

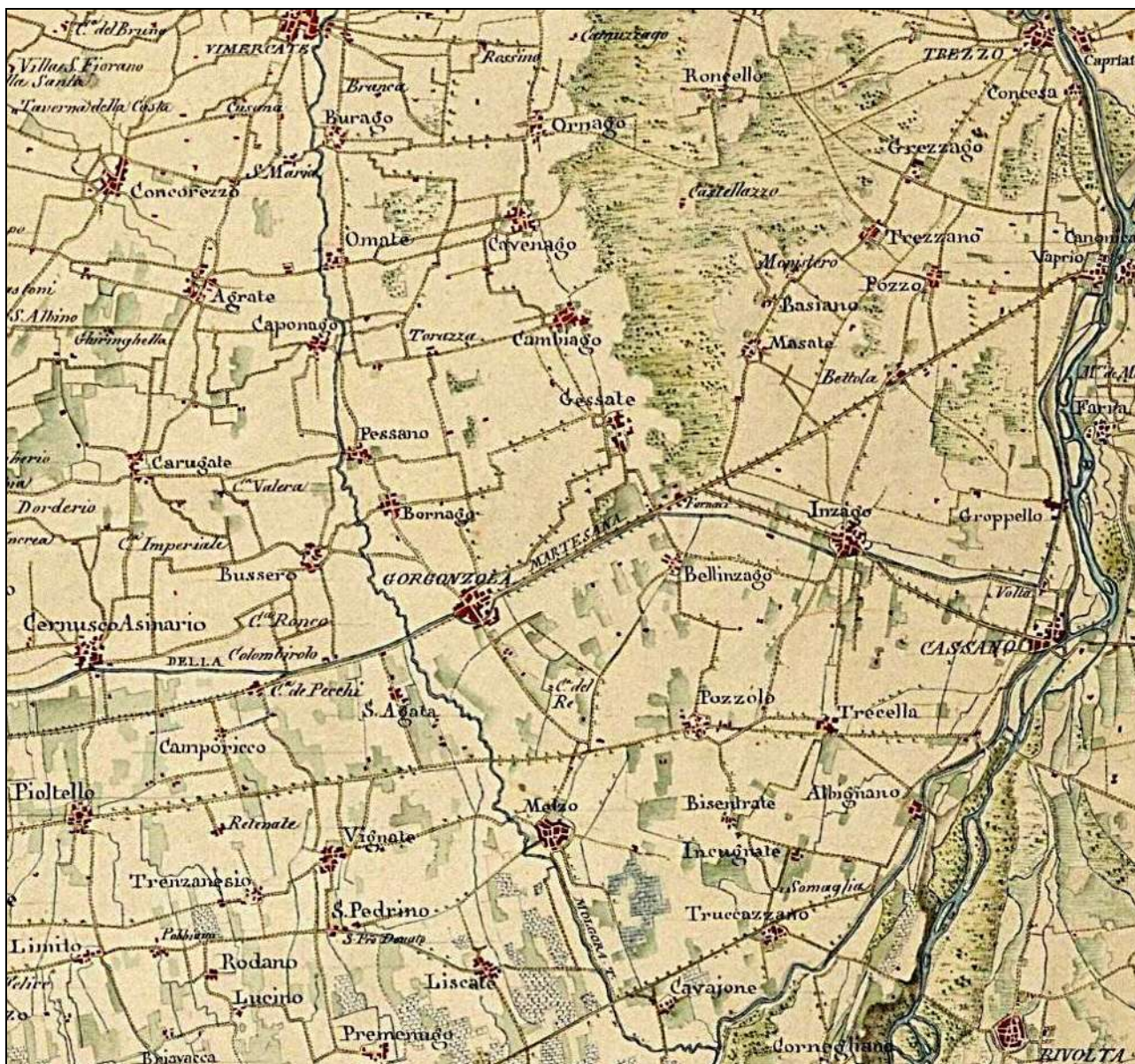
CARLO FAGNANI

LA CASCINA DEL RE
DUE SECOLI IN LOMBARDIA

2015

*Ma da quel nido, rondini tardive,
tutti tutti migrammo un giorno nero;
io, la mia patria or è dove si vive:
gli altri son poco lungi; in cimitero.*

G. PASCOLI, *Myricae*



Mappa della Martesana (1820 circa)

*Quand'ero giovane, avevo ali forti e instancabili,
ma non conoscevo le montagne.
Quando fui vecchio, conobbi le montagne
ma le ali stanche non tennero più dietro alla visione.
Il genio è saggezza e gioventù.*

E. L. MASTERS, *Antologia di Spoon River*

SOMMARIO

BREVE NOTA INTRODUTTIVA.....	5
L'URBANESIMO E L'AMBIENTE RURALE	6
LA CASCINA VOLTA A CASSANO D'ADDA	10
LA CASCINA DEL RE A GORGONZOLA.....	13
LA CASCINA MARZO A PARASACCO	19
LA CASCINA MORIANINO A BEREGUARDO.....	21
LA FAMIGLIA ARIOLI.....	29
ANTONIETTA E GIUSEPPE	32
CARLINO	35
IL GUARDIACACCIA GIUSEPPIN	45
LO SFRATTO	47
IL CASCINELLO CESERANI A INZAGO	49
VERDURA E FRUTTA	58
LE FESTE D'INVERNO	65
IL SACRO E IL PROFANO	70
LA CASCINA CAMPIONA A INZAGO	76
LA SCUOLA ELEMENTARE A INZAGO	79
IL MAESTRO GIOVANNI ROTA	85
IL FUNGO CINESE E I BIMBI BELLI	90
VICINI DI CASCINA	93
LA DOMENICA DEL VILLAGGIO.....	97
LO ZIO GAETANO	100
GIN DELLA VOLTA	102
LAVORI PESANTI	104
LA ZIA ROSA	109
IL TRENO	112
LA SIGNORA MOMINA	115
DON ARISTIDE BLANCHET	120
IL FULGIDO FULGENZIO.....	127
LA SCUOLA MEDIA A TREVIGLIO	133
CON LE UNGHIE E CON I DENTI	138
IL LICEO SCIENTIFICO A BERGAMO.....	140
IL PRESIDE GIANFRANCO BIANCHI.....	146
BALOCCHI E PROFUMI	147
L'ESAME DI MATURITÀ	153
GIAMBI, EPODI E BAGATELLE	155
IL POLITECNICO A MILANO	158
IL MONDO DELLA FOTOGRAFIA E LA PALLAVOLO	162

CINQ GHEI DE PÙ, MA ROSSA	165
L'OSPEDALE DI BERGAMO.....	167
VIA MARCHESI 42 A INZAGO	170
NOMI E SOPRANNOMI	175
CRONISTORIA DELLA FAMIGLIA ARIOLI	178
CRONISTORIA DELLA FAMIGLIA FAGNANI.....	178
GLOSSARIO	181

BREVE NOTA INTRODUTTIVA

*L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia*¹.

La storia di ogni singolo essere umano si divide in periodi, non sempre determinati a priori, ma tutti legati da un filo sottile: anche per me c'è stato il tempo dell'infanzia, quello dello studio, quello della giovinezza e tanti altri ormai inesorabilmente conclusi.

La rivisitazione del passato, intesa non come un ricordo nostalgico ma come una memoria quotidiana, è il *punctum temporis* di Anselmo², sintesi del tempo con lo spazio nell'eternità, attimo fuggente destinato a segnare la storia, lontano dal *carpe diem* di Orazio³ e dal pessimismo cosmico di Leopardi⁴, con quel suo timbro di desolato e malinconico rimpianto.

L'ultimo giorno ufficiale da architetto mi ha ricordato per contrappasso il primo.

Era una freddissima mattina d'inverno quando, con la mia *Cinquecento*, partii dal *Cascinello* verso la grande Milano. Strada facendo, osservavo i maestosi pioppi che, ricoperti di guazza gelata, scintillavano come diamanti sotto i raggi del sole nascente: un paesaggio reso ancora più affascinante dalla bruma mattutina che stagnava sui prati ricoperti di brina.

Un groppo mi stringeva la gola e pensai che, da quel momento e fino al primo giorno della pensione, non sarei più stato il padrone del mio tempo.

Mi sarebbe mancata la libertà di fermarmi in qualsiasi istante a osservare il mondo e gli spettacoli della natura. Il padrone era un altro; il lavoro, nella buona e nella cattiva sorte, avrebbe condizionato gran parte della mia vita futura. Questo però io ancora non lo sapevo. Intuivo solo una grande fatica di vivere, pur avendo dalla mia l'entusiasmo della giovinezza e la voglia di fare, di

¹ A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, commento di A. Momigliano al testo curato dal Barbi e dal Ghisalberti (Milano, Casa del Manzoni, 1942), Sansoni Editore, Firenze 1964, Introduzione, p. 1.

² Anselmo d'Aosta (Aosta 1033 - Canterbury 1109), considerato tra i massimi esponenti del pensiero cristiano, nacque da una nobile famiglia di Aosta, fu monaco nell'abbazia normanna di Bec e, grazie alle sue qualità di pio uomo di fede e di fine intellettuale, ne divenne presto priore e quindi abate. Nel 1093 il re Guglielmo II d'Inghilterra lo nominò arcivescovo di Canterbury. Anselmo venne canonizzato nel 1163 e dichiarato dottore della Chiesa nel 1720. La sua riflessione filosofica e teologica, caratterizzata dall'inclinazione a dare notevole importanza alla ragione per l'approfondimento e la comprensione dei dati di fede, è nota soprattutto per gli argomenti volti alla dimostrazione dell'esistenza di Dio. Nella *Epistola de incarnatione Verbi* (1094) Anselmo dimostra come il centro del mondo, ovvero la realtà creata e l'istante presente, mostrando una certa similitudine con l'infinito, possano essere di aiuto per la contemplazione dell'eternità: *Punctum in punto non est nisi unum punctum. Habet enim punctum velut medium punctum mundi et punctum temporis, id est praesens tempus, ad aeternitatem nonnullam similitudinem, non parum ad eiusdem aeternitatis contemplationem utilem; unde latius alias disputandum est.*

³ Quinto Orazio Flacco (Venosa 65 a. C. - Roma 8 a. C.), uno dei maggiori poeti dell'età antica, nonché maestro di eleganza stilistica dotato di inusuale ironia, seppe affrontare le vicissitudini politiche e civili del suo tempo da placido epicureo, dettando quelli che per molti sono ancora i canoni dell'*ars vivendi*. La filosofia oraziana si fonda sulla considerazione che all'uomo non è dato di conoscere il futuro, né tantomeno di determinarlo. Solo sul presente si può intervenire, cercando di coglierne le opportunità; lungi quindi dall'essere un crasso e materialista invito al piacere senza turbamento, il *carpe diem* esprime l'angosciosa imprevedibilità del futuro, la gioia dignitosa della vita e il coraggio della morte. Nell'ode XI del primo libro - le Odi sono 103 *carmina* in quattro libri pubblicati tra il 23 e il 13 a. C. - il poeta sollecita l'amico Leuconoe a cogliere l'attimo, confidando il meno possibile nel domani: *...Dum loquimur fugerit invida / aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.*

⁴ Il conte Giacomo Leopardi (Recanati 1798 - Napoli 1837), ritenuto il maggior poeta dell'Ottocento italiano, fu anche intellettuale dalla vastissima cultura. Dapprima sostenitore del Classicismo, ispirato alle opere dell'antichità, approdò al Romanticismo divenendone uno degli esponenti principali, pur non volendo mai definirsi romantico. Le posizioni materialiste derivate principalmente dall'Illuminismo, cui Leopardi unisce il proprio pessimismo, fanno sì che egli possa essere visto come un precursore dell'Esistenzialismo. Emblematico è l'inizio del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (1830): *Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, / silenziosa luna? / Sorgi la sera, e vai, / contemplando i deserti; indi ti posi. / Ancor non sei tu paga / di riandare i sempiterni calli? / Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga / di mirar queste valli? / Somiglia alla tua vita / la vita del pastore.*

trovare il mio posto nel mondo. Il tempo aveva in serbo per me una miriade di sorprese di ogni genere, ma in quel momento mi confortava soprattutto la certezza che il giorno dopo il sole sarebbe sorto di nuovo, come sempre.

*E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il sole
risplenderà su le sciagure umane*⁵.

L'URBANESIMO E L'AMBIENTE RURALE

L'urbanesimo⁶ è quel processo consistente nella migrazione di grandi masse di popolazione dalle campagne alle città.

Il fenomeno noto fin dalla nascita delle città, avvenuta con la rivoluzione neolitica, ha tuttavia vissuto la sua forma più radicale con l'industrializzazione dell'Occidente nel XIX e XX secolo.

Fino al XVIII secolo l'andamento demografico aveva subito oscillazioni legate all'aumento o alla diminuzione della popolazione in dipendenza da carestie, epidemie e guerre anche pluridecennali. Dal XVIII secolo l'aumento demografico in Europa ha un nuovo carattere perché è generale e ininterrotto, con costante diminuzione della mortalità e prolungamento della durata della vita.

Le condizioni sopra delineate vengono meno grazie alle grandi trasformazioni alla fine del XIX secolo, creando le condizioni per l'urbanizzazione.

Dapprima la rivoluzione agricola, grazie alle macchine, fa sì che la produttività dei campi cresca a dismisura, causando fenomeni di disoccupazione di massa presso la popolazione contadina, che migra verso i centri urbani alla ricerca di lavoro presso i nuovi impianti industriali.

Poi la rivoluzione dei trasporti, contemporanea alla rivoluzione industriale, porta anche allo sviluppo del sistema ferroviario. Storicamente la grandezza e la forma delle città sono state determinate dal mezzo di trasporto dominante.

Nelle città preindustriali, questi erano i piedi, cui corrispondevano nuclei urbani di dimensioni ridotte. Il trasporto su rotaia, con una velocità più elevata, fornisce quindi una nuova spinta ai processi in atto.

A livello regionale collega tra loro le città di maggiori dimensioni, permettendo di vendere le derrate su mercati diversi, mentre a livello locale permette, grazie ai tram, spostamenti urbani più veloci, collegando soprattutto le aree residenziali con quelle lavorative. Infine le nuove tecniche di stoccaggio degli alimenti, come la conservazione in latta o la refrigerazione, hanno ulteriormente contribuito a impedire il rischio di carestie, sostenendo la diffusione di varietà di cibo nei mercati. L'urbanesimo quindi è possibile laddove vi sia un aumento del cibo prodotto dalle campagne, ed è

⁵ U. FOSCOLO, *Tragedie e Poesie*, a cura di F. S. Orlandini, Sonzogno Editore, Milano 1877, p. 219, versi 292-295. *Dei Sepolcri*, il carne a Ippolito Pindemonte con la dedica: *Deorum manium iura sancta sunt* (XII TAB.), fu edito per la prima volta dalla Tipografia Dipartimentale del Mella a Brescia nel 1807. La dedica è citata - MARCO TULLIO CICERONE, *De legibus*, II, 9 - come appartenente alle *duodecim tabularum leges*, un corpo di leggi compilato nel 451 a. C. dai *decemviri legibus scribundis*, contenenti regole di diritto privato e pubblico. Sotto l'aspetto della storia del diritto romano, le Tavole costituiscono la prima redazione scritta di leggi nella storia di Roma. Il testo originale non è giunto integralmente fino a noi, poiché le tavole primitive andarono perdute nel saccheggio di Roma da parte dei Galli di Brenno nel 390 a. C. Tuttavia, numerosi frammenti sono citati dalle fonti antiche, sia testualmente - *ipsissima verba* - anche se talora in forma rammodernata, sia come trascrizione o spiegazione e commento delle singole norme. In alcuni casi sappiamo anche la tavola in cui il versetto era contenuto e il posto da esso occupato all'interno della tavola stessa. Sulla base di queste reliquie gli studiosi hanno da lungo tempo provato a raccogliere tutte le citazioni pervenute per ordinarle in una palinogenesi ma, nonostante gli sforzi profusi in questa direzione, ogni risultato raggiunto presenta un alto grado di arbitrarietà, del quale è opportuno essere consapevoli ogni qual volta si consideri il testo delle Dodici Tavole *virtualmente* ricostruito dai moderni editori.

⁶ L. MUMFORD, *La città nella storia*, Bompiani Editore, Milano 1961.

base per la rivoluzione industriale.

In seguito la rivoluzione industriale stessa incrementa il processo in atto, con il successivo aumento della produttività dei campi, lo sviluppo delle reti di trasporto, che permettono una maggiore mobilità e quindi la creazione di mercati più vasti che richiedono l'ampliamento delle industrie esistenti, accentuando rapidamente il fenomeno dell'urbanizzazione⁷, che porta un centro abitato ad assumere le caratteristiche tipiche di una città.

Il processo non è indolore: l'urbanesimo, legato alle nuove problematiche sociali (povertà, sfruttamento della manodopera infantile, ecc.) provoca disagi enormi, come le epidemie di colera (spesso i quartieri operai non avevano le più elementari forme di sistemi fognari) o il degrado (si pensi alle baraccopoli).

Tutto questo crea il terreno per la diffusione delle ideologie socialiste, che nascono e si diffondono in ambiti urbani, portando allo sviluppo della disciplina urbanistica e all'adozione di leggi per risolvere i problemi collegati.

L'urbanizzazione quindi, oltre a essere un fenomeno fisico di espansione della città sulla campagna, è anche un fenomeno sociale, di persone che abbandonano lo stile di vita delle campagne a favore di quello cittadino.

*Il topo cittadino da quel dei campi
ch'era suo amico s'ebbe un invito a pranzo,
e tosto lieto partì per la campagna.
Ma il pranzo era erba e grano. "Vedi", gli disse,
"che vita da formica meni, mio caro!
E io d'ogni ben di Dio ho piena la casa;
tu vieni meco, ché ti darò di tutto."
Verso la città trottan gli amici tosto.
L'ospite ostenta legumi e fichi secchi
e cacio e pane, datteri, miele e frutta.
L'altro, stupito, di cuore ringrazia,
il triste suo destino maledicendo.
Ma quando il pranzo s'apprestano a gustare,
capita un tale che l'uscio ti spalanca.
I miseri al rumore, con un sussulto,
corron dentro le buche del pavimento.
Ne escon poi fuori, per via dei fichi secchi,
ma ecco entra un altro, per non so qual faccenda.
Scorgendolo, i meschini dentro le buche,
in cerca di salvezza, balzan di nuovo.
Il campagnolo allora, passando sopra
all'appetito, sospira e dice all'altro:
"Amico, addio! Sàziati pur ben bene,
goditi il pranzo con tutte le sue gioie,
con tutti i rischi e tutte quante le paure!
Io meschinello, campando a grano ed erbe,
senza sospetto vivrò, senza timore."
È meglio assai, dice la favoletta,
vivere in santa pace vita modesta,
che far del lusso sempre fra i batticuori⁸.*

⁷ L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza Editori, Bari 1968.

⁸ ESOPO, *Favole*, traduzione di E. Ceva Valla, RCS Rizzoli Libri Editore, 7ª edizione BUR, Milano 1988. *Il topo di campagna e il topo di città* è la 243ª delle 358 favole (contenute nell'edizione critica *Ésope: Fables*, curata da Émile

Il mondo rurale della cascina ha i suoi precursori storici nella villa rustica romana e nella grangia cistercense medioevale.

Al X secolo risalgono le prime strutture agricole che hanno portato alla cascina a corte⁹.

Le prime *cassine* risalgono al XIII secolo e la loro evoluzione, con le caratteristiche tipiche riscontrabili ai nostri giorni, avvenne fino al XVIII secolo. La diffusione massima delle cascine avvenne tra il 1700 e il 1800, epoca cui risalgono la maggior parte degli edifici attuali.

Data la sua posizione soprattutto in Lombardia, la cascina a corte è stata definita anche *cascina lombarda*.

Si tratta di una grossa fattoria, lontana qualche chilometro dall'agglomerato urbano, al centro di un'azienda agricola di decine di ettari. Nell'Alto Milanese, terra asciutta, le aziende delle cascine hanno una dimensione media attorno ai cinquanta ettari; nel Basso Milanese, terra irrigua, le aziende sono di solito più estese, almeno il doppio.

All'interno della cascina sono presenti stalle, fienili, granai, caseifici, pozzi, forni e abitazioni dei contadini riuniti in un'unica struttura a pianta quadrangolare.

Al suo centro è situata la *corte*, che fa la funzione dell'aia, attorno alla quale si trovano i vari edifici agricoli.

Nelle cascine più grandi le corti possono essere due o più; in tal caso le cascine sono dette a corte multipla. In alcuni casi le cascine più grandi hanno anche il mulino, una piccola chiesa e a volte perfino una scuola. Secondo la disposizione degli edifici attorno alla corte ci sono vari tipi di cascine.

La cascina *a corte chiusa* è quella in cui gli edifici vanno a formare un complesso quadrato; in quella *a corte aperta* gli edifici formano un complesso rettangolare con un lato aperto, senza costruzioni.

La cascina *a edifici affiancati* o separati è quella in cui manca una vera e propria corte, anche se gli edifici sono gli stessi della cascina classica; la cascina *a corpo unico*, la più semplice, è composta di un unico edificio.

Questa struttura ha dimensioni notevoli e un tempo nell'Alto Milanese ospitava cinque o sei famiglie di contadini, mentre nel Basso Milanese anche venti.

La popolazione nella maggior parte delle grandi cascine della *Bassa*¹⁰ superava anche i cento abitanti.

La cascina raramente era gestita dal proprietario, il *Padrone*. Costui dava in affitto l'azienda a un *Fittavolo*, o fittuario, che l'amministrava come se fosse il padrone per tutto il periodo del contratto. Il fittavolo di solito viveva nella fattoria e la sua abitazione era l'edificio più grande posto al centro della cascina. Egli rispondeva solo e unicamente al padrone con il quale aveva un rapporto di fiducia e riceveva il doppio del compenso rispetto ai suoi sottoposti.

Il contadino che in cascina controllava l'esecuzione dei lavori su ordine del fittavolo o del padrone era il *Fattore*, che era il responsabile dell'intera azienda agricola e che organizzava il lavoro degli altri agricoltori. Un tempo, quando la maggior parte dei contadini era salariato o mezzadro il fattore

Chambry e pubblicata a Parigi nel 1927) costituite probabilmente da un nucleo primario a cui nel corso dei secoli se ne sono aggiunte altre di varia origine. Secondo la tradizione Esopo - in greco Αἴσωπος - giunse in Grecia e visse a Samo nel VI secolo a. C. come schiavo. L'ipotesi di una sua origine africana è oggi piuttosto accreditata: lo stesso nome *Esòpo* potrebbe essere una contrazione della parola greca per *etiope*, termine con cui i Greci si riferivano a tutti gli africani sub sahariani. Erodoto riferisce che Esopo morì di morte violenta, ucciso dalla popolazione di Delfi. Esopo è considerato l'iniziatore della favola come forma letteraria scritta. Le sue favole si possono descrivere come archetipiche: la stessa definizione corrente di *favola* è basata principalmente sulla favola esopica. Si tratta di componimenti brevi, in genere con personaggi che sono animali personificati, aventi uno scopo didascalico e con il fine esplicito di comunicare una morale.

⁹ C. SAIBENE, *La casa rurale nella pianura padana e nella collina lombarda*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Vol. 15, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1955.

¹⁰ *Bàssa*. Fondura. Bassata. Noi diciamo *La Bassa* assolutamente per tutta la parte piana dello Stato; il Basso Milanese, il Pavese, il Lodigiano sono compresi sotto un tal nome. *Vun de la bassa*. Pianigiano. Vedi F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Imperiale Regia Stamperia Editore, Milano 1839.

faceva le veci del fittavolo o del padrone dell'azienda.

Molti erano i contadini specializzati che lavoravano e vivevano normalmente in cascina, svolgendo una mansione essenziale per l'azienda agricola. I *campari* si occupavano della manutenzione delle rogge e dei canali d'irrigazione; i *bergamini* si occupavano del bestiame, in primo luogo della mungitura; i *casari* preparavano il formaggio; i *contadini* si occupavano di vari lavori, ma in primo luogo del taglio del fieno per il bestiame; i *bifolchi* (che avevano una coppia di buoi) o i *cavallanti* (con uno o due cavalli) avevano lo stesso ruolo, ossia dell'aratura, erpicatura e dissodamento dei campi tramite l'ausilio degli animali a loro disposizione e si preoccupavano anche delle pariglie e della cura degli animali da lavoro a loro affidati.

Oltre a queste categorie c'erano garzoni di vario genere (*famigli*, *manzolari*, *stallieri*, *fatutto*) e salariati stagionali (*mietitori*, *tagliariso*, *mondine*).

I fittavoli avevano un contratto di 9 anni (il cosiddetto *Novennio*) e vincolavano contrattualmente i contadini che lavoravano e vivevano in cascina.

I contratti agricoli dei contadini erano: la masseria, il lavoro salariato pagato fisso e quello a giornata.

I contratti di masseria tradizionale vedevano vincolate le famiglie coloniche che coltivavano i fondi in parte a mezzadria e in parte a fitto. La parte di terreno coltivata a mezzadria fruttava al fittavolo o al proprietario circa un terzo o la metà del raccolto.

I salariati fissi risiedevano in cascina e avevano un contratto di un anno che scadeva normalmente il giorno di san Martino¹¹. In tal caso essi avevano diritto per contratto all'alloggio, al vitto, all'orto e al combustibile; nel caso fossero bergamini, bifolchi o cavallanti anche al porcile con uno o due maiali. I salariati saltuari (braccianti, avventizi o giornalieri) risiedevano invece nei paesi vicini; a volte vivevano in case sparse sui terreni appartenenti alla cascina e in tal caso pagavano un canone d'affitto.

Durante i raccolti e quando c'era bisogno di mano d'opera straordinaria si assumevano temporaneamente i braccianti agricoli che risiedevano per il periodo necessario in cascina, alloggiati in un locale apposito. Rilevante in tal senso è il caso delle cascine la cui azienda era dedicata alla coltura del riso. Una volta l'anno infatti venivano assunte, per un breve periodo, le *mondine* per la monda del riso in primavera.

¹¹ *Martin*. Martino. Nome proprio d'uomo usato nei dettagli seguenti: *Fà san Martin*. Lasciare il podere. Sgomberare. *L'està de san Martin*. La state di san Martino. La state di novembre. I dieci giorni che sussieguono alla festa di san Martino, durante i quali le più volte suol essere bel tempo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Martino (Sabaria 316 - Candes-Saint-Martin 397) fu uno tra i primi santi non martiri proclamati dalla Chiesa e viene ricordato l'11 novembre, giorno dei suoi funerali a Tours. Nacque in un avamposto dell'Impero Romano alle frontiere con la Pannonia e, ancora bambino, si trasferì coi genitori a Pavia dove suo padre, tribuno della legione, era stato destinato. A quindici anni Martino, in quanto figlio di un militare, dovette entrare nell'esercito; come figlio di veterano fu subito promosso al grado di *circitor* e inviato in Gallia, presso la città di Amiens. Il compito del *circitor* era la ronda di notte e l'ispezione dei posti di guardia, nonché la sorveglianza notturna delle guarnigioni. Durante una di queste ronde Martino incontrò un mendicante seminudo: vedendolo sofferente, tagliò in due il suo mantello militare e lo condivise con lui. La notte seguente vide in sogno Gesù rivestito della metà del suo mantello e lo sentì dire ai suoi angeli: «Ecco qui Martino, il soldato romano che non è battezzato, egli mi ha vestito». Quando Martino si risvegliò il suo mantello era integro. Il sogno ebbe un tale impatto su Martino che egli, già catecumeno, venne battezzato la Pasqua seguente. Il mantello miracoloso venne conservato come reliquia ed entrò a far parte della collezione di reliquie dei re Merovingi. Il termine latino *cappella* - mantello corto - venne esteso alle persone incaricate di conservare il mantello di san Martino - i *cappellani* - e da questi venne applicato all'oratorio reale. Martino rimase ufficiale dell'esercito fino all'età di circa quarant'anni, quando iniziò la seconda parte della sua vita, impegnandosi nella lotta contro l'eresia ariana condannata dal Concilio di Nicea del 325. Per questo venne anche frustato e cacciato prima dalla Francia e poi da Milano. Nel 357 si recò quindi nell'isola Gallinara ad Albenga dove condusse quattro anni di vita eremitica. Tornò quindi a Poitiers, divenne monaco e a Ligugé, sotto la protezione del vescovo cattolico Ilario, fondò uno dei primi monasteri d'occidente. Nel 371 i cittadini di Tours lo vollero loro vescovo; come tale Martino continuò ad abitare nella sua semplice casa di monaco proseguendo la sua missione di propagatore della fede. Uomo di preghiera e di azione, Martino percorreva personalmente i distretti abitati dai servi agricoltori, dedicando particolare attenzione all'evangelizzazione delle campagne.

Le tenute agricole delle cascine sono caratterizzate dalla produzione cerealicola (grano, mais, riso, orzo) alternata da quella foraggera per consentire l'allevamento bovino.

Data la loro posizione geografica nella pianura irrigua e alla presenza di fontanili e rogge, le cascine si sono spesso specializzate nel sistema delle marcite che ha consentito la diffusione dell'allevamento bovino, attuato in parallelo all'agricoltura. Questo binomio allevamento-agricoltura sullo stesso territorio è stato il punto di forza dell'agricoltura lombarda dal 1700.

Fino al 1950 le aziende aventi la cascina come unità produttiva avevano un terzo circa dei terreni a marcita. Sul terreno restante alternavano rotazioni quinquennali o settennali tra cereali autunnali (grano, orzo, segale), cereali primaverili (riso, mais, avena, miglio, sorgo) e fieno maggese.

Molte cascine, situate presso i grandi corsi d'acqua o comunque in vaste zone pianeggianti, si dedicano tuttora alla pioppicoltura: le pioppete della pianura padana costituiscono l'unico caso di arboricoltura in Italia¹².

Un tempo era assai diffusa anche la coltivazione del gelso¹³, che veniva piantato esclusivamente per l'allevamento dei bachi da seta¹⁴.

LA CASCINA VOLTA A CASSANO D'ADDA

Nell'ansa dell'Adda, ai piedi del promontorio su cui sorge il castello visconteo di Trezzo vi è l'incile del Naviglio Martesana¹⁵, voluto dagli Sforza come via d'acqua che congiungesse il fiume alla città di Milano.

Il canale navigabile al quale mise mano anche Leonardo da Vinci con l'invenzione delle conche, dopo Groppello e poco prima di raggiungere Cassano d'Adda, passa sotto un elegante ponte realizzato nella caratteristica pietra locale, il ceppo di Trezzo, describe sulla destra un'ampia curva a novanta gradi puntando infine su Milano. L'antica cascina a corte multipla che sorge sul lato esterno, alla conclusione della curva da cui prende il nome, è per l'appunto la *Volta* e vi si accede direttamente dall'alzaia attraverso un bell'androne con arco a tutto sesto.

Qui, a occupare quasi tutta la prima corte e gran parte della seconda, abitano da generazioni i Colombo¹⁶ di Cassano.

¹² Il *Populus* è un genere di piante originarie dell'emisfero settentrionale, conosciute come pioppi. Comprende alberi o arbusti di taglia media o grande, a foglie caduche di forma generalmente circolare con lunghi piccioli. Sono probabilmente le latifoglie più diffuse nell'emisfero boreale e da noi quelle delle specie *alba* e *nigra*, vivono spontanee lungo i fiumi e nelle zone umide e fresche. La pioppicoltura praticata in Italia, finalizzata soprattutto alla produzione di pannelli di legno compensato, prevede turni di coltivazione compresi fra i 9 e i 12 anni.

¹³ Il *Morus* è un genere di piante originarie dell'Asia, conosciute come gelsi. Comprende alberi o arbusti di taglia media, a foglie caduche di forma ovale, i cui frutti (more bianche e more nere) sono eduli.

¹⁴ Il *Bombyx mori* è una farfalla originaria della Cina settentrionale. La sua larva, conosciuta come baco da seta, si nutre esclusivamente di foglie di gelso.

¹⁵ Il Naviglio della Martesana - anche noto come Naviglio Piccolo - è uno dei navigli milanesi situato a sud del Canale Villoresi. È un canale navigabile largo dai 9 ai 18 metri, profondo da uno a 3 metri e lungo 38,7 chilometri, che collega Milano con il fiume Adda dal quale riceve le acque a Concesa poco a valle di Trezzo sull'Adda. Ebbe il nome Martesana, per il contado a nord est di Milano che avrebbe attraversato, da Francesco Sforza nel 1457, ancor prima che iniziassero nel 1460 i lavori per costruirlo. Il dislivello tra l'incile e il Naviglio di San Marco, superata la conca dell'Incoronata, era di 19 metri. L'appellativo *Piccolo* gli deriva dal confronto con il precedente e ben più importante Naviglio Grande che nasce prendendo acqua dal Ticino nei pressi di Tornavento - 23 chilometri a sud di Sesto Calende - e finisce nella darsena di Porta Ticinese a Milano. L'assetto del Naviglio Martesana variò periodicamente alla ricerca dell'equilibrio tra la funzione irrigatoria e quella di navigazione, fino alla chiusura della fossa interna nel 1929. Le acque per l'irrigazione erano estratte da 75 bocche a sinistra e 10 in sponda destra.

¹⁶ Il cognome Colombo si deve, fino al 1825, all'abitudine di battezzare così i bimbi accolti nella Pia Casa degli Esposti e delle Partorienti in Santa Caterina alla Ruota, il brefotrofo che dipendeva dall'Ospedale Maggiore di Milano, la *Ca' Granda*, il cui simbolo era appunto lo Spirito santo *in forma di colomba*, presente assieme all'arcangelo Gabriele e alla vergine Maria nel bassorilievo ancora oggi visibile sul portale d'ingresso dell'Università Statale. *Colombitt*. Trovatelli. Nocentini. I fanciulli esposti, a' quali per l'addietro s'imponeva nel nostro Spedale il nome di



Maria Colombo (1870-1946)



Carlo Fagnani (1865-1938)

In questo grande e variegato ambiente di contadini è nata Maria, la bella *tosa*¹⁷ della *Volta*, figlia di Domenico e Rosa.

Anche i Fagnani hanno una lunga storia.

Il cognome deriva probabilmente da antichi e nobili proprietari terrieri, la *Gens Fania*, cui facevano capo liberti e clientes, i *Faniani*¹⁸.

Pochissimi hanno però mantenuto la nobiltà originaria e molti oggi non possono nemmeno vantare una brillante posizione sociale. Oggi i Fagnani figurano al 44° posto nell'elenco dei duecento cognomi milanesi più antichi¹⁹. Quattro anni dopo la spedizione dei Mille di Garibaldi²⁰, il contadino Giovanni e la casalinga Serafina si erano sposati. Lui aveva poco meno di vent'anni, lei quasi ventuno. Avevano messo su casa poco più a sud della *Volta*, in via san Dionigi nei pressi della Villa d'Adda-Borromeo²¹, proprio nel centro storico di Cassano d'Adda di fronte alla Chiesa

Colombo. Anche i lettighieri erano detti altre volte *Colombitt* dalla Colomba, insegna di quello stabilimento che sorvola alla lettiga da essi portata. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁷ *Tósa* che al pl. fa *I Tosànn*, e al dim. pl. *I Tosanètt*. Fanciulla. Ragazza. Giovane. Donzella. Giovinetta. Zitella. Pulcella. Pulzella. Citta. *Ris e faseu minestra de fièu*, *ris e basgiann minestra de tosann*. Allusione sch. ai due sessi. *Basgiànnna*. Fava vernina. Dal lat. *Bajana*. Gli Aretini chiamano *Bagiane* le fave fresche sgusciate. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁸ Documenti e atti notarili del nono secolo, riguardanti atti di compravendita di terreni, già riportavano il cognome Fagnani.

¹⁹ Lo storico Cesare Cantù (Brivio 1804 - Milano 1895) afferma che *il capitolo maggiore del Duomo ottenne sempre gran lustro, e veniva scelto dalle sole primarie famiglie patrizie*. Segue un elenco del 1277, riportato dall'autore con l'indicazione che si tratta di *una specie di libro d'oro, dal quale, fin nel 1000, il consiglio comunale soleva raccomandare al papa di non dipartirsi nell'eleggere anche l'arcivescovo*. Delle duecento famiglie di Milano indicate nell'elenco, ne restano a tutt'oggi poco più della metà. Vedi C. CANTÙ, *Storia di Milano*, in «Grande illustrazione del Lombardo Veneto», (Cantù e Gualtieri), Milano 1857-1861.

²⁰ Il corpo dei volontari che partì da Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio del 1860 e sbarcò l'11 maggio in Sicilia, presso Marsala.

²¹ La tradizione parla di due momenti della costruzione della Villa Borromeo: uno barocco settecentesco attribuito a Francesco Croce, l'altro neoclassico attribuito a Giuseppe Piermarini su incarico del marchese Giovanni Battista

parrocchiale²².

Il *pà Giovann*, un bell'uomo alto uno e novantadue - accanito fumatore di pipa - era noto per aver chiesto al dottore se anche dopo una certa età facesse male fumare i *barbis del melgon*²³ invece del costoso tabacco. Al che il medico, appurato che gli anni del rispettabile vecchio superavano abbondantemente gli ottanta, replicò: «Signor Giovanni, se fino a ieri ha fumato quella robaccia schifosa può farlo benissimo ancora per qualche tempo!»

Giovanni, che fu anche ospite alla *Baggina*²⁴ di Milano e sopravvisse di molto a Serafina²⁵, fu sepolto accanto alla moglie nel cimitero di Cassano d'Adda.

A Cassano sono nati i suoi sette figli: Carlo il primogenito con i suoi due fratelli e le sue quattro sorelle.

Non sappiamo come il baffuto *Carlin*, giovane aitante e austero, anch'egli appassionato fumatore come il padre, abbia conosciuto *Marietta*: certo è che si sposarono e andarono a coltivare la terra alla *Cascina del Re*²⁶, a sud di Gorgonzola sulla strada per Melzo. Non persero tempo: Maria a ventuno anni era già incinta quando suo marito di anni ne aveva ventisei. Da poco più di un anno l'Eritrea era una colonia italiana²⁷.

d'Adda nel 1781. Lo schema della villa progettato dal Piermarini si ricollega alla tradizione lombarda del 600-700. La villa è formata da 142 locali, compresi magazzini e scuderie. La sua superficie coperta supera i 5.000 metri quadri ed è circondata da un parco di 70.000 metri quadri.

²² La chiesa prepositurale di Cassano d'Adda, dedicata a Santa Maria Immacolata e a San Zenone, si affaccia sulla via principale, la Strada Statale n° 11 Milano-Venezia, quasi dirimpetto alla monumentale villa Borromeo. L'imponente facciata settecentesca è divisa da cornicioni in due ordini sovrapposti sormontati da un timpano con sei grandi specchi divisi da lesene, dei quali quattro per le nicchie dei Santi e due per il portale e il solenne finestrone. Sull'alta fascia basale in granito sono il bel portale lineare e le nicchie per i Santi Zenone e Carlo; più alte sono le altre due per Santa Maria Maddalena e Santa Eurosia, allineate col finestrone. Il timpano è fiancheggiato da due vasi e sormontato dalla statua dell'Immacolata. La chiesa, costruita su progetto dell'architetto Paolo Bianchi nel 1776 essendo parroco don Carcano, fu ultimata nel 1780, essendo parroco don Carlo Guaitani, con le sculture di Carlo Martinelli.

²³ *Melgón* che pure dicesi *Melgótt* o *Formentón* e ambiguamente anche *Carlón*. Grano turco o siciliano. Formentone. Melicone. Melligone. Grano notissimo ch'è il *Zea Mayz*. *Barbis* o *Cavij del formentón*. Barba o Capelliera. Il fiore femminile del *zea mayz*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il cosiddetto *pennacchio* - i *barbis* ovvero i baffi - con la maturazione si secca; i lunghi filamenti assumono un colore marrone e un aspetto simile al tabacco da pipa.

²⁴ Nel 1766 il nobile milanese Tolomeo Trivulzio destinò il suo patrimonio, dopo la propria morte, alla fondazione di un ospizio per *poveri vecchi* - il Pio Albergo Trivulzio - per il quale fu utilizzato il suo stesso palazzo, nella contrada della Signora. Nel 1901 l'ingegnere Luigi Moretti, responsabile dell'Ufficio Tecnico del Pio Albergo Trivulzio, redasse il primo studio per la nuova sede, poi realizzata su progetto degli ingegneri Mazzocchi e Formenti tra il 1907 e il 1910, in quanto la sede in via della Signora non poteva più essere adeguata alle nuove esigenze igienico-sanitarie e l'area era troppo ristretta per il numero degli ospiti. La nuova sede si trovava nel comune dei Corpi Santi, nel quartiere ancora oggi detto *Baggina*, cioè sulla strada per Baggio, paese a ovest di Milano. Il nome della zona passò poi a indicare principalmente il Pio Albergo e così, ancora adesso, nelle espressioni milanesi la *Baggina* è l'ospizio per antonomasia.

²⁵ Dall'atto di matrimonio di Rosa Santina Fagnani con il garibaldino Filippo Erba - celebrato a Monza il 1° gennaio 1903 - risulta che Rosa è figlia di Giovanni, residente in Gorgonzola e di fu Serafina Ornaghi, residente in vita a Cassano d'Adda.

²⁶ La Cascina Cantona, con annesse 1000 pertiche milanesi pari a quasi ventitré ettari, che il Conte Borromeo fece edificare alla fine del 1700, è conosciuta come *Cascina del Re*, dal nome del primo fittavolo che la abitò. Il complesso - tre stabili indipendenti a uso abitazione, due lunghe stalle con opposti fienili, un porticato, vari orti e pollai - fino al secondo decennio del 1900 era abitato da più di cento persone. Nel primo dopoguerra la *Cascina del Re* si spopolò notevolmente. Ristrutturata nel secondo dopoguerra, oggi è una moderna azienda agricola. Vedi P. MARENGHI - A. BALCONI, *Viaggio nelle campagne gorgonzolesi. Ha duecento anni la Cascina del Re*, in «Settimanale Radar», Gorgonzola, 11 febbraio 1990.

²⁷ La parola *Eritrea* deriva etimologicamente dal greco antico *ἐρυθρός*, che significa *rosso*. Il nome *Mar Rosso* venne usato fin dall'età ellenistica. Il fatto che l'odierna Eritrea si affacciasse su questo mare fece guadagnare al paese il suo attuale nome, che gli fu attribuito da Francesco Crispi dietro suggerimento dello scrittore scapigliato Carlo Dossi, suo collaboratore negli anni della conquista della Colonia. L'inizio dell'occupazione si ebbe nel novembre 1879 con il padre lazzarista Giuseppe Sapeto che, per conto della società di navigazione Rubattino di Genova, avviò le trattative per la cessione della Baia di Assab al Governo italiano. È il primo atto della presenza ufficiale italiana nel continente africano. Il 10 marzo 1882 il Governo acquistò il possedimento di Assab, che il 5 luglio dello stesso anno diventò ufficialmente italiano. Negli anni dal 1885 al 1890 fu acquisita la città portuale di Massaua - che divenne capitale provvisoria del

LA CASCINA DEL RE A GORGONZOLA

Alla *Cascina del Re*, a cavallo del secolo sono nati i quattro figli di Maria e Carlo.



I fratelli Giuseppe, Teresa, Serafina e Martina Fagnani (1915)

Dapprima arrivò Fedele (detto *Giusepp*) mentre l'Italia continuava la sua espansione dall'entroterra eritreo verso l'Etiopia²⁸, poi Serafina nel bel mezzo della guerra d'Abissinia²⁹, quindi Teresa pochi mesi dopo che il generale Bava Beccaris aveva sparato cannonate sulla folla milanese in subbuglio per l'aumento del prezzo del pane³⁰.

possedimento d'oltremare - e il controllo italiano si estese nell'entroterra. Nel 1890 l'Eritrea fu ufficialmente dichiarata Colonia italiana.

²⁸ Nel 1893 il Negus etiopico Menelik II denunciò il trattato di Uccialli. L'Italia continuò la sua espansione verso l'entroterra (Axum, Macallè, Adua). Nel settembre 1895 si svolse la battaglia dell'Amba Alagi tra le truppe italiane e quelle etiopi, comandate dai Ras Mekonnen, Alula e Mangascia. Il 1° marzo 1896 gli italiani furono sconfitti ad Adua.

²⁹ Con il termine di Guerra di Abissinia si indica il conflitto intercorso tra il dicembre del 1895 e l'ottobre del 1896 tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia. Questo conflitto è conosciuto anche con il termine di Campagna d'Africa orientale o Prima guerra italo-etioptica. La guerra, condotta dal generale Baratieri, si concluse con una dura sconfitta per le forze armate del Regno d'Italia e con la firma della pace di Addis Abeba, con cui veniva riconosciuta la piena indipendenza dell'Etiopia. Più di 11 mila furono i morti per il Regno d'Italia e 15 mila per l'Impero d'Etiopia.

³⁰ I moti di Milano del maggio 1898, chiamati anche *protesta dello stomaco*, durarono quattro giorni da venerdì 6 maggio a lunedì 9 maggio e fanno parte dei cosiddetti *Moti popolari del 1898*, che vennero duramente repressi dal Regio Esercito, agli ordini del generale Fiorenzo Bava Beccaris. Il giorno 8 i cannoni entrarono in azione contro le barricate e la folla. Il numero esatto delle vittime della carneficina non è mai stato quantificato: le autorità di allora fissarono in un centinaio i morti e in circa 400 i feriti.

In piena *Belle Époque*³¹, tre anni dopo l'inizio del nuovo secolo, da ultima nacque Martina, quando non si era ancora spenta l'eco dei colpi di pistola dell'anarchico Bresci³².

Giuseppe era un bambino intelligente e di carattere mite. Frequentava le elementari a Gorgonzola e aveva imparato in fretta a scrivere e a far di conto.

I tempi però erano difficili e in casa c'erano quattro figli piccoli cui dar da mangiare. Giuseppe terminò la seconda classe e subito dovette aiutare il padre nei campi. Carlo e il figlio faticavano nel podere, poco di là dalla strada per Melzo e la scolara Serafina, durante le vacanze estive, tutti i giorni a mezzogiorno arrivava puntuale con la *schiscetta*³³ e un fiasco d'acqua.

Padre e figlio, per fare quadrare il bilancio familiare, offrivano periodicamente i loro servizi ad alcune delle numerose latterie che operavano nella zona. Col loro carro spesso trasportavano partite di stracchini e formaggi vari a *Milan*³⁴.

Carlo stava a cassetta, alla guida del poderoso cavallo da tiro; Giuseppe in coda, con le gambe penzoloni, reggeva la lucerna e controllava il prezioso carico.

Di buon mattino imboccavano la Cassanese alle *Quattro Strade*, com'è ancora oggi chiamato l'incrocio tra la strada comunale che da Gorgonzola conduce a Melzo e quella provinciale che da Cassano d'Adda conduce alla città misteriosa e affascinante. Alle porte della metropoli, al ponte sul Lambro, c'era la sosta forzata al Casello del Dazio dove le guardie in divisa - i dazieri - riscuotevano la tassa sulle merci che entravano in città. Qui i carrettieri con le merci aspettavano ordinatamente in fila che arrivasse il loro turno per le operazioni burocratiche connesse al pagamento della gabella. Dopo la sbarra c'era il *Domm*³⁵ con la *Madonninna*³⁶ e anche i *Milanes*³⁷.

³¹ La *Belle Époque* fu un periodo storico, culturale e artistico europeo che andava dalla fine dell'Ottocento fino all'inizio della Prima guerra mondiale.

³² Il 29 luglio del 1900 a Monza l'anarchico Gaetano Bresci uccise a colpi di pistola il re d'Italia Umberto I di Savoia per vendicare le vittime delle cannonate di Milano del 1898. Vittorio Emanuele III diventò il nuovo re d'Italia.

³³ *Schiscetta* altrimenti detta *Chicchera*. Dal verbo *Schiscià*. Premere. Pigiare. *Schiscià l'æucc*. Far occholino. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. È la gavetta - dal latino *gabāta*, scodella - il recipiente di alluminio in dotazione ai soldati per il rancio. Per chiudere ermeticamente il contenitore, che può anche essere scaldato, bisogna premere ovvero schiacciare il coperchio così da azionare il meccanismo di blocco per la tenuta stagna.

³⁴ *Milàn*. Milano. *Chi volta el cuu a Milan le volta al pan*. ...Il fumo della patria riluce più che l'altrui fuoco; proverbio vero dovunque, verissimo poi in Milano la ricca, in Milano la grassa come la dicono comunemente. *De Milan ghe n'è domà vun*. ...Lo diciamo al fig. per accennare l'ottima condizione a cui è venuto il nostro paese dopo che dall'antica infinitudine delle mani morte venne a quella vita fiorente che la suddivisione degli averi sa produrre. *Fin che Milan sarà Milan*. ...Fino a che durerà questa nostra patria; e, per intensione di giusto desiderio, sempre. *In Milan con de quist se trœuva tutt'oss*. ...In Milano, purchè non ti manchino i quattrini, non avrai difetto di checchessia. *Milan e pœu pù*. ...Ognuno ha in delizia il proprio paese, e lo suole anteporre a ogni altro; fortunato chi ha sortita, come noi, una patria le cui lodi siano così prossime al vero com'è l'esagerazione di questo nostro dettato. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁵ *Dòmm*. Duomo. *Andèmm innanz che vemm in Domm*. Arrivi che può. Vadane che vuole, ma intanto tiriamo innanzi. Non si fa mai sì gran strada che quando non si sa dove si vada. *L'è la fabbrica del domm*. È la fabbrica di san Piero o l'opera di santa Liperata. È opera di cui non si vede mai la fine. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il Duomo di Milano, dedicato a Santa Maria Nascente, sorge nel luogo in cui un tempo si trovavano l'antica cattedrale di Santa Maria Maggiore, cattedrale invernale, e la basilica di Santa Tecla, cattedrale estiva. Nel 1386, dopo il crollo del campanile, l'arcivescovo Antonio de' Saluzzi, sostenuto dalla popolazione, promosse la ricostruzione di una nuova e più grande cattedrale che sorgesse sul luogo del più antico cuore religioso della città. Per il nuovo edificio furono abbattute entrambe le chiese precedenti. Nel 1387 si gettarono le fondamentazioni dei piloni e il Signore Gian Galeazzo Visconti assunse il controllo dei lavori, imponendo un progetto ambizioso. Il materiale scelto per la nuova fabbrica divenne il marmo di Candoglia e le forme architettoniche quelle del tardo gotico. Il desiderio di Gian Galeazzo era quello di dare alla città un grandioso edificio, al passo con le più aggiornate tendenze europee, che simboleggiasse le ambizioni del suo Stato. Gian Galeazzo mise a disposizione le cave, accordando forti sovvenzioni e agevolazioni fiscali: ogni blocco destinato al Duomo era marchiato AUF - *Ad usum fabricae* - e per questo esente da qualsiasi tributo. Il primo ingegnere capo fu Simone d'Orsenigo, affiancato da altri maestri lombardi, che nel 1388 iniziarono i muri perimetrali. Nel 1567 l'arcivescovo Carlo Borromeo, mise a capo della Fabbrica Pellegrino Tibaldi, che ridisegnò il presbiterio solennemente riconsacrato nel 1577 anche se la chiesa non era ancora terminata. Tra il 1765 e il 1769 furono completati il coronamento del tiburio e la guglia maggiore. Nel 1805, su istanza diretta di Napoleone e in previsione della sua

Dopo aver consegnato le derrate, Carlo e Giuseppe come premio alla fatica si concedevano il pranzo in una trattoria vicino al Duomo, prima riprendere il viaggio del ritorno alla *Cascina del Re*. Era un mondo diverso: il loro mondo quotidiano fatto di sudore e di speranza.

Giuseppe cresceva bene.

Di corporatura robusta, aveva una gran voglia di lavorare e non si risparmiava le fatiche; aveva però delle strane e frequenti febbri periodiche che lo debilitavano.

Carlo pensò subito alla malaria, ma l'ipotesi fu scartata dal medico. Presente solo nelle paludi pontine, la malattia era stata debellata nella pianura padana, pur essendo la zona terra di marcite e fontanili. C'era a Vignate un prete guaritore³⁸, già in odore di santità, che avrebbe consigliato a Carlo, uomo molto religioso e devotissimo alla Madonna, di portare il figlio alla Chiesa parrocchiale di Gropello, dove si venera un'immagine miracolosa della Vergine Maria che si diceva curasse le febbri.

Partirono quindi padre e figlio sul loro carro a due ruote³⁹, viaggiando lungo l'alzaia del Naviglio Martesana. Al cospetto dell'icona sacra la preghiera di Carlo fu a tal punto intensa e convincente che da allora in poi le febbri sparirono e Giuseppe ne guadagnò in salute.

incoronazione a re d'Italia, furono avviati i lavori per il completamento della facciata, il cui progetto venne finalmente concluso nel 1813 da Carlo Amati. Nel 1858 venne demolito il campanile che si trovava sulla navata e le campane vennero trasferite nel tiburio, tra le doppie volte. Nel 1892 furono completate le guglie e le decorazioni architettoniche; da allora si susseguono continuamente i lavori di restauro volti a sostituire i materiali danneggiati dal tempo e ancora oggi la manutenzione della cattedrale è affidata alla Veneranda fabbrica del Duomo.

³⁶ Innalzata sulla guglia maggiore e inaugurata il 30 dicembre 1774, la Madonnina del Duomo di Milano è il punto più alto della chiesa. Alta 416 centimetri, la statua in rame dorato, destinata a diventare il simbolo della città, venne disegnata dallo scultore Giuseppe Perego e fusa dall'orafo Giuseppe Bini. L'interno dell'opera conserva uno scheletro metallico che, degradatosi negli anni sessanta del Novecento, è stato ricoverato nel museo e sostituito da una ossatura in acciaio.

³⁷ *Milanés*. Milanese. *A dighela in bon milanes* o veramente *A dilla come la va ditta*. In fatto in fatto. *Milanes, pissa vun pissa des*. ...Dettato che ci mostra officiosi e buon compagni, poichè è precetto antico quello che *Si amicus mingit, et tu minge, aut mingere finge*. *Milanesàsc e Milanésón*. ...Milanese schietto, Milanese spaccato. *Milanesinna*. ...Una gentil Milanese. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁸ Don Giuseppe Gervasini (Sant' Ambrogio Olona 1867 - Milano 1941) meglio noto come *el Pret de Ratanà*, ovvero il prete di Retenate dove fu cappellano dal 1897 al 1901, fu un sacerdote molto venerato in Lombardia, benché non sia stato canonizzato dalla Chiesa cattolica. Nato in una famiglia povera - il padre era cavatore di pietra, la madre lavorava in filanda - si trasferì da bambino insieme ai genitori all'Isola, a Porta Garibaldi. Dimostrò sin da piccolo una viva intelligenza e nel 1880 volle intraprendere la via del sacerdozio iscrivendosi al collegio di Valdocco, fondato a Torino da Don Bosco a quei tempi ancora vivente. Nel 1885, passò al seminario teologico di corso Venezia a Milano dove terminò gli studi; nel 1892 fu ordinato sacerdote nel Duomo di Milano. Durante il servizio di leva, tra il 1887 e il 1888, sviluppò la conoscenza di mali e rimedi, scoprendo il carisma della guarigione. Giudicato un *prete scomodo* invisibile al clero milanese fu trasferito da una parrocchia all'altra fino a Retenate - una frazione di Vignate ora nel Comune di Rodano - località che gli valse il soprannome con cui è ancora conosciuto. Le sue qualità di guaritore e taumaturgo, nonché la capacità di usare erbe medicinali per la confezione di decotti e unguenti per curare le più svariate malattie, gli procurarono una vasta fama. Numerosi erano coloro che, o per mancanza di mezzi o per sfiducia della medicina *ufficiale*, si rivolgevano a lui per avere aiuto e consiglio. Il conte Alessandro Greppi, nei cui possedimenti si trovava la parrocchia di don Giuseppe, nel 1901 chiese e ottenne dall'allora Arcivescovo di Milano cardinal Ferrari, la sua *sospensione* - in seguito revocata - *a divinis*. Nel 1926 ricevette in dono una casa nella zona di Baggio dove si trasferì continuando a operare fino alla morte, con la benedizione dell'Arcivescovo di Milano Ildelfonso Schuster. Ai suoi funerali partecipò una folla immensa; i suoi beneficati aprirono una sottoscrizione affinché gli venisse data sepoltura nel Cimitero Monumentale di Milano. La Chiesa non ha mai accettato la tradizione popolare, secondo la quale don Gervasini, a somiglianza dei santi canonizzati, sarebbe capace di compiere miracoli o di intercedere per essi ma, nonostante il passare degli anni, il *culto* permane.

³⁹ Il carro a trazione animale è dotato di due o quattro ruote. Quello a quattro ruote, in uso dall'età del bronzo, è stato per oltre due millenni privo di apparato sterzante, un limite che ne consentiva l'impiego pratico su percorsi alquanto rettilinei. In termini molto generali si può dire che il carro a due ruote è destinato alla trazione equina veloce, quello a quattro ruote a quella bovina lenta ma capace di pesi maggiori.

Giuseppe, per un soffio non era stato arruolato nella guerra di Libia⁴⁰, ma dovette partire soldato, in forza al 12° Bersaglieri, per la Grande Guerra⁴¹. Durante l'addestramento all'uso del fucile ricevette un encomio solenne come tiratore scelto perché aveva ottenuto al tiro al bersaglio il miglior punteggio della sua compagnia. Gli fu assegnata una licenza premio di tre giorni ma da allora Giuseppe, uomo mite spaventato dalle conseguenze della sua buona mira, decise di non sparare più ad altezza d'uomo.

A Caporetto⁴² se la cavò perché non fu né mitragliato né gasato ma fatto prigioniero e deportato in un campo di prigionia in Germania.

Si riteneva fortunato: di giorno nei campi a coltivare *cartòfen*⁴³, la sera una ciotola di minestra con crauti, un pezzo di lardo e una patata lessa. Si arrangiava altrimenti scambiando, lui che non fumava, la sua razione di tabacco con qualche *würstel* tanto che una sera, dopo aver ingollato qualche salamino ricevuto da un commilitone al quale scriveva le lettere per la *morosa*⁴⁴, fece indigestione e, rotolandosi nel sonno, si risvegliò il mattino dopo ben fuori dalla tenda con forti dolori di pancia.

Alla fine della prigionia fu caricato con i suoi compagni su un treno in vagone piombato e rispedito dal Brennero fino a Barletta.

Qui i reduci, alla spicciolata e per lo più a piedi, ritornarono a casa. Solo cinquant'anni dopo, tre mesi prima della sua morte, avrebbe ricevuto l'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto⁴⁵. Nel primo dopoguerra la *Spagnola*⁴⁶ mieteva vittime, la crisi si era fatta pesante e alla *Cascina del Re* la terra era ancora più avara di prodotti.

Ora la fatica di vivere si faceva sentire: il nonno con Giuseppe nei campi dalla mattina alla sera, la nonna ad allevare galline e a vendere uova per far quadrare i conti.

Serafina, la secondogenita nata due anni dopo Giuseppe, era minuta e di salute cagionevole tanto da

⁴⁰ La guerra italo-turca (nota anche come guerra di Libia o campagna di Libia) fu combattuta tra il Regno d'Italia e l'Impero ottomano per il possesso delle regioni nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica, tra il 29 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912.

⁴¹ Prima guerra mondiale, o anche la Grande Guerra, è la denominazione che venne data al più grande conflitto mai combattuto fino ad allora; questo cominciò il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia in seguito all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno 1914 per concludersi oltre quattro anni dopo, l'11 novembre 1918. L'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria la sera del 23 maggio 1915 e, alle ore 4 del 24 maggio 1915, dall'Altopiano di Asiago partì il primo colpo di cannone verso le fortezze austriache. Il conflitto causò complessivamente più di 8 milioni di morti e più di 7 milioni tra prigionieri e dispersi.

⁴² La battaglia di Caporetto, o dodicesima battaglia dell'Isonzo, venne combattuta durante la Prima guerra mondiale tra il Regio Esercito italiano e le forze austro-ungariche e tedesche. Alle ore 2 in punto del 24 ottobre 1917 le artiglierie iniziarono a colpire le posizioni italiane, alternando lanci di gas a granate convenzionali, colpendo in particolare tra Plezzo e l'Isonzo con un gas allora sconosciuto che decimò i soldati dell'87° Reggimento lì dislocati. Durante il primo giorno di battaglia gli italiani persero all'incirca, tra morti e feriti, 40 mila soldati e altrettanti si ritrovarono intrappolati sul monte Nero. Lo scontro provocò il crollo del fronte italiano sull'Isonzo e rappresentò la più grave disfatta dell'esercito italiano tanto che ancora oggi il termine *Caporetto* viene ancora oggi utilizzato come sinonimo di sconfitta.

⁴³ Da *Kartoffeln*. Patate, in tedesco.

⁴⁴ *Morosa* che anche dicesi *Bèlla*, *Gnòcca*. La sua Dulcinéa. La sua dolce cura. Ammosa. Amante. Ganza. Amanza. Innamorata. *Andà a morosa*. Andare a vedere l'innamorata. *Pan, vin e gnocca, e s'el vœur fiocchè, ch'el fiocca*. Né di tempo né di signoria non ti dar malinconia. Prov. di chiaro significato; ed anche Legala bene e lasciala trarre. Provedi bene, accomoda ben le cose, e segua che vuole. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁵ L'Ordine di Vittorio Veneto è stato istituito con la Legge 18 marzo 1968, n° 263, per *esprimere la gratitudine della Nazione* a tutti i soldati italiani che avevano combattuto almeno sei mesi durante la Prima guerra mondiale. L'Ordine, di fatto quiescente dal 26 ottobre 2008 con la morte dell'ultimo insignito ancora in vita, è stato formalmente abolito dal Decreto Legislativo 15 marzo 2010, n° 66. La decorazione per il titolo di Cavaliere consiste in una croce greca piena, incisa, caricata di uno scudetto a forma di stella a cinque punte. La croce è sorretta da nastro coi colori della bandiera italiana e una riga azzurra. Il diploma e la decorazione sono accompagnati da una medaglia ricordo in oro.

⁴⁶ L'influenza spagnola, altrimenti conosciuta come la Grande Influenza, è il nome della pandemia influenzale che fra il 1918 e il 1920 uccise almeno 20 milioni di persone nel mondo. È stata descritta come la più grave forma di pandemia della storia, avendo ucciso più persone della terribile peste nera del XIV secolo e della stessa Grande Guerra.

fare temere a Maria che non arrivasse alla maggiore età.

Inoltre per una lussazione congenita a un'anca, si muoveva con difficoltà e con andatura claudicante.

Nonostante tutto aveva frequentato con assiduità le elementari a Gorgonzola, percorrendo a piedi tutti i giorni i due chilometri dalla *Cascina del Re* fino alla scuola, oltre il Naviglio Martesana.



Alla Badalasca di Treviglio (1916)

L'insegnante, visti i brillanti risultati scolastici e l'intelligenza vivace della bambina, consigliò vivamente i genitori affinché Serafina proseguisse gli studi.

Pertanto i chilometri da percorrere a piedi tutti i giorni diventarono tre, dalla *Cascina del Re* alla stazione di Melzo, dove Serafina prendeva il treno per Milano.

Dalla Stazione Centrale, ubicata allora nei pressi di Porta Nuova, imboccava il viale dei Bastioni e in breve tempo raggiungeva il nuovissimo Regio Istituto Magistrale *Carlo Tenca*⁴⁷. Così Serafina a sedici anni e appena diplomata maestra elementare col *metodo Montessori*⁴⁸, aveva vinto il concorso ed era passata di ruolo. Il primo anno di lavoro fu insegnante a Clusone, poi alla *Badalasca* di Treviglio per due anni.

⁴⁷ L'attuale Liceo intitolato al patriota e letterato milanese Carlo Tenca (Milano 1816 - Milano 1883) fu costruito dal Comune di Milano nel 1906, per ospitare la Scuola Normale Femminile *Carlo Tenca*, collocata dal 1890 al 1905 in via Moscova 57, in locali presi in affitto. Nel 1923 fu costituito il Regio Istituto Magistrale *Carlo Tenca* che riunì in un solo edificio tutte le allieve delle ex Scuole Normali Femminili *Maria Gaetana Agnesi*, istituita nel 1860, *Carlo Tenca*, aperta nel 1890, con quelle del Regio Ginnasio Magistrale di Monza.

⁴⁸ Maria Montessori cominciò a sviluppare la sua filosofia e il suo *metodo* nel 1897, frequentando i corsi di pedagogia presso l'Università di Roma. Nel 1904 conseguì la libera docenza in antropologia ed ebbe l'opportunità di occuparsi dell'organizzazione educativa degli asili infantili. A tal fine nel 1907 aprì la sua prima classe, chiamata *La casa dei bambini*, in un edificio popolare di Roma. Fin dall'inizio, basò il suo lavoro sulle osservazioni dei bambini, sulla sperimentazione con l'ambiente e con i materiali a loro disposizione. Montessori ha spesso indicato il suo metodo come *pedagogia scientifica*.

Carlo e Maria, anche grazie al nuovo apporto economico, finalmente avevano accasato la figlia Teresa con il suo Gaetano di Gorgonzola e Martina con il suo Carlo, il bel muratore di Pozzuolo.

La crisi del dopoguerra era pesante e la ripresa economica stentava a decollare. L'incertezza politica del momento lasciava spazio alla protesta e agli eccessi degli squadristi che sempre più cavalcavano il malcontento popolare. Il fascismo prometteva la terra ai contadini ma lo sfratto dalla *Cascina del Re* colse tutti di sorpresa.

Seppur controvoglia, Carlo e Maria avevano raccolto i loro *barlafus*⁴⁹ - la madia, il tavolo di noce con i *cadregh*⁵⁰, l'armadio di ciliegio, i pagliericci - sul carro agricolo a quattro ruote trainato da due possenti *bucœu*⁵¹ e, con Giuseppe e Serafina, si erano incamminati verso una terra ignota, una vita diversa e carica di speranze. Forse non era il *nuovo mondo*⁵² da molti vagheggiato; forse la realtà avrebbe smorzato gli entusiasmi. Chissà... Ma, dopo la marcia su Roma⁵³, fu - purtroppo! - una scelta obbligata.

⁴⁹ *Barlafūs*. s. m. pl. (gergo). Masserizie. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁰ *Cadréga* e *Cardéga*. Séggiola. Scranna. Sedia dozzinale impagliata o ingiuncata. Forse dal greco *Κατεδρα* o dal prov. *Cadiero*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵¹ *Bucœu*. Bue. Bòve; e antic. *Bò* e *Bu*. Al pl. Buoi. Il bue salvatico dicesi Bissonte. *Mett el carr innanz ai bæu*. Mettere il carro innanzi a' buoi. *No è ben resegà i corna ai bæu*. Non convien destare o svegliare il can che dorme. *Scappaa i bæu sarà la stalla*. Serrar la stalla perduti i buoi o quando son persi i buoi. *Se no l'è on bò, el sarà ona vacca*. Se non è lupo, sarà can bigio. *Speccia bò che l'erba cressa*. Mentre l'erba cresce, il cavallo muor di fame. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Prima della meccanizzazione agricola - e ancora oggi in molte aree del mondo - i buoi, essendo forti come i tori ma molto più mansueti grazie alla castrazione, erano spesso impiegati anche come forza motrice per macchine agricole e mezzi di trasporto. Tutte le razze di bovini domestici (*Bos taurus*) hanno avuto origine da un unico antenato selvatico, l'uro, diffuso - dal tardo Pleistocene al Neolitico - dall'Eurasia settentrionale fino all'India, ancora presente in grandi branchi nell'Europa centrale fino dai tempi dei Romani e sopravvissuto fino al secolo XVII nella foresta di Jaktorow in Polonia dove conviveva con il bisonte europeo. Tracce della sua domesticazione risalenti al Neolitico antico (circa 9000 anni fa) sono state ritrovate in Grecia. A seconda dell'età il maschio viene indicato come: *balliotto* (*buscìn*), dalla nascita al compimento della prima settimana di vita; *vitello* (*vedèll*), fino al primo anno di vita; *manzo* (*mànz*), il castrato dal primo al quarto anno di vita; *vitellone* (*sciguettón*), dal primo al quarto anno di vita, se non castrato; *bue* o *bove* (*bœu*), il castrato oltre i quattro anni di vita; *toro* (*tòr*), oltre i quattro anni di vita, se non castrato. A seconda dell'età la femmina viene indicata come: *vitella* (*buscinna*), fino al primo anno di vita; *sorana* o *manzetta* (*manzètta*), se non ha ancora partorito ed è di età inferiore ai venti mesi; *manza* o *giovenca* o *scottona* (*mànza*), dal primo al terzo anno di vita; *vacca* (*vàcca*), oltre i tre anni di vita o sotto i tre anni se in stato di gravidanza. *Giovenca* è la bovina che per la prima volta si trova in stato di gestazione; *scottona* è la bovina destinata alla macellazione; *vacca* la bovina che ha figliato almeno una volta. Il termine dialettale toscano *mucca* in campo zootecnico non è corretto. I bovini, essendo ruminanti, sono dotati di tre prestomaci di origine esofagea (reticolo, ruminazione e omaso) e uno stomaco ghiandolare (abomaso), ognuno adibito a una specifica fase della funzione digestiva.

⁵² Il compositore ceco Antonín Leopold Dvořák (Nelahozeves 1841 - Praga 1904) pubblicò la Sinfonia n° 5 in mi minore op. 95, *Dal nuovo mondo*, nel 1893 mentre era a New York. Nel periodo della sua residenza americana - dal 1892 al 1895 - Dvořák si occupò con intensità di canto indiano e negro: compose quella che è la sua nona sinfonia nello spirito di queste melodie popolari senza peraltro averne citata alcuna letteralmente. Nel primo movimento c'è un assolo di flauto che ricorda molto *Swing Low, Sweet Chariot*; il secondo movimento ricorda così tanto uno spiritual nero che furono scritti dei testi per esso e diventò *Goin' Home*. Il compositore europeo forse volle indicare agli autori locali una possibile via nazionale in campo musicale, ma questa sinfonia resta comunque un lavoro nutrito di una tradizione prettamente europea anche perché pochi anni dopo gli elementi popolari della musica americana avrebbero trovato uno sbocco diverso con il jazz.

⁵³ La marcia su Roma fu una manifestazione organizzata dal Partito Nazionale Fascista, guidato da Benito Mussolini, il cui successo ebbe come conseguenza l'ascesa al potere del partito stesso in Italia e il dissolvimento definitivo dello Stato liberale, già precedentemente in crisi. Iniziò il 28 ottobre 1922 e si concluse con successo il 30 ottobre, quando il re Vittorio Emanuele III cedette alle pressioni dei fascisti e incaricò Mussolini di formare un nuovo governo.

LA CASCINA MARZO A PARASACCO

A differenza delle Paludi Pontine - quel territorio che in seguito alla bonifica agraria effettuata negli anni Trenta su impulso del governo fascista sarebbe stato denominato Agro Pontino - la terra promessa della Pianura Padana era, per il momento, la Lomellina⁵⁴. Quella zona sudoccidentale della Lombardia compresa tra il Sesia a ovest, il Po a sud, il Ticino a est e le Colline Novaresi a nord era terra d'acqua e di riso⁵⁵, regno incontrastato dei buoi e dei loro guardiani, i *bolch*⁵⁶. Nei pressi di Parasacco di Zerbolò⁵⁷, appena di là dal ponte di barche di Bereguardo c'era il *Marzo*⁵⁸, una tenuta agricola dove tutto era più grande: la casa padronale, con la sua imponenza, faceva

⁵⁴ La Lomellina, terra formata dai sedimenti alluvionali convogliati dai grandi ghiacciai nell'epoca quaternaria e in seguito accumulati dai corsi d'acqua delle Alpi e degli Appennini, vide la comparsa dell'uomo nel Mesolitico Recente (5500-4500 a. C.): aggregazioni di piccoli nuclei, con una economia basata sulla caccia, sulla raccolta di frutti selvatici e sulla pesca. La domesticazione del cane ebbe inizio proprio in questo stesso periodo. Nel periodo Neolitico (4500-3000 a. C.) si imparò a cuocere la ceramica e per certo si passò all'allevamento e alla coltivazione del frumento. Nell'Età del Rame (3000-2000 a. C.) l'agricoltura divenne intensiva (frumento, orzo, miglio) con l'allevamento dei bovini, essenziali per la tradizione dell'aratro. I morti venivano sepolti, con i loro corredi, in tombe scavate nella terra e ricoperti da una tettoia lignea. Nell'Età del Bronzo (2000-900 a. C.) la Lomellina era costellata - soprattutto tra il 1600 e il 1200 a. C. - da insediamenti agricoli, centri di contatti e di scambi che godettero di uno straordinario benessere. Il villaggio, con le capanne di legno in posizione elevata sui terrazzi fluviali, viveva di agricoltura e di allevamento (buoi, pecore, maiali). Ma con la graduale sostituzione del bronzo con il ferro e con il passaggio dall'inumazione all'incinerazione dei morti lo sviluppo culturale degli antichi lomellini si arrestò. Scomparve qualsiasi traccia di frequentazione e tutti i principali villaggi vennero quasi completamente abbandonati. Solo con l'arrivo dei Celti - attorno al IV secolo a. C. - iniziò la colonizzazione della zona che, disertata per circa cinque secoli, si presentava acquitrinosa e quasi interamente coperta da fitte boscaglie. Dopo la prima guerra punica (222 a. C.) i Celti furono definitivamente sconfitti da Marco Claudio Marcello a *Clastidium* (Casteggio). Qualche anno dopo i Romani avranno la meglio sulle popolazioni stanziali. Nel 101 a. C. - nei *Campi Raudii* situati fra Candia e Robbio - Caio Mario sconfiggerà i Cimbri e Teutoni scesi dalla Danimarca, ma solamente in età augustea (25 a. C.) la Lomellina sarà del tutto romanizzata: alla fondazione dell'Impero Romano seguirono alcuni secoli di pace e di benessere economico. I barbari - Visigoti, Unni, Vandali - che precedettero la caduta dell'Impero Romano (476 d. C.) depredarono la Lomellina ormai coperta da una smisurata coltre di boschi. Finalmente nel 568 con Alboino e i Longobardi, che scesero in Italia ponendo la capitale a Pavia, arrivò la pace. Furono i monaci, soprattutto Benedettini e Cistercensi che tra X e XI secolo diedero una spinta notevole allo sviluppo dell'agricoltura, ancora oggi una delle primarie attività economiche della zona, introducendo il *prato a marcita* che assicurava una produzione foraggera costante nell'arco dell'anno.

⁵⁵ La coltura del riso in Italia, introdotta dalla Spagna ove era stata portata dagli arabi verso il VI secolo, venne favorevolmente accolta dagli agricoltori per la possibilità di usare non solo i terreni paludosi ma anche quelli incolti e sterili, comprese le baragge e le brughiere, tanto il cereale si adattava a ogni terreno purché allagabile. Il riso era sicuramente presente nel quattrocento in Lombardia e nel Veneto, come testimoniano due lettere del duca Galeazzo Maria Sforza che nel 1475 concedeva l'autorizzazione a esportare dal ducato di Milano 12 sacchi di riso da semina verso il Ferrarese. Se ne deduce con certezza che la coltivazione di riso fosse da tempo già in atto in Lombardia e probabilmente anche nel Novarese e nel Vercellese. L'agronomo Oreste Bordiga (1852 - 1931) scrive che *una prova dell'estendersi delle coltivazioni di riso in Italia dopo il 1450 l'abbiamo nel fatto che dopo quest'epoca nel Novarese e nella Lombardia si diè mano allo scavo di canali importantissimi, fra cui la Mora nel 1480, la Rizza o Biraga nel 1490, la Crotta o Busca nel 1497, i quali all'apertura dei canali Cavour costituirono la base principale del sistema di irrigazione delle suddette regioni*. Vedi O. BORDIGA - L. SILVESTRINI, *Del riso e della sua coltivazione*, Tipografia della Rivista di Contabilità Editore, Novara 1880.

⁵⁶ *Bólch*. Bifolco. Boaro. Precisamente quel contadino a cui è affidata la cura dei buoi ne' poderi del Basso Mil. Chi ha molte paia di buoi suol avere anche un primo boaro detto *Capbolch*, un secondo detto *Sottcapp*, ed anche un terzo detto *Regaccé*. Tutti gli altri boari poi corrono sotto il nome generico di *Bólch*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁷ Nel 1259 i Beccaria costruirono presso il Ticino un castello attorno al quale si andò formando il nuovo paese di *Zerbolate* - l'attuale Zerbolò - che nel XV secolo passò per eredità a un ramo dei Visconti e due secoli dopo ai Lonati Visconti. Nel 1713, con tutta la Lomellina, entrò a far parte dei domini dei Savoia. Nel 1815 vennero uniti a Zerbolò i vicini comuni di Parasacco, Guasta, Marzo, Limido e Sedone. Parasacco, noto almeno dal XIV secolo quando aveva una propria chiesa, era un feudo autonomo rispetto a Zerbolò: fino al XVII secolo appartenne ai marchesi di Parona; passò poi ai Monticelli, feudatari anche di Sedone e di Mezzana Rabattone che nel 1705 passarono ai Guasco di Alessandria.

⁵⁸ Le cascine Guasta e Marzo, staccate da Zerbolò la prima e da Parasacco la seconda, risultavano comuni autonomi nel XVII secolo, e nel successivo furono unite in un solo comune.

quadrato con quella dei salariati, con i magazzini per le granaglie e la stalla, a circondare la grande aia. La vasta piana irrigata a marcita tramite l'acqua prelevata direttamente dal Ticino con un antico e ben collaudato sistema di canali e chiuse, era molto fertile. Forniva foraggio abbondante per il bestiame sia d'estate che d'inverno.



Il Marzo (2014)

Il contratto a mezzadria - tre sacchi su dieci del raccolto di riso, di frumento e di granoturco - ingrassava il fittavolo ma non le famiglie che, come quella di Carlo, lavoravano nella cascina. La stalla però era bene avviata e con lo stipendio di Serafina, che nel frattempo aveva ottenuto il trasferimento nella scuola elementare del vicino paese di Parasacco, il bilancio bene o male quadrava. Il freddo delle brume invernali, il caldo umido e l'afa pesante dell'estate associati alle numerose varietà di insetti fastidiosi - zanzare in testa - in una zona dominata dall'acqua e scarsamente abitata, non rendevano certo l'ambiente sano e confortevole, soprattutto per Carlo. Gli acciacchi per lui cominciavano a farsi sentire e il suo fisico non era più quello dei trent'anni. A Giuseppe la vita da salariato andava stretta: si faticava dalla mattina alla sera e si metteva poco fieno in cascina. Mordeva il freno e sognava una fattoria tutta sua.

Serafina, delicata e fragile di salute, mal sopportava le trasferte quotidiane verso la scuola su strade disagiati, all'epoca ancora senza asfalto.

Maria poi, così ciarliera e socievole, lamentava la scarsità dei contatti umani, persa in mezzo a quella landa sterminata, lontana da tutto e da tutti.

A conti fatti i Fagnani decisero di trasferirsi più a nord del Ticino, a Bereguardo⁵⁹, dove la terra era altrettanto fertile ma l'ambiente più salubre. Giuseppe e la sorella Serafina, in giro in bicicletta a visitare cascine alla ricerca di una buona occasione, nel cuore la speranza del futuro, capitarono nei pressi della Cascina Morianino. Vista e piaciuta, la decisione fu presa senza pensarci due volte. Anche il Duce stava meditando di andare in Africa a cercare *un po' di posto al sole*⁶⁰.

LA CASCINA MORIANINO A BEREGUARDO

Nella Campagna Soprana di Pavia⁶¹, la strada che ancora oggi da Trivolzio⁶² costeggia la sponda sinistra della roggia *Bragonza*⁶³, cinquecento metri dopo il trivio per Bereguardo in direzione di Torre d'Isola supera con un ponte il corso d'acqua proprio di fronte al *Morianino*. Dall'ampio portone, oggi murato, un tempo si sbucava nella vasta corte: a sinistra c'erano la stalla con il relativo fienile e un bel portico dirimpetto; sulla destra i magazzini si univano alla casa colonica; di fronte si apriva la vista ariosa sul vicino *Moriano* che al centro mostrava la cappella barocca dei santi Pietro e Paolo. Appoggiata al muro della casa, vicino all'ingresso, faceva bella mostra di sé la *tromba*⁶⁴, col suo lucido cannello d'ottone e la vasca per la raccolta dell'acqua potabile.

⁵⁹ Le origini di *Belreguardum* vanno identificate con la presenza di un castello fatto costruire dai Visconti nel secolo XIV. Era stato Luchino (1292 - 1349), signore di Milano e podestà di Vigevano, a scegliere tale località non lontana dal Ticino, ricca di boschi e di selvaggina, per farvi erigere una ricca residenza di caccia. Nel 1386 Gian Galeazzo Visconti fece istituire una vasta riserva di caccia, a uso esclusivo della corte ducale, che si estendeva anche sulla sponda destra del fiume, le cui rive erano collegate da un porto galleggiante, sopravvissuto a lungo in località Pissarello. Con Filippo Maria Visconti la tradizione di signorile residenza vacanziera del Castello di Bereguardo continuò: il terzo duca di Milano lo donò all'amante Agnese del Majno, dalla quale ebbe nel 1425 l'unica figlia Bianca Maria. Francesco Sforza, genero di Filippo Maria e quarto duca di Milano, nel 1477 cedette Bereguardo a Matteo Marcagatti, che divenuto conte passò il feudo dopo solo tre anni a Giovanni Tolentini della Stacciola - consigliere di Francesco Sforza - ai cui discendenti rimase sino al secolo XVII, per essere poi incamerato dal fisco. Bereguardo seguì poi le vicende della Lombardia austro-ungarica, ovvero del regno Lombardo Veneto, fino all'Unità d'Italia e alla costituzione della provincia di Pavia (1859).

⁶⁰ Il 2 ottobre 1935 Mussolini, ormai sicuro di non rischiare un conflitto su più fronti, dal balcone di palazzo Venezia proclamò alle folle la guerra all'Etiopia: nel proclama il capo del fascismo, rispolverando i temi della *vittoria mutilata*, ricordò ai popoli di Gran Bretagna e Francia i sacrifici, non adeguatamente ricompensati, sopportati dagli italiani durante la Grande Guerra; i toni minacciosi - *alle sanzioni militari risponderemo con misure militari, ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra* - un classico dell'oratoria mussoliniana, furono più un artificio retorico che non un reale progetto di difesa. Al proclama non seguì alcuna formale dichiarazione di guerra ai rappresentanti dello Stato etiope.

⁶¹ Il Pavese (a nord del Ticino e, dopo la confluenza, del Po), corrisponde a una delle tre principali aree in cui si suddivide la provincia di Pavia, insieme alla Lomellina (tra il Ticino e il Po) e all'Oltrepò Pavese (a sud del Po). Il territorio comprende, oltre alla città di Pavia, la Campagna Pavese, tradizionalmente divisa in Campagna Soprana (a nord della città) e Campagna Sottana (a est).

⁶² Trivolzio, sede di un'antica pieve della diocesi di Pavia da cui dipendevano Bereguardo e i centri vicini, è noto dal XII secolo come *Trivulcium* - dal latino *Trifurcium*, ossia *trivio* - punto d'incontro di tre strade. Apparteneva alla *Campagna Soprana* pavese, ed era compreso nella podesteria di Marcignago. Ebbe come signori i Trivulzio che divennero una delle maggiori casate milanesi. Il feudo di Trivolzio (comprendente anche Trovo, Molino Vecchio di Marcignago e Torrino di Battuda) nel XVII secolo appartenne ai Grugni, passando per matrimonio nel XVIII secolo ai conti Rusca. Nel 1940 in un campo vicino al paese fu trovato il *tesoretto di Trivolzio* - forse nascosto a causa dell'invasione ostrogota del 488 - ora custodito presso i Musei Civici di Pavia. Si tratta di gioielli in oro: quattro collane attribuite all'età barbarica e tre anelli del V secolo.

⁶³ La Roggia Bergonza nasce quale derivazione del Naviglio Grande; si origina in comune di Vermezzo e s'immette nel Ticino in comune di Torre d'Isola; la sua lunghezza totale è di 20 chilometri, di cui 7 chilometri in provincia di Pavia. La qualità biologica dell'acqua è molto buona e lungo tutto il corso sono presenti varie specie ittiche: alborelle, anguille, barbi, cavedani, lucci, persici e trote.

⁶⁴ *Trómba*. Tromba. Pompa idraulica. *Mànègh de la tromba* che in molti casi i contadini dicono *Manèscia*. Manico. Menatojo. *Cànna de la tromba*. Canna. Tubo. Sifone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. L'acqua viene pompata dal pozzo in superficie tramite il *menatojo* e zampilla dalla *canna* direttamente nella vasca o nel secchio.



Il Morianino (2009)

Giuseppe e famiglia avevano fatto un bel salto di qualità: non più contadini mezzadri, agli ordini del fattore, ma fittavoli agricoltori con un podere da gestire in proprio e soprattutto senza dipendere da nessuno. La fattoria con le sue cento pertiche di terra⁶⁵, con la marcita in riva al Ticino, era pur sempre in affitto, ma gli attrezzi agricoli e il bestiame no, anche se il contratto prevedeva per il padrone un sacco su dieci del raccolto. Il *scior Giusepp* - come tutti lo chiamavano - con grande tenacia e tanta voglia di lavorare, in pochi anni riuscì a organizzare una stalla con una ventina di capi tra manzi e mucche da latte, il toro da monta, il maiale e, su tutti, l'imponente cavallo normanno⁶⁶. Si faceva aiutare, benvoluto, da pochi ma scelti collaboratori. Dalla vicina Vigna del Pero⁶⁷, per il taglio del fieno arrivavano Rico e suo fratello, con la falce personale in spalla, e si fermavano sempre a pranzo in cascina. La semina e la monda della risaia richiedevano l'ingaggio stagionale delle *mondine*, che lui dirigeva con perizia nel loro faticoso lavoro.

⁶⁵ La pertica è una unità di misura di superficie in uso fin dall'alto medioevo in alcune zone d'Italia. La pertica pavese vale 769,7913 metri quadri, la pertica milanese è di 654,5179 metri quadri.

⁶⁶ Il Normanno, dal mantello baio o sauro, dall'incedere lento e maestoso, è un cavallo da tiro e da lavoro di razza molto antica, allevato principalmente in Normandia. Alto al garrese 160 cm, con un peso medio di 700 kg, ha un carattere docile, una corporatura solida, la testa ben dritta con l'incollatura forte e una groppa possente.

⁶⁷ Questa località - una frazione di Bereguardo - raggruppa alcuni insediamenti rurali (Pero, Boffalora, Pilastro) ovvero quello che resta dell'antico Pissarello, distrutto da un'alluvione.



Il Moriano (2009)

Con i primi guadagni finalmente era riuscito ad acquistare, sull'unghia e senza far debiti, una bicicletta *Umberto Dei* modello *Imperiale* da uomo⁶⁸, nuova di fiamma, telaio nero brillante con fregi dorati, manubrio e freni a forchetta cromati. Era il sogno di una vita e ne andava orgogliosamente fiero.

Serafina conduceva una vita indipendente. Si era riservata uno spazio personale, due camere al piano terra, nell'ala sud della casa colonica occupata per il resto dal fratello e dai genitori. Aveva attrezzato il soggiorno con un mobile che fungeva da libreria, un imponente tavolo quadrato di rappresentanza e, in un angolo, la stufa.

Ora insegnava a Motta Visconti, nella stessa scuola dove, anni addietro, aveva operato anche la poetessa Ada Negri⁶⁹. Tutti i giorni in bicicletta si macinava gli otto chilometri dal *Morianino*,

⁶⁸ Nel 1896 Umberto Dei iniziò la sua carriera come costruttore di biciclette, ma per i suoi scarsi mezzi finanziari, dovette limitarsi a rifornire i piccoli commercianti locali e a costruire modelli da corsa per i suoi amici e compagni che correvano con lui e che pagavano in anticipo il costo dei materiali di costruzione. Durante gli anni che seguirono la Grande Guerra, costruì modelli con caratteristiche speciali per i reduci e per i mutilati, ma solo nel 1929, quando alla Fiera commerciale della bicicletta di Milano espose i suoi velocipedi appesi a dei fili - a indicarne la leggerezza - Dei attrasse gli sguardi di tutta la stampa e di tutta la gente. Da allora in poi i suoi modelli (da corsa e non) conobbero una fortuna crescente, nonostante il costo elevato.

⁶⁹ Ada Negri (Lodi 1870 - Milano 1945), la prima e unica donna ad essere ammessa tra gli Accademici d'Italia, era di origini umili: suo padre Giuseppe era vetturino e sua madre, Vittoria Cornalba, tessitrice. Trascorse l'infanzia nella portineria del palazzo dove la nonna, Peppina Panni, lavorava come custode presso la famiglia Barni, legata alla celebre mezzosoprano Giuditta Grisi. Sul rapporto tra Grisi e la sua famiglia, Ada costruirà il mito della sua fanciullezza. In questo periodo compose le poesie pubblicate nel 1892 in *Fatalità*. Questa raccolta ebbe un grande successo tale che, su decreto del ministro Zanardelli, fu conferito alla poetessa il titolo di docente *per chiara fama* presso l'Istituto Superiore *Gaetana Agnesi* di Milano. Si trasferì dunque con la madre nel capoluogo lombardo. Il 1896 fu l'anno di *Tempeste* e del suo matrimonio con l'industriale tessile Giovanni Garlanda, dal quale ebbe la figlia Bianca, ispiratrice di molte poesie.

passando per Bereguardo, fino a Motta. Andata e ritorno, mattina e sera. Pioggia, neve e vento non la fermavano: a suo dire non aveva mai perso un giorno di scuola.



Il fornello Primus (1928)

Di buon mattino, con un imbuto, riempiva la sua borraccia da montagna con quello che sarebbe stato il suo pranzo: latte con *polenta*⁷⁰ oppure minestrone di verdure, scrupolosamente messi da parte la sera precedente. Sistemava il tutto nella sua inseparabile cartella nera che appendeva al manubrio della bicicletta. In classe, durante la pausa di mezzogiorno, toglieva dall'armadio di lavoro, dove erano riposti assieme all'attrezzatura scolastica, una scodella corredata del necessario e, particolare non trascurabile, un fornello *Primus*⁷¹, con il suo elegante serbatoio in ottone lucidato

A Milano nel 1904 pubblicò *Maternità* ed entrò in contatto con i membri del Partito socialista italiano, anche grazie agli apprezzamenti ricevuti per la sua produzione poetica, nella quale è molto sentita la questione sociale. Nel 1913 si separò dal marito e si trasferì a Zurigo, dove rimase fino all'inizio della Prima guerra mondiale. Nel 1917 uscì la raccolta di novelle *Le solitaire* e nel 1921, anno del matrimonio della figlia Bianca, *Stella mattutina*, romanzo autobiografico di successo. Gli anni della guerra avevano trasformato la passione civile in patriottismo, avvicinando Ada alle posizioni mussoliniane. Nel 1931 fu insignita del *Premio Mussolini* per la carriera. Non rinnegò mai la sua adesione al regime, ma ormai la sua vita era permeata da profondo pessimismo, chiusa in se stessa e in una ritrovata religiosità che la portarono ad affondare in un progressivo oblio. A Pavia - nella *rossa Pavia, città della mia pace* - spesso era ospite di Luisa Boerchio nella sua bella casa di Corso Garibaldi. Quando morì fu sepolta nel famedio di Milano; nel 1976 la sua tomba è stata traslata nell'antica Chiesa di San Francesco a Lodi.

⁷⁰ *Polénta*. Pulenda. Polenda. Polenta. Paniccia. Vivanda fatta d'acqua e di farina di gran turco, la quale fra noi si dice *Polenta vedova* fintanto che è sola farina ed acqua, e *Polenta comodada* quando è condita o fritta col burro. *Polenta conscia* dicono i cont. brianz. quella che noi diciamo *Polenta comodada*, cioè acconcia con questa diversità che per condirla essi usano l'olio e noi il butirro, il cacio e simili. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷¹ Il fornello a gas di petrolio Primus fu costruito in Svezia dove apparve per la prima volta nel 1892. Per almeno una settantina d'anni è stato famosissimo in tutto il mondo, utilizzato laddove non c'era il gas da cucina, quando ci si doveva spostare e in tutte le situazioni, compresi gli eventi bellici, in cui fosse richiesta maneggevolezza e semplicità d'uso. Il fornello è composto da tre gambe in acciaio, sagomate in modo da potervi appoggiare una pentola, che reggono un serbatoio di ottone. Il serbatoio è provvisto di un tappo di riempimento con una chiavetta per regolare la pressione dell'aria creata all'interno da una apposita pompetta e di un bruciatore in ottone alla cui sommità una ghiera garantisce una perfetta miscela del gas di petrolio, che esce dall'ugello della valvola posta al centro del bruciatore stesso, con l'aria. Sotto la valvola è posizionata una tazzetta ad anello in cui immettere l'alcool necessario al preriscaldamento. Il funzionamento è semplice. Il petrolio contenuto nel serbatoio, tramite la pressione d'aria creata dalla pompetta, viene fatto salire verso il bruciatore che è stato riscaldato dalla fiamma generata con l'accensione dell'alcool versato nella tazzetta. Il petrolio si trasforma in gas, come tale esce dall'ugello della valvola, si mescola con l'aria e incendiandosi fornisce una fiamma di colore bluastrò. I vantaggi sono notevoli: la fiamma prodotta dal gas di

a specchio. Serafina disponeva il fornello in un angolo della cattedra e vi sistemava sopra la pentola con il cibo del giorno.

Puliva quindi con un apposito strumento dotato di un ago sottilissimo di acciaio l'ugello della valvola di uscita del gas, poi versava nella tazza del bruciatore una piccola quantità di alcool che incendiava con un fiammifero, attenta a non scottarsi le dita.

Qualche minuto più tardi - il tempo di stendere la tovaglia con il tovagliolo, approntare le posate e la scodella - con tre colpi alla pompetta la fiamma sprizzava con il suo rumore particolare, simile a un soffio. Una breve attesa e poi... buon appetito!



Da Misurina a Cortina (1929)

Dopo l'intervallo per la pausa pranzo si riprendevano le lezioni con il doposcuola fino al tardo pomeriggio. La maestra Serafina però si tratteneva immancabilmente oltre l'orario canonico per aiutare gli scolari non molto brillanti negli studi. Il giovedì era il giorno di pausa infrasettimanale e Serafina lo dedicava alla cura della casa e dell'orto.

Aveva un autentico interesse per la botanica e teneva con cura il suo fazzoletto di terreno, dal quale ricavava verdura e ortaggi assortiti per il fabbisogno personale.

Per lei che viveva con semplicità la sua fede in Dio e che aveva fiducia nella Divina Provvidenza - «Dio vede e Dio provvede!»⁷² diceva spesso - la domenica aveva sempre come riferimento la *Perfetta Letizia* di san Francesco d'Assisi ed era giorno di riposo dedicato alla messa e alle opere di carità.

Le vacanze estive erano pretesto per soddisfare la sua vera passione: la montagna. Immancabilmente tutti gli anni dedicava il mese di luglio al riposo in una località alpina da Cortina

petrolio ha un'ottima resa in calore, è pulita, inodore, non produce fumo e non lascia fuliggine.

⁷² Vedè. Vedere. *Dio véd e Dio provéd.* Dio manda il gielo secondo i panni. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

a Macugnaga, da Ponte di Legno a Madesimo.

Sempre in gruppo e con l'aiuto di guide esperte, con l'*alpenstock*⁷³ prima e con la fedele *piccozza*⁷⁴ poi, a conquistare vette dal Monte Rosa alla Marmolada, dall'Adamello al San Matteo.

Non c'era solo il lavoro, ma anche il riposo settimanale con una breve parentesi di svago.

Allora Giuseppe si pavoneggiava, in doppiopetto con la catena d'oro in vista sul gilet a sorreggere la *scigolla*⁷⁵ in argento e in testa il *Borsalino*⁷⁶.



Serafina Fagnani (1896-1979)

Di domenica con la sorella Serafina - la signorina maestra vestita di tutto punto - andava spesso alla messa grande nella chiesa di Bereguardo⁷⁷. Immancabilmente dopo la funzione, verso mezzogiorno,

⁷³ Nell'alpinismo l'*alpenstock* è il bastone da montagna dritto, in legno, lungo 150 cm. Generalmente alla estremità inferiore è fissata una punta in ferro, che consente di piantarlo agevolmente nel terreno con un solo colpo.

⁷⁴ La *piccozza* è un attrezzo alpinistico utilizzato per la progressione e l'assicurazione su neve o ghiaccio. Consiste di un manico alla cui estremità inferiore è posta una punta e all'estremità superiore una lama composta da una becca e da una paletta. Può essere considerata l'evoluzione del bastone da montagna da una parte e dell'ascia dall'altra.

⁷⁵ *Scigólla*. gergo. ...L'orologio, detto anche *Savonèta*. ...Sp. di Orologio da tasca con la cassa bivalente che cela e castello e quadrante. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁶ La Borsalino è un'azienda di abbigliamento di Alessandria, a cui si deve l'invenzione di un tipo di cappello in feltro che per antonomasia prese il nome di *borsalino*. La produzione iniziò il 4 aprile 1857 quando Giuseppe Borsalino rilevò, ampliandola in seguito a grande e rinomata industria, una fabbrica di cappelli che raggiunse il considerevole livello di 750 mila pezzi annui prodotti all'inizio del nuovo secolo, fino a oltre 2 milioni alla vigilia della Prima guerra mondiale.

⁷⁷ La prepositurale di Bereguardo, dedicata a sant'Antonio abate, venne costruita sui ruderi di una chiesetta voluta da Filippo Maria Visconti nel 1425. L'attuale edificio, con la facciata in mattoni nudi e sovrastato da una cupola ottagonale, venne innalzato attorno al 1762. Nel 1875 la chiesa, a croce greco latina con fronte a mezzogiorno, un campanile alto 43 metri e una grande piazza antistante, è stata consacrata dal vescovo di Pavia Lucido Maria Parocchi e nel 1914 dichiarata monumento d'arte. L'odierna chiesa di San Zeno, il più antico edificio religioso di Bereguardo, fu

prendevano l'aperitivo al *Caffè* delle sorelle Caffulli, sull'angolo della piazza della chiesa, di fronte al castello visconteo. Maria, Agnese e Anna, simpatiche e gioviali, gestivano il locale con abilità e competenza. Il *Caffè*, l'unico del paese, fungeva anche da negozio ed era un punto di riferimento per le provviste oltre che un luogo di sosta. L'affabilità e la serietà delle proprietarie avevano fatto il resto: la confidenza e la fiducia reciproca si erano in breve consolidate in una solida, duratura amicizia fra le quattro signorine.

Era imminente la spedizione in Etiopia⁷⁸ e il regime con tutti i mezzi chiedeva anche l'arruolamento dei volontari.

Il locale delle Caffulli era il ritrovo festivo dei bereguardini e una domenica mattina il Podestà accompagnato dal Federale del Partito in camicia nera e orbace entrò impettito nel *Caffè*, zitti i presenti col saluto al Duce e iniziò a chiedere nomi di volontari per l'Africa.

Nessuno si faceva avanti ma l'insistenza era tale che a un certo punto Giuseppe ribatté col suo bel vocione: «Signor Podestà, perché in Etiopia non va lei con il suo amico?»

Nel silenzio pesante il Federale girò i tacchi e se ne andò seguito a ruota dal Podestà, entrambi di umore - è il caso di dirlo - nero. Il mattino dopo i due fratelli furono convocati in caserma. Subirono una lavata di capo pesante e dovettero sorbirsi un panegirico sul regime e le sue virtù. In conclusione il Federale, considerando la posizione pubblica della signorina maestra e la dirittura morale di suo fratello, decise che non li avrebbe assegnati al confino.

«Per il momento», chiosò.

Anche se un precedente, a dire il vero senza testimoni, c'era stato. Serafina, all'apparenza mite e schiva, celava infatti una personalità determinata e un carattere forte. Ne sapeva qualcosa il direttore didattico di Motta Visconti il quale volle fare una visita confidenziale alla nuova insegnante da poco arrivata. Entrò dunque il funzionario in classe nell'intervallo di mezzogiorno, quando Serafina aveva appena terminato il suo pranzo frugale come sempre. Nel vivo della conversazione chiese se non fosse il caso di sostituire il Crocefisso appeso dietro alla cattedra con un ritratto di Sua Eccellenza. La reazione non si fece attendere: l'uomo, a dire il vero di costituzione minuta, si ritrovò steso a terra con un piede sullo stomaco.

«Il Duce ha detto che nell'aula l'insegnante è l'unico responsabile del proprio operato, quindi il Crocefisso resta al suo posto. Da solo!»

Nella *Giornata della fede*⁷⁹ anche Maria e Carlo dopo quarant'anni di matrimonio avevano donato *spontaneamente* - si fa per dire - le loro fedi nuziali d'oro per sostenere i costi della guerra d'Etiopia. Meno di tre anni più tardi Carlo morì: era appena terminata la Conferenza di Monaco⁸⁰.

invece costruita nel 1549 dove già sorgeva una cappella dedicata al santo, il protettore dei pescatori. Di piccole dimensioni - è lunga 12 metri e larga 8 - ha un solo altare, collocato nell'abside impreziosita da un affresco che rappresenta al centro la Madonna del Latte con ai lati san Zenone e san Rocco, patrono del paese.

⁷⁸ Con il termine guerra d'Etiopia o seconda guerra italo-etiopeica - nota anche come guerra d'Abissinia o campagna d'Etiopia - ci si riferisce alla guerra condotta dal Regno d'Italia contro lo Stato sovrano dell'Impero d'Etiopia, a partire dal 3 ottobre 1935. La guerra si concluse, dopo sette mesi di combattimenti caratterizzati anche dall'impiego di armi chimiche da parte italiana, con l'invasione totale del territorio etiope e con l'assunzione della corona imperiale (la cosiddetta *Proclamazione dell'Impero*) da parte di Vittorio Emanuele III il 9 maggio 1936. Dopo il 1929 l'espansione imperiale divenne uno dei temi favoriti del governo italiano fascista di Mussolini che da un lato aspirava alla ricostituzione di un Impero e dall'altro voleva vendicare la sconfitta subita nel 1896 ad Adua, durante la Guerra di Abissinia.

⁷⁹ L'assemblea delle Nazioni Unite condannò ufficialmente l'attacco italiano all'Etiopia e il 3 novembre 1935 furono approvate le sanzioni che entrarono in vigore il 18 novembre. La deliberazione delle pur blande sanzioni fece esplodere il risentimento dei cittadini italiani contro la Società delle Nazioni provocando la mobilitazione interna: si iniziò a raccogliere metalli utili per la causa bellica. Il regime diede il via alla campagna *Oro alla Patria* e un mese dopo la deliberazione della Società delle Nazioni - il 18 dicembre - fu proclamata la *Giornata della fede*, giorno in cui si diede vita a una grande mobilitazione per donare le fedi nuziali al fine di sostenere i costi della guerra e far fronte alle difficoltà delle sanzioni. A coloro che donarono la propria fede d'oro venne data in cambio una fede di ferro che portava stampigliata la dicitura: *ORO ALLA PATRIA - 18 NOV. XIV*.

⁸⁰ La conferenza di Monaco si tenne dal 29 al 30 settembre 1938, fra i capi di governo di Regno Unito, Francia,

Giuseppe aveva già da qualche tempo preso in mano le redini dell'azienda e il lavoro non mancava. Al *Morianino* la vita continuava, seguendo il ritmo cadenzato e naturale delle stagioni. All'inizio di aprile iniziava la preparazione del terreno per la semina del granoturco e del riso, che richiedeva cure particolari con manodopera specifica. A maggio c'era il primo taglio del fieno, il *maggègh*⁸¹ quello migliore; in agosto il secondo taglio, il *fen ostan*⁸²; in settembre il *terzirœu*⁸³, di poca sostanza e, alla fine di ottobre, il *quartirœu*⁸⁴. Giugno era il mese della mietitura del grano; a settembre si raccoglievano granoturco e riso. Alla fine di ottobre si seminava il frumento perché germogliasse in tempo - dice il proverbio: *sotto la neve, pane* - per le prime neviccate. Da novembre a marzo la terra riposava ma bisognava potare le piante, concimare e preparare il terreno per le semine primaverili. Anche quando pioggia, neve e gelo la facevano da padroni, non si stava mai senza far niente. C'era la manutenzione delle macchine e degli attrezzi agricoli.

Giuseppe aveva un'inventiva sorprendente per trovare una soluzione a tutto: con una manualità eccezionale sapeva confezionare scope con la saggina, ramazze per la stalla, ceste di vimini e, all'occorrenza, una stia per i conigli o un furgoncino per il trasporto dei bidoni del latte. Soprattutto c'era la cura quotidiana, domeniche incluse, della stalla e dei suoi inquilini, con la mungitura e il rifacimento della lettiera con strame pulito, onde prevenire il temuto *tajon*⁸⁵.

Un rito era invece la macellazione del maiale ai primi di novembre, quando i lavori più impegnativi erano terminati. C'era la visita igienica preventiva del veterinario comunale per concordare la data e l'ora e il luogo dell'operazione. Il giorno stabilito, il veterinario ritornava accompagnato dall'esperto *mazzolar*⁸⁶, dalla carcassa dall'animale prelevava dei campioni per la ricerca di parassiti e apponeva il famoso timbro blu - al succo di mirtillo - che attestava l'avvenuta macellazione. A questo punto si procedeva a isolare il lardo e con specifiche lavorazioni a insaccare salami, sanguinacci e cotechini. Tutto era riposto, appeso in bell'ordine alle travi di legno, in un locale adatto alla stagionatura, asciutto e ben areato ma senza correnti d'aria.

Gli spessi quadrotti di lardo da subito potevano essere intaccati per ricavarne condimento per i vari cibi. Gli insaccati invece perdevano prima l'acqua in eccesso, poi cominciavano a indurire. Quando la stagionatura era al punto giusto, il salame arrivava in tavola accompagnato da una caraffa di vino. Era un giorno speciale, un giorno di festa. Talvolta il lavoro lasciava un poco di respiro e Giuseppe, in sella alla sua *Dei*, partiva di buon'ora alla volta di Gorgonzola per far visita alle sorelle portando loro, in due capaci borse appese al manubrio, una buona quantità di riso. Sapeva che era un regalo ben gradito. Teresa e Gaetano avevano già sei bocche da sfamare, Martina e Carlo quattro. Il viaggio era lungo ma al ritorno Giuseppe faceva tappa a Vidigulfo presso un suo carissimo compagno di leva e di prigionia in Germania. Fu appunto in occasione di uno di questi viaggi che la sorella Martina volle presentare al fratello una sua amica di Gorgonzola, Antonietta, una bella

Germania e Italia. Si discussero le rivendicazioni tedesche sulla porzione di territorio cecoslovacco abitato dai Sudeti - popolazione di etnia tedesca - e fu concluso l'accordo che sanciva il passaggio del loro territorio alla Germania, a partire dal 10 ottobre successivo.

⁸¹ *Maggègh*. s. m. Fieno maggese. Fieno della prima segatura de' prati che a seconda delle stagioni suol tagliarsi sul finir di aprile o a' primi di maggio. In questo fieno trovasi specialmente la *pajana*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁸² *Fén ostan* o *agostàn*. Grumereccio. Gromareccio. Fieno serotino e più corto del maggese, ed è la seconda raccolta del fieno solita farsi in luglio o ai primi di agosto. Nell'agostino trovasi la *centaurea a fior rosso*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁸³ *Terzirœu* o *Terzœu*. Fieno settembrino. Fieno seròtine. Grumereccio. Fieno che tagliasi per la terza volta. Nel terzo fieno in settembre trovasi il *pabbi*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁸⁴ *Quartirœu*. ...Erba che nasce ne prati dopo il terzo taglio, cioè dopo l'ultimo raccolto del fieno; nei prati stabili si fa pascolare alle bestie, ne' marcitoj marcire. Nel quarto fieno alla fin d'ottobre trovasi l'*erba stella*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁸⁵ *Tajòn*. ...Sp. di malore cui vanno soggette le vacche. Si appalesa nel fosso dell'unghia, e per leccarsi che ivi fa la bestia intacca poscia anche la lingua, di maniera che le impedisce il mangiare e la fa oltremodo intristire. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁸⁶ *Mazzolar*. Chi ammazza i porci e ne fa salumi e salsicce. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

signorina con gli occhi verdi e l'ampia chioma di un castano brillante. Anche Giuseppe, come suo padre, non perdettero tempo e ben presto il fidanzamento fu reso ufficiale con lo scambio dei pegni: un anello d'oro con rubino per lui e un elegante orologio d'oro per la futura sposa.

I tempi erano alquanto incerti e quelli a venire non promettevano niente di buono, nonostante il Duce d'Italia avesse stipulato con il Führer di Germania il Patto d'Acciaio⁸⁷.

Giuseppe e Antonietta - quarantasei anni lui e trentotto lei - si sposarono nella chiesa parrocchiale di Gorgonzola⁸⁸ e partirono in treno per Roma, in viaggio di nozze.

La città eterna e i suoi monumenti estasiarono senz'altro i novelli sposi, ma anche i colli romani fecero la loro parte. Tant'è vero che quel giorno a Marino in gita fuori porta, davanti alle delizie della tavola e complice un vinello così pallido da sembrare acqua, divennero inspiegabilmente euforici. Evviva gli sposi!

La dichiarazione di guerra già da alcuni mesi era stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia⁸⁹.

Ancora una volta.

LA FAMIGLIA ARIOLI

Arioli, da *Hariolus* (divinatore, veggente) - forse anche dal gotico *Airus* (messaggero) - indica una discendenza molto antica. Per mantenere la famiglia, Antonio - figlio del *malghes*⁹⁰ Bartolomeo - lasciò la *malga*⁹¹, emigrò in Francia e non fu presente quando venne al mondo il figlio Giovanni,

⁸⁷ Il Patto d'Acciaio - *Stahlpakt* - fu un accordo tra i governi dell'allora Regno d'Italia e della Germania nazista, firmato il 22 maggio 1939 da Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop. Venne stipulato a Berlino nella Cancelleria del Reich, alla presenza dello stesso Hitler e dello Stato Maggiore tedesco. Nell'ampio preambolo veniva garantita l'inviolabilità della frontiera del Passo del Brennero tra Reich e Regno d'Italia, riconoscendo l'esistenza di uno *spazio vitale* dell'Italia che la Germania si impegnavano a non infrangere. Il patto propriamente detto, che fu subito reso pubblico, era completato da un protocollo segreto nel quale si rimarcava l'alleanza politica fra le due dittature. L'accordo aveva sia carattere difensivo che offensivo e in realtà comportò la definitiva soppressione dell'autonomia italiana circa la propria politica estera.

⁸⁸ La chiesa prepositurale di Gorgonzola, dedicata ai martiri ambrosiani Gervasio e Protasio, caratterizza il paesaggio urbano di questa località dell'Est milanese, specchiandosi nel Naviglio Martesana che, attraversando la città, scorre nei pressi dell'edificio. Il complesso monumentale costituito dalla chiesa, dal mausoleo della famiglia Serbelloni, dall'oratorio della Santissima Trinità e dal campanile, fu voluto dal duca Gian Galeazzo Serbelloni, il quale incaricò del progetto l'architetto ticinese Simone Cantoni, già progettista anche del palazzo di famiglia a Milano, sull'attuale corso Venezia. Mentre la cappella sepolcrale fu edificata nel 1776, gran parte del complesso fu realizzato tra il 1806 e il 1881, in esecuzione del legato testamentario del duca stesso, scomparso nel 1802. La chiesa parrocchiale, notevole esempio di neoclassico lombardo, è l'unico edificio sacro progettato e costruito interamente dal Cantoni, che morì durante una visita in cantiere nel 1818, alla soglia degli ottant'anni. Per volontà dei Serbelloni fu sepolto con grandi onori in un sacello posto nel mausoleo dell'illustre famiglia, a sinistra del tempio. Dopo la morte del Cantoni, la chiesa venne completata dal suo erede artistico, l'architetto Giacomo Moraglia, che realizzò l'oratorio della Santissima Trinità e il campanile.

⁸⁹ La Seconda guerra mondiale fu il conflitto che tra il 1939 e il 1945 vide confrontarsi da un lato le potenze dell'Asse e dall'altro i Paesi alleati. Viene definito *mondiale* in quanto, così come già accaduto per la Grande Guerra, vi parteciparono nazioni di tutti i continenti e le operazioni belliche interessarono gran parte del pianeta. Iniziò il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania; terminò, nel teatro europeo, l'8 maggio 1945 con la resa tedesca e, nel teatro asiatico, il successivo 2 settembre con la resa dell'Impero giapponese a seguito dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. Credendo che la guerra volgesse oramai al termine, il 10 giugno 1940, anche Mussolini dichiarò, a sua volta, guerra agli Alleati. Le vittime del conflitto superarono i 71 milioni: morirono 22 milioni di militari e oltre 48 milioni di civili.

⁹⁰ *Malghés*. Mandriale. Mandriano. Custode della mandria. *Trenta ù trenta dés, al crape la aca e 'l reste 'l malghés*. Modo proverbiale che sig. Non si affliggere di chechessia, purchè si conservi la propria pelle. Vedi A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Fratelli Bolis Editori, Bergamo 1873.

⁹¹ *Màlga*. Mandra e mandria. Congregamento di bestiami e ricettacolo d'essi. Vedi G. B. MELCHIORI, *Vocabolario Bresciano-Italiano*, Franzoni e Socio Editori, Brescia 1817.

tanto che la moglie Catterina andò a denunciarne la nascita accompagnata dalla levatrice come garante.



Giovanni Arioli (1867-1930)



Adelaide Prandi (1874-1957)

Il *bergamin*⁹² Giovanni in cerca di fortuna, da Mezzoldo⁹³ scese ben presto in pianura. Il suo mestiere lo portava, di anno in anno, a fermarsi laddove i suoi servizi erano più richiesti e meglio remunerati, nelle più importanti e floride cascine della cintura verde di Milano.

Non è dato sapere come e quando, ma per certo Maddalena (detta Adelaide), una minuta ragazza di Mediglia, attirò le sue simpatie; in questo borgo rurale, situato al centro della fertile marcita a sud est di Milano, Giovanni e Adelaide - lui trentatré anni e lei ventisei - si sposarono. Anch'essa lattaiola come i genitori Pietro e Rachele, Adelaide - che di cognome era Prandi⁹⁴ - seguì il marito, provetto *casee*⁹⁵ per il quale formaggi e stracchini non avevano segreti, chiamato dagli agricoltori della bassa

⁹² *Bergamin* (voce usata anche come sinonima di *malghés*). ...Nome di que' proprietari di mandre numerose di vacche i quali, dalla provincia di Bergamo specialmente, e anche da altre parti submontane attigue al Milanese calano nel Basso Milanese, nel Pavese, nel Lodigiano a svernare le loro vacche coll'erbe sempre vivide de' prati marcitoj. ...Quel famiglio che accudisce alla mandra detta *bergaminna*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁹³ Mezzoldo è l'ultimo paese prima di Passo San Marco, lungo la via Priula, nell'alta valle Brembana. Terra di confine e sede di scambi, le sue contrade erano attraversate dai carichi di ferro che dalle miniere di Ponte dell'Acqua venivano ceduti allo Stato di Milano lungo l'alta *via del ferro* che attraversava le valli Averara e Stabina prima di scendere in Valsassina. Venezia, volendo potenziare i suoi traffici con la Valtellina e i Grigioni senza pagare dazio a Milano, affidò all'allora podestà di Bergamo, Alvise Priuli, l'incarico di aprire una via di comunicazione diretta con i confinanti. Nel 1593 le 36 miglia che da Bergamo portano al Passo di San Marco, a 1985 metri di quota, erano completate in attesa che da Morbegno i Valtellinesi facessero altrettanto. L'opera portò vantaggi soprattutto per la classe opulenta dei commercianti, lasciando ai margini i valligiani - dediti in gran parte alla pastorizia - che sopravvivevano grazie all'antico commercio e, naturalmente, al contrabbando.

⁹⁴ Al pari del cognome Fagnani, anche quello degli Aliprandi fa parte delle duecento famiglie di Milano indicate nell'elenco del 1277. Vedi C. CANTÙ, *Storia...*, op. cit. Aliprandi e Prandi derivano per aferesi dal longobardo Liutprand. Una famiglia tirolese Prandi, conseguì la nobiltà del Sacro Romano Impero per diploma di Ferdinando II, dato a Vienna il 16 gennaio 1626.

⁹⁵ *Casée*. ...Quel contadino che accudisce alla fabbricazione del cacio lodigiano ed anche del butirro nelle cascine (*casón*), e che ne governa le forme insino a che non sono consegnate ai negozianti di simile cacio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

nelle loro cascine a lavorare il latte per ricavarne quei prodotti che poi finivano sulle tavole della ricca Milano.



Antonietta (1920)

Quando un amico e compagno di lavoro di Giovanni, un tipo sveglio e intraprendente, stanco della vita al servizio di un padrone, decise di mettersi in proprio e creare un'impresa per la lavorazione del latte fresco, tanto disse e tanto fece che convinse Arioli a collaborare con lui.

La ditta organizzava anche un servizio giornaliero per la raccolta del latte tra i produttori della zona e abbisognava di collaboratori fidati. Così Giovanni, di cascina in cascina, si occupava di persona della raccolta e nello stesso tempo sorvegliava il lavoro nell'azienda⁹⁶. A breve acquistò un terreno appena fuori Gorgonzola, vi costruì una casa per sé e una porcilaia con un discreto numero di maiali che erano alimentati anche con gli scarti di lavorazione provenienti dall'azienda dell'amico. Adelaide poteva stare tranquilla: la sua famiglia e i suoi sette figli, quattro femmine e tre maschi, finalmente avrebbero messo radici. Si dedicava alla sua recente casa, con giardino e orto in una zona, sulla strada per Melzo a sud del Naviglio Martesana, che ormai si andava popolando di moderni edifici e di nuovi vicini.

La Grande Guerra era ormai imminente, ma l'attività di Giovanni garantiva una discreta agiatezza.

⁹⁶ Nel 1908 Giovanni Invernizzi fondò la *Ditta G. Invernizzi* che a Pozzuolo Martesana lavorava il latte fresco per la produzione di latticini. Nel 1914 la ditta si trasferì a Melzo, zona destinata a diventare il fulcro della produzione lattiero casearia grazie anche alla presenza di Galbani. Nel 1928 Invernizzi comprò lo stabilimento di Caravaggio dove avrebbe prodotto stracchino, gorgonzola, taleggio e formaggi fusi. Già nel 1960 Invernizzi era la seconda società in Italia, dopo Galbani, nella produzione di formaggi freschi. Il forte sostegno pubblicitario contribuì ad aumentare la notorietà del marchio: *Invernizzina* e *Mozari* sono nomi ormai presenti nel linguaggio comune. Nel 1982 la produzione si concentrò a Caravaggio e nel 1985 Romeo Invernizzi, il figlio ormai ottantenne del fondatore, vendette la società alla Kraft Foods.

Nel ventennio tra le due Guerre per prima Rina, la figlia maggiore, si era sposata con Oreste a Gorgonzola; poi Sandro, che a Erba si era impiegato al Consorzio Agrario, con Lucia. Gianni si era fidanzato con Wanda e Ginetta con Giovanni, un ragazzo gioviale e diligente, impiegato come ragioniere all'Azienda dei Telefoni di Milano.

Quando Giovanni morì improvvisamente a sessantatré anni, in casa con la mamma Adelaide restarono i fratelli Vittorio - che già collaborava nell'azienda paterna - Maria e Antonietta.

ANTONIETTA E GIUSEPPE

Antonia Teresa, la seconda di sette fratelli, era nata, il venerdì diciassette gennaio giorno di sant'Antonio abate, alla *Brusàda* di Segrate, una tipica e imponente cascina lombarda del XVII secolo, dove per quell'anno il padre Giovanni gestiva il *cason*⁹⁷. Non era ancora passato un mese da quando Marconi aveva iniziato a trasmettere radioonde dalla Cornovaglia⁹⁸.

Antonietta era una bambina timida e un po' introversa, di vivace intelligenza. Con regolarità e profitto aveva frequentato le scuole elementari; sapeva scrivere e far di conto, ma soprattutto le piaceva leggere.

Viveva in famiglia, aveva la passione dei lavori a maglia e del ricamo. Col tempo la sua passione si era evoluta. Pizzi e merletti per lei non avevano segreti. Aveva preparato con cura il corredo, come allora si usava, bordando tutta la biancheria di lino con orli di fine lavorazione e ricamando su ogni capo le sue iniziali. Ascoltava spesso la radio⁹⁹, seguendo la musica allora in voga, ma non le piaceva ballare. Da signorina con le sue amiche andava al mare nella colonia Edison di Marina di Massa¹⁰⁰, dove prestava la sua opera come assistente ai bambini.

⁹⁷ *Casón*. Cascina formale. Burraja. L'aggregato di quelle stanze nelle quali il burrajo o caciajo che si dica manipola il latte per fabbricare il cacio lodigiano, ed anche il burro, la ricotta, ecc. Tali stanze sogliono essere cinque, cioè il *Cason* propriamente detto, vale a dire il *Bottino* che è la stanza de' fornelli sui quali cuocesi il cacio; la *Casera del latt*, quella stanza in cui si ripone il latte all'estate; la *Casiræula*, quella stanza in cui si ripone il latte all'inverno; la *Casera del saa*, quella stanza in cui si insala il cacio; la *Casera del formaj* o semplicemente *Casera*, grandissima stanza fatta a corridoia in cui per ordine rigoroso di età si vengono vie via collocando le forme di cacio lodigiano provenienti dalle cascine formali. Ivi i negozianti le tengono in serbo e fanno stagionare per poscia venderle a chi ne dee far consumo o traffico al minuto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁹⁸ Il 6 novembre 1901 a Poldhu, in Cornovaglia, Guglielmo Marconi (Bologna 1874 - Roma 1937), il grande fisico e inventore italiano, convinto che le onde radio potessero varcare l'oceano seguendo la curvatura della terra, installò un grande trasmettitore la cui antenna di 130 metri era sollevata da un aquilone costituito da 60 fili tesi a tela di ragno tra due piloni alti 49 metri e distanti fra di loro 61. Poi s'imbarcò per St. John's di Terranova con gli assistenti Kemp e Paget. I due luoghi, separati dall'oceano Atlantico, distano fra di loro oltre tremila chilometri. Il 12 dicembre 1901 ci fu la comunicazione che costituì il primo segnale radio transoceanico. Il messaggio ricevuto era composto da tre punti, la lettera S del codice Morse.

⁹⁹ La radio come mezzo di comunicazione di massa nacque negli anni del primo dopoguerra. In Gran Bretagna nel 1919 il Post Office concesse una temporanea autorizzazione alla stazione Marconi di Chelmsford in Cornovaglia, che il 23 febbraio 1920 trasmise il primo regolare servizio radiofonico della storia, per due ore consecutive al giorno, per un periodo di due settimane. In Italia, che sul piano tecnologico era di fatto la patria della radio, il nuovo strumento si impose con difficoltà. Il radiotelegrafo era stato impiegato in operazioni militari durante la Prima guerra mondiale e una legge del 1910 ne proibiva l'uso ai civili. Costanzo Ciano, ministro delle poste nel primo governo Mussolini, intuendo l'enorme potenzialità della radio, favorì con diversi provvedimenti legislativi la nascita della prima emittente italiana, l'Unione Radiofonica Italiana, che esordì il 6 ottobre 1924 a Roma. Nel gennaio 1928 l'URI divenne EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche). Nel 1930, con la costruzione del nuovo impianto di trasmissione di Santa Palomba la radio copriva oramai tutto il territorio nazionale.

¹⁰⁰ La Colonia Ettore Motta, costruita nel 1926 a Marina di Massa su una superficie di trentacinquemila metri quadrati (di cui più di settemila coperti) e terminata nel 1937, fu dedicata al defunto figlio dell'imprenditore Giacinto Motta, a capo del Gruppo Edison. Durante la guerra fu ospedale militare della Regia Marina. Nel dopoguerra rimase attiva fino al 1980. Nel 1991 venne venduta a una società della vicina Ortonovo, che poco dopo dichiarò fallimento. Da allora lo stabile è abbandonato e degradato. Immersa in una pineta di grandi dimensioni, era dotata di piscina, refettorio, sala medica e di una grande centrale termica: prima della costruzione della limitrofa colonia Torino era quella che occupava

Antonietta fu accolta bene al *Morianino* da Maria che finalmente vedeva il suo Giuseppe accasato con una donna seria, poco espansiva ma dai tratti gentili e dai modi fini. Serafina invece, solitaria e selvatica, non legava molto con la moglie del fratello, che per la sua timidezza poteva sembrare altera e che nella vita di Giuseppe occupava ormai un posto importante. Solo col tempo, forse avrebbe avuto modo di apprezzarne le qualità.



Antonietta Arioli (1902-1984)



Giuseppe Fagnani (1892-1971)

La guerra incominciava a mordere e non si capiva ancora come sarebbe andata a finire. I viveri scarseggiavano sempre più e i prezzi dei generi alimentari salivano. Ma, come diceva Giuseppe: «Il contadino non patisce mai la fame.»

Nella cascina c'era quasi tutto. L'orto forniva frutta e verdura, nel cortile e nella stalla c'erano carne e uova, nei campi abbondavano riso e granaglie. Per l'olio, lo zucchero, il sale e altri generi di prima necessità ci si arrangiava con il baratto e con la solidarietà di categoria.

Giuseppe organizzava i turni per la cottura del *pan*¹⁰¹ - bianco o giallo che dir si voglia - divenuto ormai una rarità sul mercato libero. Così ogni venerdì alle due di notte, le strade di campagna si animavano. I contadini delle cascine limitrofe, con i loro preziosi fagotti, alla spicciolata arrivavano al *Morianino*.

Il forno, una modesta costruzione in muratura posta all'ingresso del passo carraio, era già caldo di braci al punto giusto e Giuseppe e Antonietta erano lì, con la pala in mano, pronti per l'infornata.

un'area maggiore sul litorale apuano. La prima parte edificata - la facciata sul mare - è caratterizzata da una impronta umbertina, con mattoni a vista e bucatore decorate da profili classicheggianti, oltre a coppie di paraste binate che mimano un'altana.

¹⁰¹ *Pàn*. Pane. ...Piccino e gentile lo diciamo *Micchetta* (panetto); piccino e dozzinale, *Micca* (pane); grosso *Miccotta* o *Pagnotta* (pagnotta, pane). *Pan* assolutamente intesi da noi per Pan grosso, Pan di libbra, e vendesi a peso mentre i Panetti che comunemente diciamo *I Micch* o *I Micchett*, si vendono a numero. *L'è cressu el pan e l'è calaa i micch*. Il pane grosso ha rincarato e i panetti sono rappicciniti; al quale proposito taluni usano dire per scherzo *Saravel minga mej cress i micch e calà el pan? Pan bianc*. Pane di grano. *Pan de mej* e scherz. *El Sgresgion* o *El Pan d'or* o *El Pan d'angiol* o *El Pan giald* il Pan di formentone o di grano turco, cioè il pane fatto con la farina di *zea mays*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Il profumo del pane si spandeva per la campagna ma, prima che solleticasse le narici sbagliate, tutto era già finito e la notte aveva ripreso il sopravvento con il suo ritmo usuale, in attesa del venerdì successivo, quando il rito si sarebbe ripetuto presso il forno di un'altra cascina.

Quando una provvidenziale soffiata ventilava l'arrivo della Milizia per una requisizione, si provvedeva con sollecitudine a occultare o a trasferire altrove granaglie, derrate alimentari, bestiame e quant'altro facesse gola alle rapaci Camicie Nere.

La cascina oggetto dell'ispezione appariva spoglia: il contadino piangeva miseria mostrando il granaio semivuoto, quattro galline spennacchiate nel cortile e le poche mucche da latte nella stalla.

A questo punto era quasi un sollievo che i beni scadenti fossero requisiti, tanto l'indennizzo era basso!

Dei manzi bene in carne, del maiale ben pasciuto e dei pollastri allevati con cura da Antonietta neanche l'ombra: si accontentassero semmai di una mezza dozzina di uova regalate in sovrappiù.

L'estate era anche il periodo delle vacanze scolastiche e al *Morianino*, tra luglio e settembre, i ragazzi non mancavano. I numerosi nipoti con entusiasmo accettavano di essere ospitati, per una o due settimane in piena libertà, dallo zio Giuseppe e dalla zia Antonietta; di giorno occupati ad aiutare in cascina e di sera tutti riuniti attorno all'imponente tavolo di noce per la cena, per poi ascoltare con aria cospiratoria Radio Londra¹⁰². Dopo l'8 settembre¹⁰³, con la nascita della Resistenza partigiana¹⁰⁴, la reazione dei nazifascisti si faceva sempre più dura e i rastrellamenti via via più frequenti e feroci. Al *Morianino* spesso comparivano *baloss*¹⁰⁵ e fuggitivi di ogni genere in cerca di un rifugio. Giuseppe dava una mano a tutti, con discrezione assoluta, anche se un ospite fisso ce l'aveva già da molto tempo. Nel sottotetto, in un angolo remoto della cascina, da mesi sostava un ebreo arrivato da chissà dove. In attesa di tempi migliori, se ne stava rintanato come un animale braccato e tutte le sere Antonietta gli portava un pasto caldo. Il 25 aprile l'ebreo com'era arrivato se ne andò.

¹⁰² Radio Londra era l'insieme dei programmi radiofonici trasmessi, a partire dal 27 settembre 1938, dalla radio inglese BBC e indirizzati alle popolazioni europee continentali. I programmi in italiano erano aperti dalle prime note della 5ª sinfonia di Beethoven e, con lo scoppio delle ostilità nel 1939, Radio Londra aumentò le trasmissioni fino ad arrivare a 4 ore giornaliere nel 1943. La redazione di Radio Londra diventò famosa per la sua tempestività nel trasmettere informazioni nel mondo, con il suo tipico stile inglese, diretto e pragmatico. Nel Servizio Italiano si impone la carismatica figura di Harold Stevens - il famoso *Colonnello Buonasera* - ufficiale militare britannico vissuto a Roma che, grazie ai suoi commenti pacati e ragionevoli ben diversi dalle prosopopee fasciste, trasmetteva serenità e speranza nel futuro. Col progredire della guerra, correva l'anno 1944, il ruolo di Radio Londra divenne cruciale nello spedire messaggi enigmatici e affascinanti, redatti dagli Alti Comandi alleati e destinati alle unità della Resistenza italiana. *Parla Londra, trasmettiamo alcuni messaggi speciali: Felice non è felice; la mia barba è bionda; la gallina ha fatto l'uovo; Giacomone bacia Maometto. Parla Londra, abbiamo trasmesso alcuni messaggi speciali.* Oggi tutti conoscono la funzione di quei *messaggi speciali*: si riferivano a operazioni belliche ed erano circondati dal segreto militare più assoluto. Appena usciti da una telescrivente militare, spesso inviati da partigiani su una radio da campo, giungevano sovente in redazione scorretti e persino incomprensibili; il povero annunciatore doveva cercare di rimediare in qualche maniera, con l'incubo che il suo operato potesse causare una catastrofe.

¹⁰³ Il proclama Badoglio dell'8 settembre 1943, che fece seguito a quello del generale Dwight D. Eisenhower trasmesso alle 18.30 dai microfoni di radio Algeri, fu il discorso letto alle 19.42 dai microfoni dell'EIAR da parte del Capo del Governo, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, con il quale si annunciava l'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile firmato con gli anglo-americani il giorno 3 dello stesso mese. La ritorsione da parte degli ormai ex alleati nazisti, i cui alti comandi come quelli italiani avevano appreso la notizia dalle intercettazioni del messaggio radio di Eisenhower, non si fece attendere tanto che fu immediatamente attuata l'*Operazione Achse*, ovvero l'occupazione militare di tutta la penisola italiana.

¹⁰⁴ La Resistenza italiana, comunemente chiamata *Resistenza*, fu l'insieme dei movimenti politici e militari che in Italia dopo l'8 settembre 1943 si opposero al nazifascismo nell'ambito della guerra di liberazione. La scelta di celebrare la fine di quel periodo con il 25 aprile 1945, fa riferimento alla data dell'appello diramato dal Comitato di Liberazione per l'insurrezione armata della città di Milano, sede del comando partigiano dell'Alta Italia.

¹⁰⁵ *Balòss*. Barone. Furfante. Paltoniere. *Balòss*. ...Così chiamansi per antonomasia nel Basso Milanese que' vagabondi che si presentano sul far della notte alle cascine chiedendo alloggio e vitto, certi d'ottenerlo pel timore che incutono facilmente a' cascinaj abitanti in luoghi pericolosi perchè isolati. *Balossètt*. Furfantello. Baroncio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Nei giorni seguenti ci furono episodi di esecuzioni sommarie e di vendette personali. La domenica i partigiani avevano radunato il Podestà con tutti i funzionari fascisti, li avevano rapati tutti, uomini e donne indistintamente, costringendoli in segno di scherno a sfilare per le vie di Bereguardo. Sulla piazza della chiesa, all'uscita dalla messa, Giuseppe e Serafina in mezzo alla folla che si agitava sempre più si trovarono di fronte a questo gruppo terrorizzato e con la morte negli occhi, che i partigiani armati si apprestavano a condurre nel cortile del castello. Serafina vide il Podestà e istintivamente si rivolse al Capo partigiano, quasi a redarguirlo: se davvero era la Festa della Liberazione lasciasse tutti, anche quei disgraziati, liberi di andare per la loro strada. La guerra era finita e la speranza si stava tramutando nella certezza di un futuro migliore.

CARLINO

Maria era morta ed era stata sepolta accanto al marito nel vicino cimitero di Trivolzio, pochi mesi prima del *referendum*¹⁰⁶. Anche la Monarchia Sabauda, nonostante i più di dieci milioni di voti raccolti a suo favore - tra cui quello di Serafina - era stata cancellata e nasceva la Repubblica Italiana, voluta invece da Giuseppe con Antonietta e da più di dodici milioni di elettori. Al *Morianino* restavano ormai Serafina e i due sposi.

Quando Antonia seppe di essere incinta, probabilmente non le sarà sembrato vero, a quarantaquattro anni. Giuseppe, che di anni ne aveva cinquantadue, fu molto contento e senz'altro, come tutti i papà, non vedeva l'ora di sapere se il nascituro fosse maschio o femmina.

Nacqui, venerdì sette febbraio alle ventuno in punto, al *Morianino* di Bereguardo¹⁰⁷. Figlio unico, acchiappato al volo, come soleva dire Antonietta. Per fortuna, altrimenti non sarei qui a raccontare per filo e per segno tutto questo!

Il giorno nove di febbraio, una giornata fredda che la nevicata abbondante dei giorni precedenti rendeva uggiosa, il papà Giuseppe approntò il calesse e con la mamma Antonietta, assieme alla madrina Serafina, mi portò a Trivolzio nella chiesa dei santi Cornelio e Cipriano, dove ricevetti il battesimo e mi imposero il nome del nonno paterno Carlo. E tutti i parenti mi chiamarono *Carlino*. Lì era nato, lì era stato battezzato e lì è sepolto il medico di campagna Riccardo Pampuri¹⁰⁸, morto 17 anni prima in odor di santità, che la zia Serafina invocava da tempo come protettore della sua salute e, per l'occasione, anche della mia.

¹⁰⁶ La Repubblica Italiana nacque nel giugno 1946, in seguito ai risultati del referendum istituzionale del 2 giugno, indetto per determinare la forma di stato dopo il termine della Seconda guerra mondiale. Quel giorno, anche le donne italiane hanno potuto votare per la prima volta. La notte fra il 12 ed 13 giugno 1946 il Consiglio dei ministri conferì al presidente Alcide De Gasperi le funzioni di Capo provvisorio dello Stato repubblicano, senza attendere il pronunciamento ufficiale della Corte di Cassazione, fissato per il successivo 18 giugno. Messo di fronte al fatto compiuto della propria esautorazione, Umberto II lasciò il paese il 13 giugno 1946.

¹⁰⁷ Il 1947 è l'anno in cui si avvera il sogno di Cesare Beccaria: il 15 aprile la pena di morte viene abolita con l'approvazione dell'articolo 27 della Costituzione della Repubblica Italiana. Primo Levi pubblica il romanzo autobiografico *Se questo è un uomo*, testimonianza delle esperienze vissute nel campo di concentramento di Auschwitz. La Polaroid lancia sul mercato la macchina fotografica 95. Nasce la *fotografia istantanea*: per la prima volta le immagini sono visibili in un minuto.

¹⁰⁸ Erminio Filippo Pampuri (Trivolzio 1897 - Milano 1930) fu medico condotto a Morimondo dal 1923. Erminio maturò presto la decisione di aderire all'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio (i *Fatebenefratelli*) e, malgrado la contrarietà degli zii, entrò in convento il 22 giugno 1927. Il 21 ottobre dello stesso anno prese il nome di Riccardo in onore di don Riccardo Beretta, la sua guida spirituale. Nel 1949 cominciò il processo per la beatificazione che avvenne il 4 ottobre 1981. Il 1° novembre 1989 fu proclamato santo da papa Giovanni Paolo II, con la seguente motivazione: *La vita breve ma intensa di fra' Riccardo Pampuri è uno sprone per i giovani, i religiosi, per i medici, a vivere coraggiosamente la Fede cristiana nell'umiltà e sempre nell'amore gioioso per i fratelli bisognosi.*



Carlo al Morianino (1948)

Era da poco entrata in vigore la Costituzione¹⁰⁹ e fu senz'altro un miracolo quando guarii dalla polmonite. La situazione era disperata e con la febbre a 40 °C il dottore mi fece portare d'urgenza

¹⁰⁹ La Costituzione della Repubblica Italiana è la legge fondamentale dello Stato italiano. Il 2 giugno 1946 si svolsero contemporaneamente il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente. L'Assemblea fu eletta con un sistema proporzionale e furono assegnati 556 seggi, distribuiti in 31 collegi elettorali. La Costituzione fu approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947, con 458 voti contro 62, e promulgata dal capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre 1947. Fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 298, edizione straordinaria, del 27 dicembre 1947 ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Della Carta Costituzionale vi sono tre originali, uno dei quali è conservato presso l'archivio storico della Presidenza della Repubblica. Giorgio La Pira sintetizzò le due concezioni costituzionali e politiche alternative dalle quali si intendeva differenziare la nascente Carta, distinguendone una *atomista, individualista, di tipo occidentale, rousseauiana* e una *statalista, di tipo hegeliano*. Secondo i costituenti, riferì La Pira, si pensò di differenziarla nel principio che *per il pieno sviluppo della persona umana, a cui la nostra costituzione doveva tendere, era necessario non soltanto affermare i diritti individuali, non soltanto affermare i diritti sociali, ma affermare anche l'esistenza dei diritti delle comunità intermedie che vanno dalla famiglia sino alla comunità internazionale*. La Costituzione è composta da 139 articoli divisi in quattro sezioni: Principi fondamentali (articoli 1-12); Parte prima: Diritti e doveri dei cittadini (articoli 13-54); Parte seconda: Ordinamento della Repubblica (articoli 55-139); Disposizioni transitorie e finali (articoli I-XVIII). Secondo la procedura prevista

all'Ospedale San Matteo di Pavia, dove mi curarono con la penicillina¹¹⁰, un nuovissimo medicinale che gli americani avevano portato in Europa durante la guerra e che per il momento solo i grandi ospedali potevano avere.

Sono stato un bimbo molto vivace. Ne facevo di cotte e di crude. Eludevo spesso e volentieri la sorveglianza e vagavo per la cascina, prima a tentoni come un *minin*¹¹¹, poi sempre più sicuro sulle mie gambe.

A due anni avevo già incendiato una poltrona di vimini, ero caduto nella vasca di raccolta del *gius*¹¹² e, non contento, puranche nella *Bragonza* - per fortuna quando era il periodo della secca - spellandomi tutto.

Mi piaceva un mondo sguazzare nell'acqua e nel fango.

Con noncuranza entravo nel fosso melmoso che raccoglieva gli scarichi del *Morianino* e, con la mota fino alle ginocchia, facevo incetta dei fiorellini azzurri della *peverinna*¹¹³ che poi regalavo con orgoglio alla mamma, ricevendo in cambio un sorriso per i *nontiscordardimé*¹¹⁴ e due scapaccioni per essermi infangato.

Varie volte mi trovarono nella stalla a giocherellare con la coda, che evidentemente emanava un fascino irresistibile, del toro da monta, animale per definizione non proprio mansueto ma che per me aveva senz'altro una simpatia spiccata. Un giorno mentre ero intento a tagliare un pezzo di camera d'aria di bicicletta, per togliermi un moscerino dall'occhio sinistro usai la punta della forbice.

dall'articolo 138 per l'adozione delle leggi di revisione della Costituzione e per le altre leggi costituzionali sono necessarie due deliberazioni di entrambe le camere a un intervallo non minore di tre mesi e a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna di queste nella seconda votazione. Le modifiche al testo della costituzione non devono comunque compromettere lo spirito repubblicano e gli ideali sui quali essa si fonda. La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale (articolo 139). La dottrina prevalente ritiene che i principi fondamentali (articolo dall'1 al 12) siano una base irrinunciabile per lo spirito repubblicano su cui la Costituzione si fonda. Per questo motivo non possono essere modificati.

¹¹⁰ La penicillina è un antibiotico elaborato da un fungo, il *Penicillium notatum*. Già nel 1895 il medico Vincenzo Tiberio pubblicò all'Università di Napoli uno studio sugli effetti di questa muffa che egli notò in un pozzo vicino alla sua casa di Arzano. Nel 1932 lo scozzese Alexander Fleming, nel suo laboratorio di Saint Martin a Londra, verificando lo stato di una coltura di stafilococchi, vi trovò una copertura di *Penicillium*. Questo evento non aveva nulla di straordinario, ma la cosa eccezionale fu invece il fatto che questa muffa aveva annientato tutti i batteri circostanti. Fleming diede il nome di penicillina al principio antibatterico elaborato dal fungo, ma non riuscì a isolarlo, cosa che invece fecero nel 1940 E. B. Chain e H. W. Florey, i suoi collaboratori dell'università di Oxford. Nel 1941 durante la guerra, Chain e Florey, in un ospedale di Oxford, rivelatesi inutili le somministrazioni di sulfamidici iniettarono una dose di penicillina di 200 mg a un poliziotto che stava per morire di setticemia a causa di una piccola ferita infetta al lato della bocca, ottenendo un netto miglioramento e dimostrando così l'efficacia del farmaco contro le infezioni batteriche. Nel 1943 l'industria americana, spinta dalla necessità di curare i feriti nel corso della Seconda guerra mondiale, ne iniziò la produzione a livello industriale, rivoluzionando il mondo della medicina e creando una nuova era per la moderna farmacoterapia. Nel 1944 Alexander Fleming fu insignito del titolo di baronetto e l'anno dopo divise il premio Nobel con i suoi collaboratori Chain e Florey; morì nel 1955 e fu sepolto nella Cattedrale di san Paolo, insieme ad altri inglesi illustri.

¹¹¹ *Minin*. Mucino. Gattino. Fra noi questo vocabolo è usato dalle madri e dalle balie come voce di lezio co' loro teneri alunni alle manine dei quali sogliono fare alcun po' di solletico dicendo: *Minin minell*, / *barba castell*, / *barba Milan*, / *tocca tocca sù la man*. / *Dove te se staa? A cà de la comaa*. / *Cosse t'hala daa?* / *Pan e formaggin...* / *Grattin grattin grattin*. Alle mani di un etimologista romanzesco questa voce renderebbe i nostri Ambrogiani ultimi pronepoti de' Cartaginesi. *Mineu* vuole il Bocharto che sia voce punica denotante castello. Ecco adunque l'origine punica de' Milanesi; e se non punica di prima mano, almen di seconda per mezzo dei Siciliani le balie de' quali nella città di Mineu chiamano *Mininu* il loro tenero allievo appunto per voce di lezio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹¹² *Giùs*. Sugo. Pacchiarina. Lo sterco liquido che cola dai mucchi di letame o dal pacciamme delle stalle. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹¹³ *Peverinna* detta anche *Pavarinna* o *Paverinna*. La *Veronica arvensis* dei botanici. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹¹⁴ Il genere *Myosotis* (termine che in greco significa *orecchie di topo* dalla forma della foglia), comprende circa 50 specie di erbe annuali o perenni, alcune conosciute anche come *nontiscordardimé*. I *myosotis* possono essere scambiati anche con gli *occhi della Madonna*, denominazione però propria della *Veronica* comune.

Mi portarono al San Matteo di Pavia. Il cristallino lesionato incominciava a opacizzarsi: l'oculista disse che per asportarlo bisognava attendere che il processo portasse a maturazione completa la cataratta e consigliò delle visite periodiche di controllo.

Passato il trauma iniziale, nessuno dei miei si preoccupò più del dovuto.

Solamente dopo alcuni anni, quando già ero scolaro alle elementari, chiesi che mi portassero a controllare lo stato della vista, l'oculista disse che era troppo tardi per l'operazione perché oramai l'uso dell'occhio sinistro era compromesso.

Nel frattempo il multiforme ambiente del *Morianino* stimolava i miei interessi. Seguivo spesso la mamma nel pollaio a raccogliere le uova e restavo incantato dalle impettite galline padovane, immobili sul nido, impegnate nella posa dell'uovo.

Potevo addirittura accarezzare le loro piume lucide, di un bel rosso brillante e prelevare l'uovo appena deposto, ancora caldo, senza che si scomponessero: però non riuscivo a capacitarmi come mai, quando razzolavano nel cortile, scappassero starnazzando se solo avessi fatto cenno di avvicinarmi.

Un'altra figura enigmatica del pollaio era la *pitta*¹¹⁵, la gallina che, di solito in primavera, era presa dalla febbre della cova: la sua temperatura corporea aumentava, essa perdeva vivacità e rimaneva a lungo sul nido di paglia a *scrottà*¹¹⁶, senza deporre uova.

Era un segnale che l'occhio esperto della mamma Antonietta coglieva al volo. Con sollecitudine approntava in un angolo tranquillo del granaio una cesta foderata di morbido fieno, vi depositava una dozzina di uova e vi poneva la chioccia sopra.

Questa gonfiava le piume fino a coprire le uova e se ne stava così, immobile, vigilando attentamente e distribuendo beccate improvvise a chiunque si fosse avvicinato con intenzioni non molto chiare.

Tuttavia l'operazione misteriosa e per me anche un po' magica era quando si dovevano *sperlà i œuv*¹¹⁷, per verificare che la cova procedesse regolarmente.

La speratura si faceva al settimo giorno di incubazione, di sera e al buio: la mamma con una candela accesa, seguita dal papà come assistente e da me come apprendista stregone andava nel granaio, appoggiava su un tavolaccio la *bosia*¹¹⁸, si sedeva e, facendosi schermo con una mano, esaminava attentamente controluce ogni singolo uovo che il papà le porgeva. Se il verdetto era: «*Bon*», l'uovo era riposto sotto la chioccia; se era: «*Ciocch*»¹¹⁹, si scartava perché difettoso; se rimaneva qualche dubbio, la speratura si ripeteva la settimana successiva. Alla fine della terza settimana iniziava la schiusa delle uova. Solo dopo un paio di giorni, quando anche l'ultimo *poresin*¹²⁰ aveva rotto il guscio, la chioccia puntualmente abbandonava il nido e con la sua *pittada*¹²¹ iniziava a razzolare, chiocciando per il cortile.

¹¹⁵ *Pitta* che alcuni dicono *Pòlla*. Chioccia. Gallina covaticcia. La gallina quando cova l'uova o guida i pulcini, detta così dalla voce roca ch'ella manda fuori e che si dice chiocciare. *Pòla* o *Pòlla*. Gallina d'India. Tacchina; e più propr. la Tacchina covaticcia. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹¹⁶ *Scrottà*. v. cont. Chiocciare, e con voce sanese Abbioccare. Quel vociare (*crot crot crot*) che fa la gallina covaticcia. Il *Glociare* de' Latini. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹¹⁷ *Sperlà*. Sperare. Opporre al sole, a un lume o all'aria una cosa per vedere s'ella traspare. *Sperlà i œuv*. Sperare le uova. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹¹⁸ *Bosia*. Bugìa. Arnese a uso di spiattellino con boccuolo per adattarvi una candela, che usano specialmente i prelati nelle sagre funzioni per veder lume in leggendo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹¹⁹ *Ciocch* dicono alcuni del contado per *Cucch*. Malsano. Chioccio. Malazzato. Anche Vano. Non fecondato. *œuv cucch* o *ciocch*. Uova vane o infeconde o subventanee. Uova barlacchie. Uova boglie. Uova indozzate. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²⁰ *Poresin*. Pollicino. Pulcino. Il pollo gallinaceo da quando nasce fino a tanto che va dietro alla chioccia. *Bagnà comè on poresin* o *comè on lavarìn*. Bagnato fradicio. Fradico mezzo. Eccedentemente molle e bagnato. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²¹ *Pittàda*. Covata. Una sola e medesima covata di pulcini. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Affascinante era il pittoresco mondo della *risera*¹²². Già ai primi di marzo una lenta coppia di buoi, guidati con suoni antichi da una voce decisa, arava il campo trainando con fatica la *sciloria*¹²³ manovrata dalla mano esperta del papà.

Dalle narici dilatate dei possenti animali l'aria espirata a intervalli regolari si condensava per magia in grandi nuvole bianche, che si espandevano dissolvendosi nell'atmosfera ancora pungente di brume invernali. Dopo qualche giorno con il cavallo normanno si passava all'epicatura per sminuzzare e livellare il terreno.

In aprile la risaia, divisa in camere mediante piccoli argini, era allagata. Questo per me era il vero spettacolo: osservavo, dal bordo della *cavedagna*¹²⁴, il lento procedere dell'acqua che dopo qualche giorno avrebbe cambiato profondamente l'aspetto della campagna attorno al *Morianino*.

Non più terra ma tanta, tanta acqua! Una distesa lucente, a tratti increspata da un refolo d'aria. Anche questo era un incantesimo che univa cielo e terra in un abbraccio infinito; il seminatore con il suo ampio gesto era il mago che quasi sfiorava la superficie spargendo il sale della terra. Quando le piantine facevano capolino dall'acqua con le loro foglie di un bel verde brillante, era il tempo della *monda del ris*¹²⁵.

Arrivavano le mondine che, a più riprese e fino all'estate, provvedevano a togliere le erbacce infestanti. Si trattava di un lavoro molto faticoso che obbligava le giovani donne a stare per intere giornate con l'acqua fino alle ginocchia, a piedi nudi e con la schiena curva. Per proteggersi dagli insetti e dalle sanguisughe indossavano calzoncini al polpaccio con calze di filanca, in testa un cappello di paglia a larghe tese come riparo dal sole. E cantavano. Cantavano con voce malinconica la loro pesante condizione.

La risicoltura con le delicate operazioni correlate richiedeva competenza e Giuseppe seguiva con puntiglio le varie fasi dei lavori. Spesso - gli stivaloni neri al ginocchio - entrava nella risaia al fianco delle mondine, suscitando però le rimostranze e la gelosia della moglie per la eccessiva confidenza accordata alle belle ragazze.

La mia vera passione era il cavallo normanno. Alto e maestoso, tranquillo e fiero, era per me sinonimo di viaggi e avventure. Quando era condotto fuori dalla stalla, gli correvo incontro facendo una gran festa: chissà quale novità c'era nell'aria!

L'animale, bardato con basto, finimenti, paraocchi, morso e redini per il governo era quindi messo al giogo del carro. Era pronto per la partenza e finalmente potevo dire: «Dove andiamo, papà?» scatenando la mia immaginazione. Se il viaggio era impegnativo, Giuseppe partiva da solo promettendomi che al ritorno ci sarebbe stata una sorpresa per me. Con ansia aspettavo il genitore e, quando lo vedevo riapparire sotto il portone d'ingresso del *Morianino*, gli correvo incontro.

«*Cosse l'è che te m'ha portàa?*» chiedevo impaziente mentre dalla tasca con studiata lentezza estraeva un *bombon*¹²⁶ o una caramella nel suo affascinante incarto *sbarlusent*¹²⁷.

«*On bel nagottin d'or ligàa in argent*»¹²⁸, diceva sorridendo e mi faceva felice.

¹²² *Riséra*. Risaja. Campo coltivato a riso. Il terreno destinato alla sementa del riso, e che perciò viene inondato ad arte nell'invernata, è detto fra noi *Ris a marscida* o *Marscida de ris*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²³ *Scilòria*. Aratro. Aràtolo; e ant. Arato. Noi chiamiamo propriamente *Scilòria* l'Aratro con un orecchio solo, e *Aràa* quello che ne ha due. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²⁴ *Cavedàgna*. Testata. È quel lembo di terra nella testata de' campi che si abbandona senz'arare o assolare onde lasciarvi libertà di passo e carreggio; è il latino *Versura*, cioè la testata che rinserra tutte le porche d'un campo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²⁵ *Móna del ris*. Così chiamasi tanto l'atto del mondare i risi dalle cattive erbe, quanto il tempo del farlo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²⁶ *Bombón*. Dolce. Chicca. Confetto. Confettura. Probabilmente dal franc. *Bonbon*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²⁷ *Sbarlusént* che anche dicesi *Barlusént*. Rilucente. Spendente. Risplendente. Lucente. Dilucciante. Luccicante. Micante. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²⁸ *Nagottin*. Quasi dimin. di *Nagòtt* usato nella seguente frase: *On bell nagottin d'or* e spesso vi si aggiunge *ligàa in argent* o *cont el manegh d'argent*. Un ridente nulla. I ridenti nulli. *On bell nagottin d'or cont el manegh d'argent*. ...Si promette per ischerzo ai fanciulli per fare che sian buoni, ed anche per burla agli uomini, quasi vogliasi annunziar loro

Il viaggio più lungo e misterioso era quello che ogni anno a settembre, quando l'uva era matura per la vendemmia, il papà faceva in Oltrepò. Con impegno il giorno prima della partenza preparava l'occorrente, accertandosi che tutto fosse in ordine. Il mattino dopo Giuseppe sellava il cavallo normanno, lo agganciava al carro a due ruote sul quale aveva sistemato quattro capaci *scorbon*¹²⁹ e partiva per Broni.

Prima dell'alba attraversava il Ticino sul ponte di barche a Bereguardo e non ritornava al *Morianino* che alla sera tarda del giorno dopo, con le ceste colme di uva pronta da pigiare. Il mattino seguente sotto il portico della cascina sistemava un tino nel quale, con i piedi ben lavati, incominciava a pigiare l'uva.

«Anch'io!» reclamavo con forza.

E così la mamma, dopo avermi lavato ben bene, mi deponeva nel tino dove io, in mutande, saltellavo schiacciando uva a più non posso. Grande era la mia gioia e tanta la disperazione della mamma che alla fine doveva lavare di nuovo me - e le mutande - da capo a piedi.

Quando l'operazione era terminata, il papà metteva il mosto in capaci botti sistemate nella cantina controllandone periodicamente la fermentazione. Dopo quaranta giorni, travasava in botticelle di rovere il vino novello da spillare per la prima volta a Natale.

Periodicamente assistevo alla manutenzione, sia del cavallo che del carro.

Per quanto riguarda il carro, l'operazione era semplice: da un pentolino il papà prelevava con una spatola del grasso puzzolente che poi, con grande cura, io avrei spalmato sul mozzo delle ruote e anche sui miei vestiti.

Per il cavallo la manutenzione era più complicata.

Innanzitutto ogni giorno l'animale doveva essere strigliato con l'apposita spazzola: il gesto era molto apprezzato dal soggetto che arricciava la pelle, muoveva la coda e nitriva dilatando le froge. Poi si passava al controllo della ferratura.

Una pacca sulla coscia con un comando secco: «Su!»

L'animale lentamente alzava la gamba, mettendo in mostra la parte inferiore dello zoccolo. L'ispezione, meticolosa e delicata, non serviva solo per controllare se il ferro fosse ben ancorato all'unghia ma anche per verificare che non ci fossero lesioni o guai peggiori, come il *pòrr-rizz*¹³⁰, tali da richiedere l'intervento del veterinario. L'operazione era ripetuta per tutti gli arti. Se qualche ferro non era a posto, il papà si sedeva su di uno sgabello, posava la zampa dell'animale sul *cavalètt de ferrà*¹³¹ e, tenendo ben stretto con le ginocchia il garretto del cavallo, procedeva. L'animale docilmente si sottoponeva a tutte le operazioni di pulizia e di preparazione per la sostituzione del ferro difettoso. Il mio incarico era di prelevare da una cassetta gli attrezzi che il papà m'indicava.

«L'è on ferr del Lella...»¹³² sentenziava il papà.

«Stà minga lì tant a cinquantà la rizza¹³³: damm el ferr a barbetta!»¹³⁴ concludeva mentre io ridevo

qualche bel dono; e lo scherzo nasce dalla parola *nagottin* (dim. di *nagott*, un bel nulla) la quale distrugge ogni realtà di dono, senza che il bambino o l'uomo bambinesco badi più che tanto alla voce. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹²⁹ *Scorbón*. Corbellone. Accr. di *Scòrba*. Corba. Sporta. Con questo nome noi chiamiamo quei cestoni o panieroni tessuti di sodi vimini, ne' quali si trasportano i bozzoli a distanze notabili. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹³⁰ *Pòrr*. Porro. Verruca. *Pòrr-rizz*. Malpizzone. Malore che intacca talora il piè del cavallo nel luogo dove la carne viva si giugne coll'unghie. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il malpizzone o pedicelli è simile al *Tajón* che colpisce le vacche. Vedi G. BUCCO, *Dizionario di Cultura Universale e della Lingua Parlata*, Francesco Vallardi Editore, Milano 1907.

¹³¹ *Cavalètt de ferrà*. ...Posapiède di legno fatto come un treppiè con una delle gambe più lunghe delle altre due, sul quale si fa posare il piede al cavallo in tempo che gli si spiana la ferratura. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹³² *Lèlla*. Voce che s'accompagna come siegue: *Afare del Lella*. Affare di poco momento. *Amis del Lella*. Amico di vetro. *Dottor del Lella*. Medicaastro. Mediconzolo. *Mestee del Lella*. ...Mestier di poco guadagno, ed anche Mestiere assai facile. *Strada del Lella*. ...Via da nulla, via breve, via facile. Nei diz. ital. *Lella* sta soltanto per indugio, per inezia, o per lezio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹³³ *Cinquantà*. Cincischiare. Baloccare. Baloccarsi. *Cinquantà la rizza*. Lellarla. Ninnarla. È lo stesso che *Menà la gamba*. V. in *Gàmba*. Gàmba, e in gergo Calastra. *Menà la gamba*. Tentennarla. Dondolarsela. Sdonzellarsela.

come un matto.

Quando poi col carro andava in campagna per il taglio dell'erba, il papà mi issava in groppa al cavallo normanno, mi diceva di attaccarmi bene ai finimenti e io, osservando la campagna da quell'altezza vertiginosa, mi sentivo un principe.

Ero talmente felice e compreso nel ruolo da impartire ordini al cavallo, il quale scuotendo bonariamente la testa agitando le orecchie, procedeva con passo lento e cadenzato. Alla *marscida*¹³⁵ il papà, tagliando l'erba, mi indicava la rana che saltellando cercava di schivare i colpi della falce e io pronto mi buttavo a corpo morto sulla malcapitata. Se la cattura andava a buon fine, riponevo l'animale nel sacchetto di tela che la mamma prima di partire mi aveva legato alla cintura. Al ritorno Antonietta aveva pronta, solo per me, la pentola per un sostanzioso brodo di rane.

Mi sentivo anch'io un *ranee*¹³⁶, quel personaggio che vedevo talvolta sul far della sera in piedi sull'argine della risaia o sulla riva del fosso, con una lampada ad acetilene per illuminare la zona di pesca. Teneva costui nella sinistra un guadino con un lungo manico e una reticella sottile, nella destra una rudimentale canna da pesca munita di una corda bianca alla cui estremità era legato un batuffolo di stoffa nera. Con movimenti veloci e calibrati faceva danzare l'esca al pelo dell'acqua.

Se abboccava una rana con un balzo improvviso fuori dall'acqua, l'uomo con destrezza collocava il guadino sotto il batrace prima che questo, accortosi dell'inganno, lasciasse la presa. La rana, per così dire, cadeva dalla padella nella brace: il *ranee* la riponeva in un cesto di vimini che teneva appeso al fianco e ricominciava l'operazione. Di rane ero comunque esperto perché la zia Serafina mi portava spesso a zonzo per i prati e lungo gli argini delle risaie indicandomi i *bottarann*¹³⁷. Mi spiegava dal vivo la loro metamorfosi¹³⁸ in maniera tanto affascinante che io, dopo averli osservati a lungo, spesso imprigionavo i girini in un vasetto e li portavo a casa controllandoli di frequente, curioso di vedere come sarebbe avvenuta la trasformazione.

Donzellare. Grattarsi la pancia. Stare a man giunte o a grattà 'l culo o cortese o ajato o a dondolo. Tenersi le mani o Star colle mani a cintola. Imbottar la nebbia. Stare in ozio. Fare il bello in piazza. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹³⁴ *Fèrr de cavàl*. Ferro. *Fèrr a barbètta*. Ferro a rivolto. Nome di quella specie di ferro da cavallo che ha un risalto alla cima del piede il quale rialza per di sopra al piè di cavallo. Talora si fanno anche ferri con due di questi risalti (*Ferri a due rivolti*) ai due lati del ferro donde incomincia la curva di esso. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹³⁵ *Marscida* che anche dicesi *Pràa de marscida* o *Pràa marscitori*. Prato a lati (*al*) inclinati sul quale, volendolo, si fa scorrere ad arte ogni di un velo d'acqua continua anche nell'invernata, per lo che risulta aderbato sempre, e somministra precoce, e in maggiori e più ripetute quantità di quello che non s'abbia dai prati ordinarj, il pascolo per gli armenti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. La marcita è una tecnica colturale caratteristica della pianura padana, impiantata per la prima volta nelle grange, le grandi aziende agricole di proprietà delle abbazie. Essa consiste nell'utilizzo dell'irrigazione a gravità effettuata con l'acqua proveniente dalle risorgive. Nella stagione estiva i prati vengono irrigati periodicamente, mentre in quella invernale sono irrigati in modo continuato. L'acqua di risorgiva, che sgorga per tutto l'anno a una temperatura costante compresa fra i 9 °C in inverno e i 14 °C in estate, viene mantenuta in continuo movimento dalla conformazione declinante del terreno, impedendo in questo modo che il suolo ghiacci; lo sviluppo della vegetazione prosegue così anche durante l'inverno, potendo effettuare annualmente almeno otto tagli di foraggio, contro i quattro ottenuti dalla coltivazione del migliore prato stabile.

¹³⁶ *Ranéé*. Ranajuolo. Pigliatore e Venditor di rane. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹³⁷ *Bottaràna*. Girino. Cazzuola. Animaletto tondiccio con codetta stiacciata, di color nerastro, che si vede natante nelle acque palustri, il quale non è altro che l'embrione nato dall'uovo della rana, involto in una mucillagine malamente denominata da' farmaceuti sperma di rane. In alcuni paesi del contado è detta *Bottrisa* con nome equivoco; in altri *Bòsa*; in altri *Comàzz* o *Cozzon*, e nell'A. M. *Mazzacò*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹³⁸ La metamorfosi indica tutte le trasformazioni di forma e di struttura che subiscono molti animali al termine del loro sviluppo embrionale, attraverso le quali raggiungono il loro stadio adulto, in contrapposizione a quegli animali che escono dall'uovo con struttura fisica già definita. Il girino è lo stadio larvale di alcuni anuri come le rane e i rospi, ovvero anfibi caudati come le salamandre. Le rane depongono nell'acqua le uova che si schiuderanno nel giro circa di due settimane lasciando uscire i girini, privi di zampe ma con una lunga coda espansa in una ampia pinna trasparente e branchie esterne tali da renderli adatti alla vita acquatica. Durante il passaggio allo stadio adulto, le branchie da esterne diventano interne lasciando il posto ai polmoni e la coda si riduce fino a scomparire. Nel frattempo compaiono gli arti - prima quelli posteriori e poi quelli anteriori - e il suo apparato digerente muta da vegetariano a carnivoro. La metamorfosi completa avviene in 40-50 giorni.

Dalle rive dei fossi vicino alle chiuse seguivo, abbacinato dal sole, i *campee*¹³⁹ nel loro saltellare sullo specchio tranquillo dell'acqua e la zia mi spiegava come mai i lunghi trampoli, permettessero loro di non affondare. E la *gugella*¹⁴⁰, elegante e solitaria, guardava.

Ero affascinato anche dai *bagaggell*¹⁴¹. M'incantavano con il loro colore verde brillante, con quella striatura nerissima sui fianchi e con le ventose che avevano sulle dita delle zampe. Preferivano l'albero di fico e si acquattavano sotto le foglie, al fresco. Nella calura pomeridiana le osservavo gradire: il loro sacco vocale si gonfiava a dismisura, quasi a scoppiare.

Il papà un giorno ne catturò una e la mise in un secchiello pieno di acqua, così che io potessi sfiorare la sua pelle morbidissima e vellutata o i suoi occhi a palla che si chiudevano al solo tocco del dito.

La zia Serafina era un'affabulatrice nata. Mentre andavamo al cimitero di Trivolzio a far visita al nonno Carlo e alla nonna Maria, lungo la strada che costeggia la *Bragonza*, lei raccontava appoggiata alla sua inseparabile bicicletta con la cartella nera infilata al manubrio e io ascoltavo con tanta attenzione e qualche brivido lungo la schiena. Raccontava con tanto realismo del Gatto con gli stivali e di Pollicino e di Ali Babà e del Pifferaio Magico o del lupo cattivo di Cappuccetto Rosso che mi sembrava di vedere questi personaggi occhieggiare dai cespugli di rovi o immersi nei gorgi impetuosi della roggia, vivi nei suoni misteriosi che animavano l'ambiente e l'atmosfera circostante. Al ritorno, tra un *Pater* e un *Requiem*, erano frequenti le soste per raccogliere i *farinelli*¹⁴² o altre erbe che lei, appassionata di botanica, conosceva benissimo e che finivano immancabilmente in pentola a insaporire il minestrone. A tempo opportuno - di solito ai primi di maggio - c'era poi la raccolta dei *lovertis*¹⁴³, inconfondibili per il loro stelo ruvido al tatto, allungati verso l'alto come serpentelli dispettosi. Con scrupolosa cura staccavo la parte più tenera, cioè la punta, che poi la mamma avrebbe usato come ingrediente nella preparazione di una gustosa frittata. A fine ottobre poi, quando le bacche carnose erano mature e di un bel viola cupo quasi nero, lungo le prode dei fossi coglievamo l'*ughetta*¹⁴⁴ ovvero *l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami*

¹³⁹ *Campée*. Lucietta. Specie di *Cantharis*, insetto che va saltellando sulla superficie di certe acque, e che fa sua stanza tra le conferve e simili piante acquatiche. Alcuni lo chiamano anche con nome equivoco *Saltamartin* e sec.° paesi del cont.° *Martin*, *Sajòcc*, *Sajòttola*, *Saltamàrt*, ecc. Cavalletta. Locusta. Grillo verde. Grillo centauro. Ragno locusta. Cavalletta verde. Il *Saltamartino* de' diz. ital. vale solo per altri oggetti. Noi in città confondiamo sotto il nome generico di *Saltamartin* tutti i grilli, dall'acheta campestre in fuori. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁴⁰ *Gugèlla* (che nel contado è detta da alcuni *Zenarón*, da altri *Zenarinna*, *Guggión*, *Carrozzinna*, *Mariàna*, *Spósa*, e da altri *Pestòcc* ed anche *Spós* parlando però della *Libellula grandis*). Cavalocchio. Libella. Perla. Sposa. Corocculo. Insetto che ha quattr'ali semidiafane e di colore scangio, chiamato in alcuni luoghi di Lombardia *Civettone*, e di cui sonne molte specie e di diversi e vaghi colori, che per lo più si aggira molto intorno alle acque. È la *Libellula* dei naturalisti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁴¹ *Bagaggèlla* chiamano in varie parti dell'Alto Milanese la *Rana arborea*. *Rànna de san Péder* che secondo i varj paesi del contado è detta *Nanastrèll*, *Verdàccola*, *Rànna de la Madonna*, *Ranètta*, *Rànna de san Giovann*, *Rànna martinna*, *Marmòtta*, e perfino con voce equivoca *Bagaggèll*. Raganella. Ranuzza tutta verdegaja superiormente e tutta un zigrino biancogrigio per di sotto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁴² *Èrba farinèlla*. Erba vitina. Corallini. Altri la intendono per *Erba corona*. Erba puzza. Sòlatro. Sòlano. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. L'erba *Chenopodium bonus-henricus*, o spinacio selvatico o farinèi o farinuccia o farinella a causa della granulazione bianca e farinosa molto abbondante al di sotto delle foglie, specialmente quando la pianta è giovane, prende il nome da Enrico IV detto il grande (Pau, 1553 - Parigi, 1610), re di Navarra e poi di Francia, buon protettore dei botanici del suo tempo. È proprio la forma delle foglie a dare il nome alla pianta, infatti *chenopodium* significa *piède d'oca*. Le foglie più tenere vengono gustate crude nelle insalate oppure lessate e incorporate in frittate, minestre e risotti.

¹⁴³ *Lovertis* o *Luvertis* che anche fu scritto *Lovartis*. Luppolo. Ruvistico; anticamente Livertizio, e alla latina Umulo. *L'Humulus lupulus* dei botanici. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il luppolo selvatico è una pianta perenne a fiore, appartenente alla famiglia delle Cannabacee, ordine delle Urticali. Le foglie sono cuoriformi: la parte superiore si presenta ruvida al tatto, la parte inferiore è invece resinosa. Essendo una specie dioica, i fiori staminiferi e quelli pistilliferi sono presenti su individui separati. Cresce spontaneamente sulle rive dei corsi d'acqua, lungo le siepi, ai margini dei boschi.

¹⁴⁴ *Ughètta*. Uva turca. Uva selvatica. Ebullo. Ebbio. Fitolacca. La *Phytolacca decandra*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op.

*allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri*¹⁴⁵, per ricavarne l'inchiostro che la zia Serafina utilizzava intingendovi, innestati sulla cannuccia di legno laccato nero, un Mitchell per la corrispondenza ovvero il mitico Perry a goccia¹⁴⁶ per scrivere in bella calligrafia i suoi amati diari di montagna.

Per le lunghe passeggiate sulla bicicletta, il papà Giuseppe aveva attrezzato la canna della *Dei* con un sellino e fissato due poggiatesta sulla forcella della ruota anteriore, così che io, attaccato al manubrio e con i piedi ben appoggiati, potessi guardarmi intorno senza cadere.

Il papà mi portava a Vigna del Pero in visita a Rico o al ponte di barche di Bereguardo a guardar giù nelle acque vorticose i pesci argentei e guizzanti.

Io mi sentivo il guidatore: indicavo con la mano la direzione da prendere, chiedevo con decisione la sosta per osservare un particolare interessante, suonavo alla bisogna il campanello divertendomi a osservare sulla sua superficie cromata la mia immagine distorta e ad appannarla con il mio fiato.

«*Ran ran, quel che no faremm incœu faremm doman*»¹⁴⁷, diceva pedalando senza fretta.

Accennando motivetti in voga, con le narici soffiava con finta noncuranza l'aria sui miei riccioli biondi, giù fino al collo. Io, fingendomi indispettito, con due dita gli tappavo il naso imponente: il suono cessava di colpo, per riprendere non appena avessi allentato la presa. Quando il gioco perdeva di interesse, passava dai proverbi agli scioglilingua o ai motti arguti, catturando a colpo sicuro la mia attenzione e la mia curiosità. Molte erano le filastrocche divertenti e i proverbi misteriosi che suscitavano in me domande assillanti e che richiedevano risposte molto, molto convincenti. Perché il Crapaperada¹⁴⁸ ha fatto i tortelli senza offrirne nemmeno uno ai fratelli? Perché proprio un gatto come Maramao¹⁴⁹ era morto, se pane e vin non gli mancava? Perché mai la Peppina¹⁵⁰ doveva sempre fare il caffè con la cioccolata?

Perché là, perché qui? Perché... perché non c'è due senza tre!

cit. La fitolacca, originaria dell'America settentrionale, trova oggi in tutti i Paesi temperati d'Europa, inselvatichita nelle siepi, lungo le strade o nei luoghi rupestri, dal piano sino alle zone montane delle regioni temperate e calde.

¹⁴⁵ MANZONI, *I Promessi Sposi*, op. cit., capitolo XXXIII, p. 716. L'uva turca - come le ortiche, le felci, i logli, le gramigne, i farinelli - era una delle numerose erbacce che avevano infestato la *povera vigna* di Renzo, rimasta incolta per due inverni di seguito.

¹⁴⁶ A Birmingham, in Inghilterra, la Mitchell produce tuttora pennini d'acciaio, considerati dalla maggior parte dei calligrafi tra i migliori in commercio, sino dal 1822 quando in Newhall Street i fratelli John e William Mitchell per primi utilizzarono una macchina per tagliare pennini, aprendo la strada alla produzione su larga scala. Nel 1860 a Birmingham c'erano circa 100 aziende produttrici di pennini, ma solo 12 grandi imprese dominavano il commercio. Nel 1870 Mason, Sommerville, Wiley e Perry si unirono a formare la Perry & Co. Ltd. che ben presto diventò uno dei più grandi produttori al mondo.

¹⁴⁷ *Domàn. Domani. Domani. Dimane. Al dimane. Il dì vegnente. Ran ran o Tran tran, quel che no faremm incœu faremm doman.* Quello che non si farà oggi si farà domane. I Francesi dicono *A demain les affaires*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁴⁸ *Cràpa o Cràppa. Cranio. Teschio. Cràneo. Crappa perada. Monnone. Bertone. Dicesi d'uomo calvo e pelato a guisa d'una scimmia.* CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Una nota filastrocca dice: *Crapaperada l'ha fà i tortej, / ghe n'ha dà minga ai sæu fradej. / I sæu fradej han fà la fritada, / ghe n'han dà minga al Crapaperada.*

¹⁴⁹ M. PANZERI - M. CONSIGLIO, *Maramao perché sei morto?*, Edizioni Melodi, Milano 1939. *Maramao perché sei morto / pane e vin non ti mancava, / l'insalata era nell'orto / e una casa avevi tu. / Le micine innamorate / fanno ancor per te le fusa, / ma la porta è sempre chiusa / e tu non rispondi più.* La canzone fu incisa dalla cantante Maria Jottini accompagnata dal Trio Lescano ed ebbe un successo immediato. Qualche settimana dopo la pubblicazione del disco, a Livorno si iniziano i lavori per una statua dedicata al gerarca fascista Costanzo Ciano, morto da poco: nottetempo alcuni ragazzi lasciano sul basamento del monumento dei fogli con i primi versi di questa canzone, che vengono ritenuti offensivi dal regime. Il paroliere Panzeri è convocato d'urgenza dal responsabile della censura e deve dimostrare che il testo della canzone era stato scritto prima della morte di Ciano.

¹⁵⁰ *La Peppina la fà 'l caffè* è una filastrocca popolare in dialetto milanese. *La Peppina la fà 'l caffè; / la fà 'l caffè con la cicolatta: / la Peppina l'è mezza matta! / Matta ti, matta mi, / la mia gatta la vœur morì. / Lassa che la mœura, / farem fà ona cassa nœuva; / nœuva noventa, / farem fa ona cassa argenta.*

Il nome *città* evocava nella mia mente luoghi, persone e sensazioni nuove: chiedevo spesso di andarvi e la zia Serafina mi accontentava volentieri. Salivamo di buon mattino sulla corriera blu, che si fermava proprio davanti al portone del *Morianino* e scendevamo alla stazione dei treni, a Pavia. Il capoluogo, con le tante vetrine e il tram sferragliante che dalla stazione raggiungeva in centro la piazza principale, era la meta ideale per le compere.

Lì un giorno, complice un temporale improvviso, la zia Serafina mi acquistò una mantellina di tela cerata, che io scelsi gialla e lucida, col suo cappellino a tesa larga. Mi piaceva moltissimo e la indossai soddisfatto, ma quando per strada vidi che tutte le persone mi guardavano con un sorriso pensai che mi stessero deridendo. Scoppiai in un pianto disperato e non ne volli più sapere di indossare la mantella, tanto che la zia dovette ritornare in negozio e restituire l'articolo.

Avevo appena compiuto i quattro anni e i genitori decisero di iscrivermi all'asilo. La zia s'impegnava a portarmi a Motta Visconti. Il papà aveva a tale scopo sagomato un predellino di legno che Serafina collocava sulla canna curva della bicicletta. Io ci salivo sopra in piedi e, con le mani ben salde al manubrio, iniziavo il mio viaggio verso Motta, dove la zia prima di andare a scuola mi depositava all'asilo tenuto dalle suore. Al mattino nella grande aula ci dedicavamo ai lavoretti manuali. Pastelli e gessetti colorati stuzzicavano la fantasia e l'inventiva di tutti. Per la Pasqua con un punteruolo contornai con entusiasmo e impegno la figura di una colomba che poi staccai dal foglio come un francobollo e portai orgoglioso a casa. Al pomeriggio tutti i bambini giocavano nell'ampio cortile all'ombra dei tigli. Alcuni compagni più grandicelli una volta mi rubarono il cappellino, ridendo e scherzando a ogni mio vano tentativo di riaverlo. Alla fine, *mezz stremii*¹⁵¹, mi appoggiai al muro scoppiando in un pianto diretto. Le persiane della finestra accanto a me si aprirono piano e una donnina minuta mi chiese ragione di tutto ciò. Allora per consolarmi allungò il braccio e mi regalò un po' di *marenn*¹⁵² che presi a mangiare lentamente, seduto sulla panchina lì vicino. I miei compagni che assistettero alla scena subito si fecero avanti ma la donna, con un secco: «A voi no, perché siete cattivi!» rinchiuse le persiane e non si fece più vedere.

Quando le lezioni erano terminate, la zia Serafina mi riportava a casa. Era un bel viaggetto che però non mi annoiava perché la mia attenzione era catturata dai particolari sempre nuovi che la campagna offriva e dai commenti che la zia faceva. Imparavo viaggiando. Sulla via del ritorno spesso la zia faceva una deviazione verso la Zelata¹⁵³ per far visita alla sua amica Cecilia. Era costei una signorina minuta che di mestiere faceva la sarta e abitava una stanzetta d'angolo, servita da una piccola scala esterna, nella cascina utilizzata dal fratello per la sua attività agricola, non lontano dalla chiesa della Beata Vergine del Carmelo e di san Giuseppe, sulla strada per l'antico mulino. In particolare il mio interesse era per lo *scorbatt*¹⁵⁴ ammaestrato che seguiva il contadino o accorreva ai suoi richiami, evitando con diffidenza le lusinghe e le attenzioni degli estranei.

Ricordo anche un personaggio strano e misterioso che incontravamo di frequente sulla strada verso Motta: arrivava dalla Cascina Morona di Bereguardo ed era un uomo trasandato, con la camicia infilata alla bell'e meglio in un paio di pantaloni arrotolati alla caviglia.

Sotto la pioggia indossava un pastrano stazonato, ma i capelli rasati e il grande viso tondo gli conferivano un'aria malinconica. Al saluto rispondeva con un timido sorriso e un cenno del capo. Non portava mai le scarpe e i piedi nudi sopportavano caldo e freddo al variare del tempo.

¹⁵¹ *Stremii*. Impaurito. Sbigottito. La nostra voce ha affinità con l'ant. ital. Intrementito. *Mezz stremii*. Mezzo sbigottituccio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁵² *Marènn*. Marasca. Amarasca. Marina. Amarina. Visciola. Ciliegia amarasca o amaraschina. Frutto dell'amarasco. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁵³ Zelata, nota come Çelata fin dal XII secolo, fece parte della Campagna Soprana e rimase un comune autonomo fino al 1872 quando, assieme a Pissarello, fu unita al comune di Bereguardo. A Zelata trascorse molto tempo la poetessa Antonia Pozzi (Milano 1912 - Milano 1938).

¹⁵⁴ *Scorbatt*. Corvo. Uccello; il *Corvus corax*. Modi bassi dell'infima plebe per Prete. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

«È un pover'uomo...» diceva la zia con aria triste.
E per un tratto di strada restavamo in silenzio.

Il novennio stava finendo e il mio papà ricevette la lettera di sfratto, con il pretesto che al padrone era stato notificato l'*esproprio per pubblica utilità* di una notevole striscia di terreno da cedere per la costruzione del nuovo tratto di autostrada che avrebbe dovuto congiungere Milano con Genova. Era l'ultima estate che trascorrevamo al *Morianino*. Avrei mai rivisto il misterioso *stagnée*¹⁵⁵, seduto sotto il portone con i suoi arnesi, armeggiare con discrezione attorno al paiuolo di rame per ridargli nuovo splendore o l'affascinante *moletta*¹⁵⁶ pedalare su di uno strano marchingegno che sprigionava dalla ruota di selce una cascata di magiche e impalpabili stelle cadenti? Ancora mi sarei chiesto perché lo *spazzacamin*¹⁵⁷ di scuro vestito, uscendo nero di fuliggine dal suo lavoro, misteriosamente conservasse il candore degli occhi o come facesse l'*ombrellee*¹⁵⁸, accovacciato sotto il portico, a riportare prodigiosamente a nuova vita ombrelli sciancati? Il piano Marshall¹⁵⁹ stava terminando e tirava aria nuova.

IL GUARDIACACCIA GIUSEPPIN

La tenuta del Moriano, di cui il *Morianino* era parte integrante, si estendeva per moltissimi ettari, fino alla lanca¹⁶⁰ sulle sponde del Ticino e il guardiacaccia è sempre stato un punto di riferimento per il proprietario terriero, perché si occupa di tutelare e salvaguardare la fauna selvatica nel territorio della riserva padronale. La sua era una figura professionale già presente nei secoli passati e aveva il compito di evitare il bracconaggio nelle terre del padrone oltre a provvedere la proprietà di prede per la caccia o la pesca.

La casa colonica adiacente al *Morianino*, sull'altro lato della strada che porta al Moriano, era l'abitazione dei Lunghi, per tradizione i guardiacaccia della vasta tenuta, il più giovane dei quali, *Giuseppin*, spesso mi invitava per mostrarmi la grande piscina in cui guizzavano pesci di ogni genere o la voliera con i fagiani dalla coda scintillante o il canile con i suoi bracchi.

Il *nonno* Mario, un uomo imponente e austero - che dal *Barba*, suo padre, aveva ereditato il mestiere - da qualche tempo aveva ceduto il ruolo di guardiacaccia al figlio. Io, che lo vedevo sempre seduto in un angolo con una coperta sulle ginocchia, un giorno mi stupii che fosse sdraiato sul tavolo della cucina. Mi disse che stava aspettando il dottore per la puntura quotidiana di morfina che gli avrebbe fatto passare il dolore alla pancia.

¹⁵⁵ *Stagnée*. Stagnaro o Stagnajo. Stagnatajo. Fra noi si chiamano così i soli stagnatai ambulanti che per le vie piantano banco in sulle ginocchia. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁵⁶ *Molèta*. Arrotino. Aguzzacolteili. Aguzzaforbici. Coltellinajo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁵⁷ *Spazzacamin*. Spazzacammino. Fumaiolajo. V. *Mennafrècc*. ...I più degli spazzacamini sono Vegezzini i quali raddottisi il maggio alla loro valle ne ridiscendono a noi coll'ottobre per esercitare il loro mestiere in città. Quindi per rabbia del rivedere questi forieri dell'inverno il nostro volgo li nomina apportatori del freddo (*mennafrècc*). CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁵⁸ *Ombrellée*. Ombrelliere. Ombrellajo. Fabbricatore d'ombrellie. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁵⁹ L'allora segretario di Stato statunitense George Marshall annunciò al mondo, il 5 giugno 1947 dall'Università di Harvard, l'*European Recovery Program* (ERP), detto Piano Marshall, per la ricostruzione dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale, tramite l'*Economic Cooperation Administration* (ECA), l'ufficio preposto alla collazione degli aiuti. Il programma di aiuti, valutabili per l'Italia in circa 1200 milioni di dollari, gestito dall'ECA e dall'ERP si concluse, come previsto, nella primavera del 1951.

¹⁶⁰ Una lanca è un meandro fluviale abbandonato per la diversione dell'alveo principale, le cui acque sono stagnanti. Le lanche, presenti nel Po e nel Ticino, costituiscono zone umide di notevole interesse, sede di una fauna ittica molto sviluppata e di una ricca avifauna, che trova rifugio nella folta vegetazione. Numerose sono le lanche del Ticino in prossimità del ponte di barche di Bereguardo. Sulla sponda destra molto bella è la *Lanca dei Roverini*. Sulla sponda sinistra oltre alla lanca *La Zelata*, riservata ai soci, vi è la *Lanca del Moriano*, riserva di pesca fruibile dai soli proprietari.

La *nonna* Pierina, in occasione delle mie visite, mi offriva sempre la merenda: una fetta di salame gustoso e profumatissimo confezionato in casa. Anche i Lunghi infatti macellavano in proprio il maiale e io assistetti una volta alla preparazione della carne macinata, trattata con sale e spezie in un grosso bacile di legno prima di essere insaccata con una strana macchinetta in un lungo budello di vacca. Mario, con mano agile e occhio esperto, completava l'opera avvolgendo il salame in una ragnatela di corda intrecciata, aiutato in questo anche dalle figlie Ermanna e Angela.

Giuseppin usciva spesso per le sue ispezioni e non mancava di invitarmi. Il giaccone con la caratteristica tasca posteriore, gli scarponi stringati fino al polpaccio, il cappello con la piuma di fagiano e l'immane doppietta a tracolla facevano di lui un personaggio d'altri tempi, un testimone e forse anche un protagonista di battaglie cruente e rocambolesche avventure.

Una volta in mezzo al sentiero, tra le foglie secche, gli indicai a poca distanza un ramo nerissimo che si muoveva piano con un leggero fruscio. *Giuseppin* si fermò immediatamente facendomi cenno di stare zitto, puntò la doppietta e due colpi fragorosi esplosero, facendomi sobbalzare.

«Mancato!» disse il guardiacaccia un po' deluso.

Il *milò*¹⁶¹ si era dileguato in un baleno e nel bosco gravava un silenzio surreale.

Giuseppin mi portava spesso, con il *barcè*¹⁶², nella lanca del Moriano a osservare i *pessitt*¹⁶³ d'argento guizzare nelle macchie di luce che le fitte chiome degli alberi disegnavano qua e là sull'acqua trasparente. Nel profondo della vegetazione restavo incantato, osservando nel nido del merlo acquaiolo i pulli implumi, che avevano preso il posto delle uova presenti qualche giorno prima. Ci fermavamo ad ascoltare gli innumerevoli rumori del bosco, le voci degli animali e i gorgheggi degli uccelli - dalla *parasciaëula*¹⁶⁴ al *legorin*¹⁶⁵ - che *Giuseppin* identificava con sicurezza e mi descriveva con precisione.

Nel periodo primaverile la *Bragonza* era in secca per la manutenzione annuale e io, *curios come el dolor de venter*¹⁶⁶, vedendo *Giuseppin* uscire da casa con una scala in spalla, un *sidell*¹⁶⁷ e un guadino in mano, gliene domandai ragione.

«Vieni con me...» disse invitante.

Non me lo feci ripetere due volte. Il guardiacaccia appoggiò la scala alla riva della roggia e discese sul greto asciutto, aiutandomi a fare altrettanto. Si avviò sotto il ponticello, dove era rimasta una

¹⁶¹ Il biacco (*Hierophis viridiflavus*), detto anche *colubro verde e giallo* - in provincia di Pavia *milò* - è un serpente molto agile e veloce, frequente nelle campagne e nei luoghi umidi come le rive dei fiumi. La sua colorazione è dominata nelle parti superiori dal nero, il ventre è di colore chiaro. Il capo e il dorso hanno screziature giallo-verdastre formanti un reticolo irregolare dal basso ventre fino all'estremità caudale. In media l'adulto supera di poco il metro di lunghezza; eccezionalmente può arrivare ai due metri. È una specie diurna che si nutre di uova, lucertole, topi e rane; nuota agilmente in immersione, alla ricerca di piccoli pesci. Se disturbato dall'uomo, preferisce la fuga. Se aggredito, non esita a difendersi vigorosamente con ripetuti morsi, molto dolorosi ma non pericolosi in quanto è sprovvisto di veleno e di denti atti a iniettarlo.

¹⁶² Il *barcè* - si pronuncia *barsè* - è una tipica barca fluviale pavese, a fondo piatto, condotta a un solo remo da una o più persone che vogano *alla pavese* ovvero in piedi.

¹⁶³ *Pessin*. Pesciolino. Pescetto. Pesciuolo. Pesciatello. Pescatello. Pesciarellò. *Giugà ai pessitt*. ...Specie di giuoco che si fa battendo l'indice e il medio uniti sulle medesime dita congiunte dell'avversario. *Mett o Tegnì a pan e pessin*. Tenere allo stecchetto. Nodrire scarsamente. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁶⁴ *Parasciaëula* che anche si scrive *Parasciaëura*. Cinciallegra. Cingallegra. Cincia. Cincimpotola. Il Lombardo *Parussola* e il nostro *Parasciaëula* traggono origini probabilmente dal lat. *Parus*, nome che danno gli ornitologi a questa famiglia di uccelli. Noi per *Parasciaëula* intendiamo per eccellenza la Cinciallegra maggiore o sia il *Parus major*. *Cacciador de parasciaëul* o *Cacciadorèll*. Cacciator da cincimpotole. Cacciatore di poca abilità, e lo diciamo parl. di cacciator retajuolo o lacciajuolo; chè i cacciatori con fucile poco valorosi diciamo particolarmente *Brusascés*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁶⁵ *Legorin*. Lucarino. Lucherino. L'uccello detto *Fringilla spinus* dagli ornitologi e *Lécora* con dialetto romanesco e palermitano. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁶⁶ *Curios*. Curioso. *Curios come el dolor de venter*. Curiosissimo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁶⁷ *Sidèll*. Secchio. Vaso di rame tondeggiate e tutto stagnato così dentro come fuori, di cui facciamo uso per attingere acqua e serbarla. Ha *Cuu*. Fondo; *Oregg*. Orecchie; *Manegh*. Manico. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

pozza d'acqua, prese il guadino, lo immerse e... oplà! Lo ritrasse gonfio di luccicanti pesciolini d'argento che prontamente travasò nell'acqua del secchio. Meravigliato e sorpreso, feci un salto di gioia pregando *Giuseppin* di ripetere l'operazione: in breve nel recipiente guizzava una gran quantità di pesci destinati parte al vivaio, parte alla padella.

LO SFRATTO

Una nuova guerra, quella di Corea¹⁶⁸, era appena scoppiata ma gli italiani stavano ricostruendo il Paese: l'Italia aveva fretta di crescere, voleva dimenticare il periodo tragico dell'ultima guerra mondiale e si stava avviando verso il boom economico¹⁶⁹. L'industria automobilistica era in espansione e si parlava di nuove autostrade. Il prolungamento della Genova-Serravalle¹⁷⁰ non poteva aspettare a lungo. Il suo tracciato, previsto tra il *Morianino* e Vigna del Pero, tagliava in due proprio le terre che i Fagnani avevano lavorato per quasi vent'anni.

Al padrone serviva il terreno libero da vincoli e, per la scissione anticipata del contratto, fu proposta un'indennità di buonuscita che Giuseppe, fatti i suoi conti, accettò alla condizione di poter restare fino alla primavera successiva, al fine di consumare il fieno accumulato in cascina per il bestiame.

Antonietta non gradiva molto il clima umido popolato di zanzare; Giuseppe pensò quindi di ritornare dalle parti di Gorgonzola e chiese allo zio Gaetano, il marito della sorella Teresa, di guardarsi intorno per trovargli una sistemazione adatta.

¹⁶⁸ La guerra di Corea fu un evento bellico verificatosi nella penisola coreana dal 1950 al 1953 che determinò una delle fasi più acute della guerra fredda, durante la quale il mondo rimase con il fiato sospeso, temendo lo scoppio di un nuovo conflitto planetario con l'uso delle bombe nucleari, già sperimentate durante la Seconda guerra mondiale a Hiroshima e Nagasaki. La guerra scoppiò quando, dopo ripetute violazioni del confine e scaramucce che si protravevano da quasi un anno, le batterie di obici nordcoreane dislocate lungo il confine rappresentato dal 38° parallelo aprirono un potente e continuato fuoco d'artiglieria a partire dalle ore 4 del 25 giugno 1950. L'invasione della Corea del Sud da parte dell'esercito nord-coreano determinò una rapida risposta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: su mandato ONU, gli Stati Uniti, affiancati da altri 17 paesi, intervennero militarmente nel tentativo di liberare il paese occupato e, eventualmente, rovesciare il governo nordcoreano. I negoziati di pace si conclusero il 27 luglio 1953 con la firma a Panmunjeom di un armistizio, che ristabiliva sostanzialmente la situazione preesistente, e la creazione della Zona demilitarizzata coreana. La Corea rimase divisa in due stati: Corea del Nord, con capitale Pyongyang e Corea del Sud, con capitale Seul. Il numero delle vittime causate dal conflitto è stimato in 2.800.000, tra morti, feriti e dispersi, metà dei quali civili. Le due Coree non vollero riconoscere l'armistizio fino a quando in seguito agli incontri diplomatici di Ginevra - dal 26 aprile al 15 giugno 1954 - non si ratificò un vero trattato di pace. Il 25 maggio 2009, a seguito delle rinnovate tensioni, la Corea del Nord si è unilateralmente ritirata dall'armistizio.

¹⁶⁹ Alla fine della Seconda guerra mondiale, le nuove logiche geopolitiche della Guerra Fredda contribuirono a far sì che l'Italia vedesse del tutto dimenticato il suo antico ruolo di potenza nemica. I consistenti aiuti americani, il fabbisogno mondiale di metallo e altre materie lavorate furono uno stimolo alla crescita dell'industria pesante italiana. Si erano poste così le basi di una crescita economica spettacolare (tra il 1959 e il 1962 i tassi di incremento del reddito raggiunsero valori da primato superiori al 6%), destinata a durare sino alla crisi petrolifera del 1973 e a trasformare l'Italia da paese sottosviluppato e dall'economia eminentemente agricola in una delle nazioni più sviluppate del mondo.

¹⁷⁰ Con la presa d'atto dell'invecchiamento delle ferrovie e a causa degli interessi economici dell'industria automobilistica, si fece strada la scelta politica di privilegiare definitivamente lo sviluppo stradale. Già nel 1952 il Programma Aldisio (dal nome dell'allora ministro dei Lavori Pubblici) prevedeva la costruzione di nuove autostrade e il raddoppio di quelle esistenti. Negli anni del boom economico, lo sviluppo della rete autostradale ebbe un significato che andava ben al di là dell'economia e della politica dei trasporti. Si trattò di una rivoluzione che avanzava di pari passo con il rifacimento di una intera società e delle sue tradizioni. Il termine *autostrada* venne utilizzato per la prima volta in un documento ufficiale del 1922 in cui l'ingegnere Piero Puricelli presentava il progetto dell'Autostrada dei Laghi; con quel termine indicava quelle strade caratterizzate da un percorso per quanto possibile rettilineo, senza ostacoli, adatte a un'alta velocità, percorribili dalle sole vetture finalizzate al trasporto rapido di merci e uomini. Il 21 settembre del 1924 viene inaugurato a Lainate il primo tratto da Milano a Varese di quella che diverrà l'Autostrada dei Laghi, prima autostrada realizzata in Italia. La tratta Genova-Serravalle, inaugurata il 29 ottobre 1935, divenne la via più rapida per collegare la città ligure e il mare con Milano e Torino, soppiantando la vecchia strada statale 35 dei Giovi. All'epoca della sua realizzazione venne denominata *Camionale*, a indicarne la sua principale funzione commerciale. La tratta Milano-Serravalle venne aperta al traffico il 10 settembre 1960.

Ben presto gli fu segnalato un terreno di una ventina di pertiche, situato nel comune di Inzago. La posizione era buona: una lunga striscia di terra tra il Naviglio Martesana e la statale Milano-Venezia. La cascina al centro del podere era stata costruita negli anni tra le due guerre per l'allevamento dei *cavalèr*¹⁷¹. Dopo la Seconda guerra mondiale però, il commercio dei bachi da seta non era più remunerativo e il loro allevamento era cessato.

Il *Cinàn*¹⁷² aveva deciso quindi di vendere il cascinale con la terra per ritirarsi in una villetta che i suoi figli avevano costruito altrove. Unica memoria dell'antica attività restavano nelle campagne finitime i lunghi filari di *moron*¹⁷³, delle cui foglie i bombici si cibavano.

Un sopralluogo accurato convinse più di cento parole e il papà Giuseppe con la buonuscita più un prestito bancario, garante lo zio Gaetano, concluse l'affare. A san Martino quindi, la mamma e io, prendemmo possesso del cascino Ceserani, ovvero il *Cascinello*. Il papà sarebbe rimasto al *Morianino*, come pattuito, fino a primavera. La zia Serafina nel frattempo aveva ottenuto in uso una stanza nel sottotetto del Moriano col patto di lasciarla libera alla fine dell'anno scolastico: l'ottobre successivo avrebbe iniziato il nuovo anno di scuola in quel di Inzago.

Fu un inverno duro per me e la mamma Antonietta. Ci sentivamo soli, abbandonati in un luogo sconosciuto e distante dal centro abitato, senza energia elettrica e con l'oscurità che dal primo pomeriggio inesorabilmente cominciava ad avvolgere la campagna silenziosa.

La nostalgia del *Morianino* era forte. La mamma talvolta aveva dei travasi di bile e io assistevo impotente alla sua sofferenza.

In aprile - il papà era finalmente arrivato a Inzago - fui colto da febbre persistente e i miei genitori pensarono bene di affidarmi alla zia Serafina, che mi portò con sé al Moriano. Con l'aiuto di un'infermiera che giornalmente mi faceva una bella puntura, in poco tempo mi rimisi in sesto. A dir la verità il primo impatto con questa signora vestita di bianco non fu felice. Per la prima iniezione mi fece vedere la siringa spiegandomi il procedimento che avrebbe seguito, chiedendomi se avessi paura.

«Nooo!» dissi e... Zac! Una fitta dolorosissima sulla natica sinistra.

Piangendo e urlando cercai di spiegare le mie ragioni: niente da fare. La zia dovette immobilizzarmi e alla fine, con poco bene e tanto male, l'operazione terminò. In seguito con calma riuscii a spiegarmi e l'infermiera il giorno dopo constatò che aveva centrato con l'ago una ciste fibrosa sulla mia chiappa: la signora in bianco da allora, con mio grande sollievo, non mi punse più in quella zona.

Con l'arrivo della bella stagione e fino alla conclusione dell'anno scolastico la zia mi riportò anche all'asilo di Motta.

E venne il momento della partenza definitiva.

Le ultime masserizie furono caricate sull'autocarro noleggiato dal papà per l'ultimo trasloco, uno *Sforzesco*¹⁷⁴ rosso fuoco e con il caratteristico radiatore rettangolare attraversato in diagonale da una

¹⁷¹ *Cavalèr* (e in qualche parte del contado *Cavalée*). Baco. s. m. usato quasi sempre al plurale. Bachi. Bachi da seta. Filugelli. Bachi filugelli. Bigatti; con voce dottr. Bòmbici, e meglio Bòmbici del moro. Nello stato di larva noi li diciamo *Bigàtt* o *Cavalèr* (bachi); in quello di ninfa o crisalide *Bordòcch* o *Gattòzz* (bacacci, vermocchi); in quelli d'insetto perfetto *Parpàj* (farfalle, farfallini). CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁷² Soprannome di un Ceserani (*Cesaràn*). Vedi A. CAIANI, *Inzago: famiglie, cognomi, soprannomi, curiosità dal 1500 al 2000*, Grafica Fumagalli Editore, Inzago 2007.

¹⁷³ *Morón*. Gelso. Moro gelso. Mòro. Si specif. generalmente in Moro bianco e Moro nero, di foglia arancina o di foglia morajola. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁷⁴ La storia dei veicoli industriali Bianchi va dalla vigilia della Seconda guerra mondiale - con la produzione di autocarri militari - al boom economico degli anni sessanta. Lo *Sforzesco* era un autocarro, ideato nel 1950 dalla Cabi Cattaneo e da questa ditta costruito in pochissimi esemplari, il cui progetto nel 1951 fu venduto alla Bianchi. La cabina di guida prodotta da Zagato fu sostituita con quella tipicamente Bianchi, con forme arrotondate e senza fronzoli, che sarebbe stata condivisa anche dal *Visconteo*, entrato in produzione alla fine del 1952. L'avventura del marchio Bianchi ebbe inizio nel 1885, quando il *martinett* Edoardo Bianchi (Milano 1865 - Varese 1946) aprì la sua bottega a Milano, iniziando la costruzione di bicicli che nel 1888, primo in Italia, equipaggiò con gomme Dunlop a camera d'aria. Del 1924 è il debutto nel mondo del motociclismo sportivo con Tazio Nuvolari; dal 1945 la Bianchi si conquistò un posto di

grande striscia bianca, identico a quello che tempo addietro, carico di sacchi di riso, sulla strada del Moriano per un cedimento dell'argine si era inclinato rovesciando nel fosso colmo d'acqua il suo prezioso contenuto.

Seduto a cavalcioni del cofano motore - da una parte c'era l'autista e dall'altra Giuseppe - osservavo il nuovo mondo che mi veniva incontro con una punta di rimpianto per quello vecchio che si allontanava inesorabilmente.

Il passaggio dalla groppa del cavallo normanno al cofano d'acciaio dell'autocarro mi è rimasto impresso: per molto tempo a venire ogni *Sforzesco* in transito sulla strada statale davanti al *Cascinello* sarebbe stato per me il *càmios*¹⁷⁵ del *Morianino*.

IL CASCINELLO CESERANI A INZAGO

La famiglia si era riunita. Dopo una vita passata a lavorare per il padrone, a tener dietro a salariati e aiutanti, il papà Giuseppe finalmente aveva raggiunto un bel traguardo: a sessant'anni era finalmente riuscito nell'impresa di avere un terreno tutto suo e una casa dalla quale nessuno potesse sfrattarlo.

«Nessuno da cui dipendere, nessuno da mantenere», diceva.

Il *Cascinello*, due locali al piano terra con una scala esterna che portava alle stanze da letto situate al piano superiore, era attiguo alla stalla con relativo fienile e magazzino per il ricovero degli attrezzi.

Una rete metallica recintava un ampio cortile; a lato c'era il pozzo dell'acqua potabile protetto da una tettoia. Dietro al fabbricato un filare d'uva con un grande fico e un maestoso ciliegio facevano bella mostra di sé. Le venti pertiche di terreno determinavano le dimensioni della stalla: la migliore vacca da latte del *Morianino* ovvero la *Pantera* di razza bruno-alpina - un gran bel *pecc*¹⁷⁶ - due manzi, un *buscin*¹⁷⁷ e la gabbia dei conigli.

Una ventina di pollastri, una mezza dozzina di ovaiole padovane con il gallo, due capponi e una coppia di tacchini razzolavano liberamente nel cortile. Non mancava una famiglia di *puvion*¹⁷⁸ torraioli che, arroccati su di un pilastro del magazzino, tubavano in continuazione. Full, *can de pajee*¹⁷⁹, vegliava su tutto e tutti, compreso il gatto che aveva il compito di catturare topi, domestici e non, sempre numerosi in cascina.

rilievo anche nella storia ciclistica sportiva con l'arrivo di Fausto Coppi. Dopo la ripresa economica, con la progettazione di vari modelli motociclistici - *Aquilotto* - e automobilistici - *Bianchina* - arrivò un periodo di crisi fino alla chiusura definitiva nel 1964.

¹⁷⁵ Da *Camion*. Autocarro, in francese.

¹⁷⁶ *Pècc*. Petto. L'aggregato delle mamme nelle bestie lattifere e specialmente nella vacca, cioè a dire il Sacco contenente il latte che traesi poi dai varj capezzoli (*titt* o *tettitt*) che ne pendono. Il *Pis de vache* dei Francesi. Questo nostro *Pecc* deriva dallo spagnolo *Los Pechos* (le mamme). *Mett el pecc*. ...Di vitella diventar manza; far latte. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁷⁷ *Buscìn* e *Boscìn*. Giovenco. Vitello. Boccino. Bucello. Torello. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁷⁸ *Puviòn* e *Piviòn*. Piccione. Pippione. Colombo. Picciotto. Uccello noto, di più specie, come sassajuolo, mondanino, mondanino, gentile, ricciuto, bedorè, pollonese, tigrane, ecc. *Puvion de Bust*. scherz. Pippioni. Piccioni. Poma. Le poppe. Lo scherzo sta nell'equivoco della voce *Bust* presa come nome di paese e di corpetto da donna. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁷⁹ *Pajée*. Pagliajo. Fu anche detto *Pagliajo di paglia* per distinguerlo dal *Pagliajo di grano*, cioè da una bica o da un monte di grano in paglia. *Càn de pajée*. Can da pagliajo. Guardapagliajo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



Il Cascinello Ceserani (1970)

Il cane, addestrato dalla mamma, con perizia era in grado di radunare le galline sparse nei campi e di riunirle in breve tempo sotto il portico della cascina: non chiedeva altro che una carezza e un *morsell*¹⁸⁰ di pane che la mamma volentieri gli concedeva alla fine del lavoro, ricevendone in cambio un festoso scodinzolare della coda. Il cortile era il centro della vita rurale e il cuore pulsante del *Cascinello*. Lì Antonietta teneva il pollame, che governava e accudiva con cura, traendone anche guadagno per la famiglia. Poco a poco si era formata una clientela affezionata ai prodotti nostrani. Il mercoledì, quando andava al mercato *a proved*¹⁸¹, nella sporta della spesa la mamma portava sempre delle uova, avvolte una per una nella carta di giornale - il *Corriere della Sera* che il papà puntualmente acquistava all'uscita dalla messa domenicale - per alcuni clienti del paese e talvolta, specialmente d'estate quando la produzione era sovrabbondante, anche per qualche negozio.

Il più affezionato e assiduo cliente era però un Mapelli, che abitava nell'omonima *Cort di Mapèi* di fianco alla chiesa parrocchiale e che lavorava in comune a Milano.

Costui si presentava tutte le domeniche mattina al *Cascinello* per ritirare una dozzina di uova nostrane che il lunedì avrebbe portato al suo capufficio.

Una volta al mese ritirava anche un bel pollastro ruspante, pronto da cuocere in forno.

¹⁸⁰ *Morsèll*. Morsello. Sboconcello. Orliccio. *Morsell de pan*. Tozzo di pane. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁸¹ *Provedé*. Provvedere. Far la provvista delle cibarie. *Andà a proved*. Andare in mercato. Andare per la provvista giornaliera. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Quando arrivammo al *Cascinello* non c'era la corrente elettrica ma la domanda per la fornitura era stata presentata con l'assicurazione che l'allacciamento sarebbe avvenuto nella primavera successiva. Passo dopo passo si sarebbero apportate le migliorie necessarie pur un uso più funzionale dell'ambiente. Per l'inverno bisognava accontentarsi della *lumm*¹⁸².

In primavera infatti incominciarono i lavori di ristrutturazione, affidati a un valente *maister*¹⁸³, il capomastro *Trài*¹⁸⁴. Fu aggiunto un bel portico a due campate davanti alla stalla, a protezione del fienile, come riparo dal sole e per l'immediato ricovero degli attrezzi di uso corrente. Davanti al portico un'era¹⁸⁵, in cemento liscio, sarebbe stata molto utile per essiccare le granaglie.

Ben presto si completò anche l'impianto dell'energia elettrica. Arrivarono gli operai, piantarono tre pali di legno nei campi e si allacciarono alla cabina elettrica presente sull'alzaia del Naviglio Martesana. Sul muro del *Cascinello*, di fianco al comignolo del camino fu posto un palo di ferro e da lì furono collegati i cavi fino al contatore, giù in cucina.

L'elettricista Ornaghi¹⁸⁶ fece il resto e la luce fu: con sollievo di tutti noi le notti furono meno buie.

Il papà si premurò anche di dotare il pozzo, profondo venti metri e con l'acqua potabile bella fresca a 12 °C anche d'estate, di una pompa idraulica di sollevamento. Era questo un marchingegno portatile, dalla forma particolare a bottiglione e dal peso ridotto, che si calava in acqua. Funzionava con l'energia elettrica ed era comandato da un interruttore posto sullo stipite esterno; dal tubo di gomma nera si cavava in poco tempo l'acqua per gli usi domestici e per abbeverare gli animali della stalla, evitando la fatica di attingere manualmente al pozzo con il *curlètt*¹⁸⁷ e la *sidella*¹⁸⁸. D'inverno il tubo di gomma doveva essere protetto con stracci per evitare che il freddo intenso ghiacciasse l'acqua residua in esso contenuta, altrimenti con un *pidriæu*¹⁸⁹ si sarebbe dovuto versare dell'acqua bollente fino allo scioglimento del ghiaccio. D'estate invece, in assenza di temporali improvvisi che mi permettessero un rinfresco estemporaneo sfruttando lo scarico della grondaia, con la canicola e l'afa imperante fissavo il tubo al filo teso che altrimenti serviva per stendere i panni ad asciugare e facevo una bella doccia fresca.

¹⁸² *Lùmm*. Lucerna. *La lùmm*. Il lume a mano. Lucerna a mano. Piccola lucerna con manico per lo più tutta di ferro e ramata internamente, da trasportare e appiccicare dovunque torni in acconcio. Quando noi diciamo *la Lumm* intendiamo sempre parlare di questa lucerna a mano tutta propria dei contadini e usata anche da qualche povera donniciuola in città. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁸³ *Maister* (che anche dicesi *Màster*, *Magùtt* e *Maister* o *Màster de mur*). Maestro di muro. Muratore. Manovale. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁸⁴ Soprannome di una famiglia Intraina (*Trài*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit.

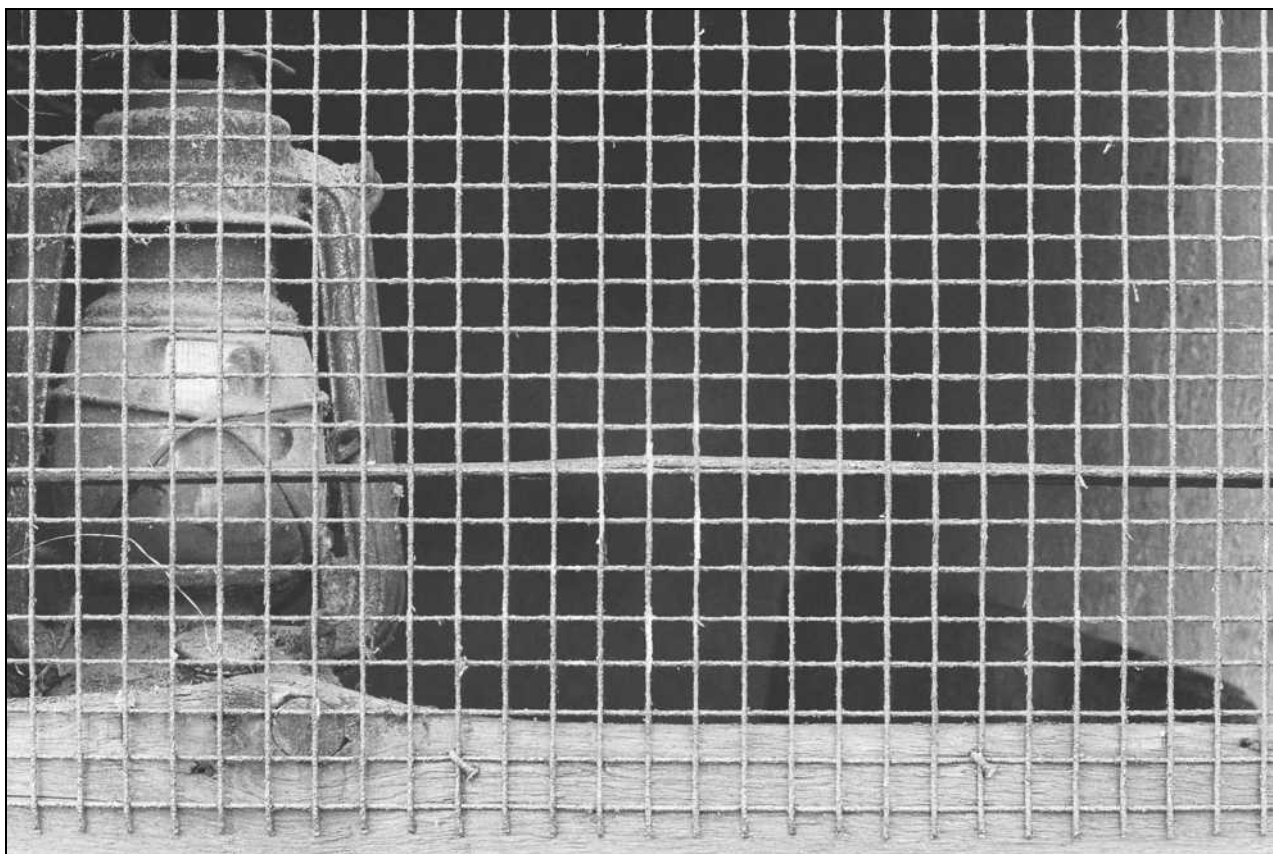
¹⁸⁵ *Éra*. Aja. Spazio di terra spianato e accomodato per battervi grani e biade. *Batt el gran su l'era*. Battere. Trebbiare. Tribbiare. Tibiare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁸⁶ In piazza Maggiore aveva un avviato negozio di elettrodomestici.

¹⁸⁷ *Curlètt* dicono in varie parti dell'A. Mil. così al posit. come al fig. quello che in città noi chiamiamo *Tornèll del pozz*. *Búrbera da pozzo*. *Torno da pozzo*. *Girella*. Cilindro di legno che s'infigge nei due stipiti di un pozzo per agevolare il modo d'attigner l'acqua. *Tornèll del pozz*. fig. Tonfacchiotto. Tomboletto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁸⁸ *Sidèlla*. Secchia. Vaso cupo di rame con cui s'attigne l'acqua. È accampanato o a foggia d'idria, stagnato all'interno solamente, od anche tondeggiante senza stagnatura. Anche i Latini hanno *Situla* in questo senso, e *Sitella* o *Parva situla* in quello di urnetta. *Barattà la sidella in la seggia*. fig. Scambiare o Barattare muschio a galla. Dare cose elette e buone per riceverne delle inferiori; il lat. *Glauca et Diomedis permutatio*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁸⁹ *Pidriæu*. Peverino. Imbuto. Picciolo strumento, per lo più di latta, fatto a campana e con un cannoncino in fondo, che si mette nella bocca de' vasi per versarvi il liquore. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



La lucerna a petrolio (1970)

Per avere acqua più calda mi bastava collegare alla pompa la prolunga di gomma lunga una trentina di metri, usata di solito per innaffiare l'orto: dopo un paio d'ore di permanenza sull'aia assolata, il tubo avrebbe fornito acqua a temperatura più gradevole.

Fu nel cortile che da solo imparai, all'età di sei anni, ad andare in bicicletta.

Un mattino approfittando di un attimo di disattenzione, inforcai il velocipede della mamma e pedalando furiosamente davanti al pozzo finii contro la siepe di fronte, perché non sapevo frenare.

Al secondo tentativo - la mamma già si era accorta di quanto stavo facendo - ero ormai un esperto guidatore e Antonietta dopo un inutile inseguimento mi lasciò fare.

Da allora la bicicletta per me non ebbe più segreti.

Sfrecciavo con sicurezza sull'asfalto della strada statale n° 11 - lo *Stradon*¹⁹⁰ a quel tempo scarso di veicoli - e con disinvoltura affrontavo anche l'acciottolato che ricopriva le strade del paese.

Dopo l'austero ponte in ceppo che dal viale Emanuele Filiberto immette ancora oggi nel centro storico, una severa scritta su marmo bianco posta sullo spigolo della casa, recitava: «Via ROMA».

Due finestre più in là una targa del Touring Club smaltata in blu scuro chiosava in caratteri candidi: «INZAGO - 138 m s. l. m.». Da qui in avanti, sull'ampia curva in discesa che richiedeva prudenza e freni buoni, i *rizzaeu*¹⁹¹ ben levigati dai secoli, sistemati a coda di pavone dalle mani esperte del *risciadin*¹⁹², formavano la *rizzadura*¹⁹³, un manto compatto e caratteristico. A detta degli esperti la *rizzada*¹⁹⁴ era fastidiosa per il ciclista temerario, ma - una volta capito il trucco - il viaggio poteva diventare anche piacevole se le ruote del velocipede fossero state gonfiate al punto giusto.

¹⁹⁰ *Stradón*. Stradone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁹¹ *Rizzaeu*. Ciòtolo. Ciotto. Sasso di fiume bislungo e rotondo da ciottolar le vie. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁹² *Risciadin* e *Riscin*. Selciatore. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁹³ *Rizzadura*. Selciato. Selciato. Pavimento o strada coperta con selici o ciottoli. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁹⁴ *Rizzada*. Selciatura. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



Via Roma (1978)

Una bazza per il manipolo un *poo fatt*¹⁹⁵ di imberbi *lifrocch*¹⁹⁶ o *scaros*¹⁹⁷ che dir si voglia. D'estate le sfide in la bicicletta si facevano più ardite e a gennaio la *scarlighetta*¹⁹⁸ era più eccitante.

Quando, più grandicello, riuscii a usare agevolmente la *Dei* del papà, anch'io mi pavoneggiavo e volentieri, pur di pedalare, eseguivo ogni genere di commissioni.

Al dì di festa mi era concesso di adoperarla per recarmi alla messa dei ragazzi, a patto che ritornassi in tempo affinché Giuseppe la potesse utilizzare per andare alla messa grande delle dieci e trenta.

Fu così che una domenica, un poco in ritardo, al termine della funzione partii di gran carriera dal piazzale della chiesa e, uscendo su via Roma a velocità sostenuta, la curva larga mi portò a cozzare contro il pilastro addossato al muro. Grande spavento ma nulla di rotto: solo il telaio della *Dei*, all'altezza del manubrio, si era piegato. Quel giorno il papà andò alla messa pedalando con la bicicletta della mamma. Con fatica il velocipede paterno fu rimesso in perfetta forma dal ciclista e per qualche tempo vidi decurtate le mie mance a parziale contributo del restauro.

Nella corte si svolgevano i miei giochi. Stavo delle ore in un angolo a costruire con i mattoni e i coppi quelli che io chiamavo *villaggi*, architettando nello stesso tempo mille storie sui fantomatici

¹⁹⁵ *Fàtt*. ad. Sciocco. Dolce di sale. Antic. dicevasi anche Fado. Dal lat. *Fatuus*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁹⁶ *Lifròcch* e *Lifròn*. Merendone. Scioperone. Oggidì i cont. lo intendono spesso per Furbaccio e Rompicollo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁹⁷ *Scarós*. Dilicato. Geloso. Difficile a maneggiarsi. La nostra voce o è stroncatura di *Scabroso*, o procede dallo spagnuolo *Hascheroso*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

¹⁹⁸ *Scarlighètta*. Lo Sdruciolino. *Fà la scarlighetta*. Fare a sdruciolino. Giocare o Fare a sdruciolare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

abitanti.

«*Fà minga di despresi*»¹⁹⁹, ammoniva la mamma, ben sapendo che prima o poi ne avrei combinata una delle mie.

Io comunque inseguivo inutilmente con l'arco e le frecce, che avevo realizzato con le stecche dell'ombrello, le galline starnazzanti: mancavo sempre l'obiettivo, ma l'unica volta che casualmente infilzai un pollo dovetti soprassedere, convinto da brucianti argomenti persuasivi, a questo tipo di sport. Mi dedicai allora al tiro al bersaglio con la fionda da me costruita innestando un robusto filo di ferro, opportunamente sagomato, su di un pezzo di legno. Così armato, mi rendevo utile alla distruzione delle bottiglie vecchie, come un *pistolero* del Far West contro i *banditi*. Una volta riuscii a centrare perfino un passero, ma il colpo era troppo debole e questi volò via senza degnarmi di uno sguardo.

Proprio dietro al *Cascinello*, a lato della sponda destra del Naviglio Martesana, si ergeva un deposito di ghiaia - a uso delle opere di manutenzione relative al canale - che il tempo aveva ricoperto di rovi e piante selvatiche, impenetrabile rifugio di una variegata fauna da tutti conosciuto come la *montagnetta*²⁰⁰. Lì, quasi dirimpetto, al limitare di un boschetto di robinie sull'alzaia sinistra, una presa del canale forniva l'acqua per l'irrigazione di tutta quella striscia di terra compresa tra il Naviglio e la Statale, dalla *bocca Regoledo* - che segna il confine col territorio di Cassano - fino alla *bocca Moneta* giusto prima della *conca*²⁰¹ di Inzago.

Una pompa idraulica, mossa da un robusto motore elettrico posto in una cabina a lato dell'alzaia, provvedeva a sollevare l'acqua a livello della strada. Da qui un fosso parallelo al Naviglio, con un ben collaudato sistema di *usc'er*²⁰², distribuiva l'acqua che i contadini prelevavano a turni settimanali per l'irrigazione. Giuseppe andava a *dacquà*²⁰³ dalle due alle sei il mercoledì pomeriggio e io, in costume da bagno, ne approfittavo spesso per mettermi a mollo. L'argine del fosso consortile, protetto da una folta *gabada*²⁰⁴ di platani, d'estate era la meta preferita da me - conosciuto allora come *lo squalo dei Navigli* - e da molti esperti nuotatori inzaghesi: un'oasi di riposo tra un tuffo e l'altro nel canale. Da giugno in poi, fino a settembre, era un punto di ritrovo pomeridiano. Gli amici mi davano la voce dall'alzaia e io accorrevo già in costume da bagno. Qualche diversivo era d'obbligo.

Talvolta, accaldato e sudato mi presentavo sulla sponda del Naviglio con una scatola di detersivo da bucato e, dopo il primo tuffo, m'insaponavo di prodotto prima di rituffarmi per il risciacquo finale. Recuperai perfino un gattino inesperto che, finito chissà come in acqua, miagolando disperatamente annaspava per non essere travolto dalla corrente; il trauma lo rese cieco ma, coccolato dalla mamma, sarebbe diventato uno di famiglia fra gli animali del cortile.

¹⁹⁹ *Despresi*. Dispetto. Noja. Atto che si faccia altrui per muoverlo a dispetto, per nojarlo, per dargli pena. *Fa di despresi*. V. *Despresià*. Nojare. Tribolare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁰⁰ *Montagnètta*. Collinetta artificiale ne' giardini. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁰¹ *Cónca*. T. idr. Sostegno. Congegno di cateratte che si fa a traverso d'un canale o d'un fiume per tener in collo o sia sostenere l'acqua a certa altezza e passarla gradatamente a comodo della navigazione. Vi sono Sostegni semplici, Sostegni a porte raddoppiate, e Sostegni di ripresa, cioè binati; e questi ultimi costituiscono propriamente la nostra Conca. *Fónd*. Camera. Vasca. *Cónca*. Callone. Conca. *Antón*. Porte. Portoni. *Incàster*. Chiusa. Cateratta e talora Cateratta a ventola. *Scaregadó*r o *Soradó*r. Rifiuto. Sfiatore. Diversivo. *Fà conca*. Passare il sostegno. È quel fermarsi che fanno le barche nello spazio che corre fra i sostegni binati, per lasciar che l'acqua del canale venga a pareggiare come il primo anche il secondo sostegno. Ergo donca, *trii conchin fan ona conca*. ...Modo scherzevole di concludere che volgesi a chi non merita conclusioni di maggior senno. Ha qualche somiglianza col decreto granducale *Talor qualor quinci sovente e guari / rifate il ponte coi vostri danari*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁰² *Usc'éra*. Cataratta. Chiusa. Quell'imposta che s'apre e chiude sui cardini, e serve per regolar l'acque. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁰³ *Dacquà*. Annaffiare. Innaffiare. Adacquare. Innacquare. Irrigare. Dare acqua. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁰⁴ *Gabàda* o *Gabbàda*. ...Filare di piante scapitozzate; quantità di piante state scoronate o sia tagliate a corona. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



L'asciutta di primavera (1971)

Un'occasione molto speciale, soprattutto per i ragazzi, era la *succia*²⁰⁵ del Naviglio Martesana, che oltretutto influiva - e di molto - anche sull'*aves*²⁰⁶ dei pozzi circostanti. Quella primaverile era di

²⁰⁵ *Succia*. s. f. T. Idr. e Agr. ...Asciugamento, rasciugatura. *Dà la succia ai Navili*. ...Seccare il Naviglio, levar l'acqua al Naviglio, far rimanere a secco il Naviglio. *El temp de la succia*. ...Ad acque levate. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il Naviglio Martesana, essendo un canale artificiale, ha caratteristiche idrobiologiche diverse da quelle del fiume di origine. La consistenza del fondale è influenzata sia dalla corrente, che non è regolare lungo tutto il corso ma è pari a 25 m³/s a Trezzo e 1 m³/s a Milano, sia dalle periodiche *operazioni di messa in asciutta* e pulizia del fondale che avvengono due volte all'anno, in marzo (quattro settimane) e in settembre (due settimane). Il fondale è di tipo ciottoloso all'inizio del corso, ma la granulometria diminuisce con il decrescere della corrente e il conseguente maggior deposito di detrito.

²⁰⁶ *Àves*. s. m. ...Quel punto più o men braccia sotterra ove trovi acqua che rampolla dalla ghiaja. La medesima voce nel numero del più (*i àves*) indica per estensione il letto o livello delle acque sotterranee della pianura milanese. I Brianzoli chiamano *Nàves* tutte quelle scaturigini che dalla vetta o dal dorso dei colli scendono in valle. Ora quel *Nàves* (probabilmente discendenza del greco poet. *váō scaturio, fluo*) mi pare che ci avvisi l'*Aves* essere la vera *Vena naturale dell'acqua* o *Vena dell'acqua nativa*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

poco interesse per i ragazzi perché il canale, a parte i *sanguett*²⁰⁷ ben rintanate nella melma o qualche *bosa*²⁰⁸ nascosta sotto un ferro vecchio nelle rare pozze d'acqua, era privo di vita e comunque le avventure mal si conciliavano con i quotidiani impegni scolastici.

L'*asciutta* di settembre invece, nelle due settimane prima che iniziasse la scuola, non si poteva perdere.

Era sempre una buona occasione per ispezionare anfratti, concavità e soprattutto l'area delle conche, dove trovava rifugio una numerosa e variegata popolazione ittica - *inguill*²⁰⁹, *tenc*²¹⁰ nonché *bandiræu*²¹¹ - che dal fiume Adda con abituale disinvoltura migrava in acque più tranquille e sicure. Benché durante le operazioni di messa in asciutta la pesca fosse vietata, il fascino dell'avventura e del proibito attirava frotte di ragazzi e anch'io, equipaggiato con forchetta, setaccio, pentolino di alluminio e *coturni*²¹² presi a prestito dal papà rimediavo in un paio d'ore un piatto scarso di pesciolini fritti.

Fu grande festa quando, rovistando nella melma catturai una tinca dorata da mezzo chilo. Non mancavano i giovani più esperti, muniti di rudimentali strumenti costruiti per la bisogna.

Anche i professionisti - questi sì rischiando pesanti multe e il ritiro della licenza - attrezzati di tutto punto con *guadinn*²¹³, *sibiell*²¹⁴ e *casciafond*²¹⁵, si lasciavano talvolta attirare dalla facile pesca e con metodo drenavano i fondali, rimediando sempre un copioso bottino e l'invidia dei dilettanti. Al grido: «Le guardie! Le guardie!» scandito da chi vigilava dall'alto del ponte pedonale che sovrastava la conca, gli attrezzi e il pescato sparivano in un battibaleno, buttati di fretta nelle stoppie dei campi adiacenti.

La vasta piana detta *il Merlo*, a est del *Cascinello*, era punteggiata dai *casott*²¹⁶, numerosi nella Martesana - *quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usano, l'estate, depositare la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni rimangono abbandonate*²¹⁷ - a indicare i molteplici lotti in uso ai contadini che arrivavano dal centro abitato per la loro quotidiana fatica.

I lavoratori al levar del sole partivano da casa col cestino del pranzo, a cassetta del carretto trainato

²⁰⁷ *Sanguetta*. Sanguisuga. Mignatta. Sansuga. Di questo verme noi conosciamo due specie: l'*Hirudo medicinalis* che diciamo propriamente *Sanguetta* e la *Hirudo octoculata* che specifichiamo per *Scisciattora*. Scisciattora. Sanguisuga de' cavalli. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁰⁸ *Bòsa* chiamano alcuni campagnoli verso Pioltello la *Bottaràna*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁰⁹ *Inguilla*. Anguilla. La *Muræna anguilla*. Questo pesce è da noi conosciuto soltanto sotto i quattro aspetti che specificherò più sotto. I diz. ital. oltracciò la conoscono come *Ciriola* allorchè non dipassa le tre libbre di peso. *Bissèta* o *Bissetinna*. Ciccolina marinata. L'anguillina che ci viene in barili ripiegata a serpicella, infilzata in istecco, e marinata. Probabilmente è la *Muræna cæca*, e certamente poi il *Burattello* de' Comacchiesi. *Inguilla fresca*. Anguilla gentile. L'Anguilla d'acqua dolce. *Inguilla marinada*. Anguilla cotta o marinata. Ci viene nei barili appezzata in rocchi e in salamoja. *Inguilla salada*. Anguilla salata. Ci viene intiera e serbata in sale. *Mercant de pell d'inguill*. Mercantuzzo. Mercantuolo. Mercatantuzzo. Mercante meschino o venditore di merci di poco valore. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹⁰ *Ténca*. Tinca. Pesce notissimo che è il *Cyprinus tinca*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹¹ *Bandiræu*. ...Il pesce persico (*Perca fluviatilis*) novellino, nato di fresco. Forse fu chiamato così perchè altre volte n'era bandita o sia proibita la pesca. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹² *Cotùrno* (e per lo più al pl. *Cotùrni*). Calzarini. Borzacchini. Usattini. Bolgicchini. Stivaletti che giungono appena a mezza gamba. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹³ *Guadinn*. s. f. pl. che anche diconsi *Guaveræu*. Vangajuole. Guade. Rete che si manda in acqua tenuta per due canne e fermata con sugheri e piombi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹⁴ *Sibiell*. T. di Pesca. Vangajuole. Specie di rete da pescare ne' fossi che tiensi con mano da una o più persone, mentre altri frugano con un frugatojo. È simile alle *Guad* o *Guadinn*; ma ha il cerchio di ferro e il manico di legno. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹⁵ *Casciafónd*. T. de' Pesc. Bilancia. Sorta di rete nota ch'è il *Carrelet* o *Carré* o *Ableret* de' Francesi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹⁶ *Cassòtt*. v. cont. br. Capanno. V. *Casòtt*. T. di Cacc. Capanna fatta di frasche o di paglia dove si nasconde l'uccellatore per pigliare gli uccelli al paretajo o alle reti aperte. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹⁷ MANZONI, *I Promessi Sposi*, op. cit., capitolo XVII, p. 367.

da un cavallo o da un asinello, con il cane a fianco: solamente nel tardo pomeriggio ritornavano con un carico di erba per gli animali della stalla. Il capanno, seconda casa per il contadino oltre che luogo per *pisorgnà*²¹⁸ dopo il pasto di mezzogiorno e prima di riprendere il lavoro, era anche magazzino e soprattutto riparo provvidenziale in caso di maltempo. Durante un improvviso quanto violento temporale estivo successe il finimondo. Era già notte e dalla finestra della mia camera, al piano superiore del *Cascinello*, ammiravo lo scatenarsi degli elementi. I fulmini abbagliavano con una luce spettrale la campagna circostante, flagellata dal vento misto alla pioggia in un turbinio incessante, mentre i tuoni artigliavano la gola come frustate. Fu un attimo.



Il Casott di Paritt (1970)

La folgore per un istante schiarì l'aria e subito con violenza il boato del tuono fece tremare i vetri: nel buio profondo un'enorme lingua di fuoco, con un sibilo acuto a rompere il silenzio irreale, si levò dal capanno vicino, illuminando la notte per un attimo che pareva un'eternità. In meno di un minuto il buio ritornò profondo e del capanno restò ben poco. *Pulvis es et in pulverem reverteris*²¹⁹: solamente polvere, nient'altro che polvere.

²¹⁸ *Pisorgnà e Pisorà*. Pisolare. Sonneferare. Sonniferare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²¹⁹ *La Sacra Bibbia*, edizione ufficiale della CEI, 6ª edizione, Roma 1982, *Genesi*, III, 19.

VERDURA E FRUTTA

All'esterno della recinzione del cortile si estendeva l'orto con i *præus*²²⁰, allestito con cura dal papà e accudito dalla mamma.

Il terreno era preparato a novembre con il *rû*²²¹ - prelevato dall'apposita *meda*²²² - dissodato a febbraio quindi, a tempo opportuno, seminato con le varie specie di ortaggi, a seconda che la luna fosse nuova o piena. Al primo sole di primavera spuntavano le verdure tenere e invitanti: cicoria e insalate varie che, tagliate, ricrescevano più volte fino in autunno.

A fine maggio c'erano gli *erbion*²²³, dolcissimi e teneri, che io toglievo dal baccello e sgranocchiavo direttamente sul posto.

Per gustare meglio i *tomates*²²⁴ di luglio, sdraiato all'ombra del melo, mi portavo addirittura il barattolo del sale. La mamma invece metteva in un secchio quelli maturi a fermentare per un giorno, quindi li passava in un particolare utensile che tratteneva le bucce e i semi. Appendeva poi la passata, avvolta in un telo di canapa, ad asciugare all'ombra, sotto il portico. Infine la densa pasta di pomodoro, trattata con sale, era messa in vasetti, ermeticamente sigillati, in attesa dell'inverno, quando sarebbe stata usata per insaporire pietanze o spaghetti con il classico sugo. Non mancavano *cocumer*²²⁵ e *peveron*²²⁶, *fasœu*²²⁷ e *cornitt*²²⁸ - sempre in bella mostra sulle apposite pergole ben curate - nonché *aj*²²⁹, *pòrr*²³⁰ e *scigóll*²³¹ dalle caratteristiche infiorescenze. Se gli *zucchitt*²³² si

²²⁰ *Præusa* o *Piàna* (ne' campi). Maneggia (larga dal braccio al braccio e mezzo). Passata. Brània. Piova o Banco. Presa. Porca. Quella lista di terreno campio che sta fra l'uno e l'altro solco destinati allo scolo delle acque. Negli orti e nei giardini Ajuola. Aja. *Salam de præusa*. Ravàno. V. in *Remolàzz*. Remolaccio. Armoraccio. Radice nota. fig. Re de' ravanelli. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²¹ *Rû*. v. cont. per *Rûff*. Concio. Letame. V. in *Ingràss* (in ispecie). Fime. Fimo. Concio. Stabbio. Sterco. Letame. Litame. Sugo. Stallatico ed anche Ingrasso, e per abuso Governo. Governime. Concime. Comunemente parlando è quel letto di paglie o frasche stato fatto alle bestie che, infracidito sotto di esse pei loro escrementi cadutivi, viene usato a fecondare le terre; abusivamente però vale altresì come nome collettivo di ogni oggetto animale o vegetale che si usi ad ugual fine, come cessino, polveraccio, cogliattori, sagginali fracidi, spazzature, ecc. (*ganga*, *cagher secch*, *coiritt*, *melgasc*, *terrozz*, ecc.). *Ruff caloros*. Letame attivo. *Ruff frecc*. Letame poco attivo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²² *Méda*. Meta. Catasta. Massa. Monte. Cumulo. Questa nostra *Meda* noi la riconosciamo o dal lat. *Meta* o fors'anche dagli Spagnuoli fra' quali è comunissima voce in significato di molto, di quantità. *Meda de quadrej*. Monte di mattoni. *Meda de ruff*. Barca di concio. Concimaja. Mucchio di letame. *Meda de fassinn*. Catasta di fascine. *M'avii minga trovaa in su ona meda de ruff o in su ona ruera*. Non credere ch'io sia la spazzatura della strada. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²³ *Erbión*. Pisello, e antic. Peso. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²⁴ *Tomàtesa*. Pomodoro. Pianta e frutto notissimo. Il *Solanum lycopersicum*. Gli Spagnuoli chiamano anch'essi *Tomate* questo frutto. *Tomates de mett giò in l'asee*. Pomodoro a grappoli. Quella specie di *Solanum lycopersicum* che fa il frutto piccino e a peretta. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²⁵ *Cocumer*. Cetriuolo. Cedriuolo. Citriuolo. Il Cocomero toscano vale quanto l'*Inguria* nostra. Forse noi dal *Cucumis* de' Latini, o dal *Coucomb* dei Francesi, o dal *Coucoumbre* dei Provenzali. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²⁶ *Peverón*. Peperone. Peperoni. Peperacci. Il *Capsicum annuum*. *Peveron de Spagna o de Napoli*. Peperone di Spagna. È tondetto, carnoso e pizzicoso più che ogni altro. *Peveron de Voghera*. Peperon dolce. Credesi il frutto del *Capsicum grossum*. È grosso, carnoso, corto, grinzuto per lo lungo, e poco acre o bruciante. *Ciappà trii cocumer e un peveron*. fig. Non avere o Non riavere del sacco le corde. Non avere della cosa che un s'aspetta il suo dovere a un gran prezzo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²⁷ *Fasœu*. Fagiuolo. *Coss'eel? s'cioppa i fasœu?* Tu non dai tempo al tempo. Tu hai più fretta che chi muor di notte. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²⁸ *Cornitt*. s. m. pl. Fagiolotti. Le silique de' fagioli tenerine che i Tedeschi dicono *Fisolen*, i Francesi *Haricots-verts*, alcuni Fior. *Fagioli in bacca*. Quando sono invecchiati noi li diciamo *Cornón*; in tale stato i cittadini li ricusano, ai contadini sono delizia, spregiandoli essi novellini. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²²⁹ *Aj*. Aglio. *Vatt a fa impieni el cuu d'aj*. Va' in malora. Va' al barone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. È l'*Allium sativum* dei botanici.

²³⁰ *Pòrr*. Porro. Porrina. Porretta. L'*Allium porrum*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³¹ *Scigólla*. L'*Allium cepa* dei bot. *Scigolla nostranna*. ...Larga, piatta, bassotta. Si semina a mezzo il febbraio e si ripianta in maggio; matura tra luglio e agosto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³² *Zucchìn* o *Zuccœu*. Zucchettino. Zucchettina. La *Cucurbita melopepo* novellina che si mangia acconcia in più modi.

abbarbicavano alla recinzione con i loro tentacoli, un discorso a parte meritavano le zucche, la cui pianta aveva enormi foglie con uno sviluppo molto esteso e ingombrante: per questa ragione, ma anche per tenerle lontano da sguardi indiscreti e da mani avidi, venivano collocate nel folto del granoturco. Il papà prendeva nota della posizione, periodicamente ne controllava la crescita e a metà settembre, prima del raccolto del mais, si addentrava nel fitto della vegetazione per raccogliere gli esemplari maturi.

I *pomm de terra*²³³, che abbisognavano di terreno sabbioso, erano coltivati in un grande appezzamento, anche per conto dello zio Vittorio che all'atto della semina prenotava la sua parte che poi avrebbe ritirato puntualmente ai primi di settembre, al raccolto. Le patate dovevano essere controllate di frequente per eliminare con tempestività le uova e le larve della dorifora, il coleottero parassita ormai resistente al DDT, che altrimenti avrebbero divorato ferocemente le foglie facendo morire la pianta. La patata, assieme ai fagioli, era il cibo principale del mondo contadino: soprattutto in inverno forniva quelle calorie necessarie per affrontare le fatiche della stagione. Mio papà ne andava ghiotto e tutte le sere ne mangiava una enorme, lessata e accompagnata da un trancio di lardo cotto nel minestrone di verdura.

Anche i *nisciaul de terra*²³⁴ venivano estratti dal terreno a fine agosto. Quando le arachidi appese in mazzi ai pilastri del portico erano asciutte, erano riposte in un sacco di iuta per essere poi tostate, all'arrivo delle prime nebbie e sotto la mia interessata supervisione, nel forno della cucina economica. La mamma talvolta le abbinava allo zucchero caramellato e come risultato finale ne ricavava un bel *croccant*²³⁵ che io badavo a far sparire in breve tempo.

Per l'autunno c'erano le verze bianche, con il loro maestoso *sciræu*²³⁶ delizioso in insalata condito con olio e aceto; per l'inverno i cavoli neri che, solo dopo il primo gelo, assieme ai *codeghitt*²³⁷ e alle frattaglie di pollo, servivano a preparare la *cazzæula*²³⁸.

All'orto facevano da corona i numerosi alberi da frutto, scelti accuratamente da Giuseppe, sistemati nei punti più opportuni e fatti innestare se necessario, secondo una sapienza contadina oggi quasi perduta. Primo su tutti il *nos*²³⁹, che con gli anni cresceva sempre più maestoso e la cui folta chioma forniva refrigerio nella calura estiva. La sua posizione strategica, all'ingresso del passo carraio nella

CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³³ *Pòmm de tèrra*. Patata. Batata. *Pòmm de tèrra bianch*. ...È di sapore gustoso. *Pòmm de tèrra giald*. ...Fra bianco e giallo; è di sapore mezzano. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³⁴ *Nisciaùla de tèrra*. Cece di terra. Mani. Pianta siliquacea che ha due semi nel baccello grossi quanto un cece, i quali secondo qualche palato hanno sapore di cece, secondo qualche altro di nocciuola, già fatta succedanea al cacao e al caffè. È l'*Arachis hypogea* dei botanici venuta di nuovo in grande moda a' nostri giorni come oleifera. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. È la nocciolina americana, in gergo detta oggi *spagnoletta*.

²³⁵ *Croccànt*. Croccante. Nocellata. Cialda. Cialdone, ed anche Mandorlato. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³⁶ *Sciræù*. Garzuolo. Grùmolo. Le foglie di dentro congiunte insieme del cesto dell'erbe, come cavolo, lattuga, ecc.

Ona verza ben streccia de sciræu. Avaraccio. V. *Lesnón* che anche dicesi *Scirpia* o *Scirpión* o *Piæùcc*. Lesinante. Lesinajo. Lesina. Tirchio. Spilorcio. Scorticapidocchi. Pilacchera. Zacchera. Mignatta. Tignamica. Piatola. Spizzeca. Pittima cordiale. Taccagnone. Tarsia. Cotenna. Più largo d'un gallo. Largo come una pina verde. Avaraccio. Avarone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³⁷ *Codeghìn*. Lo stesso che *Luganeghìn de còdega*. V. *Luganeghìn*. Salsicciuolo. Rocchio. *Luganeghìn de codega*. Cotichino. Certa specie di salsicciuolo fatto della cotenna più gentile del porco. *Luganeghitt* dicono nell'Alto Mil. i *Salamitt*. V. *Salamìn* o *Salamitt* a uso d'ost. Specie di salsicciuoli tozzotti che soglionsi mangiare l'inverno coi cavoli. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³⁸ *Cazzæùla* o *Cazzæùra* in tutti i suoi sig. T. de' Cuochi. Cibreo. Manicaretto fatto per lo più di colli e curatelle di polli. Anche i Sicil. la chiamano *Cazzoligghia* e i Sardi *Cassòla*. Forse è voce rimastaci dopo il governo di Ferrante Gonzaga. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²³⁹ *Nós*. Noce. Albero noto ch'è la *Juglans regia*. Il Noce per antichissimo privilegio, come ognuno sa, era l'albero delle fate e delle streghe. Oggidì non lo è più a motivo che quelle buone creature si sono accorte che i contadini dell'Alto Mil. riuscivano a vederle *in naturalibus* conficcando un chiodo, un coltello o un altro ferro qualunque in quel noce sul quale fossero andate ad albergo o a tregenda!!! *Chi vœur næus al vesin pienta nos granda e figh piscinin*. ...Il noce va piantato già grandicello, e il fico piccino, chi voglia vederli venir prestamente in bella crescita. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

zona tranquilla e fresca a nordest del *Cascinello*, invogliava al pisolino pomeridiano, complice l'adiacente filare di uva nera.

Ricco di noci, a settembre era la meta preferita dei tacchini che avidamente beccavano le noci bacate (quelle sane erano già al sicuro, essiccate, nella madia) a insaporire le loro carni per il pranzo di Natale.

Poco più avanti, in pieno sole, c'era la grande pianta di fico carica a settembre di *figh passitt*²⁴⁰, dolcissimi e con la particolarità, da me assai apprezzata, di seccare sull'albero senza marcire. La raccolta avveniva, per i frutti non raggiungibili altrimenti, con il *cattafigh*²⁴¹, che il papà aveva costruito inastando, all'estremità di una lunga pertica, una lamiera sagomata come un imbuto dal bordo tagliente. In linea col fico c'era il bel filare di *Clinto*²⁴², l'antica *uga inzaga*²⁴³ dalla quale i contadini locali ricavavano il *ciarett*²⁴⁴, un vinello asprigno e di poco nerbo.

Sul bordo del fosso a intestare l'orto, faceva bella mostra di sé la grande *brugna*²⁴⁵, che ai primi di settembre offriva in quantità veramente industriale i succosi frutti ovali di un colore giallo intenso, profumati e molto zuccherini, asciutti e gradevolissimi al palato. Il maestoso albero fu improvvisamente aggredito da grossi bachi parassiti che, scavando tortuose gallerie all'interno del tronco, avevano fiaccato la tempra dell'albero tanto da indurlo a sospendere la produzione.

Il mio tentativo di stanare gli ospiti sgraditi con un diserbante ebbe successo ma a luglio, durante un violento temporale, il vento forte spezzò il vecchio tronco indebolito. Fu un vero peccato, giacché l'albero era già carico di frutti pronti a maturare. Sul lato opposto dell'orto il melo, la cui *pomella*²⁴⁶, a detta del papà fermentata in modo opportuno, forniva il *vin de pomm*²⁴⁷. I suoi frutti

²⁴⁰ *Figh passitt* o *verdés*. Fichi verdecchi o verdini. *Figh marchian* o *marchianin*. Fico verdino lungo. Fico piccino verde, bislungo, molle è quel medesimo che a Varese e nei dintorni dicono *Figh ciolin*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁴¹ *Cattafigh*. Brocca. Strumento noto per cogliere fichi. V. anche *Cattarèù*. ...Specie di brocca (diversa però dalla comune detta *Cattafigh*) della quale servono i contadini per cogliere pere, mele, pesche, e simili. È una paletta di legno, inastata sur una lunga pertica, nel cui piano è infissa una specie di cestellino di vinchi o rotondo o ellittico, da cui orli escono a guisa di denti varj sprocchi aguzzi tra' quali rimane prigioniero il frutto cadendo poscia nel cestello. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁴² Il *Clintòn* - incrocio tra la *Vitis lambrusca* e la *Vitis riparia* - un ibrido non innestato importato in Europa intorno al 1820 dall'America del nord, prese il nome dalla città di Clinton (Iowa, USA) di cui alcuni vitigni erano originari. Se ne conoscono due varietà, il *Clinto* dal grappolo regolare, cilindrico e piccolo, con acini regolari, dal gusto morbido e il *Clintòn* dal grappolo sparso, più produttivo con acini grandi e irregolari, duro da bere. Vengono spesso vinificati assieme. Con i vitigni americani venne importata anche la fillossera (*Daktulosphaira vitifoliae*), un insetto fitofago della vite che, nella seconda metà dell'Ottocento, attaccò in massa le radici della *Vitis vinifera* europea provocando enormi danni alle coltivazioni. Sui vitigni americani, resistenti all'insetto, furono innestate le specie autoctone rendendole così meno vulnerabili.

²⁴³ *Ùga*. Uva. Il frutto della vite. L'uva esce della vite in grappoli (*sgrazz*) o grappoletti (*grappej*), e i grappoli constano di acini (*grann*) nei quali è la polpa o il pasto che si dica il quale ha in sé i vinaccioli (i *gandolitt* o i *vinasciæu*). Gli acini sono coperti dal fiocine (*de la pel*). *Uga inzaga* o *Martesàna*. Uva d'Inzago. ...Specie d'uva nera che ha molta simiglianza con quella che diciamo *Bressanna*, di buccia dura, d'acino grosso, che dà vino generoso; ci viene dal Bergamasco, dove abonda. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁴⁴ *Ciarett*. Ad. di *Vin ciar*. Vino limpido o chiaro. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁴⁵ *Brùgna*. Pruno. Susino. L'albero che fa le susine. Il *Prunus domestica*. *Brùgna*. Camposanto. Così chiamasi negli spedali quella sala in cui si depongono i morti per tenerveli sino al momento in cui vengono trasferiti al cimitero, ed alla quale per lo più è annessa qualche stanza ove si fanno le sezioni anatomiche de cadaveri. A prima giunta la voce *Camposanto* contrapposta alla nostra *Brugna* non parrà corrispondente per l'equivoco che nasce con camposanto in senso di cimitero; ma io posso assicurare d'aver ocularmente osservato che quella stanza nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze chiamasi *Camposanto*, corrisponda precisamente per ogni rapporto alla nostra *Brugna*. *Andà a la brugna*. Andare a Patrasso o al cassone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁴⁶ *Pomèlla*. ...Così assolutam. chiamasi da' Brianz. una specie di mela tondeggiante, di un bel rosso, piccoletta e di una polpa se non tenera, certo meno *stagna* di quella di molt'altre specie. Uso l'aggettivo *stagno*, avendolo usato anche Leonardo da Vinci nel preciso signif. di *sodo*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁴⁷ *Pòm*. Melo. Mela. *Pesà i pomm*. fig. ...Tracollar dal sonno. *Vin de pomm*. Sidro. Melichino. *El pomm quand l'è madur bisogna ch'el croda*. Quando il pero è maturo convien che cada. Tutte le volpi alla fine si rivedono in pellicceria. Tutti i gruppi si riducono al pettine. Simile al francese *Quand la poire est mûre elle tombe*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

non riuscivano comunque a coprire il fabbisogno invernale della famiglia e la mamma, che di mele era molto ghiotta, spesso ne acquistava al mercato settimanale del mercoledì.

Agli angoli della recinzione del cortile due piante di cachi, non della stessa qualità ma entrambe generose, purché si avesse l'accortezza di raccogliere e riporre i frutti in un posto asciutto e ben riparato, prima che la brina e il gelo di novembre li danneggiassero. La mia stanza da letto era ideale per la maturazione e, nonostante la mia presenza, non era raro che qualche frutto maturo comparisse sulla tavola di Natale.

Tra un caco e l'altro facevano bella vista anche le due piante di fichi fioroni che all'inizio dell'estate davano i loro frutti da gustare anche col salame.

A corona dell'orto c'era una siepe di uva nera da tavola, detta americana, dai grossi acini vellutati, che mia madre mangiava - con il pretesto di una presunta cura dimagrante - su consiglio della sorella Ginetta la quale, con una puntualità cronometrica, a settembre arrivava da Milano proprio quando gli acini erano maturi.

I *mognagh*²⁴⁸, che l'albicocco elargiva piccoli e dolci ogni anno, raramente erano in quantità tale da poterne ricavare marmellate; un ciliegio avaro di frutti e un pero rinsecchito in breve tempo da un insetto parassita, che ne aveva trapassato il tronco da parte a parte, non ebbero molta vita al pari del cespuglio di mele cotogne che sul confine della proprietà accoglieva nei primi anni i visitatori al *Cascinello*. I peschi invece, assieme a un bel filare di uva bianca, erano ben allineati lungo il fosso che in estate portava periodicamente l'acqua prelevata dal Naviglio Martesana fino quasi alla strada statale. Erano a una certa distanza dalla cascina e spesso suscitavano l'interesse di chi passava lungo l'alzaia.

Alla fine anche se in estate parenti e amici apparivano con maggiore frequenza al *Cascinello*, la frutta era sempre molto abbondante e la produzione artigianale di marmellata non ne risentì più di tanto. Le confetture erano una delle molte specialità di mia madre che, al momento opportuno lanciava il segnale con la frase: «*Doman femm la marmelada!*»²⁴⁹

A fine luglio le pesche erano le prime a essere trasformate in marmellata. Giuseppe sagomava, alla base di una latta cilindrica di diametro opportuno, una bocca per caricare il combustibile, Antonietta approntava il paiolo di rame che d'inverno serviva per cuocere la polenta e io coglievo la frutta matura che riponevo in un capace secchio. Mentre la mamma metteva nel paiolo la frutta snocciolata e ben lavata, il papà metteva il suo trabiccolo al centro dell'aia e vi attizzava il fuoco, avendo cura di formare tanta brace.

A mezzogiorno, quando tutto era pronto, il paiolo era messo sul fuoco. La ricetta era semplice: un chilo di pesche, mezzo chilo di zucchero, tre ore di cottura a fuoco lento. L'addetto alla cottura, cioè io con uno *scossarin*²⁵⁰ a protezione da schizzi e sbrodolature, di tanto in tanto verificava che tutto procedesse bene rimescolando con un cucchiaino di legno e assaggiando il prodotto per accertarne il giusto tasso zuccherino. Poi il controllo finale di produzione: l'esperta arrivava con un piatto, lo inclinava e con gesto solenne vi lasciava cadere una cucchiainata di prodotto fumante.

«*La scarliga minga, l'è cotta!*»²⁵¹ diceva Antonietta riempiendo con la marmellata ancora calda - che io volentieri, ma con suo notevole disappunto, assaggiavo immergendovi ripetutamente l'indice - i vasetti di vetro che, sigillati ermeticamente, erano messi a riposo nella madia per almeno tre mesi

²⁴⁸ *Mognàga*. Albercocca nostrale di seme dolce. Birocòcola. Muniàca. Meliàca. Frutto del meliaco, di color giallo rancio e col nocciolo dolce, diverso dalla vera albicocca (*arbicòcch*) che è fulviccia ed ha il nocciolo amaro. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁴⁹ «Domani facciamo la marmellata!»

²⁵⁰ *Scossarin*. Grembialino. Grembiolino. Zinalino. Dim. e vez. di *Scossàa*. Grembiule. Pannuccia. Pancella. Zinale. Zinnale. Guardavesti che le donne si cingono o per riparar da ogni bruttura le vesti dalla cintola a' piedi, o per galanteria dalla cintola a poco sotto le ginocchia. Al primo scopo fannosi di tele cotonine o simili; al secondo di mussolo, seta, ecc. Simile l'usano gli artisti, ma più corto e di più grossa e durevole materia e viene detto più propriamente Sparalembò. La nostra voce proviene dal romanzo *Scossal*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁵¹ «Non scivola, è cotta!»

prima di essere consumati.

Ai primi di settembre le prugne e da ultimo i fichi subivano la medesima sorte. Le prugne tardive si potevano anche essiccare: aperte e snocciolate, coperte da un leggero velo di tulle per tenere a distanza le mosche, erano esposte su di una tavola di legno all'ultimo sole settembrino e, infine, riposte in un vaso vetro.

*Meneghin*²⁵², sebbene fosse un intenditore di vino d'osteria, aveva comunque le idee molto chiare:

*Per mì l'acqua, se l'è bona,
l'è domà per lavà i piatt*²⁵³.

Questo faceva dire alla maschera milanese *Carlin Porta*²⁵⁴, che trascorse con indefinibile umanità la sua vita dietro lo sportello di un modesto impiego, a quotidiano contatto con gente modesta, afflitta da dissimulate o palesi angustie, miserie e vergogne. Da parte sua il papà Giuseppe, dalla poca uva posta a fermentare in due tini sistemati al riparo della luce in un angolo tranquillo in fondo al portico, di malavoglia per un paio d'anni ricavò una *ciorlinna*²⁵⁵ senza carattere.

«*Un vinell che var pocch...*» concludeva.

Alla fine con rammarico cessò la produzione, rimpiangendo i corposi grappoli dell'Oltrepò.

²⁵² *Meneghin*. ...Fra noi equivale a Milanese, e propriamente a un del volgo. Il *Meneghino* delle commedie milanesi o simili fa l'ufficio dello Stenterello de' Fiorentini, del Pantalone de' Veneziani e d'altrettali maschere. Vogliono gli eruditi che questo nome di *Meneghin* sia sincopato da *Domeneghin* (nella qual supposizione e' sarebbe fratello del volgare toscano *Meneghino*), ed altri che provenga da *Domenega* o sia *Servitor de la domenega*. Anche il Vocab. venez. (in *Domeneghin*) ha Servo domenicale. Una satirica descrizione del *Meneghin* ci ha lasciato Guidon Ferrari nel vol. VI delle sue opere impresse in Milano nel 1791. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁵³ «Per me l'acqua, se è buona, lo è soltanto per lavare i piatti.» Dal *Brindes de Meneghin all'ostaria. Ditiramb per el matrimonni de S. M. l'Imperator Napoleon con Maria Luisa I. R. Arziducchessa d'Austria* (celebrato a Parigi nel 1810), opera 14, versi 18-19. Vedi C. PORTA, *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori Editore, Milano 1975.

²⁵⁴ Carlo Porta (Milano 1776 - Milano 1821), il più grande poeta che scrisse in dialetto milanese, come ricorda Tommaso Grossi (Bellano 1790 - Milano 1853) che gli fu amico, sotto la dominazione austriaca *nacque dal signor Giuseppe, onorato e facoltoso commerciante, e dalla signora Violante Guttieri, il giorno 15 agosto 1776. Egli stesso lo ricorda in un sonetto di cui non abbiamo trovato che le due quartine: Sont nassuu sott a Sant Bartolamee / in del mila sett cent settanta ses, / a mezz di del di quindes de quell mes / ch'el sò el riva a quell pont ch'el volta indree. / Per quell che soo de Isepp el carocce, / ch'el gh'avarà i sò settant'agn bon pès, / finna el pà del messee del mè messee / l'eva anch lù comè mì bon milanes. Attese ai primi studii nel collegio de' Gesuiti di Monza, quindi passò a studiar filosofia nel Seminario di Milano. Nel 1796 con l'arrivo dei Francesi il padre perse il posto e per Carlo venne trovato un lavoro a Venezia, dove abitava un fratello e dove restò fino al 1799. Dal 1804 alla morte, il Porta ebbe un lavoro di impiegato statale che mantenne sotto i Francesi e poi di nuovo sotto gli Austriaci. Nel 1806 sposò la vedova Vincenza Prevosti che teneva e continuò a tenere un salotto letterario (la *cameretta*). Stendhal lodò *le charmant Carline* e le sue poesie, pur lamentando che nessuno li capisse a dieci miglia da Milano. La sua produzione poetica probabilmente cominciò già nel 1792 ma fino al 1810 pochi lavori vennero pubblicati. Nel 1804 lavorò a una traduzione della Divina Commedia - l'ultima delle sue opere *minori* - di cui completò solo qualche canto. Nel 1810 uscì il *Brindes de Meneghin all'Ostaria* in cui si augurava soprattutto un buon governo per Milano e la Lombardia. La grande stagione poetica cominciò nel 1812 con i *Desgrazzi de Giovannin Bongee* e fino alla morte la produzione fu di altissima qualità. Le opere di Porta si possono dividere in tre filoni: il primo contro le superstizioni e l'ipocrisia religiosa del tempo; il secondo descrittivo di figure di popolani milanesi; il terzo infine strettamente politico. Al secondo filone appartengono le più grandi opere del poeta: alle prime *Desgrazzi* seguono *Olter desgrazzi de Giovannin Bongee* (1814), il *Lament del Marchionn di gamb avert* (1816) e il capolavoro *La Ninetta del Verzee* (1815). Nel pieno della fama, morì per un attacco di gotta e fu sepolto a San Gregorio fuori Porta Orientale, ma la sua tomba andò dispersa. La lapide funebre è oggi custodita nella Cripta della Chiesa di San Gregorio Magno in Milano. Alessandro Manzoni compose in onore di Carlo Porta i soli quattro versi in milanese della sua produzione poetica: *On badee ch'el vœur fà de sapientôn / el se tœu subet via per on badee; / ma on omm de coo ch'el vœur parè minciôn el se mett anca luu in d'on bell cuntee!* Il milanese arioso Camillo Brambilla (Novara 1919 - Milano 1989), giornalista e caporedattore de *La Notte*, scrisse negli anni settanta numerosi racconti brevi in dialetto meneghino, adottando lo pseudonimo di Carlo Finestra, con un voluto richiamo al poeta.*

²⁵⁵ *Ciorlinna*. Vino da imbraciar civette. V. *Fottiggia*. Chiarello. Cerboneca. Cerboneca. Vino delle centuna botti. Vino cattivissimo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

«*Cont el temp e con la paja madura*²⁵⁶ *i nespola*²⁵⁷», dice il proverbio. Già all'inizio di ottobre, con i primi freddi serotini la famiglia dopo cena per sgranare il rosario si abbarbicava infreddolita al tepore del *fogoraa*²⁵⁸, dove un ciocco liberava scoppiettando un'infinità di *lugher*²⁵⁹ e *sbirr*, le anime buone che salgono al cielo insegue invano dal crepitio rabbioso di Belzebù.

*Siedono i bimbi intorno al focolare,
e pigliano diletto,
coi visi rubicondi, a riguardare
le monachine, mentre vanno a letto.
"Oh monachine scintillanti e belle
che il camin nero inghiotte,
volate forse a riveder le stelle?
Buona notte, faville, buona notte!"
Mandano i tizzi un vago scoppiettio,
mentre che voi partite:
forse è una voce di gentil desio
che vi prega a restar; ma voi salite,
ma voi salite frettolose, a schiere,
però che è giunta l'ora
e vi tarda le stelle rivedere
e a sé vi chiama una miglior dimora.
Dove li avete, i candidi lettini
a cui volate a frotte?
Forse tra i coppi, accanto agli uccellini?
Buona notte, faville, buona notte!
Siedono i bimbi intorno al focolare,
assorti in tal pensiero;
le monachine seguono a volare
su per la cappa del camino nero*²⁶⁰.

L'orto e le sue piante lentamente si acchetavano in attesa del gelo a venire, al pari dello *sciatt*²⁶¹,

²⁵⁶ *Madurà* che i contad. dicono *Marudà* e *Maruvà*. Maturare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁵⁷ *Nèspola* che i cont. dicono *Nispola*. Nespola. Frutto dell'albero detto *Mespilus germanica*. *Col temp e la paja madura i nespola*. Con un po' di pazienza anco la merla nella ragna intoppa. Col tempo e con la paglia maturano le nespole. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁵⁸ *Fogoràa*. Focolare e ant. Fochèttolo. Centro del camino dove si fa fuoco. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁵⁹ *Lughéra*. ...Voce che mi sa forte di greca, sia che la possediamo di prima mano procedente da *λευχαίνω* (*dealbo*) o vero contrazione di *λευχο καιρός* (*album filum*), sia che ci provenga di seconda mano dai Provenzali i quali chiamano *Lugar* o *Belugar* la favilla. A ogni modo rappresenta fra noi un atomuzzo di roba, un corpuscoletto minimo di checchessia, e specialmente di fuoco o di neve; perciò diciamo *Lughera de fæugh*. Favilla. Parte minutissima di fuoco. *Damm ona lughera de fæugh*. Dammi una braciolina, una favilla, un briciolin di fuoco. *Lughera de fæugh* che anticamente dicevamo anche *Frispola* e che i contadini dicono *Falivéra*, *Palavéra*, *Felippola*. Lojola. Lojuola. Foriera. Scheggiuzza che schizza via dalle legne o dai carboni accesi; spenta che sia lascia capo morto, diversa in ciò dalla Scintilla (che noi diciamo *Sbirr*) la quale si risolve in aere. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁶⁰ E. PANZACCHI, *Le monachine*, p. 55 dell'antologia di G. GETTO - A. ENRIQUES, *Nel paese della lirica*, Zanichelli Editore, Bologna 1957. Enrico Panzacchi (Ozzano dell'Emilia 1840 - Bologna 1904), laureatosi in filologia a Pisa, insegnò Belle Arti all'Università di Bologna e fu deputato alla Pubblica Istruzione. Assieme a Olindo Guerrini e a Giosuè Carducci formò il cosiddetto triumvirato bolognese. Fondò e diresse diverse riviste tra le quali spiccano *Lettere e Arti* e la *Rivista bolognese di scienze, lettere, arti e scuola*. Fu tra i primissimi collaboratori culturali del *Corriere della Sera*, su cui firmò articoli sin dall'aprile 1876.

²⁶¹ *Sciatt*. sost. m. Rospo. Botta. Anfibio noto. La voce *Sciatt* proviene da *cyatho*, *poculo tumente et ventricosus*!! Noi sotto il nome di *Sciatt* intendiamo così il maschio come la femmina della *Rana bufo*; i Toscani chiamano propriamente *Rospo* il maschio, *Botta* la femmina. Non è raro il vedere negli stagni nuotare le botte con un rospetto sulla schiena il

fedele e silenzioso guardiano già in letargo che, aspettando la primavera in qualche anfratto ben riparato, certamente stava sognando lombrichi, lumache e insetti in grande quantità.

*Scimes, pures, bordocch, cent pee, tavan,
camol, mosch, pappatas, vesp, galavron,
formigh, zanzar, scigad, vermen, scorpion,
consolev che l'estaa l'è pocch lontan.
Pover bestiolitt! pover badan!
Mordinn, sciscien, secchen, che sii patron,
caghen in suj pitanz, in sul muson,
cribbien i pagn, i frutt, la carna, el gran.
Fee pur quel che ve pias, car bestiolitt,
chè el manch che possem fà per i vost meret
l'è quell de lassav scæud tutt i petitt.
Inscì magara ve vegniss a taj
de andà a quarter d'inverna in del preteret
de chi loda l'estaa coj sæu regaj²⁶².*

Noi tutti aspettavamo il primo giorno di novembre, *el dì de tutt i sant*²⁶³, per mettere al fuoco vivo i *castegn*²⁶⁴. Il giorno successivo invece, *el dì di mort*²⁶⁵, i marroni venivano lessati in pentola e gustati nell'intimità domestica, ricordando gli avi, piuttosto che il *Lament del Marchionn*²⁶⁶ di gamb

quale si forte s'attiene colle zampe alla pancia della notatrice che non è sassata o frugone che ne lo possa distaccare. Questo gruppo di rospi madre e figli è quello che in alcuni paesi del nostro contado dicesi *Cavalèta*. *Avegh la pell de sciatt*. ...Aver la pelle orrida, scabra, scagliosa; avere il cuojo duro. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁶² PORTA, *Poesie*, op. cit, opera 7. *Cimici, pulci, scarafaggi, millepiedi, tafani, / tarme, mosche, pappataci, vespe, calabroni, / formiche, zanzare, cicale, vermi, scorpioni, / consolatevi che l'estate è poco lontana. / Povere bestioline! poveri innocenti! / Mordeteci, succhiateci, seccateci, che siete padroni, / cacateci sulle pietanze, sul muso, / crivellateci i panni, i frutti, la carne, il grano. / Fate pure quel che vi piace, care bestioline, / ché il meno che possiamo fare per i vostri meriti / è di lasciarvi cavare tutti i capricci. / Così magari vi venisse a taglio / di andare a quartiere d'inverno in culo / a chi loda l'estate con i suoi regali.*

²⁶³ *Dì. s. m. Dì. Giorno; poet. Die; ant. Dia. El dì de tutt i sant*. Ognissanti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁶⁴ *Castègna*. Castagna. Frutto del castagno. V. anche *Belegòtt, Boræùl, Maron, Peladèj, Veronési, Cùni, Farù*, ecc. *Castegn* o *Maron a rost* (che nell'Alto Mil. dicono *Boræùl*). Bruciate. *Castegna a less*. Succiola. Ballotta. *Belegòtt* (e cont. *Bescæùcc*). Anseri. Vecchioni. Castagne bislessate col guscio e mezze secche, chiamate *Belegòtt* perchè fra noi i venditori le gridano così, quasi volessero dire marroni *begli e cotti*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁶⁵ Delio Tessa (Milano 1886 - Milano 1939), uno tra i grandi poeti dialettali del Novecento, dopo gli studi al liceo Beccaria, nel 1911 si laureò in giurisprudenza all'Università di Pavia iniziando a esercitare come avvocato. La carriera forense però non lo entusiasma; preferì quindi dedicarsi alla poesia in dialetto milanese e alla letteratura. Antifascista, rimase isolato rispetto alla cultura ufficiale, scrivendo piuttosto per periodici locali, come *L'Ambrosiano* (gli articoli saranno raccolti nel libro postumo *Ore di città*) o per giornali stranieri come il *Corriere del Ticino*. Morì a causa di una setticemia per l'ascesso a un dente e per sua volontà fu sepolto in un campo comune del cimitero di Musocco; nel 1950 il Comune di Milano trasferì la tomba al Famedio del Cimitero Monumentale accanto a quella di Alessandro Manzoni. Tranne che per la raccolta di poesie *L'è el dì di mort, alégher!* (Mondadori Editore, Milano 1932) - che passò inosservata per l'ostracismo del fascismo nei confronti dei dialetti - tutte le sue opere sono state pubblicate postume. La personalità di Tessa fu dominata da un senso di sfiducia negli uomini e nelle loro istituzioni, dalla perdita della fede e dalla consapevolezza di un destino duro e inflessibile. I temi del dramma della Prima guerra mondiale e degli emarginati sono rielaborati in maniera del tutto personale, curando la musicalità e le sonorità dei versi. Nel suo capolavoro parte dal parallelo della celebrazione edonistica della ricorrenza dei Morti con la disfatta di Caporetto del 1917 per arrivare alla consapevolezza della sostanziale insipienza della vita. L'invito finale è di godersi i rari attimi di felicità che la vita ci può dare, compresa la celebrazione della Morte.

²⁶⁶ *Marchiönn*. Melchiorre. Nome proprio d'uomo usato nella frase *Parì Marchiönn di gamb avert*. Andar largo. V. in *Squanquanà*. Camminar come l'anatre. Arrancare. Cioncolare. Andare a sciacquabarili. Si dice di quegli zoppi che vanno a gambe larghe, e pare che vogliono con un piede andare in un luogo e coll'altro in un altro, e dicesi così in italiano perchè fanno lo stesso moto colla persona che fa uno che sciacqui un barile; e fra noi *Squanquanà* dall'andar

*avert*²⁶⁷.

Era l'autunno - con i silenzi, le caligini, le piogge - che si impadroniva del tempo.

LE FESTE D'INVERNO

Inverno alla cascina era sinonimo di neve²⁶⁸, con i suoi riti, con le sue tradizioni ma soprattutto con i *fest de Natal*²⁶⁹ e l'immane *panatton*²⁷⁰.

Il Santo Natale, con le relative vacanze dal 24 dicembre al 6 gennaio, era la festa più attesa perché a noi ragazzi offriva stimoli molto interessanti. Già dai primi giorni di dicembre a scuola allestivamo il presepe, predisponendo di fianco alla lavagna un tavolo adatto alla bisogna. Poi la maestra distribuiva i compiti: portare sassi e ciocchi per dar forma alle montagne e alla grotta della natività, arbusti per simulare le piante e - incarico ambito - raccogliere la *teppa*²⁷¹ per il paesaggio.

Quest'ultima mansione impegnava una squadra di entusiasti volontari, muniti di ceste e attrezzi vari, il cui ufficio era setacciare fossi e prode alla ricerca del muschio che, prima di essere posto in opera, era adagiato con cura su dei fogli di giornale e messo ad asciugare vicino al calorifero. L'operazione, complessa e delicata, era accompagnata da vivaci e sapienti discussioni. Alla fine l'insegnante dal suo armadio personale estraeva lo scatolone riposto l'anno precedente, lo apriva con mosse studiate e, lentamente una a una, distribuiva a ciascuno di noi scolari le statuine di gesso ancora protette dalla carta. Il pifferaio, il fabbro, la contadina con il secchio del latte, il pastore e la casetta di sughero col tetto spruzzato di bianco e le pecore, tante pecore...

dell'anitre ch'esprimiamo con tale voce. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁶⁷ PORTA, *Poesie*, op. cit., opera 65, versi 3-5. ...*stee chì a sentì l'istoria dolorosa / del pover Marchionn, / del pover Marchionn che son mi quell...*

²⁶⁸ Una cantilena contadina recita: *Fiocca, fiocca! / Polenta e occa, / polenta e salamin, / l'è la festa del Bambin! Dove il Bambin è Gesù Bambino che, alla mattina di Natale, per i fanciulli buoni - ma chi non lo era, almeno per quel giorno? - faceva trovare sotto il presepe dolciumi e balocchi.*

²⁶⁹ *Fèst.* s. f. pl. Le Pasque. Sotto il nome assoluto di *Fest* noi intendiamo indistintamente quelle due o tre feste che si susseguono a coppia in ognuna delle quattro ricorrenze solenni seguenti: *I Fest de Pasqua, de Natal, de Pentecost, de Sant'Ambræus* (cioè le feste di Sant'Ambrogio e della Concezione ricorrenti in dicembre). Nei diz. e nei libri italiani pare che le *Feste* assolutamente non si usino mai al modo nostro, ma sempre con alcun aggiunto, e specialmente che esse denotino le Feste Natalizie dette per eccellenza Le Sante Feste. *Pàsqua*. Pasqua d'uovo. Pasqua dell'Agnello. Pasqua maggiore. Pasqua della surrezione. Pasqua di Resurrezione. Pasqua d'Agnello, e assolutamente Pasqua. *Natàl*. Pasqua di ceppo. Pasqua di Natale. Pasqua di Natività. La Festa del Natale; e assolut. Natale. *Pentecòst*. Pasqua rugiada. Pasqua rosata. Pasqua rosa. Pentecoste; e ant. Pentecosta. Il dì di Penticosta. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁷⁰ *Panattón* o *Panattón de Natàl*. ...Sp. di pane di frumento addobbato con burro, uova, zucchero e uva passerina (*ughètt*) o sultana, che intersecato a mandorla quando è pasta, cotto che sia risulta a molti cornetti. Grande e di una o più libbre sogliamo farlo soltanto per Natale; di pari o simil pasta ma in pannellini si fa tutto l'anno dagli offellai e lo chiamano *Panattonin*. Nel contado invece il *Panattón* suol essere di farina di grano turco e regalato di spicchi di mele e di chicchi d'uva. *Fà vegni-sù el panatton de Natal*. Far venire il latte alle ginocchia. Far venire il torcibudello. Mettere a leva. Sollevar l'animo, disgustare. *Me ven-sù el panatton de Natal*. La mi ribolle. Mi si fa stomaco a vedere, udire, pensare checchessia. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁷¹ *Tèppa* che altri del contado dicono *Piùma, Piuminna, Mominna, Rùfa*. Borraccina. Musco. Mustio. Moscolo. Muschio. *Pien de teppa* o *Tutt quattaa de teppa*. Muschioso. Muscoso. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



L'albero di Natale (1970)

Un campionario di vita agreste e di mestieri in un fazzoletto di terra! Senza contare i personaggi principali e l'angelo con il cartiglio *GLORIA IN EXCELSIS DEO* che, assieme alla stella cometa ricoperta di vetrini luccicanti, era appeso sul fondale blu in corrispondenza della grotta. I tre fortunati cui la sorte assegnava i Re Magi, ogni giorno appena entrati in classe, con calcolata

precisione muovevano le statuine accompagnandole nella loro marcia verso la grotta di Betlemme. Al *Cascinello* anch'io allestivo il presepe, nell'angolo tra il camino e la stufa, dapprima con la stella cometa e la sua lucina a intermittenza, poi con le luci colorate che animavano i vari personaggi. Infine - grande raffinatezza! - appendevo la minuscola lanterna sulla parete della grotta a illuminare la Natività.

L'interminabile attesa della vigilia si stemperava nella gioia il mattino di Natale quando al risveglio ai piedi del letto osservavo con infantile stupore il regalo di provenienza divina contornato da *naranz*²⁷² e frutta secca, con l'immane confezione esotica di datteri abbinata alla stecca di torrone, solo friabile e alle mandorle, *Sperlari* o *Vergani*.

Un anno fui gratificato da un piccolo carrettino siciliano, che sparì in breve tempo senza lasciare tracce; l'anno successivo arrivò un orsetto che muoveva le braccia azionate da un meccanismo a molla e che, dal mio armadio personale in ciliegio pervenutomi in eredità del nonno Carlo, scomparve solo quando compii i diciotto anni.

Anche il traforo²⁷³, con i suoi arnesi e la seghetta dalla forma particolare, fu un dono di Gesù Bambino, invece delle pistole da *cow-boy* che sparavano a salve. M'impegnai a creare decorazioni fino a quando il tempo mantenne in buono stato l'attrezzatura e i pezzi di ricambio. Poi il gioco - e le pistole finte - caddero nell'oblio. L'incanto svanì in quinta elementare quando i regali erano su commissione e comunque vagliati da un *Comitato Permanente* che ne decretava l'effettiva utilità.

Infine c'era il sontuoso pranzo di Natale. Se poi fosse nevicato, l'atmosfera sarebbe stata perfetta.

Al mattino col papà partecipavo alla messa grande, cantata in pompa magna, con il coro parrocchiale per l'occasione schierato dietro l'imponente balaustra dell'organo posto sopra l'ingresso principale della chiesa. Battista, il maestro d'organo, esprimeva il meglio di sé con superlativa foga artistica mentre sull'altare, attorniti da una schiera di dodici chierichetti, don Domenico e i coadiutori celebravano con solennità il rito avvolti in un'immensa nuvola d'incenso.

A mezzogiorno in punto al *Cascinello* arrivava la zia Serafina con l'inseparabile bicicletta e, appesa in bella vista sul manubrio, l'immane confezione di panettone *Alemagna* - il panettone *Motta*, per non far torto a nessuno, lo comprava la mamma - esclusivamente da un chilo.

Il pranzo non aveva eguali.

A onore di cronaca, eccovi il menù invariato nei secoli e curato nei minimi particolari dalla cuoca Antonietta.

Antipasto: prosciutto crudo e cotto (due fette a testa).

Primo piatto: *raviœu*²⁷⁴ (confezionati dalla mamma) di carne di manzo (allevato dal papà) in brodo.

Secondi piatti: arrosto di tacchino ruspante (sì, proprio uno dei due che pochi mesi prima razzolavano sotto la pianta di noci) con farcitura nostrana a base di amaretti; arrosto di *capon*²⁷⁵, anch'esso ruspante (nel cortile del *Cascinello*) allevato con cura, rimpinzato a dovere e grasso appunto *come un cappone*; arrosto di pollastro nostrano; lesso rigorosamente di origine certificata (vedi il manzo di cui sopra) della macelleria Motta²⁷⁶ di Inzago, con contorno di mostarda piccante

²⁷² *Narànz*. Arancia. Melarancia. Frutto dell'arancio. *Naranz de Portugall* o assol. *Portugall*. Arancia di Portogallo dolce. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁷³ Il traforo, come gioco di ragazzi, è quel procedimento con il quale si intaglia una tavola di legno di piccolo spessore (3 o 4 mm) con piccolissime lame di acciaio (meno di 1 mm), secondo un disegno prestabilito. La creazione di un manufatto oltre all'abilità manuale, richiede diverse ore di lavoro e tanta pazienza.

²⁷⁴ *Raviœu*. ...Anche nel rispetto della cucina noi ci facciamo stranieri l'un l'altro ad ogni palmo di terra del fortunatissimo nostro stivale. Ravioli, Bocconotti, Agnellotti, Cappelletti e altrettali rappresentativi di pastumi col ripieno sono voci comuni a tutte le terre italiane, ma di valore equivoco di terra in terra; cosicché tu abituato a confortarti lo stomaco co' ravioli milanesi, ti trovi a far fisionomia di ramarro coi ravioli fiorentini. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁷⁵ *Capón*. Cappone. *Capon ben caponaa*. Cappon diritto. *Capon mal caponaa* o *Galœus*. Gallerone. Gallione. Gallo mal caponato il quale si riconosce dall'aver spesso alcun residuo di cresta che gli fa come tigna in sul capo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁷⁶ Nel 1963 l'inzaghesse Giuseppe Motta, esperto macellaio di 27 anni che fin da ragazzo aveva lavorato in alcune delle

di Cremona.

Contorni: verdura cotta di stagione (barbe rosse della casa).

Dolci: torta (della mamma), mascarpone (eccezionale!) fatto in casa con burro di latte (della *Pantera* ovviamente), torrone.

Frutta: arance, mandarini, noci e arachidi (dell'azienda).

Taglio del panettone: brindisi finale con spumante dell'Oltrepò (*Guasti*, di Oliva Gessi) e relativo botto del *buscion*²⁷⁷.

Vini: il solito rosso da tavola, quello di tutti i giorni (che anche la zia, pur dichiarandosi astemia, beveva con gusto)²⁷⁸.

Questo ben di Dio bastava a sfamare tutti per il pranzo di Santo Stefano, per Capodanno e per l'Epifania, quando la Befana metteva nella calza appesa ai piedi del letto qualche dono dimenticato da Gesù Bambino: due mandarini, una confezione di fichi secchi abbinata talvolta a un pezzo di carbone, per ricordare con dolcezza a tutti i bambini di rigare dritto.

*La Pifania, tutt i fest je porta-via*²⁷⁹.

Le lunghe sere invernali e il caldo tepore della stufa, favorivano l'intimità domestica.

Dopo la cena preparata puntualmente per le cinque - «Così si va a letto senza il cibo sullo stomaco», diceva la mamma - c'era il momento per lo svago.

La *tombolata* (io che estraevo i numeri dal sacchetto e i genitori che segnavano le caselle con i fagioli secchi o con i chicchi di riso), aveva come premio per la tombola una fetta di torta per tutti; il *giro dell'oca* e la soddisfazione di arrivare per primi giusto nella casella numero novanta dopo aver evitato le numerose insidie del percorso.

Il papà arrivò un martedì dal mercato di Melzo, che frequentava regolarmente per le provviste, con un mazzo di quaranta carte da gioco milanesi e m'insegnò con pazienza i più comuni giochi di carte: la *briscola*²⁸⁰ a due era il nostro passatempo preferito. La *Marianna*²⁸¹ coinvolgeva anche Antonietta ma era la *Peppa tencia*²⁸² che suscitava sollievo quando passava di mano generando

più quotate macellerie di Milano, aprì con la moglie Carla l'attuale negozio con annesso macello vicino al ponte per Cassano sul Naviglio Martesana. In breve tempo si fece un nome nella zona per la qualità delle carni che lavorava personalmente e per la raffinatezza del servizio curato dalla moglie. Mio padre fu un suo fornitore privilegiato. Dopo la prima fornitura - un bel manzo di cinque quintali allevato con erba, fieno, farina di mais, pane cotto e senza mangimi - che il macellaio giudicò di qualità eccezionale, tutti gli anni e dietro congrua caparra lasciata all'ordine e sulla fiducia, Motta a novembre si presentava al Cascinello Ceserani accettando il prezzo stabilito dal mediatore senza discutere. Dello stesso manzo, mio padre come *premio di produzione* otteneva anche un chilo di carne che puntualmente Antonietta ritirava in negozio, due giorni prima del Natale. A tal proposito un anno il macellaio, per accontentare un cliente importante, consegnò a mia madre, sperando di farla franca, un pezzo di un'altra bestia. Al pranzo di Natale, Giuseppe dopo aver assaggiato il lesso, sentenziò: «Questa l'è no la mia manzetta!» Il macellaio Motta, ammettendo l'inganno, con mille scuse dovette raddoppiare il *bonus* che l'anno successivo recapitò di persona in cascina.

²⁷⁷ *Busción*. Turacciolo di sughero. Dal Fr. *Bouchon*. *Saltà-via el buscion*. ...Balzare il turacciolo da qua a là. *Sauter le bouchon* de' Francesi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁷⁸ In verità la zia Serafina si professava anche vegetariana, ma per Natale e Pasqua soprassedeva.

²⁷⁹ *La Pifania tutt i fest je menna-via o je porta-via* che altre volte, allorchè si feriva tra noi anch'essa, dicevasi *La Cristoforia tutt i fest je porta-via*. Befania tutte le feste le porta via. *Cristoforia*. ...Ricorrenza del giorno settimo di gennajo che fu dimenticata sinora da tutti i dizionari italiani. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁸⁰ *Briscola*. ...Specie di giuoco solito farsi colle carte da tressette a due a due o a quattro a quattro. Data una carta scoperta in tavola, e dichiarata *briscola*, *briscole* si dicono pure tutte le carte del suo seme. Su quel trionfo si posa il mazzo dopo averne sribuite tre carte a ciascun giocatore, e del mazzo ogni giocatore si va pigliando di bazza in bazza una nuova carta in fin che si venga alla stessa *briscola*. Di poi noverati i punti di ciascuno si riconosce chi vince. *Briscola* e *Càregh* sono termini di questo giuoco detto anche in fr. *Brisque*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁸¹ La *Marianna* è un gioco, simile alla *briscola*, che mio padre introduceva sempre cantilenando la filastrocca milanese: *La Marianna la vè in campagna / con la zappa e la cavagna / fin che el sol tramonerà*.

²⁸² *Tènc*. ad. Bruno. Nero. *Tènc*. s. m. Tinta. *El tenc del caldar*. ...Quella vera fuligine unticcia che s'appicca alle pignatte, alle pentole, alle caldaje messe a fuoco. È il *Frusin* de' Friulani. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Nella variante milanese della *Peppa tencia* il mazziere distribuisce in senso orario tutte le carte. Ogni giocatore scarta le coppie di uguale valore e le Donne, eccetto quella di picche ovvero la *Peppa*. Alla fine dell'operazione ognuno pesca

sconforto nell'ultimo possessore sottoposto a penitenza.

Chi faceva i *folcitt*²⁸³ e veniva colto sul fatto, perdeva la partita inesorabilmente, senza appello.

A metà gennaio Giuseppe, prima di andare a dormire, metteva una bottiglia piena d'acqua sul davanzale della finestra. L'arrivo del gelo intenso sarebbe stato evidente il mattino dopo, quando l'involucro di vetro, caduto a pezzi, avrebbe lasciato in bella vista una scultura di ghiaccio.

Il Generale Inverno²⁸⁴ dominava la campagna silenziosa e io impigrito dal freddo me ne stavo seduto vicino alla stufa, con i piedi appoggiati sul coperchio del forno.

«*Hin gelà i cornacc!*»²⁸⁵ mi apostrofava la mamma, prendendomi in giro con bonaria e iperbolica ironia.

Fuori, tra i rami della *martelletta*²⁸⁶ ricoperta dalla brina che un tempo fece rabbrivire anche la *merla*²⁸⁷ e i suoi merlotti, con la sua voce aspra e stridula il Re della Siepe era da sempre lui, il solitario e vivace *riottin*²⁸⁸. Con il suo richiamo persistente e ripetuto, solamente il *piccet*²⁸⁹ dal

una carta dal compagno alla sua sinistra e si procede così fino all'esaurimento delle carte. Perde la partita chi, dopo aver scartato le carte doppie, rimane con la *Peppa*.

²⁸³ *Folcitt* (e da alcuni *Folcètt*). Piastricci. Mariolerie. Inganni, per lo più nel giuoco. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁸⁴ Nel 1812 Napoleone Bonaparte, durante la campagna di Russia, soffrì gravi perdite e venne sconfitto non tanto dall'esercito ma dal gelo, o meglio dal *Generale Inverno*. Durante la Seconda guerra mondiale il Generale Inverno è diventato ancora famoso quando permise ai sovietici di arrestare l'avanzata di Hitler. Il soprannome quindi di *Generale Inverno*, che il popolo russo storicamente dava alla stagione fredda, dopo questi famosi episodi è diventato di uso comune anche in altre parti d'Europa per segnare il momento dell'arrivo dell'inverno meteorologico, con il freddo e la neve.

²⁸⁵ *Cornàggia*. Ghiacciolo. Diacciuolo. Pezzetto di ghiaccio pendente dalle gronde de' tetti, da' canali e simili. *Gelà i cornacc*. Essere i maggiori stridori o geloni. Esser un freddo che pela. *Maggia cornaggia*. V. in *Màggia*. Macchia. ...Talvolta per dare la baja al compagno gli diciamo: *Varda-chì ona maggia* come per accennargli alcuna macchia che egli s'abbia in sulle vesti: e non appena egli china il capo per vedere ove sia, gli scocchiamo sotto o sopra il naso un colpo di dito scornandolo per giunta con un *Maggia cornaggia*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁸⁶ *Martelèta*. Mirto. Mortella. Mortine. Mortina. Mortino. Erba odorosa e sempre verde; il *Myrtus communis*. *Martelèta* abus. per *Martèll*. s. m. Bossolo. Bosso. Pianta notissima che è il *Buxus semper virens*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁸⁷ *Mèrta* e *Merlo*. Merla, Merlo; e latinamente *Mérola*. Il *Turdus merola* degli ornitologi. Usiamo questa voce al femminile solo in: *I trii di de la merla*. ...Così chiamansi fra noi gli ultimi tre giorni di gennajo nei quali per ordinario suol fare gran freddo. Dell'origine del dettato si cerchi contezza al Racconto che Defendente Sacchi inserì nell'Appendice alla «Gazzetta di Milano» del giorno 29 di gennajo dell'anno 1838. *Cippeli merli*, che altri dicono anche *Cippen i merli*, *Pippen i merli*, *Ciappa li merli*, o vero *Cocò*, *Doman in sul fresch*, *Maramào*, *Ciccemel* e simili. Scàppati la mano. Scàppati l'asino. Vatti veggendo. Ti so dire che tu il farai o simili domane. Ve la dò, locuzione ellittica che equivale a dire fatelo se il potete, ve la do a fare. Mettigli sulla coda un po' di sale. Ohibò, non sarò, non fia mai, non mai. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il racconto *I giorni della Merla* dello scrittore e giornalista Defendente Sacchi (Casa Matta di Sizzano 1796 - Milano 1840) narra di Merlo, un giovane contadino di Stradella che decise di sposare una cugina di Porto-Albera, un paese appena al di là del Po. L'ultimo giorno di un gennajo tanto freddo da ghiacciare le acque del fiume furono celebrate le nozze nella chiesa di Porto-Albera e dopo il pranzo la comitiva degli invitati con i Merli si avviò festante verso Stradella, valicando sul ghiaccio il Po che ormai da tre giorni si presentava come una strada di cristallo. Ma ecco che a un tratto si aprì una voragine sotto i piedi della sposa la quale, strappata dal braccio del marito, fu trascinata sotto i ghiacci: solo dopo qualche giorno, verso Piacenza, fu ritrovata la salma della poveretta con le mani congiunte sul petto. Il compianto fu universale e il dolore intristì lo sposo conducendolo a morte dopo un anno. Da allora, gli ultimi tre giorni di gennajo, i contadini dei paesi vicini si riunirono a ricordare la sventura della Merla; a poco a poco la pietà si convertì in usanza, secondo la quale i giovani e le fanciulle da marito riuniti sulle aie cantano una mesta canzone popolare cui tutti i presenti rispondono: *E di sera e di mattina, / la sua Merla poverina, / piange il Merlo e piangerà*. A Milano invece la locuzione *i tre giorni della merla* deriverebbe da una leggenda secondo la quale, per ripararsi dal gran freddo, una merla e i suoi pulcini, in origine bianchi, si rifugiarono dentro un comignolo, dal quale emersero il primo giorno di febbraio, tutti neri a causa della fuliggine. Da allora tutti i merli furono neri. Si noti che se nella realtà questi uccelli presentano un dimorfismo sessuale nella livrea: bruna, becco incluso, nelle femmine; nera brillante, con becco giallo, nel maschio. Seppur rari, esistono anche esemplari di merlo bianco.

²⁸⁸ *Riottin* in alcune parti del contado detto *Zeriàtt*, *Re de scés*, *Re di usij*, *Reottin*, *Fratin*, *Centrùp*, *Trentin*. Scricciolo. Scriccio. Forasiepe. Re di macchia. Regillo. Reillo, e con voce lombarda Reatino. Specie d'uccello piccolissimo che è la *Motacilla troglodites*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

petto insanguinato²⁹⁰ era simbolo dell'anno nuovo e presagio della primavera.

Dove erano mai i gorgheggi che nelle sere d'estate pareggiavano quelli del sublime *rossignœu*²⁹¹ in una sfida senza vinti? Dove il gufeggio del *dugo*²⁹² solitario o la petulante *sciguetta*²⁹³ con il suo coccoveggiare²⁹⁴ notturno nell'afa pesante di luglio? Dove i volteggi silenziosi della timida, elegante *buba*²⁹⁵ o quelli rapidi del *falchett*²⁹⁶, fulmineo sulla preda?

Solo la futura stagione avrebbe sentito di nuovo *ravarin*²⁹⁷ e *sgarzorin*²⁹⁸ lanciare gorgheggi dal folto dei *roved*²⁹⁹ o anche visto l'austero *piccozz*³⁰⁰ martellare i tronchi alla ricerca di cibo per la nidata.

Soltanto con l'arrivo della primavera anche i nuovi fiori avrebbero sostituito gli ormai pallidi *grattacuu*³⁰¹, a far compagnia ai *tremmacoa*³⁰² indaffarati attorno alle pozzanghere a beccare insetti.

IL SACRO E IL PROFANO

La Santa Pasqua era la festa più importante dell'anno, con le funzioni del giovedì e del venerdì santo e la messa grande della Resurrezione di Cristo, la domenica mattina. Per i ragazzi era soprattutto una settimana di vacanza. Anche al *Cascinello*, come a Natale, era festa grande: sulla tavola c'era la colomba invece del panettone e il tacchino lasciava il posto a un altrettanto gustoso pollo arrosto. Mancava, è vero, il cappone e il lesso non era della casa, però tutto questo ben di Dio era più che sufficiente anche per il lunedì di Pasquetta.

Durante l'anno altre e numerose erano le feste o le occasioni per uscire, diciamo così, dalla monotonia di tutti i giorni.

²⁸⁹ *Piccèt* che altri dicono *Pincèt*, verso il Pavese *Petróss*, verso il Lodigiano *Gossróss*, verso il Novarese come a Soma *Barbaróss*; al pl. *Piccìt*. Pettiroso. Pettiere. Uccello che è la *Motacilla rubecula*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹⁰ Secondo una leggenda il pettirosso si sarebbe macchiato il petto tentando di rimuovere con il becco la corona di spine che circondava la testa di Gesù Cristo sulla croce.

²⁹¹ *Rossignœu*. Rusignuolo. Rosignuolo. Usignuolo. Lusignuolo. Luscignuolo. Acredula. La *Motacilla luscinia*. Dell'usignuolo dicono i contadini che: *Se nol ven ai duu o ai trii* (d'aprìl), / o che l'è mort o che l'è ferii. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹² *Dùgo* o *Gran-dùgo*. Gufo reale o grosso. Barbagianni salvatico. Uccello che è la *Strix bubo*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹³ *Sciguëtta*. Civetta. La *Strix ulula*. *Parì ona sciguëtta in sul palett*. Civettare. Far la civetta. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹⁴ *Coccoveggiare*. v. intr. e tr. Fare il verso della civetta. Civettare. Canzonare. Vedi G. DEVOTO - G. C. OLI, *Dizionario della Lingua Italiana*, Le Monnier Editore, Firenze 1971.

²⁹⁵ *Bùba*. Bùbbola. Uccello cappelluto, di color tanè, che è l'*Upupa epops*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹⁶ *Falchètt*. ...Nome generico il quale fra noi ai non ornitologi rappresenta varie specie d'uccelli da rapina, o ch'e' siano veri Falchetti o Falconcelli, o Falconetti, o che siano Falchi o Falconi o Sparvieri o Astori o Smerigli. I cacciatori poi chiamano specialmente *Falchètt* lo Sparviere comune da fringuelli, cioè il *Falco Nisus*. Altre specie di falchi hanno nomi speciali anche fra noi, come il *Nibbi*, il *Pojàn*, il *Dardanèll*, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹⁷ *Ravarin* che in Brianza dicono *Lavarin*, a Soma *Ravarign*. Cardellino. Carderino. Carderugio. Cardello. Calderugio. Uccello noto che è la *Fringilla carduelis*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹⁸ *Sgarzorin* o *Sgarzolìn* o *Sgrazorign*. Raperugiolo. Raperino. Lucarino di Provenza. Uccello detto dai naturalisti *Loxia serinus*, e dai Francesi *Scrin de Provence*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

²⁹⁹ *Rovèd*. Rovo. Roveto. *Rovéda*. v. contad. Rovo. Rovo di macchia. Il *Rubus idæus* che dà le more. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁰⁰ *Piccòzz* che altri dicono *Picch* o *Piccàsc* e verso il Lodigiano *Catelina*. Picchio rosso. Picchio sarto maggiore. Uccello ch'è il *Picus major*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁰¹ *Grattaciu*. Rosellina di macchia. Cappon di macchia. Seme di rosa canina. Ballerino. Rosa spicciolata. Coccola che resta sulla rosa canina dopo cadute le foglie, e che anche i Francesi chiamano *Gratte-cu*, ed i Prov. *Grato-cuu*. Di tali coccole si fa una salsa che diciamo *Salsa de grattacuu*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁰² *Tremmacóa* che in alcune parti dell'Alto Mil. e sulle costiere del Lario dicono *Girœu*. Coditremola. Cutretta. Cutréttola. Boarina. Ballerina. Uccello noto che è la *Motacilla boarula*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

A capodanno Antonietta faceva i *chizzæu*³⁰³. Già la sera prima aveva impastato farina, uova, scorza di limone con abbondante uvetta e del *levàa*³⁰⁴ stemperato in un po' di latte tiepido.

«*Tocca no!*»³⁰⁵ mi redarguiva bonariamente la mamma mentre piluccavo l'uvetta.

Alla fine l'impasto era riposto in una capace marmitta e, ricoperto con un panno, lasciato a riposo tutta notte. Per il mattino seguente il lievito avrebbe trasformato quel pugno di farina in una grande massa enorme e soffice.

La mattina del primo giorno dell'anno nuovo c'era quindi un gran daffare. La grossa frittella rotonda, stesa con il mattarello, era adagiata dalla mamma nella teglia di rame posta sulla stufa: voltata e rivoltata nel velo di strutto bollente separato dai *gratton*³⁰⁶, fino a raggiungere il giusto grado di sofficietà e di doratura, con un forchettone era estratta e posta su di un piatto. Io, pronto col barattolo dello zucchero, ne spargevo un cucchiaino a neve.

Il primo *chizzæu*, caldissimo, era sempre per me: lo divoravo in un baleno. Gli altri, due dozzine e più, impilati uno sull'altro, erano consumati caldi e all'occorrenza riscaldati qualche minuto nel forno. Avevano comunque vita breve: non arrivavano alla Befana.

Poi c'è la ricorrenza di sant'Antonio abate³⁰⁷, onomastico ma anche compleanno della mamma. Non erano in uso biglietti di auguri o regalini vari, ma la festa era doppia lo stesso.

Nella giornata il papà, in prossimità del *Cascinello* preparava una bella catasta con sterpi, rami secchi e mezza balla di paglia per il *Falò di sant'Antonio* che, al calar della sera assieme a tanti altri avrebbe punteggiato le campagne con le sue fiamme rossastre, con noi lì attorno a riscaldarci nel freddo inverno, spesso con la neve che rendeva l'atmosfera magica e surreale. Lentamente il fuoco si spegneva, lasciando poche braci nella cenere: rientravamo in casa e la mamma metteva in tavola la torta che aveva confezionato. Una fetta, un goccio di vino ed eravamo tutti contenti.

Per il giorno di san Biagio³⁰⁸, di mattina presto quando ero ancora insonnolito, mi sedevo al tavolo

³⁰³ *Chizzæu* dicono ne' paesi del Milanese finitimi al bergamasco la *Brusàda*. v. cont. Stiacciata. Schiacciata. Pane soccenericcio. Pane fatto di pasta di grano turco abbrustolata in pochi minuti e le più volte mal cotta. Nella pasta intridono spesso finocchio, cipolla, uva e simili. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁰⁴ *Levàa*. Lievito. Fermento. Formento. Il primo lievito si dice Semeza; il secondo Ritocco. *La pasta la va fada col levaa, se nò anch'el pan de fior l'è pan motta.* ...Nelle cose, se hanno da riuscir a bene non si dee tralasciare la minima cura di regola. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁰⁵ «Non toccare!»

³⁰⁶ *Gratton*. Grattaticcio. Voce esprimente per se stessa ogni residuo o rifiuto di roba grattugiata, e trasferitasi a denotare anche ogni altro rifiuto di robe uscenti da pertugi simili in qualche modo a quelli della grattugia o per molto logorìo ridotte scabre e grattanti. *Gratton de grass bianch*. Lardinzi. I pezzuoli di cui sopra della grascia porcina liquefatta a fuoco residuanti sulla mestola forata allorchè per quella si viene colando a fine di averne lo strutto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Lo strutto, ottenuto per fusione dei grassi presenti nel tessuto adiposo del maiale, a temperature fino a circa 40 °C si presenta pastoso e di colore bianco. A temperature superiori fonde e la consistenza è oleosa ed appare trasparente alla vista. L'elevato punto di fumo (circa 250 °C) lo rende ideale per la cottura dei dolci, anche se non è di facile digeribilità e ha un alto tenore di acidi grassi saturi.

³⁰⁷ Sant'Antonio abate detto *il Grande*, vissuto tra il III e il IV secolo nella Tebaide, patrono degli agricoltori e protettore del bestiame, si commemora il 17 gennaio. Questa ricorrenza tramanda l'antica tradizione, con influssi legati a riti celtici, quando le campagne del contado milanese venivano illuminate da una moltitudine di falò. Le fiamme avevano un valore di purificazione ed erano propiziatrici per il nuovo raccolto. Simbolicamente si bruciavano anche le sofferenze e i dolori dell'anno precedente. Il fuoco costituisce uno degli attributi iconografici legati alla figura del Santo, al punto che ad alcune patologie caratterizzate da esantemi cutanei viene dato ancora oggi il nome di *Fuoco di sant'Antonio*. Nella iconografia popolare sant'Antonio abate viene sempre rappresentato con un porcellino al fianco e il bastone del viandante munito di campanello. Una filastrocca in dialetto milanese recita: *Sant'Antoni del porscell, / ch'el sonava el campanell, / el campanell el s'è s'ceppaa, / sant'Antoni l'è scappaa, / l'è scappaa dedree 'na porta, / gh'era là 'na donna morta, / la donna morta l'ha sguagnii, / sant'Antoni el s'è stremii, / el s'è stremii in d'ona manera, / che ogni ann ghe fann la fera.*

³⁰⁸ San Biagio, medico e vescovo vissuto tra il III e il IV secolo a Sebaste in Armenia, si commemora il 3 febbraio. Imprigionato dai Romani, durante il processo rifiutò di rinnegare la fede cristiana, fu straziato con i pettini di ferro che si usano per cardare la lana e infine decapitato. I fedeli si rivolgono a san Biagio nella sua qualità di medico, anche per la cura dei mali fisici e in particolare per la guarigione dalle malattie della gola: è tra i quattordici *santi ausiliatori*.

per la colazione, trovavo accanto alla scodella di caffelatte anche il panettone: sì, proprio quello che a Natale la mamma aveva messo da parte, dopo averne consumata solo una piccola fetta.

«*Per benedì la gola, a san Bias...*» aveva detto.

Tre fette per noi, il resto era per gli animali della cascina. Una parte, mista a farina e acqua, era per le galline che se lo ritrovavano nel pastone mattutino; un'altra finiva nel beverone caldo per il bestiame della stalla. Non si doveva dimenticare anche la razione per i conigli. Una porzione sbriciolata finiva nella ciotola delle granaglie per i piccioni e, infine, un boccone a testa che il cane con i gatti prelevava dalla mano della mamma. Perfino al timido *risporscell*³⁰⁹ e alla sua famigliola - ormai sazi di pomelle - in letargo sotto la paglia nell'angolo più remoto e tranquillo del portico, toccava il loro pizzico di panettone che forse avrebbero mangiato al risveglio in primavera.

Di lì a poco il sette febbraio era il mio compleanno e mi spettava la classica torta soffice che la mamma impreziosiva aggiungendo all'impasto una buona dose di cacao in polvere.

Il dolce, come da una ricetta apparsa sul *Corriere dei Piccoli*, assumeva un bel colore testa di moro al gusto di cioccolato: era la torta *Bilbolbul*³¹⁰, di cui andavo ghiotto e che naturalmente non potevo non assaggiare ancora calda, anche se la mamma diceva che così faceva male alla pancia.

Per il Carnevale e per l'onomastico del papà - il 19 marzo, san Giuseppe, allora era una festa di precetto - fritte nello strutto come i *chizzæu* c'erano le *chiacchiere*³¹¹, dal caratteristico bordo frastagliato, che io ero sempre incaricato di ritagliare nella pasta cruda con l'apposita rotella.

Poiché le torte richiedevano la cottura nel forno che era attivo solo nel periodo freddo, dai primi di ottobre a fine aprile, durante la primavera e l'estate si doveva pensare altrimenti. Anche il compleanno del papà, il 6 maggio, era festeggiato con un buon *risott*³¹² e un bel pollastro arrosto. Così avvenne per la Prima Comunione, con il mio vestito nuovo confezionato per la ricorrenza dal sarto Fumagalli - nonché barbiere che teneva bottega assieme al fratello in Piazza Grande - immortalato nella fotografia che Albino Cremonesi, il fotografo del paese, scattò nel suo studio.

Durante la sua celebrazione liturgica, i sacerdoti benedicono le gole dei fedeli accostando ad esse due candele. È anche protettore, degli animali e delle attività agricole. La tradizione milanese vuole che il panettone benedetto, avanzato il giorno di Natale, venga consumato la mattina del 3 febbraio a colazione, per proteggere la gola di persone e animali.

³⁰⁹ *Risporscèll* che in contado dicono anche *Risporché* o *Risporchìn* o *Resporchìn* o *Risciaèù*. Riccio. Spinoso. Porcospino. Porco spinoso. *L'Erinaceus* de sistem. Se ne indicano due varietà come nei tassi; l'una a muso porcino, l'altra a muso canino; la prima dicesi dai contadini *Risporché*; la seconda *Risc-càn*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³¹⁰ *Bilbolbul* è un personaggio dei fumetti inventato da Attilio Mussino (Torino 1878 - Cuneo 1954), celebre illustratore delle *Avventure di Pinocchio*, che comparve per la prima volta nel 1908 sulle pagine del *Corriere dei Piccoli*, il supplemento per ragazzi del *Corriere della Sera*. Mussino, autore anche delle didascalie in rima baciata che accompagnavano ogni disegno, ne realizzò una cinquantina di pagine, pubblicate fino al 1958. Il fumetto, surreale e dirompente anche per i tempi moderni, racconta di un bambino africano che ha la curiosa caratteristica di trasformarsi e di prendere alla lettera tutte le frasi metaforiche di uso comune. Così se chiedi a *Bilbolbul* di *darti una mano* egli staccherà sicuramente il suo arto dal braccio per consegnartelo, ma niente paura perché quando ritornerà al suo *tukul*, la sua capanna, verrà ricomposto da sua madre.

³¹¹ Le *chiacchiere*, conosciute con nomi differenti nelle diverse regioni italiane, hanno la forma di una striscia. Sono fatte con un impasto di farina che viene fritto o cotto al forno e successivamente spolverato di zucchero a velo.

³¹² *Risott* che anche diciamo *Ris giald*. ...Soffritto che tu abbia nel burro alquanto midollo di manzo e una cipollina trita, vi metti il riso; un po' abrostito ch'ei sia, tu lo inondi di buon brodo, indi lo regali di cervellata e di cacio lodigiano grattato; lo lasci così cuocere e beversi tutto il brodo, dopo di che lo ingialli con una preserella di zafferano, e lo servi *Risott*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



La prima Comunione (1953)

La ricorrenza più importante attesa da tutti e preparata accuratamente era la Festa del Paese, *el Feston*³¹³, cioè la seconda domenica di ottobre con giostre, palo della cuccagna e tentazioni varie nella Piazza Grande. Gettonatissimo, soprattutto dai temerari, era il *calcinculo*³¹⁴, con i suoi seggiolini volanti. Io ero invece un fedele appassionato dell'autoscontro³¹⁵ sul quale, d'accordo con un compagno, salivo facendo a metà per il biglietto: alternandoci alla guida si raddoppiavano le corse.

³¹³ *Festón*. ...Gran festa. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il 7 ottobre è la ricorrenza della Madonna del Rosario, festeggiata a Inzago la domenica successiva, quando la statua della Vergine Maria, in solenne processione, viene portata a spalle per le vie del paese dai membri della Confraternita del Santissimo Sacramento, in veste bianca e mozzetta rossa.

³¹⁴ Questa giostra è costituita di una colonna centrale motorizzata, che ruota vorticosamente su se stessa, alla quale sono agganciati tramite lunghe catene i seggiolini su cui si accomodano i partecipanti al gioco. Il fine è quello di vincere una corsa gratuita al giro successivo, strappando al volo il trofeo - il fiocco o la bandiera - appeso a un gancio e manovrato dal gabbiotto del bigliettaio per rendere la presa ancor più difficile. Per raggiungere più facilmente il premio spesso due partecipanti si accordano e si siedono in seggiole contigue: in questo modo quello seduto più indietro ha la possibilità di dare una spinta con i piedi calciando la seggiola di fronte - da qui il nome calcinculo - in maniera tale che il complice seduto davanti abbia maggior slancio e possa raggiungere più agevolmente il trofeo.

³¹⁵ L'autoscontro - per tutti l'*autopista* - è una attrazione che consiste in una pista smontabile, di forma rettangolare, sulla quale corrono molte piccole automobili biposto munite, tutt'intorno alla scocca, di uno speciale paraurti in gomma che consente alle vetture elettriche di scontrarsi le une con le altre senza conseguenze negative né per le stesse né per gli occupanti. Lo scopo dell'autoscontro è schivare il più possibile gli urti, cosa piuttosto complicata visto che molte vetture si muovono in uno spazio limitato.

Un anno mi volli togliere la soddisfazione di viaggiare da solo: per qualche mese tenni da parte le mance e il pomeriggio della domenica fissata, dalle due alle sei ininterrottamente, sperperai il mio piccolo patrimonio. Soddisfatto ma intontito, da allora mai più misi piede sulle fatiche automobiline.



La Festa del Paese (1973)

Mi rifeci comunque con la *paciarella*, il tipico dolce della Martesana a base di pane secco ammorbidito nel latte misto a pinoli uvetta e cacao, che le donne inzaghesi per la festa del paese usavano portare a cuocere nel *prestìn*³¹⁶ di fiducia.

Il lunedì, sempre in Piazza Grande, si teneva la tradizionale fiera delle merci e del bestiame. In un bailamme incredibile non mancavano venditori ambulanti, saltimbanchi vari, mangiatori di fuoco e imbonitori assortiti. Ognuno offriva la propria merce, anche la più improbabile, con impegno, maestria e a buon prezzo.

³¹⁶ *Prestìn*. Forno. Bottega dove si cuoce e vende il pane, il lat. *Pristinum*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Era soprattutto il settore zootecnico che attirava l'attenzione dell'eterogenea e pittoresca folla di curiosi e degli esperti. I contadini osservavano e discutevano assistiti dall'onnipresente *mediator*³¹⁷, chiudendo l'affare davanti a un buon piatto di *busecca*³¹⁸, che quel giorno per tradizione le trattorie offrivano a pranzo, accompagnato da un buon bicchiere di vino.

Figura che nel mondo rurale di allora era essenziale e ricopriva una certa importanza, il mediatore metteva in relazione due o più parti per la conclusione di un affare, senza essere legato ad alcuna di esse da rapporti di collaborazione, di dipendenza o di rappresentanza.

Come s'intuisce, era una persona che oltre a godere la fiducia di entrambe le parti, doveva avere anche notevoli doti di correttezza morale oltre che professionale.

Nel mondo contadino gli affari erano suggellati con una stretta di mano alla presenza del mediatore, il quale siglava l'accordo stringendo le mani dei due contraenti fra le sue. A lui era affidata la *capara*³¹⁹ come pegno per l'acquisto e si faceva spesso garante per il deposito in banca delle somme importanti. Un nonnulla o un malinteso che incrinasse la fiducia riposta in lui aveva un unico effetto: la fine di una carriera.

Il sensale per eccellenza era *Liséo*³²⁰. Esuberante e preciso, era ovunque ci fosse da vendere una partita di fieno o un manzo, concludere un contratto di affitto o comprare un attrezzo agricolo. Girava in bicicletta, con tabarro e cappello, con l'immancabile bastone dal manico ricurvo che agganciava con disinvoltura al manubrio: era *le bâton du maréchal*³²¹ che ogni mediatore maneggiava abilmente per tastare le bestie, controllare le granaglie, condurre, sottolineare, e siglare le trattative.

Il contadino intuiva dalle posizioni e dai movimenti del legno l'andamento dell'operazione in corso: quando il bastone si agganciava esausto al braccio destro del mediatore, i giochi erano fatti!

*Mario Pépe*³²², uomo alla mano e paciocco, si occupava invece dei primi contatti e delle operazioni minori, girando instancabilmente nelle cascine alla ricerca di buoni affari.

Battista, che abitava in una cascina sulla strada per Gropello, era il mediatore di fiducia di mio papà che ne apprezzava la discrezione e la serietà. Coetaneo di Giuseppe, era un uomo tranquillo e affabile che aveva come punto di riferimento l'osteria del *Bàc*³²³: il mercoledì, giorno di mercato, era sempre presente e comunque bastava lasciare il nome perché la mattina dopo il sensale si presentasse puntualmente al *Cascinello* per definire con scrupolo i termini del contratto.

La Fiera di santa Caterina³²⁴, il 25 novembre a Gorgonzola, era molto apprezzata dal papà Giuseppe che in tale occasione faceva visita alle sorelle e, al ritorno, mi avrebbe regalato un pezzo di torrone. «*T'ho portà on tocch de stracca-dent...*»³²⁵ diceva alludendo alla fatica che avrei fatto masticando il dolce, molto compatto e poco friabile.

³¹⁷ *Mediatór*. Sensale. Nei diz. ital. *Mediatore* e *Mezzano*, come anche *Mediazione* e *Mezzanità*, non sono ricevuti nel significato dell'interposizione commerciale così come nel nostro dialetto milanese semicolto. *Mediaziòn*. Senseria. L'opera del sensale, e la mercede di essa. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³¹⁸ *Busècca*. Trippa, e ant. Ventre. Il ventre delle bestie grosse, come vitella, bue, ecc., che tratto da loro e ben purgato e condito usasi per vivanda. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³¹⁹ *Capàra*. Caparra. Arra. S'usano anche Arra e Caparra per Pegno, Sicurtà, Segnale in genere. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³²⁰ Quando Eliseo Bettinelli, dalla sua abitazione in via Marchesi di fianco all'Ospedale, usciva in bicicletta alla volta di una mediazione, i passanti intuivano l'importanza dell'operazione dall'energia da lui scaricata sui pedali.

³²¹ «*In ogni zaino di soldato c'è il bastone del maresciallo...*» testimonio Stendhal entrando a far parte dell'esercito napoleonico.

³²² La famiglia di Mario Baraldi gestiva *La Modenese*, una trattoria situata a metà del viale Filiberto, verso il *Lazzaretto*.

³²³ Soprannome di una famiglia Gorla (*Gòrta*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. L'osteria del *Bàc*, in piazza Maggiore, era anche rivendita di tabacchi. Da *Tabàcch* quindi, per elisione: *Bàc*.

³²⁴ Santa Caterina, secondo la tradizione vergine e martire ad Alessandria d'Egitto, è ricolma di acuto ingegno, sapienza e forza d'animo. Nel 305 si rifiutò di sacrificare agli dei e fu condannata a una morte orribile: una grande ruota dentata avrebbe dovuto fare strazio del suo corpo ma un miracolo salvò la ragazza che venne dunque decapitata. Il suo corpo è oggetto di pia venerazione nel monastero sul monte Sinai.

³²⁵ «Ti ho portato un pezzo di stanca-denti...».

LA CASCINA CAMPIONA A INZAGO

La zia Serafina era molto legata al mondo rurale. «Sono nata in una cascina», diceva, «e in una cascina abiterò sempre!»

A Inzago aveva quindi trovato una sistemazione alla Cascina Campiona³²⁶, forse la più bella e importante cascina a corte³²⁷ a sud di Inzago sulla strada per Pozzuolo, che ai lati dell'ingresso aveva due secolari ippocastani.

«Provvisoriamente», diceva al fratello Giuseppe. «In attesa di potermi sistemare al *Cascinello*...»

E Giuseppe di rimando: «Non è possibile. Il *Cascinello* è troppo piccolo, ne costruiremo uno di fianco indipendente e adatto a te. Diamo tempo al tempo!»

Ma il tempo passò in fretta e non ne fecero niente.



La Cascina Campiona (1978)

Al *Cascinello* rimasero alcuni mobili della zia Serafina: il tavolo quadrato con l'importante credenza a far compagnia alla vecchia *moschirœula*³²⁸ - il *frigidèr*³²⁹ sarebbe arrivato più tardi - alla madia di noce della nonna Maria e all'armadio di ciliegio del nonno Carlino come arredi della camera adiacente alla cucina, adibita a dispensa.

Alla *Campiona* la zia Serafina fu subito accolta con simpatia dai Pirola, i fittavoli. L'austero signor

³²⁶ La Cascina Campiona, tipica architettura rurale del XVIII secolo, è una classica cascina lombarda a corte chiusa. Il fronte ovest, delimitato da due torri angolari, presenta sulla parete destra dell'andito d'ingresso un affresco datato 1728.

³²⁷ L. GORLA, *L'agricoltura e le cascine di Inzago tra '800 e '900*, «Saggi di storia locale» n° 5, Supplemento del n° 34 del 6.10.1991 del settimanale diocesano «7° Giorno», 7° Giorno e Biblioteca Civica di Inzago Editori, Pozzuolo Martesana 1991.

³²⁸ *Moschirœula*. Moscajuola. Guardavivande. Moscajola. Arnese notissimo impannato di tela greggia, che serve per guardare dagli insetti le carni e gli altri camangiari. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³²⁹ Da *Frigidaire*. Frigorifero, in francese. *Frigidaire*, una marca di impianti refrigeranti fondata dalla General Motors nel 1918, è un termine usato in Italia e in altri paesi europei per indicare genericamente un frigorifero.

Cesare, il *resgiô de cà*, con la moglie Cesarina, la *resgiora*³³⁰, dimostrò sempre devozione per la signorina maestra che si prodigava per i loro nipoti in età scolare.

Il secondo piano della torre nord - un unico grande locale di circa 30 metri quadrati col tipico pavimento in *pianell*³³¹, posti a secco su un ordito in assi sostenuto in mezzeria da una trave di quercia - fu concesso in affitto alla zia che da lì dominava la campagna circostante.

La stanza arredata sobriamente aveva al centro un tavolo imponente di fronte al quale, addossate alla parete d'ingresso, troneggiavano la credenza e la stufa in ghisa che al *Morianino* aveva bruciato carbone per il riscaldamento invernale.

Nell'angolo, tra le due finestre Serafina aveva sistemato - con il suo bel *ciffon*³³² - il letto ai piedi del quale la *Singer*³³³ decorata a mano in stile *Art Nouveau*³³⁴ faceva bella mostra di sé: di fronte l'armadio della biancheria con una mai usata bicicletta da donna *Bianchi* che la zia si era ripromessa di utilizzare qualora avesse buttato (ma non lo fece mai!) quella vecchia.

Nella torretta non c'erano i servizi igienici: il gabinetto era in fondo al cortile, quaranta gradini della scala di legno più sotto e l'acqua era raccolta con una secchia dalla tromba posta sotto il portico al piano terra.

Sotto la finestra ovest troneggiava il glorioso fornello a petrolio *Primus*, mentre per il periodo più rigido dell'inverno entrava in funzione anche una stufetta elettrica. Solo un paio d'anni dopo, quando la signora Cesarina si allacciò alla rete del metano che finalmente giunse a servire anche la *Campiona*, il fornello a petrolio e la stufa elettrica sono stati sostituiti da analoghi e più economici apparecchi a gas.

Alla *Campiona*, soprattutto da quando la maestra Fagnani - dopo ben 46 anni di servizio - era andata in pensione, c'era un gran movimento.

Impartiva lezioni a tutte le ore e, se era il caso, offriva agli scolari anche una scodella di minestrone. Parecchi giovani lavoratori, a sera tarda, si rivolgevano a lei per completare l'istruzione: in tanti le devono il merito di aver conseguito un valido diploma e migliorato le proprie condizioni di lavoro e di vita. Seguiva negli studi a domicilio gli alunni ammalati e dava ripetizioni anche all'oratorio San Tarcisio, dove don Domenico le aveva messo a disposizione un'aula, oppure in casa dell'amica Michelina³³⁵, una donnina dall'età indefinita, minuta e dolce.

³³⁰ *Resgiô* e *resgiô de cà*. fig. Il Padrone di casa. Reggitore. *Resgiôra*. Padrona. Massaja. Nel contado questa voce denota quella fra le donne d'una famiglia che ha maggiore autorità dell'altre, e che fa, come suol dirsi, le minestre. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il signor Cesare, originario della Cascina Pirola situata sulla Cassanese a metà strada tra Pozzuolo e Melzo, una domenica sera non fece ritorno dalla consueta visita ai parenti. Il lunedì mattina fu trovato annegato, la bicicletta sul ciglio della strada proprio davanti alla Cascina Campiona, nella roggia Piola che scorre parallela alla provinciale, vittima a quanto pare di uno sconosciuto pirata della strada. Dei due figli della signora Cesarina, che sopravvisse di molto al marito, l'uno prese in mano le redini dell'azienda, l'altra aprì a Lomazzo una delle prime lavanderie a secco.

³³¹ *Pianèlla* o *Tavèlla*. Tavella. V. *Quadrèll*. Mattone. Quadruccio. Quadrello. Quest'ultima voce però in significato di mattone è disusata, e i soli poeti l'usano come equivalente a saetta, dardo. *Pianella* o *Tavella*. Pianella. Matton da pavimenti più basso e più largo del matton da murare. *Tavella*. Ambrogetta. Mezzana. Sorta di mattone da pavimenti. Tiene il mezzo fra il quadruccio e il quadrone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³³² *Ciffón* ecc. per *Sciffón*, ecc. *Sciffón*. Portaorinale. Orinaliera. Scaffalino di più forme che è ripostiglio dell'orinale e spesso anche del pitale. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³³³ La *Singer Corporation*, una delle più famose aziende produttrici di macchine per cucire, è stata fondata nel 1851 da Isaac Merrit Singer e da Edward Clark. La sede attuale si trova a La Vergne nel Tennessee, vicino a Nashville.

³³⁴ L'*Art Nouveau* è stata una filosofia e uno stile che interessò le arti figurative, l'architettura e le arti applicate. Ebbe origine e diffusione in Europa tra il 1890 e il primo decennio del Novecento. Noto in Germania come *Jugendstil*, in Italia si diffonderà con la denominazione *Stile Floreale* ma in seguito sarà conosciuto come *Liberty*, dal nome dei magazzini inglesi di Arthur Lasenby Liberty, che vendevano stampe e oggetti con decorazioni tipiche di questa corrente artistica.

³³⁵ Michelina Cerea, religiosissima e dedita alle opere di carità parrocchiali, abitava da sola in via Fumagalli, nella *Córt di Omitt*, una delle contrade in cui il borgo di Inzago era suddiviso fin dal Medioevo, adiacente alla più nota contrada maggiormente colpita dalla *calamitas calamitatum* - la peste del 1630 di manzoniana memoria - e da allora detta *Cantón Pelàa*.

Per sdebitarsi con il prevosto si accollava numerosi servizi per la parrocchia e tra l'altro curava la distribuzione della rivista *Famiglia Cristiana*³³⁶ nelle cascine.

Ritirava il lunedì un buon numero di copie che pagava in anticipo a don Domenico e, nel suo peregrinare in bicicletta prima di rientrare alla *Campiona*, passava dalle cascine a sud della strada statale (una ventina e più dalla Ghiringhella al Monasterolo, dalla Bonetta alle Cascine Doppie, dalla Pirogalla³³⁷ alla Provvidenza, dalla Misana alla Morosina, fino alla Moneta e alla Perina senza dimenticare il *Cascinello*), lasciando spesso la rivista *gratis et amore Dei*.

Per queste e altre innumerevoli attività di carattere sociale e d'assistenza, alla signorina Fagnani fu conferito un *Premio alla Bontà*, che l'amministrazione comunale avrebbe voluto consegnare a Natale, dopo la messa di mezzanotte, con una cerimonia pubblica presso il Municipio. L'invito fu spedito per tempo ma non ricevette mai conferma e anche il messo comunale incaricato di recapitarlo a mano, non riuscì a ottenere una risposta certa.

La notte di Natale un solerte assessore pensò bene di attendere l'insegnante all'uscita della messa, per accompagnarla nel salone d'onore del Comune, dove in pompa magna le autorità erano in trepidante attesa. La zia Serafina dunque, uscendo dalla sagrestia per recuperare la sua bicicletta, si trovò di fronte questa persona che, nei pochi metri che li separavano dall'ingresso del Municipio, sfoderò tutti gli argomenti di persuasione di cui era capace.

Infine, esausto, concluse in un soffio: «Signorina Fagnani c'è anche un premio in denaro: cinquecentomila lire!»

«Non m'interessa, devolvetelo ai poveri!» rispose asciutta Serafina, tirando dritto verso casa.

Dalla signora Cesarina la zia Serafina aveva ottenuto in uso, accanto ai *bisæu*³³⁸, un pezzo dell'orto padronale che nel tempo libero coltivava assiduamente ricavandone ortaggi per il fabbisogno personale, dilettandosi talvolta a essiccare sedano o prezzemolo che poi metteva sotto sale in vasetti di vetro, per l'inverno.

Gli *avi*³³⁹ causavano però qualche problema alla zia: una sola puntura sulla mano, seppur inavvertita, era sufficiente perché il viso le si gonfiasse in maniera tale da renderla irriconoscibile, con gli occhi ridotti a due fessure invisibili.

Dei due maestosi ippocastani, ricchi di *castegn amar*³⁴⁰ tanto apprezzati dai noi ragazzi per i giochi, quello adiacente alla torretta nord che lambiva con i suoi rami la finestra della stanza della zia Serafina, durante un furioso temporale fu letteralmente spaccato in due da un fulmine e dovette essere abbattuto. L'altro albero, forse soffrendo per la mancanza del gemello, deperì nel volgere di qualche anno e alla fine non si risvegliò dal letargo invernale.

³³⁶ *Famiglia Cristiana* è un settimanale di ispirazione cattolica, fondato ad Alba nel 1931 dal beato Giacomo Alberione (Fossano 1884 - Roma 1971), il quale sosteneva che la *nuova frontiera* dell'evangelizzazione fossero proprio i mezzi di comunicazione. «*Famiglia Cristiana* non dovrà parlare di religione cristiana ma di tutto cristianamente», sosteneva il fondatore della casa editrice Edizioni San Paolo.

³³⁷ La Cascina Pirogalla, che si poteva raggiungere dalla Cascina Campiona percorrendo un antico tratturo, a metà degli anni cinquanta fu oggetto di uno strano abigeato. Sul muro delle stalle i ladri nottetempo praticarono un buco riuscendo a rubare vari capi bestiame, caricandoli su di un autocarro, senza il minimo rumore e senza allarmare i cani che quella notte stranamente restarono muti. Le indagini avviate in seguito e le numerose ipotesi, oggetto di infinite discussioni per molto tempo, non giunsero mai a una risoluzione del caso. Il viandante ancora oggi potrà comunque vedere il rattoppo sul muro occidentale della cascina.

³³⁸ *Bisæu*. Arnìa. Alveare. Alveo. Alveario. Melario. Coviglio; con voci ant. Copiglio e Compiglio; poet. Camerella; se fatta di tavolo Cassa o Cassetta da pecchie; se di vimini intrecciati Bugno o Bugnolo. Cassa in cui si fa in modo che le api fabbrichino il mele, la cera, ecc. In alcuni paesi è detta *Avicc*, in altri *Vassèl* o *Vassèlla*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³³⁹ *Àvi* e *Ava*. Ape. Pecchia; e cont. Làppia. L'*Apis mellifica*. In città parmi che si dica *Avi* così al sing. come al pl.; in campagna e sp. nell'Alto Mil., dicono *Ava* al sing. e *Avi* al pl. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁴⁰ *Castegna amara* o *Castegna d'India*. Castagna d'India. Il frutto dell'*Æsculus hippocastanum* de' botanici simile a una castagna, ma non mangereccio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Tout passe, tout lasse, tout casse, per dirla alla francese³⁴¹.

LA SCUOLA ELEMENTARE A INZAGO

Il primo ottobre, di mercoledì, la zia Serafina tenendomi per mano si presentò puntualmente come insegnante di ruolo sul portone d'ingresso, sezione maschile, della scuola elementare *Fabio Filzi*³⁴² per accogliere gli alunni della classe prima elementare. Mi si parò davanti Felice, un piccoletto dai capelli nerissimi a spazzola, le orecchie a sventola e uno sguardo interrogativo.

Dopo un attimo di smarrimento mi apostrofò: «E questo chi è?» con aria stranita.

La zia ci accompagnò nell'aula A, situata a destra in fondo al corridoio - la prima arrivando dal cortile del Municipio - in quella che sarebbe diventata la sua sede stabile di riferimento.

Scoprii presto che a Inzago ogni persona immancabilmente aveva tre indicativi: il *cognome* ereditato dal padre, il *nome* attribuito alla nascita dai genitori e il *soprannome* che il popolo affibbiava con un giudizio inappellabile in circostanze incerte, secondo l'umore improvviso o l'estro del momento.

Il soprannome che indicava una famiglia si ripeteva spesso per le generazioni successive e a questo punto un nuovo soprannome era talvolta richiesto per distinguere tra loro i singoli componenti del nucleo familiare. La mia famiglia, per esempio, non poteva essere confusa con quella del *Novèll*³⁴³; anch'io del resto, dal giorno in cui nella recita scolastica di fine anno avevo interpretato il celebre burattino, ero dai compagni conosciuto come *Pinocchio*. Antonietta invece non riusciva ad accettare che a Bereguardo Giuseppe fosse chiamato *Sciòr* e a Inzago con una punta di sufficienza *Pavés*, nonostante egli, nato a Gorgonzola, proclamasse le sue origini cassanesi.

Non avevo ancora compiuto i sei anni, ma quella prima giornata passata con una trentina di compagni, seduti tutti compunti a due a due nei banchi di legno, mi era piaciuta talmente che la zia m'incoraggiò a tornare l'indomani e per tutti i giorni successivi. Fu così che iniziò la mia lunga carriera scolastica. Il mattino presto, vestito di tutto punto con il grembiolino nero e il colletto bianco abbellito da un bel fiocco azzurro, partivo per tempo dal *Cascinello*, impugnando con orgoglio la cartella che custodiva libri e quaderni.

Percorrevi l'alzaia del Naviglio Martesana, superavo la conca e dopo il *Lazzaretto* - la neoclassica villa Prestini - alla fine del viale costeggiato dai tigli attraversavo il canale sul ponte vecchio per trovarmi finalmente nelle vie del paese. In breve arrivavo sul sagrato della chiesa parrocchiale, imboccavo il portone barocco del palazzo municipale ed ero finalmente nel cortile della scuola.

Nel tardo pomeriggio, al termine delle lezioni, io facevo i compiti e la zia con un supplemento di doposcuola somministrava massicce dosi di ripetizioni agli scolari un po' *gnucch*³⁴⁴, come definiva chi aveva difficoltà nell'apprendimento. Con grande disappunto il bidello *Giovann Barzàg*³⁴⁵, materializzandosi all'improvviso sulla porta dell'aula nella sua uniforme da lavoro grigia e con la ramazza in mano, con fare burbero la rimproverava bonariamente: «Signorina, è tardi! Devo pulire!

³⁴¹ Il 14 luglio 2015 l'Ufficio Territoriale del Governo della Prefettura di Milano, in relazione alla richiesta del Comune di Inzago presentata il 9 giugno dello stesso anno e in aderenza al parere espresso dalla Società Storica Lombarda, ha autorizzato l'intitolazione a Serafina Fagnani del parco pubblico che si trova proprio di fronte alla Cascina Campiona.

³⁴² Fabio Filzi (Pisino 1884 - Trento 1916), avvocato e irredentista, disertò l'esercito austro-ungarico per combattere, come volontario per l'Italia, nella Prima guerra mondiale. Fatto prigioniero sul Monte Corno in Vallarsa assieme a Cesare Battisti, il 10 luglio 1916 fu con lui condotto a Trento, processato e condannato a morte per alto tradimento. La sentenza fu eseguita tramite impiccagione il 12 luglio 1916 nella fossa del Castello del Buon Consiglio. Per il suo eroismo in combattimento e il suo coraggio, gli fu concessa la Medaglia d'oro al Valor Militare.

³⁴³ Soprannome di un Fagnani (*Fagnàn*). CALANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit.

³⁴⁴ *Gnucch* e *Gnucch tramontan*. Ottuso. Duro. Capassone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁴⁵ Soprannome di un Barzaghi, bidello nonché custode, che dimorava con la famiglia al primo piano dell'edificio scolastico.

Non è ora di andare a casa?»

«Più avanti, quando avrò finito!» ribatteva la maestra proseguendo in quella che lei riteneva una *missione*.



Seconda elementare a Inzago (1954)

Dopo un'ora e più, dal sagrato della chiesa dove io mi ero nel frattempo spostato a giocare con i miei compagni, con un lungo giro mi avrebbe accompagnato a casa per tornare poi alla *Campiona* passando per la statale.

Argento vivo: non ero capace di star tranquillo. Il compagno di banco era sempre un'occasione per chiacchierare e giocherellare continuamente. Giocando - letteralmente - sottobanco a *pimpin*³⁴⁶ riuscii a corrompere perfino il più tranquillo e virtuoso della classe, così da rimediare qualche scapaccione che la zia distribuiva equamente a tutti e a me in particolare. Serafina ovviamente parlava benissimo il dialetto milanese ma comunicava con i nipoti, soprattutto quelli in età scolare, esclusivamente nella lingua italiana. Il dialetto era la lingua corrente con i genitori ma a scuola si può dire che io abbia ampliato il mio vocabolario solamente *de sfros*³⁴⁷.

³⁴⁶ *Pimpin*. Voce spagnuola usata in *Giugà a pimpin cavallin*. ...Sp. di giuoco fanciullesco che si fa così: Uno mette di celato in una mano sola noccioli, noci, danari o checchessia altro, e quindi presenta ambedue le mani serrate all'altro giocatore, e gli domanda quale delle due mani egli scelga, e questi dicendogli *Pimpin cavallin, acqua calda, acqua freggia, ten ti quest e damm a mi quest* (ed in Brianza *Pimpin cavallin con tre stera de molin, pan cold pan fresch, ten ti quest e damm a mi quest*), se si abbatte nella mano piena, vince e guadagna quel che v'era dentro; e se dà nella mano vòta, resta perdente e soggiace ad una convenuta penitenza. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁴⁷ *Sfros*. Frodo. Contrabbando. L'atto del frodare, e la cosa che n'è il soggetto; fig. ogni azione commessa furtivamente contro l'altrui volere. *De sfros*. Furtivamente. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

D'altra parte fin dal primo giorno di scuola le regole erano state elencate con chiarezza: in classe si parla sempre in italiano e solo se interrogati; per chiedere la parola si alza la mano; l'insegnante è per tutti, quindi anche per il nipote che in quanto tale non sarà comunque oggetto di favori o indulgenze di sorta, la *signorina Maestra* e, solo dopo i sessant'anni, la *signora Maestra*.

Gli scappellotti erano comunque i benvenuti per la maggior parte dei genitori che ne caldeggiavano la distribuzione a piene mani. Faceva eccezione una signora che, a tutela del figlio, denunciò la maestra Fagnani al direttore didattico, il quale si premurò di convocare l'insegnante in direzione a Cassano e, dopo un breve colloquio, la congedò con un: «Sono d'accordo con lei, brava signorina!» Correva voce che il mio compagno Enrico, il figlio del maestro Massimo, già dall'età di tre anni sapesse leggere, scrivere e far di conto alla perfezione. Senza batter ciglio la maestra gli porse un libro invitandolo alla lettura: Enrico lesse una pagina in modo impeccabile.

«Bravissimo!» disse la maestra Serafina.

«Adesso però dimentica tutto e comincia da zero come tutti i tuoi compagni!»

Incominciammo dapprima con le aste, riempiendo le righe dei quaderni neri con il dorso rosso (rigorosamente a righe grandi, di *prima*), poi con quegli strani segni che indicavano le lettere, aiutandoci con i cartelli che l'insegnante appendeva alla parete dietro la cattedra.

«**A** di al-be-ro... **C** di ca-ne...» sillabava indicando la lettera iniziale che aveva disegnato di suo pugno di fianco all'illustrazione corrispondente.

Per far di conto usavamo il metodo delle *steccoline*, o fascine che dir si voglia. Una novità assoluta per la tradizione scolastica locale e un successo eccezionale per gli alunni i quali, con grande entusiasmo e fantasia, si davano da fare per formare i fasci delle decine, delle centinaia e persino delle migliaia. Tutto rigorosamente personalizzato e assemblato da sé: non era ammesso l'uso degli stuzzicadenti e l'aiuto dei genitori.

Per il montaggio era tollerato l'elastico che si poteva comprare nella cartoleria del *Camùs*³⁴⁸ proprio davanti alla scuola o che, a richiesta, era fornito nella taglia opportuna dalla signorina maestra. La fantasia si sbizzarriva e, il giorno del *problema*, le cartelle degli scolari erano gonfie a dismisura, con abbondante invidia dei compagni delle altre classi.

La cartoleria - anzi le cartolerie perché, affacciata sul sagrato della chiesa, c'era anche quella della Ginetta *Màggia*³⁴⁹, - era però la meta preferita dagli scolari: un mondo affascinante e incantato.

Entrambe le botteghe si facevano una concorrenza spietata per attirare i ragazzi con biglie di vetro e di terracotta, giochi e novità, quaderni dalle copertine sgargianti e non, penne e pennini di ogni tipo. C'erano perfino le stringhe di liquirizia da ingollare previa immersione nell'impalpabile farina dolce di castagne, dai ragazzi impropriamente detto *castagnaccio*, venduta in bustine sgargianti come fosse polvere di stelle che regolarmente veniva ispirata causando irrefrenabili e ripetuti colpi di tosse. A carnevale le maschere di ogni tipo erano allineate in bella mostra sul banco ed era una gara per accaparrarsi la migliore, senza testimoni all'acquisto, per non rischiare di essere riconosciuti alla sfilata del sabato grasso.

A me è successo di essere *smascherato*. La zia mi aveva concesso l'uso di un bellissimo costume di Arlecchino, che fin dai tempi di Motta Visconti di solito usava per le famose recite di fine anno. Per aumentare l'anonimato, oltre la maschera rigorosamente nera, mi ero avvolto attorno al capo una sciarpa e mi ero calcato in testa un cappellaccio da lavoro di mio padre. Così bardato, inforcai la

³⁴⁸ Soprannome di una famiglia Calderola (*Calderòla*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Cavalér camòzz* o *camozzìn*. Bachi pestellini. Bachi che fanno il bozzolo piccolo e strozzato nel mezzo, vivono assai meno giorni dei comuni, ma però fanno quattro mute, e danno bava assai gentile. *Galèta*. Bòzzolo, e coi Sanesi Bòccio. Gomitolo ovato che il baco filugello tesse intorno a se stesso per incrisalidarvisi, e di cui l'uomo trae poscia la seta. *Galèta camozzìna* o *camozzìna*. Bòzzolo pestellino. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Ferdinando, il titolare della cartoleria, era stato animatore dell'attività teatrale all'oratorio San Luigi ed egli stesso poeta dialettale. Tra i ragazzi uno scioglilingua equivocava tra *mòsca* o *mùsca* (la mosca) e *Camùs*: *Ca, mùs ca, mùs ca* ovvero *Mùs, ca mùs, ca mùs*.

³⁴⁹ Soprannome di una Maggi (*Màgg*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. Guido *Màgg*, il marito della Ginetta *Màggia*, era guardia giurata e messo comunale.

bicicletta della mamma e nel primo pomeriggio mi presentai sull'angolo della Piazza Maggiore. Molti ragazzi passavano e osservandomi si chiedevano chi fosse quell'Arlecchino in bicicletta. Io gongolavo, fiero del travestimento che mi rendeva irricognoscibile. Passò anche il mio compagno di banco che con naturalezza smontò il mio mondo con un: «Ciao, Carlo!»

Il divertimento più comune, durante la ricreazione nel cortile della scuola, era giocare *a foresetta*³⁵⁰ o *al birlo*³⁵¹.

In cartoleria compravamo le biglie di terracotta, lucide e vivacemente colorate, che ormai da qualche tempo avevano sostituito le noci e i noccioli delle passate generazioni di scolaresche.

Si usavano per giocare *a pignœu* e *a tocchetta*³⁵²: i più bravi rientravano in classe con le tasche gonfie in modo esagerato, pavoneggiandosi a scapito degli sconfitti ma rischiando il sequestro del malloppo da parte dell'insegnante che non ammetteva distrazioni durante la lezione.

Le variegate e costose biglie di vetro apparvero solo, ma non ebbero successo se non tra i ricchi collezionisti, con l'avvento - sempre a portata di scuola - del moderno negozio d'angolo tutto luci e vetrine, con esposto ogni ben di Dio e anche di più, che attirava moltissimi clienti. La nuova e allettante cartoleria era gestita con grande affabilità dalla signora Cremonesi, che aveva rilevato le attività del *Camùs* e della *Ginetta Màggia*.

Comunque non era più la stessa cosa.

Gran fermento per la vaccinazione antivaiolosa.

Il giorno prestabilito tutti eravamo in fila nell'ambulatorio comunale con la manica avvolta a scoprire il braccio in attesa che il dottore coadiuvato dall'infermiera procedesse.

La maestra aveva il suo daffare a tener calmi gli scolari, mentre voci e leggende diffondevano timore e panico: favoleggiavano di febbri altissime con delirio, nausea e capogiri spaventosi, notti insonni con incubi agghiaccianti, ricoveri d'urgenza con amministrazione di *oli-sant*³⁵³, l'ultimo conforto al moribondo.

Infine il dottore appoggiava un marchingegno al braccio e con un colpetto indolore iniettava il vaccino. L'infermiera, facendo le raccomandazioni del caso, apponeva un appariscente cerotto che nei giorni seguenti sarebbe stato esibito come segno di coraggio estremo assieme alla cicatrice di guerra, la *legendaria varœula*³⁵⁴.

³⁵⁰ *Foresètta*. Forbice. *Giugà a foresetta* o *a foresetta baretta*, che altri dicono *Giugà ai quatter canton*. Giocare a prestami la forbice. Giuoco che si fa da cinque o sette o più persone, ma sempre in modo che il numero dei giocatori sia dispari. Consiste nel girare che fa uno (il quale sta sotto e dicesi *La Stria*) intorno agli altri che lo circondano, fra i quali, mentre girano essi pure intorno a lui, egli procura di prender posto, e preso che l'ha, quello fra i primi che lo circondavano che rimane fuor del cerchio, è perdente, va in mezzo e ricomincia il giuoco. Questo giuoco è quel medesimo che i Francesi chiamano volgarmente *Les quatre coins*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁵¹ *Birlo* (che in alcune parti dell'Alto Mil. dicesi *Calimón*). Paléo. Stornello. Fattore. Tròttola. Quel cosetto conico di legno che i fanciulli fanno aggirare percotendolo con una sferza. *Andà giò del birlo*. fig. Cascar di collo. Scadere di grazia. *El m'è andaa giò del birlo*. Mi è uscito di grazia. Oramai l'ho sul libro verde. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁵² *Pignœu*. Pinocchi. Pinocchio. Pignòlo. Seme del pino, granello di pina. *Giugà a pignœu*. V. in *Gandólla*. Nòcciolo. Osso, e per estensione Seme. Anima. *Giugà ai gandóll*. Giocare o Fare ai noccioli. Specie di giuoco fanciullesco che si fa in molte maniere. Le principali sono le seguenti: *A gaslìn* o *ai pignœu*. Alle caselle o capannelle o castelline, ed è quando si fa una massa di tre noccioli, noci o simili posti in triangolo, ai quali è sovrapposta una quarta noce o simile in cui si tira da lontano con altro nocciolo chiamato fra noi *Bòtt* (e a Lucca *Coccio* o *Cocciolo*), e vince chi coglie. In questo giuoco i ragazzi soglion dire che bisogna tirare il nocciolo a piè pari, e in panciulle, cioè stando ritto, co' piedi in pari e con la pancia che sporti in fuori. *A tocchètta*. A truccino. Si fa tirando un nocciolo o simile in terra, cui un altro tira pure un nocciolo, e cogliendolo vince; altrimenti il primo raccoglie il suo, e lo tira a quello che tirò l'avversario, e così si va continuando a vicenda finchè sia colto e vinto. A questa specie di gioco appartiene pure quell'altro che fanno spesso volte i nostri fanciulli mettendo un nocciolo in terra, sul quale uno de' giocatori, itovi rasente, e miratolo d'alto in basso, lascia cadere verticalmente un altro nocciolo: se coglie, vince; se no, perde il proprio nocciolo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁵³ *Oli-sànt*. Olio santo. *Dagh i oli sant a vun*. Amministrare l'estrema unzione. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁵⁴ *Varœula*. Bolla di vajuolo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

E colui al quale questo segno non era stato concesso poteva sperare solo nella prova di appello, il richiamo che però sarebbe avvenuto solo dopo alcuni mesi.

Non restava che aspettare gli eventi: la varicella e il morbillo avrebbero colpito implacabili e con segni evidenti.



La maestra Serafina Fagnani (1954)

Solo la parotite, nome oscuro e misterioso, incuteva una vaga inquietudine che si stemperava quando il dottore, dopo aver tastato con mani esperte le ghiandole ai lati delle orecchie, sentenziava: «*Gandión*³⁵⁵: una settimana di riposo!»

Ci inventavamo di tutto, pur di non andare a scuola.

La vita in classe non era mai monotona. Qualche imprevisto movimentava spesso la giornata. Ricordo che un allievo della cascina si presentò un mattino a scuola con un bel regalo per l'insegnante: un sacchetto con mezza dozzina di uova fresche, avvolte una per una con cura nella carta di giornale.

«Signorina maestra, ho un gentile pensiero per lei. Queste uova fresche, gliele manda la mia mamma!» esclamò orgoglioso il ragazzo.

«Non si fanno regali alle maestre», lo ammonì Serafina. «Verrò io a parlare con la tua mamma!»

Il giovinetto, mogio e abbacchiato, dovette comunque riportare a casa il *gentile pensiero*.

Invece un altro scolaro minuto e gentile, con gli occhi azzurri e un bel ciuffo biondo a concludere

³⁵⁵ *Gandión*. Orecchioni. Gattioni. Paròtidi. Sénici. Sorta di malattia che viene alle ghiandole degli orecchi, e che difficoltava sommamente il masticare. La nostra voce è forse una corruzione di Glandolone, cioè ghiandola grossa ed enfiata. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

il viso delicato, non osava mai più di tanto. Quel giorno arrivò a scuola con un tremendo mal di pancia e, quando il dolore divenne insopportabile, finalmente alzò la mano: «Signorina maestra, posso andare ai servizi?»

Senza aspettare la risposta dal banco s'incamminò verso la porta, lasciando sul pavimento una scia maleodorante.

«Che puzza!» precisò qualcuno divertito.

«Silenzio! Non c'è niente da ridere. Domani potrà capitare anche a voi», scandì la maestra fulminando con lo sguardo l'intera classe che si stava agitando.

Il bidello subito accorso con mutande, maglia e pantaloncini puliti recuperati misteriosamente dalla bidella sua moglie, trovò la signorina maestra nell'angolo dietro alla lavagna, impegnata a pulire con cura il sedere del malcapitato.

Sorte ben peggiore capitò, secondo la storiografia scolastica popolare, a Federico Barbarossa³⁵⁶, anche se le esatte circostanze della morte dell'anziano imperatore sono sconosciute agli storici.

Anch'io ho avuto - ricorda un suo allievo³⁵⁷ - ma solo per un anno in seconda elementare, la maestra Serafina Fagnani, ed ero convinto che quello fosse stato il suo ultimo anno di insegnamento, invece ho saputo che ha smesso qualche anno dopo.

Mi ero rivolto a Maria Grazia Colombo³⁵⁸ perché ripensando alla maestra Serafina mi accorgevo di quanto poco conoscessi della sua vita. Di lei mi ha sempre colpito il suo modo di vivere così semplice ed essenziale che definirei «francescano» e il suo grande amore per la natura, la campagna e gli animali. Ero rimasto affascinato dal suo metodo di insegnamento dell'aritmetica: quel fare i conticini materialmente con le fascine di legnetti raggruppati a decine era di un'efficacia straordinaria, checché ne dicano i maestri e i pedagogisti moderni. Mi ero convinto che usasse il metodo Montessori, anche se non l'ho mai sentito dire dalla sua voce.

Un altro particolare che mi incuriosiva era la sua sconfinata ammirazione per la poetessa Ada Negri, della quale abbiamo dovuto imparare a memoria non poche poesie. «Casette bianche sfavillanti al sole con le finestre aperte e ai piedi il verde, come lento su voi l'occhio si perde, casette bianche sfavillanti al sole!...»³⁵⁹ me la ricordo ancora e ogni tanto me la recito da solo,

³⁵⁶ Molte erano le occasioni per scatenare fantasiose revisioni storiche da parte di scolari smaliziati. Così recitava un anonimo ritornello: *Federico Barbarossa, / l'ha cagà su la carossa. / La carossa la s'è rotta, / Federico l'è andà sotto.*

³⁵⁷ Silvano Pirotta, nato a Inzago nel 1953, si è laureato in Scienze Naturali con una tesi di archeoastronomia. Direttore del GAEM (Gruppo Archeologico dell'Est Milanese), ha partecipato agli scavi archeologici La Pineta di Isernia (Paleolitico inferiore), Riparo Tagliente in Valpantena (Paleolitico medio e superiore) e Pian della Conserva a Tolfa (necropoli etrusche). Collabora con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia per la quale ha realizzato la Carta Archeologica della provincia di Milano con il GIS; le sue numerose ricerche archeologiche nel territorio della Martesana sono pubblicate in «Storia *in* Martesana», rassegna on-line di storia locale. Ha collaborato con la sezione *Quadranti solari* dell'Unione Astrofili Italiani per il censimento delle meridiane dell'Est Milanese. Progetta e costruisce orologi solari e meridiane.

³⁵⁸ Maria Grazia Colombo è nata a Cassano d'Adda. Laureata in fisica e insegnante, accanto agli interessi per gli studi scientifici ha sempre manifestato la passione per l'arte. Dal 2001 ha collaborato stabilmente con l'associazione culturale Brambati Arte di Vaprio d'Adda in qualità di critico d'arte, curando innumerevoli mostre e relative pubblicazioni. Ha recensito noti pittori e scultori, presentandoli in molte gallerie d'arte e importanti spazi istituzionali. Il mensile di arte, cultura e antiquariato «Archivio» ha pubblicato numerosi suoi scritti critici. La sua bisnonna Angela Fagnani (1870 - 1945) era la sorella di mio nonno Carlo e di Rosa, la moglie del garibaldino Filippo Erba del quale la professoressa Colombo ha pubblicato una appassionante biografia.

³⁵⁹ A. NEGRI, *Tempeste*, Fratelli Treves Editori, Milano 1896. *Casette bianche sfavillanti al sole / con le finestre aperte e ai piedi il verde, / come lento su voi l'occhio si perde, / casette bianche sfavillanti al sole!... / Passando innanzi a voi (non lo sapete?) / chiusa in dolce pensier, guardo e sorrido: / la vostra pace garrula di nido / oh, narratela a me, casette liete. / Entro le stanze tiepide e raccolte, / nel cristal de le coppe trasparenti, / appassiscono gigli e thee morenti, / e lievi gruppi di cardenie sciolte? / V'è un bizzarro cestello da lavoro, / ove, tra gli aghi e tra le matassine, / un biglietto si celi intimo e fine, / un nastro azzurro, un braccialetto d'oro?... / Vi son ninnoli e libri civettuoli, / fantastici pastelli a le pareti, / bambole e carrettini sui tappeti, / cinguettii di fanciulli e d'usignoli? / V'è una placida nonna cogli occhiali, / che, seduta in antica, ampia poltrona, / con la sua voce di vecchietta buona / narri d'un rosso demone dall'ali / fiammanti i casi orrendi e battaglieri / a una turba di bimbi estasiata?... / V'è una snella mamma*

dopo 50 anni!

In questo caso la risposta l'ho avuta da Maria Grazia: la maestra Serafina aveva insegnato per molti anni a Motta Visconti dove, a fine Ottocento, aveva fatto la sua prima esperienza di maestra anche Ada Negri. E pensare che io, invece, ero convinto che la maestra Serafina fosse originaria e avesse sempre insegnato a Inzago.

In primavera o in autunno ci portava a fare delle camminate lungo i sentieri di campagna, ci descriveva le varie piante con i loro nomi, le loro caratteristiche e dalla forma delle foglie dovevamo saperle riconoscere (ed eravamo solo in seconda elementare, mentre al giorno d'oggi i ragazzi di quell'età, probabilmente, si chiedono se le carote si raccolgono dai rami delle piante come le mele).

Una volta ero andato a casa sua, su nella torretta d'angolo della cascina Campiona, a portarle un libro e ho ancora davanti agli occhi la scena del suo monocale ordinato e pulito, con tanto di catino e bacinella per l'acqua a fianco del letto. Stava preparando una minestra, mi disse, con tante verdure e mi chiese se volevo mangiarne un piatto con lei, ma io mi sentivo leggermente imbarazzato e risposi che la mia mamma aveva già preparato la cena e mi stava aspettando a casa.

IL MAESTRO GIOVANNI ROTA

All'inizio del terzo anno di scuola, ormai nella categoria dei *grandi*, si cambiava insegnante e alla mia classe toccò il maestro Rota che per prima cosa ci insegnò alcuni principi di buona educazione. Quando l'insegnante entrava in classe, tutti gli scolari dovevano alzarsi in piedi e salutare in coro: «Buon giorno, signor maestro!»

All'uscita dall'aula per la ricreazione, in corridoio si stava in fila per due, si salutavano rispettosamente gli altri insegnanti e via dicendo. Diventammo la classe più educata della scuola!

Gli indisciplinati e i lavativi erano costretti ad appoggiare le mani sulla cattedra ed erano bacchettati senza pietà con un righello: chi si ritraeva riceveva punizione doppia.

Il maestro Rota, appassionato studioso³⁶⁰ nonché cultore di storia locale³⁶¹, era anche diplomato in pianoforte e spesso alla messa grande della domenica, sostituiva il vecchio Battista, l'organista cieco, bravissimo ma di salute cagionevole. A scuola invece, alla fine delle lezioni pomeridiane, si esercitava con il pianoforte a coda personale che il direttore didattico gli aveva concesso di tenere nell'aula grande delle riunioni. Qui, una volta la settimana, il maestro portava anche noi scolari per l'ora di musica. Imparammo il *Va'*, *pensiero* dal Nabucco di Verdi e soprattutto *Fratelli d'Italia*, l'inno nazionale italiano che a ogni ricorrenza pubblica intonavamo in rappresentanza della scuola, riscuotendo lodi e ovazioni.

Spiegava in modo chiaro e con dovizia di particolari, soprattutto la storia, catturando l'attenzione da provetto oratore.

La *Passione di Cristo*, dall'ultima cena alla crocifissione, era una lezione impeccabile.

Durante i tre giorni di scuola nella settimana di Pasqua, dal lunedì al mercoledì e dalle otto a

affaccendata, / v'è un babbo serio dai gran baffi neri?... / ...Dite, ditelo a me!... Stretta s'allaccia / l'edera appassionata ai vostri muri: / traversa i cieli radiosi e puri / un'allodola, ed io tendo le braccia; / tendo le braccia al sole e a la gaiezza: / m'entra ne l'imo cor la nostalgia / d'un volto amato, d'una mano pia / che mi sfiori con trepida carezza: / d'un profumo svanente di viole, / d'un nido ove s'effonda alta quiete: / la nostalgia di voi, casette liete, / casette bianche sfavillanti al sole.

³⁶⁰ Gli studi del maestro Rota si interruppero bruscamente in seguito alla sua tragica morte per annegamento, in circostanze mai chiarite, nel Canale Muzza a Cassano d'Adda.

³⁶¹ G. PIROTTA - P. FUMAGALLI, *Inzago (burgus de Anticiaco) - Memorie storiche*, Cassano d'Adda 1936. Questo testo fu per molti anni l'unico punto di riferimento per quanto riguarda le origini storiche di Inzago. D. RIVA, *Storia civica di Inzago dal 1860 al 1922*, Inzago 1990. Il testo è tratto in parte dalla tesi di laurea dello stesso Riva dal titolo: *Tradizione e progresso in un Comune rurale dell'Est Milanese - Inzago tra Ottocento e Novecento*, Università degli Studi di Milano, Anno Accademico 1984/1985.

mezzogiorno, noi tutti stavamo ad ascoltare col fiato sospeso. In classe non volava una mosca. «Oggi, interrogazione!» diceva in un soffio.

Un silenzio di tomba calava sulla scolaresca. Il maestro formulava la domanda, con il dito indicava il malcapitato che doveva rispondere e infine esprimeva il voto che annotava sul registro.

A gennaio, con le temperature polari e il ghiaccio, il freddo mordeva ferocemente. Gli scolari, in pantaloni corti ma con spessi *colzett*³⁶² di lana, infagottati in pesanti cappotti, con sciarpe e berretti vari non mancavano da scuola. Anch'io, con gli *stravaccapolenta*³⁶³ e un'esagerata sciarpa attorno al collo, confezionati apposta per me dalla mamma Antonietta, percorrevo come sempre l'alzaia del Naviglio tra banchi di vapori che l'acqua esalava con pigrizia. Arrivavo intirizzito a scuola e apprezzavo con sollievo il tepore dell'aula ben riscaldata.

Quel mattino particolarmente freddo mi sentivo la testa ronzare, i suoni mi giungevano ovattati e con difficoltà dal terzo banco riuscivo a decifrare le parole dell'insegnante. Era giorno d'interrogazione e il maestro scelse proprio me: mi fece la domanda ma io vedevo le sue labbra che si muovevano senza emettere alcun suono. Non fui in grado di rispondere e, intimidito e rosso dalla vergogna, feci scena muta finché il maestro scuro in volto mi diede non so quale brutto voto.

A pranzo nell'aula della zia Serafina, non ebbi il tempo di riferire la cosa. All'improvviso il maestro Rota apparve per chiarire le cause del mio strano comportamento. La zia, che il pomeriggio addietro come sempre aveva controllato i miei compiti e provato la lezione del giorno, me ne chiese ragione. «Zia, parla più forte! Non ti sento», risposi.

Un rapido esame della situazione e poi di corsa dal dottore. Otite acuta. Cinque gocce due volte al giorno in entrambe le orecchie e riposo al caldo per una settimana, con mia somma gioia, soprattutto per la vacanza inaspettata.

Non si contavano in questo periodo aneddoti assai gustosi. Un giorno Rosanno non si presentò a scuola. Suo cugino Felice, che abitava nello stesso isolato, la *Cort di Girónsi*³⁶⁴ in via Marchesi, disse di non saperne il motivo.

Solo due giorni dopo sua madre, prima dell'inizio delle lezioni, si presentò in classe abbacchiata e con le lacrime agli occhi. Il suo Rosanno era ricoverato in prognosi riservata all'Ospedale di Gorgonzola con fratture multiple a una gamba e con un braccio rotto. Non riusciva a capire come il figlio, un ragazzo sempliciotto ma non sconsiderato, avesse potuto compiere un gesto simile.

Quel pomeriggio era salito sul fienile, si era legato due fascine di *melgasc*³⁶⁵ alle braccia e gridando: «Volo!» si era buttato da un'altezza di quattro metri, sfracellandosi sulla *rizzada* del cortile sottostante.

«Come Icaro», precisò una voce dal fondo dell'aula e una fragorosa sghignazzata corale lasciò basita la signora.

Il maestro trattenne a stento il riso. Per ricomporre la tragicomica vicenda dovette ripetere le peripezie mitologiche di Dedalo e finalmente riuscì a tranquillizzare la povera donna risentita per il comportamento irriverente della scolaresca.

Due mesi dopo Rosanno, il novello Icaro, fu accolto in classe con un allegro boato.

³⁶² *Colzètta* o nelle bocche più civili *Calzètta*. Calza. Calzetta. Le calze poi sono: *Col pè*. Calze solate. Calze con peduli. Calze intiere, cioè con gamba e pedule d'un pezzo. *Senza pè* o *Con solètta* o *Con scalfin*. Calze a staffa o a staffetta. Calze che terminano in una staffa, e alle quali conviene poi appiccare i peduli per calzarsene. *Mezz colzett*. V. *Mezza-calzètta*. Calzino. Calza che non aggiugne alla polpa, che non passa alla metà dello stinco, e colla quale sembra affinissima la Calza sgambata. *Mezza-calzètta*. fig. Signor di maggio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁶³ *Stravaccapolènta*. V. *Guànt de lattée* o *Guant de pàtta*. Guanti da volar gli astori. Guanti senz'ombra di dita dal pollice in fuori usati da contadini, postiglioni, barocci, lattivendoli e simili genti obbligate dal mestiere agli stridori del freddo. I Francesi chiamano *Milons* questi per così dire saccucci aovati da mani. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁶⁴ Soprannome di una famiglia Facchinetti (*Fachinèt*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Gironzà* o *Girandolà* e *Girandonà*. Girandolare. Giranzare. Andar gironi; e talora Asolare da alcuna parte per innamoramenti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁶⁵ *Melgàsc*. Granturcùle. Stocco. Senale. Stelo del gran turco. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Non mancavano i commenti e il tifo sfegatato sui grandi miti e sui campioni del momento. In un alternarsi di accuse e lodi si creavano immancabilmente due gruppi: quelli che *tenevano* per il grande Bartali³⁶⁶ dovevano sostenere l'attacco degli sfegatati avversari, che naturalmente tifavano per il bravissimo Coppi³⁶⁷.

Al mattino anche l'intervallo delle dieci era atteso con somma impazienza. In classe l'attenzione scemava, il brusio aumentava e, al suono della campanella, una massa vociante di scalmanati piombava ai servizi, per assolvere velocemente i bisogni impellenti così da poter correre in cortile e sfruttare al meglio il poco tempo dedicato alla ricreazione: correre, *giugà a la mora*³⁶⁸ o *al pojàn*³⁶⁹, scambiare le figurine³⁷⁰, cimentarsi in passatempi vari di abilità³⁷¹, esaminare le ultime novità in fatto di giochini³⁷² e soprattutto fare merenda.

E fu sempre così che, durante un altro intervallo, a causa di una scarpa slacciata, sperimentai la gentilezza e la bontà. Non riuscivo a muovermi con disinvoltura e il mio compagno di classe

³⁶⁶ Gino Bartali (Ponte a Ema 1914 - Firenze 2000), soprannominato *Ginettaccio* per il suo carattere deciso e rude ma allo stesso tempo docile e generoso, è stato un grande campione del ciclismo. Professionista dal 1934 al 1954, vinse tre Giri d'Italia (1936, 1937, 1946) e due Tour de France (1938, 1948) oltre a numerose altre corse. Da ricordare, in particolare, la sua vittoria al Tour de France 1948, che contribuì ad allentare il clima di tensione in Italia dopo l'attentato a Palmiro Togliatti. La carriera, notevolmente condizionata dalla Seconda guerra mondiale sopraggiunta proprio nei suoi anni migliori, fu sempre sostenuta dalla moglie Adriana Bani, che Bartali sposò nel 1940 a Firenze.

Fu il grande avversario di Coppi: celebre nell'immortalare un'epoca sportiva - tanto da entrare nell'immaginario collettivo degli italiani - è la foto che ritrasse i due campioni mentre si passano una bottiglietta durante una salita al Tour del 1952. Bartali, dopo aver concluso l'attività da professionista, non esitò a lanciare strali - *L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare!* - contro i mali di questo sport. Nominato Grande Ufficiale nel 1986 nonché Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana nel 1992, è stato insignito nel 2005, *mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà*, anche della Medaglia d'oro al Merito Civile perché nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, *con encomiabile spirito cristiano e preclara virtù civica*, collaborò con una struttura clandestina riuscendo a salvare circa ottocento cittadini ebrei.

³⁶⁷ Fausto Coppi (Castellana 1919 - Tortona 1960), soprannominato *il Campionissimo*, fu il corridore più vincente e famoso dell'epoca d'oro del ciclismo. Eccellente passista e scalatore nonché buon velocista, fu anche un campione di ciclismo su pista. Professionista dal 1939 al 1959, vinse cinque volte il Giro d'Italia (1940, 1947, 1949, 1952, 1953) e due volte il Tour de France (1949, 1952). Fra i suoi numerosi successi nelle corse in linea vanno ricordate le cinque affermazioni al Giro di Lombardia (1946, 1947, 1948, 1949, 1954), le tre vittorie alla Milano-Sanremo (1946, 1948, 1949), i successi alla Parigi-Roubaix e alla Freccia Vallone nel 1950. Fu campione del mondo nel 1953. Nel ciclismo su pista fu campione del mondo d'inseguimento nel 1947 e nel 1949 nonché primatista dell'ora (45,798 km) dal 1942 al 1956. Coppi fu al centro anche delle cronache scandalistiche per la relazione con Giulia Occhini - la *Dama Bianca* - resa pubblica nel 1953. Essendo entrambi già sposati, il legame fu avversato da gran parte dell'opinione pubblica; persino il Papa Pio XII lo condannò apertamente. Fausto e Giulia si sposarono in Messico ma il matrimonio non fu mai riconosciuto in Italia. Nel dicembre del 1959, durante una battuta di caccia nell'Alto Volta, contrasse la malaria. Al suo ritorno in Italia, non reagì alle cure: entrato in coma, morì senza più riprendere conoscenza. Le sue imprese, esaltate dalla leggendaria rivalità agonistica con Gino Bartali, ne hanno fatto un'icona della storia sportiva italiana.

³⁶⁸ *Môra*. Giuoco delle corna. Mòra. Giuoco noto. *Giugà a la mora*. Giocare o fare alla mòra. Si fa in due alzando le dita d'una delle mani, chiamando il numero e cercando d'apporsi che numero sieno per alzare fra tutti e due. *Môra o Morettina bella* gridano i giocatori di mora quando vincono il punto o la partita. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁶⁹ *Pojàn*. *Pojànna*. Poàna. Poise. Nibbio. *Giugà al pojàn*. ...Fare a chioccia, pulcini e nibbio; giuoco de' contadinelli dell'Alto Milanese nel quali si dividono le parti già dette tra i giocatori, e la chioccia viene sottraendo al nibbio la preda. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁷⁰ Tra due ragazzi colui che sfogliava velocemente le sue figurine della raccolta del momento (calcatori, animali e anche film come *Marcellino pane e vino*) sollecitava la risposta del compare. Questi, invece di: «Ce l'ho...» cantilenava: «Célo... célo... célo...» «Non célo!» era il segnale convenuto: la figurina in questione veniva isolata dal mazzo e il gioco veniva ripetuto a ruoli invertiti. Alla fine c'era la trattativa per lo scambio vero e proprio, alla pari o no, a seconda dello stato di usura o della rarità della merce in oggetto.

³⁷¹ Con tecniche più o meno raffinate, da una distanza prestabilita, di fronte a un muro ognuno lanciava la sua *figurina*. Chi più si avvicinava al muro arraffava tutto.

³⁷² Come per *Testa o Croce*, il noto giochino *Inferno o Paradiso*, costruito con un foglio di quaderno sagomato con le facce interne dipinte in rosso e blu, mosso da quattro dita, nella variante *Bartali o Coppi* ovvero *Milan o Inter*, richiedeva una penitenza finale per colui che non avesse indovinato.

Ambrogio, alto e massiccio - uno dei *Cassètta*³⁷³ - con un bel vocione baritonale che lo avrebbe portato a cantare nel coro della Scala di Milano, vedendomi in difficoltà m'insegnò con pazienza a fare il nodo alle stringhe delle scarpe. Da allora cominciai a fare e rifare nodi in continuazione offrendo, anche non richiesto, i miei servizi. Per questo gliene sarò sempre grato.

La zia Serafina invece viaggiava sempre in sella alla sua ormai storica bicicletta. Il mattino arrivava puntualmente a scuola poco prima dell'orario di apertura e parcheggiava sotto il portico del municipio, nell'apposita rastrelliera, di fronte all'ufficio dei vigili urbani. Attraversava quindi il cortile della scuola per raggiungere la sua aula. Fino a sera la bicicletta, che era di aspetto molto trasandato e difficile da usare anche per me, restava incustodita senza nemmeno un lucchetto che la proteggesse da malintenzionati.

«A chi può servire una bicicletta come la mia? La conoscono tutti e non la ruba nessuno», filosofeggiava la maestra, certa del fatto suo.

Quel giorno però a qualcuno la bicicletta della signorina Fagnani fece comodo. Non si sa come, ma alle cinque del pomeriggio non era più al suo posto.

Dopo una sommaria ricerca nelle vicinanze, il bidello Giovanni sentenziò: «Rubata! Qualche morto di fame l'ha rubata...»

La notizia in un baleno fece il giro del paese e la zia dovette ritornare a piedi alla *Campiona*, ripromettendosi di usare il giorno dopo la *Bianchi* nuova di zecca che teneva in casa, ma l'indomani si ripresentò a scuola a piedi, forse per il timore che anche questo velocipede - a maggior ragione - sparisse come l'altro.

Il bidello agitatissimo aspettava all'ingresso della scuola: «Signorina maestra, l'hanno trovata! Mi hanno detto che la sua bicicletta è in Piazza Maggiore, appoggiata al muro proprio di fianco all'ingresso della Posta. Gliela vado a prendere.»

Il ladro pentito era forse ritornato sui suoi passi? No, la verità era un'altra.

Il giovane maestro Camillo³⁷⁴ a mezzogiorno era uscito da scuola, aveva inforcato la bicicletta della zia Serafina e di corsa si era catapultato all'ufficio postale, appena in tempo per sbrigare un'operazione urgente. Poi, distratto era andato a casa (abitava a poche decine di metri dalla piazza) per il pranzo, dimenticandosi della bicicletta.

Figura caratteristica per la sua eleganza d'altri tempi, era l'avvocato don Mario Facheris³⁷⁵, erede con Arrigo della lussuosa dimora che lo zio senatore Giovanni a sua volta aveva ereditato dal padre Pietro.

³⁷³ Soprannome di una famiglia Riva (*Riva*). CALANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. Il soprannome, trasmesso ai discendenti, fu dato a Pasquale, incaricato delle paghe per gli addetti alla manutenzione del canale Villoresi, che il giorno stabilito arrivava con una cassetta di monete tintinnanti.

³⁷⁴ Camillo Bascialli, insegnante nella scuola elementare statale per 20 anni e infaticabile animatore dei *Cineforum* inzaghesi, si è laureato in Pedagogia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e ha cominciato a interessarsi ai problemi educativi legati al cinema, alla tv e all'immagine in genere sino dalla fine degli anni cinquanta, partecipando a convegni nazionali e internazionali. Dal 1960 - pubblicando libri, saggi e articoli - collabora con il Centro Studi cinematografici ed è socio fondatore del centro Studi per l'Educazione all'immagine, applicando un metodo critico di analisi, sintesi e valutazione di testi cinematografici e televisivi da lui messo a punto. I fratelli Bascialli ancora oggi a Inzago gestiscono il negozio di calzature avviato dal padre.

³⁷⁵ La villa Facheris prese il nome dalla famiglia di origine spagnola dell'avvocato Pietro Facheris che nel 1838 acquistò dai nobili Manzi di Milano l'edificio che si affaccia sulla Piazza Maggiore di Inzago. I nuovi proprietari, in particolare il figlio Giovanni (1848 - 1918), ristrutturarono il fronte d'ingresso e aggiunsero alla costruzione, che da allora fu adibita a residenza di campagna, la antistante cancellata in ferro. Dall'avvocato Giovanni - socio fondatore della Cassa Rurale di Inzago (1886) e fondatore del Pellagrosario di Inzago - nominato nel 1902 senatore del Regno, la villa passò in eredità ai nipoti Arrigo e Mario. Alla morte di Mario, negli anni sessanta, la lussuosa dimora fu ereditata da Rinaldo, figlio di Arrigo, il quale a sua volta nel 1971 cederà il parco (con il fabbricato rustico poi trasformato nel 1985 in Biblioteca Civica) al Comune di Inzago e la villa alla Cassa Rurale e Artigiana. Oggi la villa Facheris, che dal 1936 è sottoposta alla tutela dei beni di interesse artistico e storico, è la Sede della Banca di Credito Cooperativo di Inzago.

Negli anni tra le due guerre don Mario, ricorda il figlio del custode della villa³⁷⁶, *ogni sabato d'estate arrivava da Milano sulla sua fiammante auto gialla e passeggiava in giardino, con la paglietta in testa, la giannetta³⁷⁷ sottile di bambù.*

Tra noi ragazzini era noto perché, a passeggio con l'inseparabile *bamborin*³⁷⁸, nella piazza Maggiore apostrofava con voce possente ma inascoltata il suo cane irrequieto e aggressivo: «Tito³⁷⁹! Qui, Tito!»

Alcuni tra i più linguacciuti ragazzini, con una punta di malizia, sostenevano che don Mario per superare la lieve pendenza della strada statale in prossimità del nuovo ponte sul Naviglio Martesana, al volante della sua automobile dovesse prendere la rincorsa fin dalla curva per Cassano, un buon chilometro prima.

La maestra Fiorina Ornaghi era invece coetanea di Serafina. Viveva con la sorella Maria, nubile anch'essa, in un appartamento d'angolo al primo piano della *Cort di Mapèi*, dal quale poteva osservare contemporaneamente la facciata della chiesa parrocchiale e il suo imponente campanile. Donna colta, di aspetto tranquillo, insegnante preparata e scrupolosa, era una colonna delle scuole elementari di Inzago e aveva l'incondizionata fiducia della zia.

Fiorina e Serafina erano diventate amiche: all'uscita di scuola sul sagrato della chiesa intavolavano lunghe conversazioni mentre io, per ingannare il tempo, mi aggregavo a qualche compagno di passaggio per un estemporaneo intervallo ludico.

Si frequentarono per lungo tempo. Ricordo che la signorina Fiorina assistette la zia Serafina, che ormai camminava a fatica e che aveva preso alloggio all'Ospedale Marchesi, facendole visita ogni giorno e aiutandola nelle piccole incombenze.

Chiacchieravano sempre sottovoce e con delicatezza.

³⁷⁶ F. MAURI, *Inzago. Ricordi (1930-1944)*. Il dattiloscritto fu affidato a Massimo Leonardi. Il maestro Leonardi (1915 - 2007), sindaco di Inzago nel dopoguerra, insegnante elementare, archivista parrocchiale (sul «Bollettino Parrocchiale» si firmava *MadriLeno*) e autore di varie pubblicazioni di storia locale, godeva la stima ricambiata della maestra Serafina Fagnani.

³⁷⁷ *Giannétta*. s. f. Bastoncino da passeggio, per lo più di canna d'India. Vedi DEVOTO - OLI, *Dizionario...*, op. cit.

³⁷⁸ *Bamborin*. ...Verghetta di bambù che si tiene in mano per ispasso in vece di mazza o bastone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁷⁹ Josip Broz (Kumrovec 1892 - Lubiana 1980), conosciuto con il nome di battaglia di Tito, cofondatore del Partito Comunista Jugoslavo nel 1920, membro del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e della polizia segreta sovietica dal 1935, ha comandato dal 1941 l'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, movimento comunista della Resistenza jugoslava contro i tedeschi nazionalsocialisti, i croati ustascia e gli italiani fascisti, e ha partecipato in posizione preminente dal 1942 al Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia. Il movimento antifascista titino, grazie a una estesa guerriglia e all'appoggio degli Alleati, in particolare dell'Armata Rossa e aiutato in modo particolare dalla Gran Bretagna, ha respinto l'Asse dai territori dell'ex Jugoslavia ed ha sconfitto il movimento antifascista rivale, l'Esercito jugoslavo in patria dei cetnici del generale Dragoljub Mihailović, di carattere filomonarchico e anticomunista. I titini sono ritenuti responsabili di massacri e deportazioni compiute tanto durante la Seconda guerra mondiale quanto nel periodo immediatamente successivo a danno di oppositori politici e simpatizzanti dell'Asse, ma anche a sfondo etnico: tra questi i massacri delle foibe e l'esodo istriano. A seguito delle elezioni del 1945, tacciate di brogli elettorali, Tito ha dichiarato decaduto il re Pietro II e ha costituito la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, una dittatura monopartitica che ha governato come Primo Ministro tra il 1945 e il 1963 e come Presidente dal 1953 alla morte. Tito, pur essendo stato uno dei membri fondatori del Cominform, ha resistito all'influenza sovietica divenendo uno dei maggiori promotori del Movimento dei paesi non allineati; per quanto avesse costituito uno stato autoritario, è riuscito in vita a promuovere la propria immagine sia in Jugoslavia, presentandosi come simbolo dell'unione tra le nazioni jugoslave, sia in Occidente, avvalendosi dell'instaurazione in patria di un culto della personalità della sua figura e all'estero del peso esercitato sugli equilibri USA-URSS dalla sua politica di stato comunista ma non sovietico.



Villa Facheris a Inzago (1983)

IL FUNGO CINESE E I BIMBI BELLI

Il modo in cui si formano le credenze popolari è un argomento fra i più dibattuti e controversi che solo raramente consente di pervenire a qualche certezza.

Il cosiddetto *Fungo Cinese* ebbe vasta popolarità nella prima metà degli anni cinquanta.

Intanto non era un fungo, ma un insieme di microrganismi che sviluppavano, prosperando nel tè zuccherato, masse mucillaginose secondo un processo simile a quello che origina la *mader de l'asee*³⁸⁰, assumendo in luogo del rassicurante colore violetto di quest'ultima, una colorazione giallastra e una consistenza che richiamava molto da vicino altre sostanze non esattamente gratificanti. Se avessimo conosciuto la composizione della broda, una miriade di saccaromiceti dal nome inquietante, probabilmente ce ne saremmo tenuti alla larga; digiuni invece di nozioni batteriologiche, noi tutti, grandi e piccini, ci affrettammo a decretarne il successo.

La parte immersa del fungo dava origine a numerose sfrangiature che dovevano essere regalate - solo di martedì, pena la perdita di ogni potere miracoloso - per dare origine a un nuovo micete.

Di colpo, variante della ben più celebre e duratura Catena di sant'Antonio, al *Cascinello* come nella maggior parte delle case, sulla credenza della cucina si vide troneggiare un bel vaso di vetro trasparente, dentro il quale la mostruosa creatura cresceva a vista d'occhio, alimentata ogni giorno da sempre nuove infusioni di tè che andavano a rimpiazzare i quantitativi consumati dagli adepti.

La *posologia consigliata* prevedeva che tutte le mattine, a digiuno, se ne assumesse almeno una tazza; la fede nei poteri terapeutici del *fungo* era tale che anch'io fui costretto a bere il liquido in cui

³⁸⁰ *Asée*. Aceto, e antic. Vinagro. *La mader* o *mamma de l'asee*. La madre dell'aceto. *Màder*. Mamma. Madre. Capomorto. Il letto del vino, dell'aceto, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

galleggiava il viscido inquilino.

«Perché, mamma?» protestavo.

«Perché fa bene», tagliava corto Antonietta.

Nessuno però aveva la più pallida idea delle virtù attribuite al beverone, come annotò Carosone³⁸¹, a tempo di *fox-trot*.

Poi, con la stessa rapidità con la quale aveva preso piede, il fungo immortalato anche da Walter Molino³⁸² scomparve dalle case degli italiani e il vaso di vetro che lo aveva ospitato fu destinato ad altri usi. Anche se, visto l'andazzo del mondo, non si può neppure escludere che alla fine il *fungo* ricompaia sotto mentite spoglie.

Personaggi pittoreschi e ammaliati giravano spesso anche nelle cascine. Così avvenne che un tipo leccato e azzimato si presentasse al *Cascinello* a raccogliere adesioni per un fantomatico concorso nazionale riservato ai *Bimbi Belli*.

Bastavano una foto del pargolo e una tassa d'iscrizione di mille lire; i primi tre classificati avrebbero ricevuto un premio e sarebbero stati immortalati in un quadro dipinto da un artista molto quotato.

Si sa come vanno queste cose. *'E figlie so' ppiezz' 'e còre*³⁸³ - dicono a Napoli - e *ogne scarrafone è bell' a mamma soja*³⁸⁴. Seduta stante Antonietta, orgogliosa del suo *belee*³⁸⁵, firmò il contratto e l'affascinante bellimbusto se ne andò soddisfatto, impegnandosi a comunicare i futuri sviluppi della vicenda. Un mese dopo, infatti, si ripresentò al *Cascinello* per congratularsi con la fortunata mamma, comunicandole che il figlio era stato inserito da una giuria di esperti tra i primi tre bimbi più belli d'Italia.

Si trattava ora di commissionare il ritratto a olio, per il quale era richiesto un contributo anticipato di centomila lire, cifra irrisoria data la notorietà e la bravura del pittore.

La mamma, riluttante a scucire una cifra così rilevante, si era ripromessa di parlarne con il marito, fino allora tenuto all'oscuro di tutto, ma dopo alcuni giorni, arrivò una pesante ingiunzione di un fantomatico avvocato che intimava di pagare immediatamente al suo emissario quanto richiesto.

Giuseppe, venuto finalmente a conoscenza dei fatti, andò difilato a sporgere denuncia ai Carabinieri di Cassano d'Adda.

Si seppe così che solo a Inzago moltissimi pargoli si erano classificati tra i primi tre al concorso *Bimbi Belli* e che una ventina di mamme aveva già pagato per il ritratto che a tutt'oggi non è stato consegnato. Del bellimbusto, ovviamente, nessuna traccia.

Antonietta, orfana del fungo cinese non demordeva: qualche malattia da curare bisognava pure

³⁸¹ Renato Carosone (Napoli 1920 - Roma 2001), cantautore, pianista e compositore noto con lo pseudonimo di Renato Carosone, raggiunse la notorietà negli anni cinquanta. Il primo successo commerciale dell'artista napoletano fu *Maruzzella* (1954), musica di Carosone e testo di Bonagura. Le successive incisioni, soprattutto quelle composte assieme al paroliere napoletano Nisa, (pseudonimo di Nicola Salerno) - *Tu vuo' fa' l'americano* (1956), *Torero* (1957), *'O sarracino* (1958) e *Caravan Petrol* (1958) - conquistarono le classifiche di vendita europee e nordamericane. In *'Stu fungo cinese* (1956), su testo di Dampa, Carosone canta: *È giunta da Pechino, /int' 'a 'nu vaso, / 'na cosa misteriosa. / Nun c'è bisogno / cchiù di medicine, / l'ha detto un mandarino / che l'ha purtata ccà. / ... / Nun piglià penicillina, / manco 'a streptomicina, / piglia 'o fungo ogni mattina.*

³⁸² Walter Molino (Reggio nell'Emilia 1915 - Milano 1997), famoso illustratore italiano, esordì nel 1935 su *Il Monello* e *Intrepido*, settimanali popolari della Casa Editrice Universo dei fratelli Domenico e Cino Del Duca. Dal gennaio 1941 - e per trent'anni - sostituì il pittore Achille Beltrame nella realizzazione delle celebri copertine del rotocalco *La Domenica del Corriere*. Nel 1945 collaborò con il giornale umoristico *Candido* di Guareschi e dal 1946 con il settimanale *Grand Hôtel*. Notevole fu la sua galleria caricaturale di divi della televisione e del cinema, opere raccolte in volume e premiate nel 1967 al Salone dell'umorismo a Bordighera. Il *Fungo Cinese* comparve sulla copertina del *La Domenica del Corriere* il 19 dicembre 1954.

³⁸³ I figli sono pezzi di cuore.

³⁸⁴ Ogni scarafaggio è bello per la sua mamma.

³⁸⁵ *Belée*. Ninnolo. Balocco. Ciancia. Dondolo. Crepunde. Il latino *bellaria*, da cui si vorrebbe derivato il *belee* milanese, significava confetti, pasticcini e simili o anche vini dolci. Il *Varon milanese* poi trae *Belée* da βήλος (astro), facendo diventare gli astri tanti *belee*!! CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

inventarsela.

Dunque il mercoledì, prima di far compere al mercato settimanale, si ritagliava spesso una mezz'ora per far visita al medico di famiglia, il dottor Emilio de Ponti, nel suo ambulatorio in via Roma.

Di misteriosa origine e, a suo dire segno evidente di una grave *anginna*³⁸⁶ era l'affanno che talvolta affliggeva la mamma Antonietta dopo uno sforzo prolungato.

Urgeva un parere medico e il dottore, dopo avere con calma ascoltato la meticolosa descrizione fatta dalla paziente, sentenziò: «Bene, bene! Vediamo un po': salga quelle scale fino al piano di sopra e poi discenda!»

La mamma di buona lena eseguì l'ordine: rinfrancata, già si sentiva meglio.

«Come va?»

«Bene!»

«Ottima cosa: riprovi...»

Dopo una decina di viaggi su e giù per le scale Antonietta ansante sbottò: «*Scior dottor, boffi!*»³⁸⁷

«Signora, vada pure a casa!» rispose tra il serio e il faceto il dottore.

Da allora di *angina pectoris* non se ne sentì più parlare.

La mamma, certa però di avere un grave *maa de fidegh*³⁸⁸, aveva ottenuto dopo reiterate richieste, di seguire una rigorosa dieta a base di *ris in cagnon*³⁸⁹ condito solamente con un filo d'olio e un pizzico di grana fresco di grattugia.

Alla fine, mentre il papà e io facevamo lautissimi pranzi a base di intingoli al pomodoro lei, con l'aria di un cane bastonato, pativa la fame con l'acquolina in bocca.

La faccenda andò avanti per qualche tempo fino a quando, di ritorno da un colloquio con il medico, Antonietta trionfante annunciò che finalmente era guarita e che poteva mangiare anche lei - «Con moderazione, però!» aveva detto il signor dottore - i gustosi cibi che preparava per i suoi familiari. Unico rimedio, diciamo così, naturale contro la digestione laboriosa era il *fèrnet*³⁹⁰ che la mamma custodiva gelosamente nel suo *armuàr*³⁹¹ in camera e che solo in caso di comprovata necessità elargiva con il contagocce in un bicchierino da rosolio.

La periodica consulenza medica costava alla mamma uno dei due grassi capponi nostrani che, per tempo prima delle feste natalizie e con puntualità si premurava di consegnare (di persona, a scanso di sorprese) al dottor De Ponti nel suo ambulatorio.

A Pasqua per l'occasione Antonietta si sarebbe presentata con un pollastro che il dottore ben si guardava dal rifiutare.

³⁸⁶ *Anginna*. Angina. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. L'*angina pectoris*, caratterizzata da crisi dolorose sopra il cuore e dietro lo sterno che insorgono per lo più dopo uno sforzo, di solito è accompagnata da sensazione di angoscia e sudorazione fredda; è dovuta a una carente ossigenazione delle pareti del cuore.

³⁸⁷ «Signor dottore, ho il fiatone!»

³⁸⁸ *Màa*. s. m. Male. Malattia. Morbo. *Màa de fidegh*. Mal di fegato, e dottr. Malattia epatica, la quale se è colica epatica dicesi Mal di fianco o Epatalgía, se scolagione Epatirréa, se infiammazione naturale Epatítide, se tumore Epatocéle, se infiammazione per cause esterne Epatoflogòsi, se ernia Epatònfalo, se ampliamento preternaturale Epatoparettaria. *Màa*. avv. Male. In alcune frasi diciamo noi pure *Mal* in luogo di *Màa* avv. *A pensà màa se fa màa, ma s'induvinna*. ...Giudicar male del prossimo è male, ma pur troppo col pensare a tristizia si coglie nel segno. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁸⁹ *Cagnón*. Baco. *Ris in cagnon* o *Ris in padella* o *Ris a la lodesanna*. ...Riso cotto da prima in acqua insalata, colato, e quindi condito con burro, aglio, acciughe, cacio, fungherelli, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁹⁰ *Fèrnet* - derivato secondo la tradizione dalla locuzione milanese *fèrr nèt*, cioè *ferro pulito*, la piastra di ferro rovente che si usava nella preparazione del liquore - è il nome che Bernardino Branca diede al liquore da lui inventato nel 1845, come rimedio contro un'epidemia di colera, nella sua drogheria speciale sita in Porta Nuova a Milano. Ancora oggi prodotto a Milano dalla Distillerie Fratelli Branca, il *Fèrnet* è un liquore di sapore amaro composto da 27 erbe e spezie provenienti da 4 continenti tra le quali la mirra, il rabarbaro, la camomilla, il cardamomo e lo zafferano, in una base di alcool di vite. Tutte le componenti delle erbe entrano a far parte della formula: fiori, erbe, radici e piante con cui si producono infusi alcolici, estratti e decotti che, opportunamente miscelati, conservano le benefiche proprietà che si trovano nel prodotto. Successivamente viene maturato con un invecchiamento di almeno un anno in botti di rovere. La gradazione alcolica è di 39 gradi e la ricetta è segreta.

³⁹¹ Da *Armoire*. Armadio, in francese.

VICINI DI CASCINA

La roggia Moneta incrocia, poco a sud del Naviglio Martesana, la strada statale n° 11 che da Milano arriva fino a Venezia.

Proprio qui, sull'ampia curva per Cassano, in prossimità dell'innesto con la strada comunale per Inzago, si dipartiva la strada vicinale al servizio delle varie cascine, ultima delle quali era la mia.

Alla prima curva, sulla sinistra e proprio al lato della roggia Moneta c'era la cascina dei *Ghèzz*³⁹². Il signor Ghezzi, austero e riservato, era un valente capomastro.

Sua moglie, la signora Giannina, molto fine e dai modi gentili, era diventata amica della mia mamma che spesso andava a farle vista.

Una figlia, a detta di tutti la più bella del paese, con una sfarzosa cerimonia aveva sposato uno dei fratelli Colombo titolari dell'azienda metalmeccanica ELCO, nota per avere messo sul mercato uno dei primi giradischi portatili.

La cascina a fianco, che si affacciava sulla strada vicinale con il suo bel cortile, era stata affittata alla famiglia Cantarini.

Il figlio Ettore, che ricordo come un aitante giovanotto sempre azzimato, lavorava come tecnico all'aeroporto di Linate mentre i suoi genitori conducevano la cascina con annessa la stalla.

A guardia, di fianco all'ingresso dell'abitazione era legato alla catena un bellissimo esemplare nero di cane pastore tedesco che sempre abbaiava con furia quando qualcuno transitava sulla strada.

Anche quella bella domenica di maggio, mentre il papà mi portava a messa con la sua bicicletta, giungemmo davanti alla cascina ma non udimmo il cane abbaiare. L'animale non era legato e appena ci vide si avvicinò con aria tranquilla e mi piantò un canino nella coscia destra, lacerandomi i pantaloni.

Il dottor Emilio de Ponti, che di domenica faceva ambulatorio proprio sotto il Municipio, dopo le cure del caso avvisò i Carabinieri di Cassano d'Adda e il veterinario comunale, chiedendo l'abbattimento dell'animale per sospetta infezione di rabbia. La mia ferita andò in suppurazione. Dopo lunghe cure la piaga alla fine si rimarginò, lasciandomi una cicatrice visibile ancora oggi. Il cane per sua fortuna era vaccinato e quindi si salvò, con l'ingiunzione che rimanesse sempre legato. Da allora però una certa apprensione mi prendeva sempre tutte le volte che transitavo di là e per questo acceleravo i passi.

Cento metri più in là c'era un cascino simile al mio, abitato da un Bonora, uomo buono e mite, che di fulmini e saette ne sapeva qualcosa. Le sue galline avevano l'abitudine di appollaiarsi per la notte sul cavetto di acciaio che sosteneva il filare della vite addossata al muro di cinta. Un mattino, dopo un temporale notturno, i volatili furono trovati ancora avvinghiati al filo di ferro, letteralmente carbonizzati.

Alla morte prematura del marito, la moglie si ritirò col figlio, mio coevo, nella casa che a Inzago aveva vicino ai *Mavaròn*³⁹³, affittando i soli locali della cascina a una famiglia Pessani.

Il capofamiglia era un operaio che tutti i giorni faceva la spola tra Inzago e Milano; la moglie, donna *tajada-giò cont el folciott*³⁹⁴, accudiva i due figli, Giovanni e Pinuccia.

³⁹² Soprannome di una famiglia Ghezzi (*Ghès*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Ghèzz*, che in qualche parte dell'Alto Mil. e verso il Comasco dicesi *Lingæuri*. Ramarro. Rettili che è la *Lacerta viridissima*. I Napoletani la dissero Lucertola verminara. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁹³ Soprannome di una famiglia Mauri (*Màvar*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *L'Osteria del Mavaròn*, era un punto fisso sull'angolo della strada per Gropello, nei pressi dell'Oratorio San Tarcisio.

³⁹⁴ *Folciòn e Folciòtt*. Quella gran coltella che beccai, pizzicagnoli e cuochi adoprano a tagliare le ossa e i pezzi grossi de' buoi, majali, ecc. *Vess tajaa-giò con la folc o cont el folciott*. fig. Dirozato col piccone. Tagliato alla grossa, mal fatto, mal disposto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Giovanni, un anno meno di me, era diventato il mio compagno di scorribande dal giorno che ci scambiarono il panino della merenda, lui attirato dal profumo dello *stracchin*³⁹⁵ e io da quello del *giambon*³⁹⁶.

Andavamo nei campi a cercare l'*erba brusca*³⁹⁷ per masticarne il gambo dal sapore acidulo, a stanare i *forbesett*³⁹⁸ da sotto le cortecce dei platani cercando di evitarne la dolorosa puntura, a rincorrere i fragili *orbisæu*³⁹⁹ nelle piane appena irrigate, a esplorare le tane delle *tope*⁴⁰⁰, a *scarpà niäd*⁴⁰¹ e a raccogliere il terriccio lavorato dai *vermisæu*⁴⁰² per farne biglie o il *bombas di pobbi*⁴⁰³ per incendiarlo.

Pinuccia, la sorella minore di Giovanni, ingenua e credulona, che non si staccava mai dalla sua *pigotta*⁴⁰⁴, era immancabilmente l'oggetto dei nostri scherzi atroci ma, a onor del vero, ben congegnati, come quello che allestimo con un nido vuoto di *gasgett*⁴⁰⁵, seminascosto tra le frasche di un vicino filare di uva.

Riuscimmo a convincere la bambina che c'erano ancora le uova: avrebbe potuto sincerarsene tastando con la mano.

Lei si alzò in punta di piedi, inserì la mano ma la ritrasse lorda di putrida melma simile a ...*uno sterco che dagli uman privadi pareva mosso*⁴⁰⁶.

In lacrime corse dalla madre e, purtroppo per noi, anche quest'avventura finì con una sonora sculacciata.

Fummo ancora noi due che, adocchiato su di un verdeggiante alberello nell'ortaglia della signora Cantarini un solitario, invitante e succoso *per buter*⁴⁰⁷ non ancora reso famoso dall'ingegner Gadda⁴⁰⁸, pensammo bene, per non essere accusati di furto, di dargli un bel morso lasciandolo al

³⁹⁵ *Stracchin*. s. m. Stracchino. Specie di cacio pingue o bianco o gialligno che si fabbrica tra noi di primavera e d'autunno col latte non isburrito quagliato e serbato nel sale. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁹⁶ *Giambón* che altri dicono *Persütt*. Coscio di prosciutto. Prosciutto. Presciutto. Dal fr. *Jambon*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁹⁷ *Èrba brüsca* (che anche dicesi *Erba cucca* o *Erba salinna* o *Sansa* o *Pan cucch*). Acetosa minore. Acetosella. Salamoja o Erba salamoja. Pässola. Ossàlide minore. Erba a foglie lanceolate astate che è il *Rumex acetosella*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁹⁸ *Forbesètta*. v. br. per *Foresètta* (insetto). Forfecchia. Bacherozzolo di coda biforcata a guisa di forbici, che particolarmente si nasconde nei fichi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

³⁹⁹ *Orbisæu*, che secondo le varie terre del contado dicesi anche *Orbesìn*, *Tobisæura*, *Giassæu*, e sul Verbano *Bissòrbola*. Cecilia. Lucignola. Cicignà; dottr. Serpente fragile, Solifuga. Altri la dissero Serpente vermo, Serpente vetro, Subborgola. È l'*Anguis fragilis* degli ofiologi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁰⁰ *Tòpa* nel contado per *Ratt tappon*. Alcuni specificano per questa voce la Talpa femmina. *Ratt tappón* che altri dicono *Topón*, *Trapón*, *Tòpa*, *Tipón*. Talpa. Talpe. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁰¹ *Scarpà*. Schiantare e alla fior. Stiantare. Scerpare. Storticare. *Niàda*. Nidata. Nidiata. *Scarpà ona niàda*. ...Involare una nidata d'uccellini. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁰² *Vermisæu*. Vermetto. Vermicello. Bacolino. Verminetto. Verminuzzo. Vermicciuolo. Lombricuzzo. Lombrichetto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁰³ *Bombàs*. Bambagia. Bambagio. È il cotone lavorato. *Bombàs di pòbbi*. Lanuggine. Peluria. Pappi dei semi del pioppo e di simili piante. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Gettando un fiammifero acceso su un buon numero di pappi raccolti in una soffice palla, questa con una vampata si dissolve rapidamente.

⁴⁰⁴ *Pigòtta* che i contad. dicono *La Popòla* o *La Popèura*. Bambola. Fantoccio. Bamboccio. Poppàtola. Poppada. Fantoccino di cenci o simili, vestito per ordinario da donna, che è trastullo delle fanciulline. *Pigotta* proviene forse dallo sp. *Picotear* (dimenar la testa). CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁰⁵ *Gàza* o *Sgàza*. v. brianz. ...Specie d'uccello, e se non erro Gazzera. *Sgazzètta*. v. contad. brianz. per *Gasgètta*. Lo stesso che *Stragàzza* o *Stregàzza* o *Stregassèra*. Gazza sparvieria. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁰⁶ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, commento di A. Momigliano, Sansoni Editore, Firenze 1962. Inferno, canto XVIII, versi 112-114: *Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso / vidi gente attuffata in uno sterco / che dagli uman privadi pareva mosso*.

⁴⁰⁷ *Pér*. s. m. Pera. Frutto del pero, del quale si conoscono infinite varietà. *Per buter*. Pera butirra. *Per* o *Perin sanpeder*. Pera giugnola o giugnolina. Estiva; matura alla fin di giugno. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁰⁸ C. E. GADDA, *La cognizione del dolore*, Einaudi Editore, Torino 1963. Il romanzo incompiuto è ambientato in una improbabile America del Sud, nel paese *immaginario* del Maradagal, replica dell'Italia fascista e della Brianza. L'*hidalgo* decaduto Gonzalo Pirobutirro d'Eltino, ingegnere a cui è appena mancato il fratello in guerra, amante della

suo posto.

La coscienza era tranquilla, ma alla signora non fu difficile risalire ai colpevoli del misfatto: il giorno dopo fummo convocati dalle rispettive mamme e sculacciati seduta stante.

Qualche anno dopo la famiglia Pessani si trasferì in paese e la cascina fu acquistata da Guglielmo Gatti, muratore della Bassa bresciana con moglie e due figlie, il quale, con il fratello Tarcisio, aveva trovato lavoro in fabbrica a Inzago.

Poco più avanti, a metà di un bel filare di platani imponenti che ombreggiavano la strada verso il *Cascinello*, un bivio sulla sinistra portava alla Cascina Airoidi, acquistata a metà degli anni cinquanta da Emilio Manzoni, agricoltore e pastore dell'alta valle Imagna.

Il patriarca Emilio, pacioso e tranquillo come una palla di burro, gironzolava spesso nei dintorni sempre accompagnato a fatica dal vecchio ma fedelissimo cane pastore tedesco ormai pieno di acciacchi.

Il suo compito era di accudire a una mezza dozzina pecore che egli portava al pascolo, attento a che non sconfinassero e facessero danni. Il montone che a fatica era tenuto a bada, con la sua aria mite e gli occhi acquosi si avvicinava curioso agli estranei e con un lieve colpo di corna avvertiva di girare al largo dalle sue pecore.

Ne sapeva qualcosa anche la mamma Antonietta, che un'improvvisa quanto energica *truccada*⁴⁰⁹ mandò a gambe levate: ebbe un femore incrinato e una vertebra spostata che per lungo tempo le causarono non pochi fastidi.

Delle due figlie di Emilio l'una, Rita, vivace e spensierata, aveva ereditato i bei capelli rossi della madre.

L'altra, Carolina, timida e riflessiva, che spesso faceva con me l'alzaia per raggiungere la scuola, si sarebbe fatta monaca presso le Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento a Rivolta d'Adda. Solamente uno dei due figli, *Giovannin*, era rimasto in famiglia. Ben presto avrebbe preso in mano le redini dell'azienda, ampliando la stalla con criteri innovativi, razionalizzando il lavoro per stare al passo con i tempi.

Il signor Emilio, chiacchierone nato, specialmente nei giorni uggiosi d'inverno quando c'era poco da fare, si avvolgeva nel suo *tabar*⁴¹⁰ nero e, con l'immancabile pipa in bocca, nel primo pomeriggio usciva di casa. Mia madre sbirciando dalla finestra proprio sopra la stufa lo vedeva avvicinarsi con passo lento e cadenzato. Quando la sua figura si stagliava nel vano della porta Antonietta ammiccava bonariamente.

«L'è rivà el grass de rost»⁴¹¹, diceva dando di gomito a mio padre e alludendo al suo aspetto rubicondo.

Emilio si piazzava su una sedia di fianco alla stufa e, circondato da una nuvola di fumo, parlava e raccontava: non c'era verso di smuoverlo fin quasi all'ora di cena, quando la mamma incominciava ad apparecchiare la tavola.

Giovannin, infaticabile lavoratore, sincero e schietto, aveva ben presto sostituito il cavallo con un SAME⁴¹², allestendo anche una nuova stalla di fianco alla cascina, con vacche da latte alle quali

letteratura e impossibilitato a dedicare a essa il tempo che vorrebbe dalle necessità di lavoro, vive con l'anziana madre, in solitudine, odiando il mondo circostante e nutrendo velleità letterarie. La pera butirro o butirra è uno degli elementi più importanti nella villa del protagonista Gonzales. Di tale frutto immaginario Gadda offre addirittura (parte II, capitolo 7) un dettaglio biologico: *Le pere butirro, spiccate a metà ottobre, maturano repentinamente, nel corso di una notte, tra il 2 e il 7 novembre.*

⁴⁰⁹ *Truccàda*. Cozzo. Trucciata. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴¹⁰ *Tabâr*. Tabarro. Ferrajuolo. Mantello. Pastrano. Gabbano. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴¹¹ *Ròst*. Arrosto. *Gràss de rost*. ...Il butirro misto al grasso strutto dall'arrostitir delle carni, che resta nella cazzeruola o nella ghiotta (la *leccàrda*), e s'usa per condir altre vivande. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴¹² La SAME, Società Accomandita Motori Endotermici, venne fondata nel 1942 dai fratelli Francesco e Eugenio Cassani a Treviglio, dove ancora oggi vengono prodotti la quasi totalità dei trattori. Già nel 1927 i fratelli Cassani avevano presentato la prima trattrice agricola al mondo azionata da un motore Diesel, molto più funzionale rispetto ai modelli tradizionali, ma è solo alla fine della guerra che trovarono definitivamente la propria strada nel settore dei

faceva ascoltare la musica perché sembrava stimolasse la produzione. Un altoparlante appeso sopra la porta di casa e collegato alla radio diffondeva, a tempo debito, la musica che anch'io sentivo dal *Cascinello*.

Scapolo fin dopo i trent'anni, aveva conosciuto in quel di Bussero, durante una visita al fratello che ivi conduceva un'azienda agricola, una giovane operaia diciottenne. Giovanni e Franca si sposarono e fecero una grande festa sull'aia, con canti e balli fino a notte.

Da allora la signora Franca, una donna fine di modi e buona nell'animo, minuta e fragile all'apparenza, divenne un punto di riferimento importante per tutti, anche per la mia famiglia.

Aveva *Giovannin*, proprio in corrispondenza del *Cascinello* e a pochi passi dal confine di proprietà, un bel filare d'uva a capo del quale faceva bella vista un albero di *persegh gialdon*⁴¹³, invitanti soprattutto ai primi di settembre quando giungevano a maturazione.

Per non lasciare marcire inutilmente tutta quell'abbondanza e per non approfittarne in modo sfacciato, m'improvvisavo esploratore indiano. Strisciando pancia a terra fra le sterpaglie, raggiungevo la pianta delle pesche: con uno scrollone al tronco recuperavo le più mature che, al riparo del filare di uva, consumavo sul posto.

Pensavo, a torto, di essere invisibile.

E *Giovannin* me lo faceva notare, proprio mentre davo il primo morso al frutto, alzando di botto il volume della musica diffusa dall'altoparlante.

Di là dal *Cascinello*, fino al termine del territorio comunale di Inzago, sui tre poderi adiacenti al mio e allineati al centro di ognuno c'erano altrettanti capanni, con relativo accesso diretto dalla strada statale. Poi finalmente la vasta campagna, resa fertile di erba dai tanti *ronsgett*,⁴¹⁴ si perdeva nelle misteriose notti estive regno del *grì*⁴¹⁵ ovvero della timida e affascinante *lusiræula*⁴¹⁶, come evanescente sogno di una notte di mezza estate⁴¹⁷.

trattori agricoli. Oggi SAME è una grande realtà produttiva e commerciale in grado di competere ad armi pari con i più grandi produttori mondiali.

⁴¹³ *Pèrsegh gialdòn de Veronna*. Pesca cotogna gialla o grande. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴¹⁴ *Ronsgèll*. Rio. Gorello. Quell'acqua che corre nel bel mezzo della via. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Nelle campagne indicano quelle diramazioni secondarie dalla roggia principale che servono a distribuire meglio l'acqua per l'irrigazione.

⁴¹⁵ *Grì*. Grillo. Grillo cantajuolo. Il *Gryllus acheta campestris*. A veder di stanare i grilli i contadinelli usano canticchiare: *Grì grì ven a la porta; / toa mamm l'è morta, / tò pà l'è in pègn / per on cugiaa de legn*. Anche qui il volgo dà prova di più sapere che i filosofi non vogliono accordargli, giacchè descrive in qualche modo le metamorfosi che subisce il grillo prima di riuscir tale, cioè insetto perfetto. *Saltà come un grì*. Saltabeccare. Saltabellare. Salticchiare. Salterellare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴¹⁶ *Lusiræula*. Lucciola. Insetto noto che è la *Lampyris noctiluca* e la *Mouche luisante* dei francesi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴¹⁷ *Ein Sommernachtstraum* - Sogno di una notte di mezza estate - è la prima ouverture (op. 21) che il compositore Felix Mendelssohn-Bartholdy (Amburgo 1809 - Lipsia 1847) compose nel 1826, ispirato direttamente all'omonima commedia di Shakespeare. Nel 1843, quando stese una completa musica di scena (op. 61) per l'opera teatrale del commediografo inglese, vi premise questa ouverture senza ritocco di sorta, tratteggiando con mano leggera e raffinata il mondo fatato degli elfi del regno di Oberon.

LA DOMENICA DEL VILLAGGIO

Il giovedì per noi ragazzi delle elementari era giorno di vacanza, con appuntamento nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta⁴¹⁸, dove alle otto e trenta in punto il coadiutore diceva messa per gli scolari delle elementari.

Alla fine del rito tutti sul sagrato della chiesa a vociare e a rincorrersi, oppure a *dottrinetta*⁴¹⁹, nella cappella dell'oratorio San Tarcisio dove, guarda caso, la zia Serafina spiegava il catechismo ai cresimandi.

I veri giorni speciali, quelli di autentica libertà, erano la domenica e le feste comandate.

La mamma andava alla prima messa, quella delle sette, poi si dava da fare in cucina per preparare il lesso, il cui brodo sarebbe servito per il risotto di mezzogiorno, magari guarnito da un *oss bus*⁴²⁰ con la sua invitante *miola*⁴²¹. Il papà, conclusi per tempo i lavori nella stalla, si rassettava, indossava il *vestito della festa* e, con me seduto sul sellino della bicicletta, partiva per la messa cantata delle dieci e trenta, celebrata dal prevosto⁴²² assieme ai due coadiutori e con almeno sei chierichetti.

Immane parcheggiava la sua *Dei* a poche decine di metri dalla chiesa parrocchiale, sotto il portico nella *Cort di Paritt*⁴²³, che lui conosceva bene perché avevano il podere vicino al *Cascinello*.

⁴¹⁸ I Monaci di Sant'Ambrogio nel 1148 costruirono a Inzago, che faceva parte dei loro territori amministrativi, la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta. La chiesa risulta elencata tra le dipendenze della pieve di Gorgonzola fin dal XIII secolo; la *capella* di Inzago è ancora citata nel 1398 tra quelle del plebato di Gorgonzola; nel 1564 figura nella pieve di Gorgonzola anche la rettoria di Inzago. Dal XVI al XVIII secolo la parrocchia di Inzago, a cui era preposto il vicario foraneo di Gorgonzola, è costantemente ricordata negli atti delle visite pastorali compiute dagli arcivescovi e delegati arcivescovili di Milano nella pieve di Gorgonzola, inserita nella regione VI della diocesi. Verso la fine del XVIII secolo nella parrocchia di Santa Maria Assunta il numero delle anime, conteggiato tra la Pasqua del 1779 e quella del 1780, era di 1782. Nel 1897, all'epoca della prima visita pastorale dell'arcivescovo Andrea Carlo Ferrari nella pieve di Gorgonzola, entro i confini della parrocchia esistevano le chiese di San Rocco, della Madonna del Pilastrello, di San Luigi; gli oratori della Madonna delle Grazie, dell'Addolorata; si aveva la confraternita del Santissimo Sacramento. Il numero dei parrocchiani era di 5290. Con decreto 12 gennaio 1918 il cardinale Ferrari elevò a sede vicariale la parrocchia di Santa Maria Assunta di Inzago, assegnando al suo vicariato foraneo le parrocchie di Pozzuolo Martesana, Trecella, Groppello, Masate a cui si aggiunse a partire dal 1919 quella di Bettola d'Adda. Dal 1918 Inzago è sempre rimasta sede vicariale, nella regione VI, fino alla revisione della struttura territoriale della diocesi, attuata tra il 1971 e il 1972 quando è stata attribuita al decanato di Melzo, nella zona pastorale VI di Melegnano. A partire dal 1578 circa, l'attuale edificio ha subito vari ampliamenti e rimaneggiamenti. Nel 1960 è stato installato un nuovo orologio, sostituendo i vecchi quadranti che avevano le ore in numeri romani. Nel 1970 è stato revisionato il castello delle campane e del campanile è stata rifatta la cupola di rame, in precarie condizioni di stabilità e leggermente inclinata. In quella circostanza le due sfere di diverso diametro e la banderuola segnando le poste sulla parte terminale della cupola furono sostituite da una sola sfera, laminata con fogli d'oro zecchino, a reggere la croce. Su progetto dell'architetto inzaghesi Giuseppe Lazzarini, è stato anche rifatto il coro absidale, con la formazione della sottostante cripta. Ulteriori interventi di restauro hanno riportato alla luce nel catino dell'abside gli affreschi originali, tra i quali di notevole interesse vi è una *Ultima Cena* di autore ignoto.

⁴¹⁹ *Dottrinetta*. Noi lo diciamo (a differenza della catechesi generale che si vuol fare in ogni domenica) di quella breve speciale catechesi che si usa fare anche nei giorni feriali a que' soli fanciulli che debbono accostarsi la prima volta ai sacramenti della penitenza, dell'eucaristia e della cresima. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴²⁰ *Òss bus*. Osso maestro. Cannella. Osso pieno di midollo ch'è attaccato alla polpa della coscia e della spalla nelle bestie macellate. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴²¹ *Miòla*. v. cont. br. Midollo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴²² Don Domenico Boga - *el prevostin* - giunse da Meda, dove nacque il 24 maggio 1914, a Inzago come coadiutore nel 1939 e, dal 1952 al 1990, fu prevosto della parrocchia di Santa Maria Assunta. Il 24 maggio del 1997 venne nominato *Monsignore Cappellano di Sua Santità* con bolla della Santa Sede consegnatagli dal cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano. Morì a Inzago il 19 gennaio del 2000.

⁴²³ Soprannome di una famiglia Cremonesi (*Cremunés*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Parin* è il capofamiglia. *Córt di Paritt* è il cortile di pertinenza agli edifici in uso alla famiglia.



La chiesa parrocchiale di Inzago (1971)

La figura caratteristica della chiesa era l'onnipresente sagrestano con l'immancabile camice grigio - quel *Mario sacrista*⁴²⁴ dal vocione profondo - infaticabile e puntiglioso, che sempre alla fine della messa grande chiedeva aiuto a noi ragazzi per suonare le campane a festa: «Tu... e anche tu! No, tu no, perché oggi ti ho visto chiacchierare!»

Alla questua passava tra le panche con una lunga pertica munita della caratteristica borsa a cilindro che, con cipiglio severo, scrollava davanti al naso del fedele restio all'offerta o semplicemente assopito, sollecitando col tintinnio delle monete una maggiore generosità. Era aiutato in questo compito ingrato dal sacrista *Carlin*, incaricato di passare nella zona sedie con una borsa a tracolla per raccogliere l'obolo fisso, stabilito in lire venti.

⁴²⁴ Mauro Rota, da tutti chiamato Mario, era il sacrestano storico del paese.

«Non ho moneta», azzardava l'immane furbacchione.

«Non preoccuparti, cambio io!» ribatteva pronto *Carlin*, aprendo la *scarsella*⁴²⁵.

Di pomeriggio, dalle due in poi, i ragazzi delle elementari si radunavano all'oratorio San Tarcisio e i giovani fino ai sedici anni all'oratorio San Luigi, che aveva anche un campo di calcio. Le ragazze invece, sotto la guida di don Domenico, si trovavano tutte all'oratorio Sant'Agnese, proprio di fronte a San Tarcisio⁴²⁶.

Per tutti il programma comprendeva i giochi all'aperto, il catechismo e il raduno in cappella con la preghiera comune e la benedizione finale.

Non mancava la sala cinematografica, piccola e polverosa a San Tarcisio, più grande (250 posti) e con la platea a San Luigi. Vi si accedeva pagando una modesta cifra prelevata dalla manchetta domenicale, ma nella ressa che immancabilmente si creava all'ingresso, molti facevano a gara per entrare gratis.

Il trambusto nella sala cessava di colpo al risuonare della parola d'ordine: «Comincia!»

Un silenzio carico di trepidante attesa avvolgeva gli spettatori immersi in una nuvola di polvere: si spegnevano le luci, si accendeva il quadro. S'incominciava a sognare nel bianco e nero dei sedici millimetri con gli indiani, i banditi e, nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo, con Stanlio & Ollio o *Topolino*.

La folla ondeggiante commentava, chiosava, giudicava con attenzione e col fiato sospeso, approvando o no con espressioni colorite. Il cinema nel cinema.

Un: «Oooh!» di disappunto accoglieva la parola FINE.

Non paga, l'orda selvaggia si riversava all'aperto, dove proseguiva l'azione, immedesimandosi ognuno nel personaggio preferito.

Il bar era preso d'assalto. Ghiaccioli, gassose, dolciumi e gelati sparivano in un breve tempo.

La figura di riferimento, non solo per l'oratorio San Tarcisio ma anche per tutta la parrocchia, era la maestra di catechismo Michelina, che stravedeva per la zia Serafina. A differenza delle assistenti - il cui motto era: *la legora, senza corr, la se ciappa a tutt i or*⁴²⁷ - incaricate soprattutto del lavoro sporco ovvero distribuire manrovesci, Michelina era gentile e aveva sempre una buona parola per tutti. I collaboratori dell'oratorio San Luigi - *Nino Scaramùssa*⁴²⁸, *Luisin Fagnàn*⁴²⁹ e altri catechisti - agli ordini del coadiutore don Alessandro faticavano non poco a tenere a bada l'esuberanza dei ragazzi, ma all'ora stabilita ogni gruppo era nella rispettiva classe per la mezz'ora di catechismo, prima del raduno nella cappella per il vespro e la benedizione solenne.

Durante la funzione don Alessandro, non voleva sentir volare una mosca. Se vedeva qualcuno di noi bisbigliare soltanto, si fermava immediatamente, per un attimo dardeggiava con lo sguardo gli astanti quindi, in un silenzio surreale, scendeva dall'altare percorrendo lentamente la corsia centrale della cappella e all'improvviso mollava un sonoro ceffone al presunto colpevole. Infine, sempre nel

⁴²⁵ *Scarsella*. Scarsella. V. *Saccoccia*. Tasca. Saccoccia. Saccuccia. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴²⁶ Monsignor Giacomo Passoni - *el prevoston* - fu prevosto della parrocchia di Santa Maria Assunta dal 1911 al 1952. Poco dopo il suo arrivo a Inzago organizzò l'oratorio San Luigi per i giovani. Alla fine della Prima guerra mondiale inaugurò l'oratorio San Tarcisio per i ragazzi e nel 1925 l'oratorio Sant'Agnese per le ragazze.

⁴²⁷ Il proverbio milanese: *La lepre, senza correre, si prende a tutte le ore*, sta a indicare che ladri e mariuoli prima o poi riceveranno la giusta ricompensa.

⁴²⁸ Nino Scaramuzza, bidello alla *Cattolica* di Milano, uomo buono e integerrimo padre di famiglia, dai modi un po' bruschi, era il veterano dei catechisti dell'oratorio San Luigi. Una domenica mattina dopo la messa solenne, mi salutò con un bel sorriso alle porte della chiesa e, inforcando la sua bicicletta, si diresse verso Cassano d'Adda ospite per pranzo della sorella, percorrendo qualche minuto prima la mia stessa strada dove, all'incrocio con la statale, venne falciato da una macchina.

⁴²⁹ Luigi Fagnani, bibliotecario alla *Cattolica* di Milano, instancabile collaboratore della parrocchia e *alter ego* di don Domenico, abitava nella *Cort di Fagnàn* - che ricordo aveva al centro un antico pozzo con un gelso maestoso - una bella cascina a corte che un tempo occupava l'isolato all'incrocio di via Marchesi con la Statale n° 11, di fronte al mulino Pirotta. Con la sua caratteristica voce cantilenante spiegava che al ritorno dall'Albania, colpito dagli orrori della Seconda guerra mondiale, da ateo convinto aveva risolutamente cambiato vita abbracciando la religione cattolica.

silenzio più assoluto, ritornava sull'altare a terminare la funzione.

Una volta fui anch'io la vittima senza colpa della sua mano pesante. Per giunta dopo la benedizione, vedendomi nel cortile con la gota gonfia e dolorante ebbe a dirmi: «Ti ho visto chiacchierare. Te lo sei meritato!»

Ebbi appena il tempo di replicare: «Io non chiacchiero mai in chiesa», ma il sacerdote si era già allontanato. Da quel giorno la mia stima nei suoi confronti non fu più la stessa.

Un vero peccato.

Al compimento dei diciassette anni i giovani, al pari degli adulti, si radunavano per la dottrina nella chiesa parrocchiale e dopo le funzioni, per un momento di svago, al circolo ACLI in via Besana.

Il prevosto don Domenico voleva però un centro di ritrovo che fosse un punto di riferimento per i parrocchiani e specialmente per i giovani. Chiedendo un impegno alle famiglie⁴³⁰ acquistò e sistemò per la parrocchia l'edificio dirimpetto all'ACLI, la vecchia filanda Viscardi, che divenne la *Casa della Gioventù*⁴³¹.

LO ZIO GAETANO

Spesso con la sua *Dei* il papà mi portava in far visita alla sorella Teresa, sposata a Gaetano, un Massara che abitava nella *Cort di Cìds*⁴³² a Gorgonzola⁴³³ e dal quale aveva avuto sette figli. Lo zio Gaetano - *pajsan*⁴³⁴ *d'ona vacchetta*⁴³⁵ *e mezza* - come lui stesso con grande spirito umoristico si definiva, estroverso e sempre allegro ci accoglieva a braccia aperte nel grande locale che al piano terra fungeva da soggiorno e cucina con affaccio diretto sul cortile, proprio di fronte a quattro gelsi imponenti.

Teresa, donna austera e seria, aveva uno spiccato senso della famiglia e una particolare venerazione per il fratello Giuseppe: immancabilmente e senza esitazione aggiungeva due posti alla già affollata tavola.

⁴³⁰ L'offerta base erano le famose *100 lire alla settimana*.

⁴³¹ La prima pietra dell'opera, che sarebbe stata dedicata alla Madonna Immacolata, fu posta nel 1953. Il complesso - una grande ambiente di ritrovo per il circolo ACLI, una biblioteca, numerose aule per le scuole professionali di avviamento al lavoro e per le varie associazioni - comprendeva anche il *Cinema Teatro Giglio*, una sala con 600 posti inaugurata l'ultimo giorno del 1954.

⁴³² *Cìds*. Brolo. Ricinto. Campo e vigna chiusa. Chioso per chiuso dissero gli ant. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

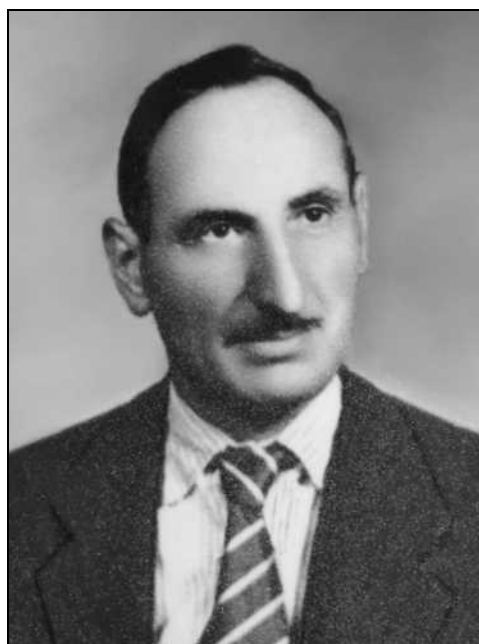
⁴³³ Non rimane traccia dell'insediamento etrusco e neppure di quello gallico; per certo Gorgonzola venne ricordata dai Romani nel 953 come sede plebana di una corte di giustizia imperiale con il nome di *Mutatio Argentia*. Il nome attuale deriverebbe da successivi assestamenti di *Curt Argentiola* mentre per altri varrebbe la suggestiva ipotesi dell'esistenza di un piccolo tempio dedicato alla dea Concordia: da *Concordiola* si sarebbe passati poi all'attuale Gorgonzola. Qui nel 1273 venne fondato nella Corte dei Chiosi il primo convento dell'Ordine degli Umiliati. In questi chiostrì, passati poi alle monache dell'Ordine dei Servi, si lavorava la lana e la tela di lino.

⁴³⁴ *Pajsàn* ed anche *Vilàn* o *Contadìn*, che per ischerzo dicesi altresì *on Cont de la sciloria*. Contadino. Villano; e per isch. Zappaterra. Conte del pian di Legnaia. *I comandament di pajsan*. ...Per ischerzo noi diciamo tali i seguenti: *Vunna, lus pussee el sò che la lunna*; / *Do, el mangià e bev el fa bon prò*; / *Tre, el mari el batt mai la miee se no gh'è el so perchè*; / *Quatter, l'è pussee bon el vin che l'acqua*; / *Cinq, l'è un gran maa el maa di dinc*; / *Ses, el dì de san Peder se catta i scires*; / *Sett, de la mort no fatten sbeff*; / *Vott, orinna in bocca a chi vœur savè tropp*; / *Nœuv, la gajjna negra la fa bianch i œuv*; / *Des, segond l'entrada se fa i spes*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴³⁵ *Vacchètta*. Vaccarella. Vaccherella. Vacchetta. Vaccuccia. E anche Pungibovi. Nome generico fra noi di molti scarabei. Secondo i varj paesi del contado sono anche detti *Garzèll*, *Vaccarèül*, *Moccarèül*, *Carùgh*, *Carùgol*, *Gajnœur*, *Vaccòl*, *Vacchet de la Madonna*, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. I *vacchett de la Madonna* erano quegli scarabei - i *maggiolini* - che a maggio si attaccavano alle tenere foglie dei pioppi per cibarsene. Scrollando energicamente il fusto di mattina presto, ancora intorpiditi dalla bruma cadevano a terra, cibo per le galline che ne andavano ghiotte.



Teresa Fagnani (1898-1982)



Gaetano Massara (1899-1962)

«*Andemm fœura*»⁴³⁶, diceva Gaetano dopo pranzo.

Bardava l'asinello, lo agganciava al carro sul quale ci faceva accomodare e incitava con fervore: «Va là, Togliatti!»⁴³⁷

La bestia s'incamminava docilmente, a passo sicuro e senza sbagliare strada, verso il podere che si trovava esattamente proprio laddove, qualche anno più tardi, sarebbe sorta la stazione della Metropolitana. Naturalmente il comando era ripetuto strada facendo, soprattutto se durante il tragitto ci si imbatteva in qualcuno che lo zio, di provata fede democristiana, sapeva essere di idee opposte.

A chi gli chiedesse ragione di tal nome affibbiato a un asino, rispondeva laconico: «*El capiss nagotta comè lù!*»⁴³⁸

Finalmente a destinazione, mentre l'asinello se ne stava tranquillo all'ombra del noce masticando la sua *biava*⁴³⁹, mi arrampicavo deciso sulla maestosa pianta di *galfion*⁴⁴⁰ o - a scelta! - su quella più smilza di *marenn*⁴⁴¹. La domenica poi Gaetano prestava servizio come sacrista nella parrocchia dei

⁴³⁶ *Fœura*, che in campagna dicesi anche *Fæù*. Fuori. Fuora. Fuor. Andà fœura. Andare di fuori. Andare fuor della città o della terra murata in campagna. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴³⁷ Palmiro Togliatti (Genova 1893 - Jalta 1964) è stato un politico e antifascista italiano, leader storico, segretario e fino alla morte capo indiscusso del Partito Comunista Italiano. Membro dell'Assemblea Costituente, dopo le elezioni politiche del 1948 guidò il partito all'opposizione rispetto ai vari governi che si succedettero sotto la guida della Democrazia Cristiana.

⁴³⁸ «Non capisce niente come lui!».

⁴³⁹ *Biàva*. Biada. Vena. Avena. Cereale noto, cioè l'*Avena sativa*, il cui grano si dà a mangiare alle bestie da soma. Noi intendiamo per *Biava* la sola Vena o in erba o in grano, e non estendiamo la voce a ogni specie di cereali. Il campo seminato a biada dicesi imbiadato. *La menestra l'è la biava de l'omm*. ...Dettato che avvisa cibo utilissimo all'uomo la zuppa: è un tacito confronto dell'uomo con la bestia da soma; a questa fieno e biada, all'uomo pane e zuppa, che noi diciamo minestra ogni volta che non è pane in brodo, ma riso e legumi cotti nel brodo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁴⁰ *Sgalfión* detto anche *Sgraffión* e *Galfión*. Ciriegia duracine o lustrina. Ciriegia marchiana. Il frutto del *Prunus cerasus duracina oblonga*. Sorta di ciliegia di pasta soda, più grossa dell'ordinarie, che a Firenze è chiamata Ciriegia pistojese. Questa voce è a noi provenuta non so come dalla Svizzera; chè i soli abitanti, cred'io, del *Juras* chiamano questa specie di ciriege *Galfions*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁴¹ *Marènn*. Marasca. Amarasca. Marina. Amarina. Visciola. Ciliegia amarasca o amaraschina. Frutto dell'amarasco ovvero il *Prunus cerasus actiana*. *Marenn ross*. Amarine rosse. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

santi Gervasio e Protasio, la stessa in cui si era sposato Giuseppe, del quale lo zio era stato il testimone di nozze.

Talvolta il papà si fermava a messa, sicuro di trovare *Gaitan* in servizio. Durante la predica lo zio passava tra le panche, con la scarsella per la questua e, quando finalmente arrivava da noi, con la sua bella voce piena si dilungava a lungo nei saluti e nei convenevoli.

«Massara, la predica in chiesa la faccio io!» ammoniva il prevosto dal pulpito.

E Gaetano tirava innanzi, facendo tintinnare le monetine delle offerte, non prima di averci dato appuntamento per il pranzo.

Da Gorgonzola il papà Giuseppe talvolta proseguiva verso Milano fino a Cassina de' Pecchi.

Qui, proprio di fronte al campanile della chiesa posta sulla statale n° 11, abitava la famiglia dello zio Fedele, uno dei due fratelli del nonno Carlo.

Nel giardinetto ben curato, che si affacciava sulla strada da una bella cancellata di ferro battuto, le cugine del papà offrivano il tè con i biscottini.

Io sgranocchiavo di gusto, osservando con sussiego i passanti, mentre gli adulti si raccontavano le ultime e più importanti vicende di parenti e affini.

GIN DELLA VOLTA

Le venti pertiche annesse al *Cascinello* erano *terra de succ*⁴⁴², più adatte alla coltivazione dei cereali che alla produzione di foraggio per la stalla.

Giuseppe venne a sapere che a circa un chilometro verso Cassano, sul lato destro della *roggia Tesorella* e a un centinaio di metri dalla statale, era in vendita una piana di sei pertiche, ben irrigata e rigogliosa d'erba, che poteva fare al caso suo.

Si prospettava un buon affare e Giuseppe non se lo lasciò scappare. Era arrivato a Inzago solo da un paio d'anni e già aveva ingrandito l'azienda: i Fagnani, da sempre abituati a lavorare terra in affitto, finalmente anche nel comune di Cassano avevano un pezzo di terra tutto loro! Chi l'avrebbe mai detto? Il papà era soddisfatto. Da maggio a settembre l'erba fresca era assicurata e il fieno per l'inverno pure.

La mia avventura estiva, pedalando con la *Dei* all'ombra delle robinie lungo i tortuosi sentieri carrabili di campagna, era quella di raggiungere, in breve tempo e salvo imprevisti⁴⁴³, l'umbratile filare di robinie che intestava il podere. Con i piedi a mollo nelle limpide acque della roggia esploravo allora le prode ricche di salamandre, bisce, merli acquaioli nascosti nel folto delle sterpaglie, sempre attento alle irripetibili sensazioni che la stagione mi regalava.

Da qui il papà Giuseppe, dopo una sosta per una fresca aranciata alla *Tesorella*, l'osteria sulla statale con annessa balera situata di fianco alla roggia omonima, mi portava spesso alla *Volta*: percorrendo la carraia che fiancheggiava la roggia fino all'alzaia del Naviglio, in breve tempo giungevamo a destinazione. Nell'antica cascina c'erano ancora le sorelle Colombo che al nostro arrivo facevano festa accogliendoci attorno al pozzo posto proprio al centro della prima corte.

Qui, al piano terra, proprio alla sinistra dell'ampio portone d'ingresso abitava un cugino di mio papà, figlio della zia materna Isolina: Luigi - *Gin* - de Vecchi, soprannominato *Ghèll*⁴⁴⁴, per via di

⁴⁴² *Succ* o *Sùtt*. sost. m. Il Secco. Siccità. Aridità. Seccore. Arsura. Asciutto. Asciuttore. Seccura. *Patì el succ*. Patir l'arsura le campagne e i loro frutti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁴³ Capitava che una spina di robinia bucase una ruota. Si capovolgeva allora la bicicletta per estrarre, con gli appositi attrezzi raccolti nell'astuccio sistemato sotto la sella, la camera d'aria dallo pneumatico per *metterci una pezza*. Sulla zona interessata dal foro, accuratamente pulita con della carta vetrata, si stendeva un sottile strato di mastiche; la stessa operazione era ripetuta sulla *pezza*. Dopo alcuni minuti, quando il collante era asciutto, le due parti venivano unite e la camera d'aria rinfoderata, gonfiando infine lo pneumatico con la pompa in dotazione.

⁴⁴⁴ *Ghèll*. Quattrinaccio. Quattrinello. Un miserab. quattrinuccio. *El var nanch on ghèll*. Non vale un quattrinaccio.

una certa qual parsimonia nell'aprire il borsellino.

Era un contadino dalle scarpe grosse ma dal cervello fino. Alto e segaligno, viveva da solo.

Nell'ampio locale dai muri abbrunati dal tempo, dove *Gin* ci accoglieva sempre con allegria e a braccia aperte, c'era di tutto in un disordine indescrivibile. Al centro un tavolo con delle sedie accoglieva gli ospiti e, in un maestoso camino addossato alla parete laterale, il fuoco era sempre acceso sotto un paiolo di rame nero di fuliggine.

Al nostro arrivo, nonostante la fama di avaraccio, preparava sempre un bel piatto di polenta e un'abbondante porzione di coniglio in umido con le cipolle.

Sul lato opposto del cortile in una piccola stalla teneva una vacca con i polli e i conigli. Tutte le mattine egli infilava conigli e pollastri in una gabbia munita di ruota che poi spingeva, come una carriola, fino al suo podere situato dall'altra parte del Naviglio Martesana. Usciva dal portone, passava davanti all'osteria dove i *cioccattee*⁴⁴⁵ già a quell'ora schiamazzavano, attraversava il Naviglio sul ponte ad arco che porta alla cascina Sansona - proprio nel punto in cui, a destra, si diparte la roggia Crosina⁴⁴⁶ - poco distante dalla *Volta* e, giunto al suo capanno, sistemava le bestie, mettendosi infine al lavoro.

Si portava appresso il cibo per il pranzo e, dopo un breve riposo pomeridiano, sul far della sera ritornava a casa riportandovi gli animali con la gabbia coperta da un ampio telo. Talvolta specialmente d'estate durante il raccolto, dormiva al capanno e per alcuni giorni lasciava gli animali in libertà al riparo del *casott*. Gli capitava anche, quando era particolarmente stanco, di lasciare gli animali al capanno per tornarsene a casa solo, confidando nella buona sorte del giorno dopo.

Avvenne che una mattina, giunto al capanno di buon'ora, trovasse la gabbia vuota: galline e conigli erano spariti nel nulla. *Gin* non si scompose.

Come se niente fosse successo, continuò la sua attività di tutti i giorni, spingendo sempre la gabbia coperta dal telo: due parole con quelli dell'osteria e poi via.

Dopo qualche giorno un anziano avventore, particolarmente alticcio, lo apostrofò: «*Gin*, dove te ne vai tutti i santi giorni con quella gabbia vuota?»

Gin si bloccò di colpo, prese il bel tipo per il bavero e gli grugnì sul viso: «Come fai a sapere che la gabbia è vuota, se è completamente coperta dal sacco?»

Riprese fiato. «Adesso, *vecc balotta*⁴⁴⁷, fai una bella cosa: se non vuoi trovarti a casa i carabinieri o mi dici chi è il ladro o domani sera mi ridai la gabbia con i polli dentro!» E se ne andò lasciando la gabbia vuota davanti all'esterrefatta platea di avventori. È superfluo ricordare che il giorno dopo la gabbia conteneva l'esatto numero di capi presenti prima del furto, anche se non sappiamo ancora oggi chi fosse il ladro di galline.

Ben più organizzate, varie bande di *spazzapollée*⁴⁴⁸ battevano la Martesana, soprattutto nel periodo precedente il Natale o la Pasqua, alla ricerca di pollastri ben pasciuti che - *vox populi* - sarebbero finiti su tavole imbandite per qualche merenda in allegra compagnia. Se però il bottino si faceva sostanzioso, c'era il forte sospetto che il furto fosse avvenuto su commissione di qualche bottegaio senza scrupoli.

Anche il *Cascinello* in una plumbea notte di dicembre fu visitato dai ladri.

Arrivarono silenziosi, ingannando anche il cane che probabilmente fu addormentato con un boccone soporifero. Tagliarono la rete della recinzione e, dopo aver arraffato una ventina di pollastri

CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁴⁵ *Cioccattée*. Ebriatore. V. *Ciocchée* (coll'o stretto). Briacone. Ubbriacaccio. Ebbroso. Ebrioso. Imbriacone. V. anche *Sbagasción* che anche dicesi *Bagón*, *Sürba*. Trincone. Cinciglione. Gorgione. Pecchione. Beone. Succia-beone. Cioncatore. Moscione. Trinca. Trincatore. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁴⁶ A Cassano d'Adda dal Naviglio della Martesana a sinistra nascono invece le rogge: Zerbona, Tesorella, Grumo, Nuova, Coldara.

⁴⁴⁷ *Vècc*. s. m. Vecchio; poet. Veglio; ant. Vegliardo. Al femm. *Vèggia*. *Vècc balotta*. Vecchio moccioso o bavoso o accasciato. Franònnolo. Vecchio chioccia. Barbogio. Vecchio barbogio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁴⁸ *Spazzapollée*. Scopapollai. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

appollaiati sotto il portico su di un trespolo a portata di mano, se ne andarono indisturbati. Le orme lasciate come unico segno del loro passaggio sulla coltre di neve caduta nella notte conducevano al furgone che li attendeva sotto il *casott* del *Parìn*.

Di più il papà e io non riuscimmo a scoprire: le impronte degli pneumatici nella neve facevano presumere che l'automezzo all'imbocco con la statale avesse preso la direzione per Cassano.

La mamma era disperata.

«*I mè puj...*»⁴⁴⁹ si lamentava con le lacrime agli occhi, esplorando il portico, se mai qualche volatile fosse scampato alla razzia.

Io ero basito per il grave delitto e come un segugio vagavo qua e là alla ricerca di risolutivi indizi che mi permettessero di arrivare a quegli spregevoli individui, feccia dell'umanità, che sicuramente avrei sottoposto a feroci torture.

Anche le altre cascine circostanti erano state ripulite e i carabinieri, dopo i rilievi del caso, conclusero che la razzia - un bottino di un centinaio di capi - era stata pianificata fin nei minimi particolari e condotta in grande stile. Nel suo pollaio, *Giovannin* Manzoni trovò un orologio, perso forse da un ladro ma da tutti attribuito a un vicino di cascina. Il fatto alimentò i dubbi ancor più che le certezze, guastando però i rapporti tra le persone.

Dei ladri non si seppe nulla, anche se qualche tempo dopo, passata la buriana, questi ebbero la sfrontatezza di ripetere la visita.

Questa volta però restarono a bocca asciutta perché Giuseppe nel frattempo aveva preso i suoi provvedimenti, costruendo un trespolo che aveva agganciato alle travi del portico, a cinque metri dal suolo e fuori dalla portata della scaltra *bellora*⁴⁵⁰ e di qualsiasi altro *martorell*⁴⁵¹. La mamma in breve tempo e con notevole maestria aveva addestrato il gallo che, seguito dalle galline, tutte le sere raggiungeva il luogo di riposo saltellando sui pioli di una lunga ed esile scala che non avrebbe retto il peso di una persona.

LAVORI PESANTI

Al *Cascinello* c'era sempre da fare. Ai primi di ottobre, il tempo umido faceva dimenticare poco a poco il sole settembrino. Era il periodo dei *fonsg*⁴⁵² e anch'io non ero da meno a perlustrare le ceppaie al limitare dei fossi. La *rosada*⁴⁵³ mattutina imperlava i prati, prima di svanire al tiepido sole d'autunno.

A metà novembre, dopo la semina del grano, la campagna si ammantava di *prinna*⁴⁵⁴. Le giornate

⁴⁴⁹ «I miei polli!».

⁴⁵⁰ *Bèllora*. Dònnola. Mustella. Animaletto noto chiamato *Belette* anche da' Fr. È la *Mustela vulgaris*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁵¹ *Martorèll* e *Màrtor*. ...Nell'A. Mil. molti chiamano così impropriamente la faina (V. *Fòin*); nel Basso Mil. molti pure impropriamente danno questo nome allo scojattolo (V. *Sghiràtt*, *Lardiræù*, *Fusètta*, *Fusèlla*). *Fòin*. Faina. Animaletto che è la *Mustela faina*. *Martorèll*. Martorello. Meschinello. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁵² *Fónsg* o *Fóng*. Fungo. *Fónsg cioviræù* o *ciodin*. Steccherino. Fungo così detto fra noi forse dalla sua forma quasi quella di un aguto. Vogliansi mangerecci solo lo Steccherino odorato o dorato (*Hydnum repandum*). *Fónsg gabbiræù*. Ceppatello. Propriamente quello che nasce ne' pedali degli alberi e singolarmente di quelli scapitozzati da noi detti *gabb*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Oggi è il Ceppatello (*Armillaria mellea*) che viene indicato come *ciodin*, Chiodino.

⁴⁵³ *Rosàda*. Rugiada. V. anche *Sguàzz*. Guazzo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. La *rugiada*, fenomeno caratteristico delle notti serene, è una precipitazione atmosferica causata dal raffreddamento notturno e costituita dalla condensazione del vapore acqueo contenuto nell'aria sui corpi al suolo come erba o foglie. La *guazza* è una rugiada copiosa che si forma in presenza di nebbia, specie quando questa è densa. La nebbia può diventare piovigginosa e lasciare sui corpi uno strato d'acqua che col tempo diventa assai consistente.

⁴⁵⁴ *Prinna*. Brina. I Toscani dicono *Brina* anche quel freddo umido che la brina ci cagiona. *Con su la prinna*. Brinoso. *Prinàda*. Brinata. Brina molta e tale che ne biancheggia la terra da ingannarne l'occhio e averla per nevischio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. La *brina* si presenta sotto forma di minutissimi granellini di ghiaccio o anche di

grevi di pioggia erano presagio di neve e gli alberi ormai spogli si preparavano alla temuta *galaverna*⁴⁵⁵. La luce scarseggiava sempre di più e già nel primo pomeriggio i *gaijnn*⁴⁵⁶, la testa reclinata sotto l'ala, pigramente si appollaiavano sulla rastrelliera sotto il portico.

Nei giorni di *scighera*⁴⁵⁷ avvolto dall'accogliente tepore della stalla, Giuseppe riparava attrezzi o confezionava ramazze con la *sanguanella*⁴⁵⁸, allestiva ceste con rami di salice e scope con la saggina. Era anche il tempo di preparare il materiale per il riscaldamento nel periodo invernale. A tale scopo Giuseppe accatastava al riparo del portico un buon numero di tronchi di *legna forta*⁴⁵⁹, uno per volta li sistemava sulla *cavra*⁴⁶⁰.

Infine con il *refendin*⁴⁶¹ li tagliava per ridurli a dimensioni consone per la stufa a legna. Poi col *sigurin*⁴⁶² spaccava i ciocchi e li accatastava ordinatamente per farli seccare. All'inizio dell'estate sarebbero stati riposti nella legnaia per essere utilizzati l'anno successivo. Al sopraggiungere dei primi freddi sarebbero finiti nella stufa per riscaldare il soggiorno, cuocere i cibi ovvero produrre la brace che, ricoperta di cenere col *bernazz*⁴⁶³ dopo essere stata sistemata con la *mojèta*⁴⁶⁴ nello *scaldin*⁴⁶⁵, la mamma sul far della sera avrebbe posto nel *pret*⁴⁶⁶, a rendere meno traumatico il momento in cui ci si infilava sotto le coperte.

aggetti semitrasparenti se il punto di rugiada è inferiore a 0 °C.

⁴⁵⁵ *Galaverna*. ...Brina gelata su li alberi. *Grisa* e *Ghiba* de' Brianz., *Bramera* de' Pav., ecc. Voce moden. e bologn. e da qualcuno usata anche fra noi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. La *galaverna* è la guazza che, nelle notti umide e di freddo intenso, si cristallizza sui rami degli alberi, formandovi come un rivestimento di ghiaccio o di neve.

⁴⁵⁶ *Gaijnna* (che anche fu scritto *Gainna* e *Gajna*). Gallina. *Andà a dormì a l'ora di gaijnn* che anche dicesi *a l'ora di tegnæur*. Andare a letto come i polli, cioè assai per tempo. *Piæuv piæuv*, / *la gaijnna la fa l'æuv*; / *fiocca fiocca*, / *la gaijnna la fa l'occa*. ...Lo dicono i fanciulli quasi per invocar continuata la neve allorchè ne veggono già alcun segno e si figurano d'averne a trarre mille dilette, e lo dicono le contadine come augurio di molte uova se il tempo va dolce. *Tegnæura* che varj contadini dell'Alto Mil. dicono *Tegna*, que' de' paesi finitimi al Pavese e al Verbano *Ratta*, *Mezzaratta*, *Ratà-volä*, que' prossimi al Lodigiano *Ratt sgoladô*, e quelli confinanti col Bergamasco *Sgrignàpola*. Nöttola. Nöttolo. Pipistrello. Vespertilio. *A l'ora di tegnæur*. Sulla sera. Sull'annottarsi. All'imbrunire. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁵⁷ *Scighéra* che dai cont. dicesi *Nèbbia*, *Nibbia* e in gergo *Ghiba*, *Caligo*. Nebbia. Annebbiamento. *Scighéra* o *Sèrc*. Cerchio. Alone. Cinto. Quella ghirlanda di lume non suo che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione de' raggi loro nell'aria vaporosa o in qualche nuvoletta sottile frapposta tra quelli ed i nostri occhi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁵⁸ *Sanguinèlla* o *Sanguanèlla* o *Sanguinètt* o *Sanguinènna*. Sanguine. Rinsanguine. Arbusto che è il *Cornus sanguinea*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁵⁹ *Lègna*. s. f. Legne. Legna. Legname da abbruciare. *Legna dolza*. Legname dolce. Legna non buone da brace. Le legne leggiere, per lo più bianche e di fibra poco compatta: sotto a questa specie vanno le legne di gelso, pioppo, tiglio, pino, abete, salcio, frangola, ecc. *Legna forta*. Legname duro. Legname forte. Legna buone da brace. Le legne di fibra assai compatta: sotto a questa denominazione vanno le legne di quercia, noce, olmo, frassino, faggio, càrpino, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶⁰ *Càvra*. T. de' Fabbri. Fattore. Quello pei fabbri che è pei legnajuoli il Candelliere. V. *Cavalètt*. Cavalletto. *Cavalètt a la romanna*. T. dei Faleg. Piédica. Piétiche. Strumento di legname simile a un par di seste spalancate, il quale serve a tener salde e sollazate le travi e i panconi mentre si segano, ed anco ad altri usi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶¹ *Refendin* o *Refendiræù*. T. de' Falegn. Gattuccio. Sp. di sega che serve per rifendere assi o simili. Corrisponde alla *Scie à refendre* dell'Encyclopédie. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶² *Segurin* o *Sigurin*. Scurcino. Accetta. Piccozzino. V. in *Segù*. Scure. Scura. Secure. Arnese notissimo. Noi intendiamo *Scure* per eccellenza l'*Accetta* o sia la scure da boscajuoli o da legnajuoli. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶³ *Bernàzz* o *Barnàsc*. Paletta. Pala da fuoco. Ferro noto che s'adopera nel focolare. Dal latino *Prunatum*; ma forse meglio dallo svizzero *Bernase* o *Bernaase*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶⁴ *Mojèta*. Dim. di *Mæùja*. Le molli. Le molle da fuoco. *Sonà mæùja e bernazz*. Fare scampanate. Scampanare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶⁵ *Scaldin*. Scaldavivande. Vaso di ferro a treppiede e scoperto nel quale si mette fuoco per tener calde le vivande nei piattelli o per riscaldare i letti posato che sia nel prete. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶⁶ *Prèt*. Trabiccolo. Prete. Arnese di legno in cui mettesi un caldanino per isaldare il letto. In quasi tutti gli altri dialetti lombardi questo arnese dicesi invece *La Monaca*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



Giuseppe al lavoro (1970)

A tempo debito, di solito a dicembre ma spesso anche a gennaio, bisognava sistemare le piante e Giuseppe, munito dell'attrezzatura opportuna - scala, *folc*⁴⁶⁷ e *podiræu*⁴⁶⁸ - andava a *scalvâ*⁴⁶⁹ e a sistemare la *gabada*⁴⁷⁰ di platani lungo l'alzaia del Naviglio. La ramatura minuta era messa da parte per il falò di sant'Antonio; quella più consistente, legata in fascine e posta a essiccare, sarebbe servita per avviare la stufa o il camino.

Il freddo e il gelo non davano tregua: anche per la mamma il lavoro non mancava mai. Alla fine del pranzo - e anche della cena - bisognava *lavà i piatt*⁴⁷¹. Pertanto Antonietta, con le

⁴⁶⁷ *Fòlc* (che in contado chiamano anche *Ranscià*, *Ransciòtt*, *Cerciòtt*, *Rampinettón*, ecc.). Falce. Falcia. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶⁸ *Podiræu*, che secondo le varie terre del cont. è anche detto *Podavìt*, *Podètta*, *Resciæu*, *Rampinètt*. Potatojo. Potajuolo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁶⁹ *Scalvâ*. T. d'Agr. Diramare. Tagliare le ramature minori degli alberi per farne fascine; spogliare le piante dei quelle che noi diciamo *la Fæuja*, e che nell'A. Mil. si dice *la Piuma*, e trarne Vettoni, Frasconi e Fascine. È diverso dal *Gabà* o *Gabbà*. Decapitare. Tagliare a capitozza. Tagliare a scamozzo. Sveltare. Scapezzare. Scoronare. Scapitozzare. Tagliare a corona. Tagliare i rami agli alberi fino alla forcutura del tronco, o Spogliare tutto il tronco della ramatura. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷⁰ *Gabàda* o *Gabbàda*. ...Filare di piante scapitozzate; quantità di piante state scoronate o sia tagliate a corona. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷¹ *Lavà i piatt*. Rigovernare le stoviglie. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

stoviglie a mollo in una pentola d'acqua calda, usciva di casa e, su di un apposito ripiano di pietra posto dietro al pozzo, con paglietta e *scendra*⁴⁷² si dava da fare a *sgurà*⁴⁷³ posate e pentole che alla fine venivano risciacquate con l'acqua fredda. Dallo *scenderee*⁴⁷⁴ si prelevava anche la cenere per approntare in una *seggia*⁴⁷⁵ la *lessiva*⁴⁷⁶ necessaria per la *bugada*⁴⁷⁷ quindicinale. Lenzuola e panni finivano per l'ammollo in un capace mastello di legno, lo stesso che serviva anche all'igiene personale.

Per *resentà i pagn*⁴⁷⁸, le pesanti lenzuola di lino erano trasportate con la carriola fino all'alzaia e immerse nella corrente sorniona del Naviglio Martesana. Talvolta succedeva che un lenzuolo sfuggisse dalle mani della mamma Antonia intorpidite dal freddo e io, con una lunga pertica, ero incaricato del recupero prima che scomparisse travolto dai gorgi della vicina conca.

Il portico era il protagonista e l'attore muto di molte attività: in estate vedeva sudare Giuseppe e Carlo mentre sistemavano il fieno in cascina e, a fine settembre, vedeva tutta la famiglia impegnata a *sgauscià*⁴⁷⁹. La raccolta del granoturco terminava sotto il porticato dove le pannocchie venivano ammassate: bisognava separare la *lœuva* dal suo *scartozz*⁴⁸⁰, con l'aiuto di un sottile cavicchio d'acciaio. L'operazione era molto faticosa e richiedeva tempo. Anche la zia Serafina si prestava volentieri e così nelle tiepide serate dell'ultimo settembre al riparo della loggia, accompagnati dai grilli, si lavorava conversando e contando le ore scandite in lontananza dal campanile di Trecella, *Full* a sonnecchiare accovacciato di fianco al seggiolino della mamma col muso appoggiato sui suoi piedi. Solo alla fine arrivava il *Barloggìn*⁴⁸¹ con la macchina per sgranare che, nel bel mezzo dell'aia, separava i chicchi dal *mollasciœu*⁴⁸².

⁴⁷² *Scèner. Scèndera o Scèndra*. Cenere. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷³ *Sgurà e Sgurà-giò*. Spurare. Arrenare. Strofinare. Stropicciare. Tergere, forbire, pulire le pietre, le stoviglie, le medaglie, i marmi, strofinandoli con rena o renella o cenere o setolone. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷⁴ *Scenderée*. ...Il luogo dove s'ammonta la cenere levata dal focolare per farne serbo. Uso contadinesco. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷⁵ *Sèggia*. Secchia. Secchio, e dottr. Idria. Vaso cupo a doghe di legno per uso di attignere e serbare acqua. Quando è di rame si chiama da noi *Sidèlla*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷⁶ *Lessiva*. Lisciva. Ranno. Liscia, e con voce *ambigua Lasciva. Liscivo*. Tre si possono dire le liscive con che s'imbucano i panni. La prima, che noi diciamo *Lessiva* (lisciva), è quell'acqua bollita con cenere che si versa e si lascia assai ore sui panni sucidi. La seconda, che diciamo *El Rebùj* (Rannata, Ranno), è quell'acqua cenerata già detta che fredda s'estrae per la cannella da basso dalla conca (*seggion*) in cui stanno i panni, e raccogliesi nel ranniere (*seggionin*), indi mettesi a ribollire e si riversa quasi seconda lisciva sui panni stessi i quali si vanno in essa sciaguattando e insaponati rilavando. La terza che diciamo *Smœuj* o *Smojett* (Ranno, Rannetto) è acqua cenerata bollita che si versa di nuovo bollente sui panni come sopra lavati, e ne' quali senz'altro sapone si tornano a rilavare i panni. Dopo queste operazioni si passa alla risciacquatura de' panni stessi nell'acqua chiara di gora o di fiume o di lago. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷⁷ *Bugàda*. Bucato. Venisse mai questa voce dal *Bugà* (romoreggiar bollendo). *Bugà*. v. brianz. ...Il brontolare di que' temporali che minacciano gragnuola; il ruggiar de tuoni, e precisamente quel ruggiare che è ruggio continuo senza scoppio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷⁸ *Resentà*. Sciacquare. Risciacquare. *Resentà i pagn*. ...Con acqua limpida ripulire i pannolini già lavati. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁷⁹ *Sgauscià*. Sbaccellare. Cavar della siliqua i legumi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸⁰ *Lœuva*. Spiga. Spannocchia. Pannocchia. La spiga del grano turco (*formenton*). *Scartòzz*. Cartocci. Sfogli. Sfoglie. Glume. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸¹ Soprannome di una famiglia Riva (*Riva*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Barloggìa*, ecc. V. *Sbarloggìa*, ecc. Allucciare. Occhiare. Avvisare. Sbilurciare. Sguaraguardare. Sguaraguardare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Dei due fratelli Riva, l'uno faceva servizio di auto pubblica e ci avrebbe accompagnato al cimitero di Trivolzio (dieci anni dopo la morte della nonna) per la riesumazione e il trasferimento delle ossa di Carlo e Maria al cimitero di Gorgonzola, l'altro forniva servizi per l'agricoltura con la trebbiatrice (che sgrana i cereali e li separa dalla paglia, come nel caso del frumento o del riso) e con la sgranatrice (che separa, nel caso del mais, i semi dai tutoli), macchine agricole oggi sostituite dalla mietitrebbia che esegue la trebbiatura contemporaneamente alla mietitura.

⁴⁸² *Mollasciœu*. Per *Mollit de formenton* che diconsi anche, secondo i varj paesi del Milanese, *Lovitt, Borlitt, Cochitt, Mollasciœu, Mollazœu, Manoquàr, Morsón, Gravisin, Gnòcch, Monij*. Cornocchi. Stamponi. Torsi. Le spighe del grano turco spogliate che siano de' granelli; si adoprano quai combustibili. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

D'altra parte anche la semina primaverile del granoturco richiedeva impegno e sudore. Il papà e io, con un sacchetto di sementi attaccato alla cintola, armati di un *cavicc*⁴⁸³ di legno, chini sul terreno ben *rapegaa*⁴⁸⁴ e rigato con il *restellon*⁴⁸⁵ tirato a mano, dovevamo fare un buco nella terra, inserire il seme, richiudere e ripetere l'operazione, ogni trenta centimetri per una fila di cento metri, per un minimo di cento file poste a distanza di circa mezzo metro l'una dall'altra.

Dopo un giorno così, di sera la schiena era a pezzi.

Il taglio dell'erba, per la quotidiana esigenza della stalla o per la fienagione, era una sfacchinata notevole, soprattutto se la giornata era afosa e i moscerini infastidivano con insistenza.

Giuseppe nella tarda mattinata, con il *codee*⁴⁸⁶ alla cintura e un cappellaccio in testa, usciva con in spalla la *ranza*⁴⁸⁷ bene affilata la sera prima con il *martell de praa*⁴⁸⁸.

Quel giorno di metà giugno, ormai in vacanza, mi ero avviato a metà mattina con la bicicletta della mamma per fare buona scorta di *micchett*⁴⁸⁹ dal *prestinee*⁴⁹⁰ Tognoli, che teneva il negozio all'angolo della piazza Maggiore con via Marchesi. Ancora caldi e croccanti, sulla strada del ritorno sbocconcellavo almeno un paio di panini, attingendo dalla capace borsa appesa al manubrio della bicicletta.

«Corri subito all'ospedale di Inzago, perché il papà si è fatto male!» mi corse incontro agitatissima la mamma e, inforcata la sua bicicletta, si avviò.

Trafelato e ansimante per la corsa a piedi arrivai anch'io poco dopo.

Vidi la *Dei* appoggiata al muro di fianco all'ingresso dell'Ospedale Marchesi. In breve rintracciai Giuseppe, con un turbante in testa e una sacca di sangue attaccata al braccio, il quale in breve mi espose i fatti.

Il papà, non appena io ero partito per Inzago, con la falce in spalla si avviato nel campo per fare provvista di *erba medega*⁴⁹¹ o *trefæuj*⁴⁹² per le bestie della stalla. Un attimo di disattenzione e un

⁴⁸³ *Cavicc*. Piulo. Cavicchio. Caviglia. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸⁴ *Rapègà*. Erpicare. Lavorare con l'erpice. *Rapèga*. T. di Agr. Erpice. Strumento rurale notissimo. Fra noi si distingue la *Rapega* dall'*Erpes* propriamente detto per aver quest'ultimo i denti di ferro, e il primo in vece di legno. *Rapeghèta*. ...Picciol erpice. V. anche *Erpesin* o *Erpasinna*. Spianuccio. Specie d'erpice con denti di ferro assai fitti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸⁵ *Restellón de rigà*. T. cont. Rigatore. Sp. di rigatojo agrario consistente in un gran rastro di legno tridentato e manicato che si adopera per segnare le linee nelle quali s'ha da seminare il grano turco. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸⁶ *Codé* o *Codée*. Quel bossolo che si mettono a cintola i contadini, entro a cui ripongono la cote. Forse non sarebbe detto male Portacote. Dicesi anche di quel vaso di legno che i falciatori portano seco, in cui ripongono acqua per bagnare la cote quando vogliono affilare la falce, e questo dubito sia il Corno da bere dei dizionarj. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸⁷ *Rànza*. Falce fienaja o fienale. Ferro tagliente, e fermo a quartabuono in un manico di legno lungo quasi due metri, col quale si falciano l'erbe da fieno. I Toscani lo dicono anche assai comunemente *Falce frullana*, e a mio avviso perchè nel falciare produce un suono simile al frullare d'uno stormo d'uccelli che di subito si sollevi nell'aria. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸⁸ *Martèll de pràa*. Martello di penna. Quello che ha ambe le testate a taglio e col quale i falciatori fanno la *strada* al filo delle falci da segare. V. anche *Incusgenin*. Ancudinetta. Ancudinuzza. T. agr. ...Chiovone che i falciatori conficcano nel tronco d'alcun grosso albero, e sul cui largo cappello battono la falce da segare per rinnovarle di tempo in tempo quel po' di filo che nominano *strada*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁸⁹ *Micchèta*. Panetto. Noi intendiamo per eccellenza un Pane d'un soldo. *Stà* o *Tegnì in michetta*. Stare o Tenere a pane ed acqua. Castigo di uso frequente ne' collegi e in altri istituti scolastici. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁹⁰ *Prestinée*. Fornajo. Panettiere. Panicucolo. Quegli che cuoce e vende il pane. *Quand tæujen miee tucc fan l'ost e el prestinee*. ...Il contadino che cerca di moglie o a me' dire di dote ha per uso di spacciarsi più benestante che non sia, asseverando d'esser per mutare condizione e passare dal campo alla bottega; e il proverbio avvisa i genitori delle dimandate in isposa a non fidarsi alla cieca di questi futuri miglioramenti di sorte nei domandanti siffatti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁹¹ *Erba medega*. Medica. Erba medica. Cedrangolo. Sorta di pianta arvense ch'è propriamente la *Medicago sativa* dei botanici. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁴⁹² *Trefæuj* o *Trifæuj*. Trefoglio. Trifoglio. Trafoglio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. I due tipi più comuni di trifoglio sono il *Trifolium pratense* (Trifoglio rosso) e il *Trifolium repens* (Trifoglio bianco o ladino).

movimento brusco: l'affilatissima falce aveva tagliato il cappellaccio da lavoro e raggiunto il cranio pelato di Giuseppe, producendo una bella ferita di dieci centimetri.

Senza perdersi d'animo, con la faccia grondante sangue, il papà era tornato al *Cascinello*, si era lavato accuratamente e, con l'aiuto della spaventatissima moglie, si era fasciato il capo con un asciugamano pulito.

Vestito di tutto punto, in testa l'immane *Borsalino*, Giuseppe di gran carriera in sella alla sua *Dei* si era quindi avviato all'ospedale.

Dieci punti di sutura e una settimana di degenza bastarono appena per recuperare i due litri di sangue - così aveva accertato il medico - persi nell'incidente. Da allora solamente il taglio nel cappello e una cicatrice in testa rimasero a indelebile ricordo dell'infortunio.

LA ZIA ROSA

Rosa⁴⁹³, penultima dei sette figli del *pà Giovanni* e di Serafina, a detta delle sorelle e dei nipoti era alta, bella, elegante e s'imbellettava il viso. Era una donna indipendente, sicura di sé e fumava il toscano. Aveva sposato - a ventisette anni - il maggiore Filippo Erba⁴⁹⁴, garibaldino che di anni ne aveva sessantotto. Si trasferirono da Monza a Gorgonzola ma, col marito malandato in salute, Rosa si ritrovò vedova a trent'anni.

Dopo la Grande Guerra, le Camicie Nere sempre più si stavano imponendo e Rosa, che non faceva mistero delle sue idee socialiste tanto da finire anche in prigione per propaganda antifascista, un anno dopo il delitto Matteotti⁴⁹⁵ si trasferì a Magnago e lì mantenne la residenza fino alla sua morte.

⁴⁹³ Rosa Santina Fagnani nacque il 1° novembre 1875 in via San Dionigi a Cassano d'Adda e morì il 25 settembre 1957 all'Ospedale Serbelloni di Gorgonzola.

⁴⁹⁴ Filippo Biagio Benigno Maria Erba, figlio del falegname Luigi e della lavoratrice di seta Rachele Gerosa, nacque a Milano il 3 febbraio 1834. Nel 1848 era iscritto alla 4ª classe latina presso il Regio Istituto Sant'Alessandro (divenuto poi Liceo Ginnasio Statale Cesare Beccaria). Il 18 marzo, quando scoppiarono i moti rivoluzionari, si aggregò ai combattenti partecipando attivamente agli scontri e, rimanendone ferito, si guadagnò la medaglia commemorativa delle Cinque Giornate con annesso diploma. Nel 1849 fu a Roma, al seguito di Garibaldi, dove si impegnò nella difesa della Repubblica Romana; partecipò alla Campagna del 1859 con i Cacciatori delle Alpi combattendo in Piemonte, a Varese e a San Fermo. Il 5 maggio 1960 si imbarcò a Quarto su *Il Lombardo* in qualità di sergente della 6ª compagnia. Fu protagonista attivo della Campagna e venne dimissionato a Napoli come Luogotenente dell'Esercito Meridionale. Nel 1866, riconfermato Luogotenente del Corpo Volontari Italiani, fu presente con Garibaldi e i suoi Cacciatori delle Alpi a Bezzecca, in Trentino, dove ottenne una menzione d'onore al valor militare. Nel 1867 fu accanto a Garibaldi nel tentativo di liberare Roma, finito tragicamente il 3 novembre a Mentana, dove fu fatto prigioniero dai francesi. Durante i disordini di Milano del 1869, il 19 giugno Erba venne arrestato assieme ad altri implicati con l'onorevole Lobbia nell'affare della Regia dei Tabacchi e tradotto nel forte Bormida di Alessandria, dal quale uscì scagionato il 19 settembre. Nel 1870, al comando del 2° Battaglione garibaldino col grado di maggiore, prese parte alla Campagna dei Vosgi guadagnandosi, l'11 marzo 1871, la nomina a Cavaliere della Legion d'Onore. Assistito dalla moglie Rosa Fagnani, morì per paralisi progressiva il 3 dicembre 1905 a Gorgonzola, nella sua casa in via Leonardo da Vinci 5. La sua tomba, a lungo dimenticata, è stata restaurata nel 2010 dal Comune di Gorgonzola per tenace interessamento della professoressa Maria Grazia Colombo. Vedi M. G. COLOMBO, *Il Maggiore Filippo Erba dei Mille di Marsala*, Banca di Credito Cooperativo, Carugate 2010.

⁴⁹⁵ Giacomo Matteotti (Fratta Polesine 1885 - Roma 1924) è stato un politico socialista e antifascista italiano. Si laureò in giurisprudenza, all'Università di Bologna, nel 1907 ed entrò in contatto con i movimenti socialisti, nei quali divenne ben presto una figura di spicco; fu eletto in Parlamento per la prima volta nel 1919, rieletto nel 1921 e nel 1924. Nell'ottobre del 1922 fu espulso dal Partito Socialista Italiano con tutta la corrente riformista legata a Filippo Turati: i fuoriusciti fondarono il nuovo Partito Socialista Unitario di cui Matteotti divenne segretario. Le elezioni del 6 aprile 1924, vinte dalla lista fascista con il 65% dei voti, assegnarono alla lista nazionale 374 seggi in Parlamento. Il 30 maggio 1924 Matteotti pronunciò alla Camera un duro discorso contro il governo, accusandolo direttamente di essere il responsabile dei soprusi che avevano accompagnato tutto il periodo elettorale finanche il giorno delle elezioni. Il discorso animò il Parlamento e si concluse con una diretta e inequivocabile richiesta: *Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni*. Qualche giorno dopo, il 10 giugno 1924, l'onorevole Matteotti fu picchiato e rapito da alcuni individui (in seguito identificati come membri della polizia politica: Amerigo



Filippo Erba (1834-1905)

Quando, immancabilmente senza preavviso, arrivava con la sua valigia alla *Volta*, portava un grande scompiglio e non si faceva scrupolo di frequentare con il nipote Peppino la Casa del Popolo, incurante di essere l'unica donna presente. Anche a Gorgonzola, di solito ospite della nipote Teresa, andava al caffè dove, seduta in bella vista, con sussiego ordinava vino con biscottini.

Alla bella età di ottant'anni, quando ormai gli acciacchi si facevano sentire e la testa non era più quella di una volta, Rosa si convinse: la zia Serafina, di comune accordo con le sorelle e il fratello, decisero di ricoverarla presso l'ospedale di Gorgonzola, nella sezione femminile dei *veggion*⁴⁹⁶, affidata alla cura delle suore infermiere ospedaliere che, nel suo mondo perduto, la ancor battagliera vecchietta trattava a male parole.

Fedeli al programma delle *Opere di Misericordia Corporali* - da non confondere con le *Opere di Misericordia Spirituali* - la zia Serafina e io andavamo spesso a far visita alla mia prozia. Prima

Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo) all'uscita della sua abitazione di Roma. Il suo cadavere venne ritrovato solo due mesi dopo, il 16 agosto, nella *macchia della Quartarella*, un bosco nel comune di Riano. Non si seppe più nulla, invece, della sua borsa piena dei documenti che dovevano essere alla base del discorso che il deputato avrebbe dovuto pronunciare alla Camera: le prove della corruzione e dei traffici in cui il fascismo era coinvolto. Mussolini ordinò di preparare imponenti funerali da tenersi però a Fratta Polesine, città natale di Matteotti in modo da non dare troppo nell'occhio. La vedova di Matteotti qualche giorno prima dei funerali scrisse al ministro degli Interni Federzoni chiedendo che al funerale non fossero presenti esponenti del PNF e della Milizia. Il Duce chiuse questo caotico periodo con il celeberrimo discorso tenuto alla Camera dei deputati il 3 gennaio 1925, con il quale si assunse *la responsabilità politica, morale e storica* di quanto era avvenuto in Italia negli ultimi mesi, discorso che è ritenuto dagli storici l'atto costitutivo del fascismo come regime autoritario.

⁴⁹⁶ *Veggion*. In senso vezzegg. V. in *Vècc. s. m. Vecchio. Veglio. Vegliardo*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

della partenza da Inzago entravamo nel negozio di generi alimentari della *Tommasinna*⁴⁹⁷, proprio dirimpetto alla fermata del tram, per far provvista di arance o altro, secondo la stagione.

«Mi raccomando, signorina Giovanna, mi dia quelle che costano di più! Sono le più belle e anche le più buone», chiosava severa la zia.

Mi affidava il sacchetto e io impaziente chiedevo: «Posso mangiarne una?»

Per farla breve, mentre il *gamba de legn*⁴⁹⁸ con le sue traballanti carrozze verdi ci portava a destinazione seguendo il percorso della strada statale n° 11, fermandosi proprio davanti all'imponente cancellata dell'Ospedale Serbelloni⁴⁹⁹, il *portugall*⁵⁰⁰ debitamente sbucciato passava spicchio su spicchio nel mio stomaco, lasciando nella carrozza una scia profumata a stuzzicare l'olfatto degli altri passeggeri.

Su al primo piano, nell'ampio salone comune, la zia Rosa ci accoglieva con cipiglio imbronciato: «Chi siete?»

«Sono la tua nipote Serafina. E questo è il tuo pronipote Carlo!»

«Mio fratello?» chiedeva smarrita Rosa.

«Ma no! È il figlio di tuo nipote Giuseppe»

⁴⁹⁷ Soprannome della moglie di un Pirota (*Piròta*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Tommasin* aveva il bar, con annesso campo di bocce, alla fermata del tram. Nel cortile sul retro i figli del mugnaio Pirota gestivano una trattoria e una rinomata gelateria.

⁴⁹⁸ *Gàmba de legn*. Schiaccia. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. L'espressione *gàmba de legn*, forse attribuita all'andatura oscillante del tram o quantomeno dovuta al fatto che il caratteristico attrezzo con il manico in legno usato per gli scambi manuali in città si chiamasse così, fra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento indicava nel milanese le locomotive a vapore utilizzate nelle prime linee tranviarie interurbane che applicavano la trazione meccanica e infine quella elettrica, in luogo di quella equina. Per estensione il termine venne impiegato anche per indicare le stesse linee interurbane. La prima tramvia a essere servita da questi convogli fu la Milano-Gorgonzola-Vaprio d'Adda, inaugurata nel 1878, che da Gessate con una biforcazione permetteva anche di raggiungere Cassano d'Adda. La *linea verde* M2 della metropolitana di Milano, aperta nel 1969 tra le stazioni di Caiazzo e Cascina Gobba, nella tratta extraurbana fu concepita e realizzata come linea tranviaria veloce, le cosiddette *Linee Celeri dell'Adda*, in funzione dal maggio 1968 fino a Gorgonzola, allo scopo di sostituire e integrare la tranvia interurbana per Vaprio e Cassano. Dal dicembre 1972 la tratta fu percorsa dai treni della metropolitana, sostituendo con autobus la tratta per Cassano e mantenendo i tram interurbani sulla tratta terminale Gorgonzola-Vaprio. Nel febbraio 1978 anche quest'ultima fu soppressa, sostituita da autobus. La linea è stata la prima di Milano che presenta un percorso in superficie e, con i suoi 34 chilometri, è la più lunga della rete.

⁴⁹⁹ La storia dell'Ospedale Serbelloni ebbe inizio nel 1802, per volontà testamentaria di Gian Galeazzo Serbelloni: negli intenti del Duca il nosocomio e la chiesa dovevano essere le due opere primarie per Gorgonzola, da realizzarsi su ampi terreni messi a disposizione dalla famiglia. I lavori iniziarono il 29 giugno 1848 sotto l'egida della figlia, la marchesa Luigia, e si avvalsero oltre che del cospicuo Legato Pio Serbelloni, anche della donazione dell'Opera Pia Gagnola, un'altra famiglia che aveva lasciato sostanziosi fondi per questa realizzazione. La struttura, pensata come ricovero per anziani bisognosi e pazienti affetti da patologie infettive, fu ultimata il 22 maggio 1862 su progetto dell'architetto Giacomo Moraglia, erede artistico di quel Simone Cantoni progettista della prepositurale. Un ben congegnato insieme di colonne e archi evidenzia il portale dell'ingresso principale, restituendo l'immagine di una costruzione neoclassica tra le più valide e ammirate. Strutturalmente l'Ospedale ricalca lo schema del palazzo signorile e, grazie anche alla preziosa consulenza dei medici, la tipologia architettonica e urbanistica venne attentamente studiata e applicata, secondo i parametri più avanzati, alle esigenze del ricoverato; ecco dunque l'accortezza di far sorgere l'edificio a debita distanza dalle vie più frequentate e dal Naviglio, arrivando persino a prevedere una vera e propria sala operatoria accanto alle *Infermerie* e a raddoppiare il coefficiente medio dei posti letto per abitanti del bacino di utenza al fine di adeguare la capacità di accoglienza alle necessità future. Nel 1916 fu apportata la prima importante modifica del nosocomio, attrezzato secondo le esigenze belliche con un'appendice destinata alle prestazioni prettamente chirurgiche e classificato come Ospedale di Riserva per accogliere i feriti dal fronte. Nel 1925 venne ridisegnata la rete territoriale dell'assistenza sanitaria e si fece strada il principio di suddividere le prestazioni specialistiche da quelle di base e di riorganizzare di conseguenza la capillarità del servizio a livello locale. Si passò così nei primi decenni del secolo da una riconosciuta centralità degli Ospedali di Circolo, come quelli di Gorgonzola e di Melzo, a un progressivo svuotamento delle prestazioni mediche a beneficio di grandi strutture più moderne e attrezzate, gli Ospedali Provinciali. Nel 1975 il corpo storico dell'Ospedale Serbelloni venne giudicato non idoneo alle funzioni ospedaliere e oggi nei locali rinnovati sorge una struttura sanitaria che offre diverse prestazioni al territorio, con una ampia e qualificata gamma di servizi ambulatoriali specialistici.

⁵⁰⁰ *Portugall*. Arancia di Portogallo; e abusivamente Arancia in genere. Frutto noto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

«Ah, Giuseppe! Il figlio di Carlo», ribatteva Rosa non molto convinta.

«Ecco, ti abbiamo portato le arance...» E la zia Serafina gliene sbucciava una.

«Non mi piacciono le arance. Sono aspre!» ribatteva con voce secca la zia Rosa.

Non era vero, tant'è che se la mangiava in un battibaleno. Poi, contenta: «Che buona! Dammene un'altra!»

Alla sua morte la prozia Rosa lasciò alla zia Serafina la divisa da maggiore garibaldino corredata della sciabola da ufficiale di Filippo, alcune lettere e un quaderno scritto in bella calligrafia dal marito con l'elenco dei Mille di Marsala⁵⁰¹. Non è dato sapere a chi la zia Serafina abbia affidato le lettere e l'uniforme; però io custodisco gelosamente il quaderno.

Il dottor Arrigoni⁵⁰², in occasione del centenario dell'impresa dei Mille, propose e ottenne che Gorgonzola dedicasse una via a Filippo Erba.

IL TRENO

Oggi fedele testimone della fatica quotidiana del pendolare, il treno⁵⁰³ è stato il primo mezzo di trasporto di massa che ha rappresentato un importante punto di svolta per l'evoluzione industriale delle nazioni ottocentesche, rivestendo per molti anni un ruolo centrale nella struttura economica e sociale delle nazioni fino a conquistarsi un posto di primo piano nell'immaginario collettivo. Dalla locomotiva tecnologica di Artur Honegger⁵⁰⁴ a quella sbuffante di Francesco Guccini⁵⁰⁵, dalla

⁵⁰¹ F. ERBA, *Indice Completo dei Mille di Marsala*. Il manoscritto originale non datato, composto da 27 fogli di un quaderno a righe recante sulla copertina la dicitura *Elenco dei Mille di Marsala*, riporta numerati progressivamente in ordine alfabetico 1085 nominativi - Erba Filippo di Luigi figura al n° 409 - a fronte dei 1089 dell'Elenco Ufficiale. Al termine della lista ci sono alcune *Osservazioni circa l'Elenco dei Mille* e una breve *Vita di Giuseppe Garibaldi*.

⁵⁰² Carlo Arrigoni (Pavia 1893 - Gorgonzola 1974) prestò servizio dal 1928 al 1963 come chirurgo presso l'Ospedale Serbelloni di Gorgonzola, del quale è stato anche direttore. Studioso appassionato e scrittore di storia patria, Arrigoni ha raccolto nella sua grande biblioteca una importante documentazione relativa al Risorgimento.

⁵⁰³ Il concetto di *treno* non nacque con la rivoluzione industriale: mezzi primitivi simili a treni erano utilizzati sino dall'epoca romana nelle miniere. Si trattava di corti convogli composti da carrelli concatenati tra loro, senza binari o con rudimentali guide in legno, trainati da schiavi o da bestie da soma. Tra il XVIII e il XIX secolo, con l'inizio della rivoluzione industriale, a partire dal 1769 le macchine a vapore semoventi di Nicolas Cugnot prima e quelle costruite da James Watt poi, contribuirono ad affinare sensibilmente la tecnologia del vapore: nel 1801 Richard Trevithick riuscì a costruire una locomotiva automotrice per il traino di carrelli, impiegata nelle miniere di Merthy-Tydwil. Ma solo i successi dei motori di George Stephenson e del figlio Robert portarono la neonata tecnica ferroviaria a fiorire e diffondersi, fino a creare le condizioni per il grande passo: il 27 settembre 1825 la *Locomotion n° 1* trainò il primo treno commerciale della storia, sulla tratta tra Stockton on Tees e Darlington. Sia la locomotiva che la tratta erano state progettate da George Stephenson. Il 3 ottobre del 1839 la ferrovia faceva la sua apparizione in Italia, con l'inaugurazione della tratta Napoli-Portici. In meno di 30 anni il treno assunse un ruolo fondamentale nella società industriale: il treno permetteva di espandere la cerchia dei commerci, consentiva agli uomini d'affari di curare meglio le loro attività sul territorio, portava nobili dame in lussuose località vacanziera e consegnava la posta con rapidità ineguagliata. I treni conquistarono spazi nuovi, dalle grandi praterie ai sotterranei delle città, pur rimanendo legati ai difetti della trazione a vapore e nonostante già nel 1879 la Siemens & Haske avesse presentato un piccolo treno mosso da una motrice elettrica. Il treno purtroppo consentì alle bellicose potenze di mandare le proprie truppe nelle colonie e sui fronti lontani o di trasferire uomini e donne in campi di prigionia per la *soluzione finale*. I treni e in particolare le locomotive, diventarono nel XX secolo delle vere bandiere culturali per la tecnologia delle nazioni che li costruivano. Le locomotive vittoriane dalla linea pulita e le motrici francesi dalle tubazioni complesse mossero convogli destinati a restare nella cultura popolare: l'*Orient Express* è di sicuro il treno più famoso del mondo. Il concetto di potenza e di sicurezza che l'austera semplicità abbinata alla pulizia formale delle macchine americane trasmetteva, col tempo giunse a dominare la scena internazionale, rafforzando il mito della *Grande America*.

⁵⁰⁴ Artur Honegger ((Le Havre 1892 - Parigi 1955), musicista di spicco dell'avanguardia francese, nel 1923 compose *Pacific 231, movimento sinfonico n° 1* per orchestra, uno degli esempi classici della *musica della macchina*, in cui viene descritta la marcia di una locomotiva. *Ho sempre amato le locomotive con passione; per me - ebbe a dire lo stesso Honegger - sono esseri viventi, e le amo come altri possono amare le donne o i cavalli. Nel Pacific quello che ho cercato di fare non è l'imitazione dei rumori della locomotiva, ma la traduzione di un'impressione visiva e di un*

macchina metafisica di Giorgio de Chirico⁵⁰⁶ a quella nostalgica di Paolo Conte⁵⁰⁷, dal convoglio tragico di Lev Tolstòj⁵⁰⁸ - ricordato da Giovanni Pascoli⁵⁰⁹ - a quello che Giosuè Carducci⁵¹⁰ esaltava come simbolo di progresso, oggi tanto amato quanto odiato ma che nel ventennio fascista *viaggiava sempre in orario*, mezzo di trasporto a diffusione molto capillare tra le due guerre, il treno è pur sempre stato il mito della mia giovinezza.

Fin da bambino viaggiare per me voleva dire prendere il treno: la zia Serafina lo utilizzava spesso e mi coinvolgeva volentieri in itinerari che erano soprattutto avventure nel mondo della fantasia.

Non la corriera, che adduceva nausea, ma il treno era il mezzo di trasporto per eccellenza che con il cadenzato rumore e il procedere veloce, trasmetteva potenza, sicurezza e tranquillità. Io, comodamente seduto ovvero con il ciuffo al vento affacciato al finestrino, osservavo lo scorrere del paesaggio facendo galoppare la fantasia, assaporando la libertà.

«Vieni con me a Milano, ai giardini pubblici?»

La zia consultava, sfogliandolo con attenzione, il suo orario ferroviario con la copertina gialla e fitto di segni strani. Poi decideva: la mamma avrebbe preparato due panini con una gustosa frittata per la nostra avventura del giorno dopo.

Alla biglietteria della stazione di Pavia Serafina mostrava la tessera ferroviaria, che dava il diritto ai dipendenti dello Stato di acquistare il biglietto con un forte sconto, a un signore che in testa aveva

godimento fisico in una costruzione musicale. La composizione parte da una contemplazione oggettiva: il respiro tranquillo della macchina in riposo, lo sforzo dell'avviamento, e poi il progressivo aumento della velocità finché si arriva allo stadio lirico o patetico di un treno di trecento tonnellate lanciato in piena notte a 120 all'ora. Ho scelto a oggetto della composizione la locomotiva di tipo Pacific n° 231 per i convogli pesanti dalle grandi velocità. Attualmente Honegger figura sulle banconote da 20 franchi svizzeri.

⁵⁰⁵ Francesco Guccini, nato a Modena nel 1940, è ritenuto uno degli esponenti più importanti della scuola dei cantautori italiani. Fino alla metà degli anni ottanta ha insegnato lingua italiana al Dickinson College, scuola *off-campus*, a Bologna, dell'Università della Pennsylvania. *La locomotiva*, il brano dall'album *Radici* del 1972, recita: *E sul binario stava la locomotiva, / la macchina pulsante sembrava fosse cosa viva, / sembrava un giovane puledro che appena liberato il freno / mordesse la rotaia con muscoli d'acciaio, / con forza cieca di baleno, / con forza cieca di baleno, / con forza cieca di baleno...*

⁵⁰⁶ Giorgio De Chirico (Vòlo 1888 - Roma 1978), il principale esponente della corrente artistica della pittura metafisica, conobbe nel 1917 il pittore futurista Carlo Carrà con il quale, a partire dal 1920, perfezionò i suoi canoni estetici divulgati dalla rivista *Pittura metafisica*. Le opere realizzate dal 1915 al 1925 sono caratterizzate dall'assenza di figure umane e dalla ricorrenza di architetture essenziali, proposte in prospettive non realistiche, immerse in un clima magico e misterioso. Questa pittura sarà ispiratrice di architetture reali - Portolago, Sabaudia, Latina - realizzate in epoca fascista, dove il Razionalismo italiano lavorerà anche su forme, spazi e particolari architettonici metafisici.

⁵⁰⁷ Paolo Conte, nato ad Asti nel 1937, avvocato, pianista di formazione jazz, autore e paroliere, è considerato uno dei più importanti e originali musicisti contemporanei. *Azzurro* è uno dei due brani contenuti nel 48° disco a 45 giri di Adriano Celentano, che venne pubblicato nel 1968. *Azzurro. / Il pomeriggio è troppo azzurro, / e lungo per me, / mi accorgo / di non avere più risorse / senza di te, / e allora / io quasi quasi prendo il treno / e vengo, vengo da te, / ma il treno dei desideri, / nei miei pensieri all'incontrario va.*

⁵⁰⁸ Lo scrittore russo Lev Tolstòj, nato a Jasnaja Poljana nel 1828, morì di polmonite il 20 novembre 1910, nella stazione ferroviaria di Astàpovo, dove era giunto, dopo essersi allontanato da casa, viaggiando su treni di terza classe. *Anna Karenina* - la protagonista dell'omonimo romanzo pubblicato per la prima volta a puntate nel 1877 - appena giunta a Mosca vede un operaio della ferrovia morire accidentalmente investito da un treno e alla fine, secondo una struttura circolare che riconduce alla prima parte, essa stessa si suicida lanciandosi sotto un treno.

⁵⁰⁹ G. PASCOLI, *Poemi italici*, Zanichelli Editore, Bologna 1911. *Tolstoi* - dopo *Paulo Ucello* e *Rossini* - è il terzo dei tre soli *Poemi italici* giunti a noi; quelli promessi, avrebbero dovuto celebrare *Marsilio Ficino*, *Michelangelo* e *Galileo*. *Ed e' vestì la veste rossa e i crudi / calzari mise, e la natal sua casa / lasciò, lasciò la saggia moglie e i figli, / e per la steppa il vecchio ossuto e grande / sparì.* Anche Giovanni Pascoli (San Mauro di Romagna 1855 - Bologna 1912) fu un assiduo viaggiatore e utilizzò il treno che lo condusse da San Mauro di Romagna ad Amsterdam, fino al nido familiare nel piccolo borgo di Castelvecchio di Barga.

⁵¹⁰ Il poeta Giosuè Carducci (Pietrasanta 1835 - Bologna 1907) fu il primo italiano a vincere il Premio Nobel per la letteratura nel 1906. *Davanti San Guido*, terminata nell'estate 1886 a Caprile nel corso di un soggiorno alpino, è la LXXII ode nel libro V della raccolta *Rime Nuove* (1887). *Ansimando fuggia la vaporiera / mentr'io così piangeva entro il mio cuore; / e di polledri una leggiadra schiera / annitendo correa lieta al rumore. / Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo / rosso e turchino, non si scomodò: / tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo / e a brucar serio e lento seguì.*

uno strano berretto dai fregi dorati. Costui esaminava attentamente il documento rosa, accertandosi più volte che la fotografia fosse quella della zia, poi restituiva il tutto assieme a un cartoncino lungo e stretto con l'augurio: «Buon viaggio, signorina maestra.»

A questo punto davo ormai per certo che fosse un mago: come poteva sapere il nome di mia zia e, per giunta, che era insegnante?

Il treno a vapore ci portava alla Stazione di Centrale, immensa con quegli archi neri di fuliggine, le persone indaffarate con le valigie e gli altoparlanti invisibili che annunciavano imminenti partenze per località lontane e affascinose.

I giardini pubblici, un grande parco con tanti bambini e il lago con i cigni, m'interessavano soprattutto perché c'era lo zoo con gli animali esotici: la giraffa con il mantello a quadri, la zebra a strisce bianche e nere, i serpenti velenosissimi avvinghiati in un garbuglio di colori, le scimmie petulanti...

Per me la creatura più affascinante e intelligente era senza dubbio l'elefante, con la sua proboscide tuttofare! Allungava il suo naso verso i bambini i quali vi depositavano una nocciolina o un frutto che lui con destrezza faceva sparire nella bocca. Talvolta riconoscente sfiorava la testa del donatore con la proboscide.

Un ragazzino supponente offrì al pachiderma un sasso invece di una nocciolina ma questi, fiutato - è il caso di dirlo - l'inganno, con stizza glielo restituì sulla testa con tale forza che il giovane maleducato si mise a piangere disperatamente per il dolore.

Nel secondo dopoguerra i treni erano classificati in *accelerati*⁵¹¹, *diretti* e *direttissimi* e le carrozze di 1^a, 2^a e 3^a classe.

L'accelerato si fermava in tutte le stazioni, le carrozze avevano i sedili di legno lucidissimo e le porte disposte su tutta la fiancata; le carrozze dei diretti con i sedili in velluto e quelle dei direttissimi con addirittura gli scompartimenti numerati, avevano invece le porte di accesso alle estremità. I direttissimi, utilizzati per i lunghi spostamenti, erano più curati e offrivano un conforto maggiore. Gli scompartimenti avevano i sedili più comodi, in velluto rosso e con la sommità dello schienale ricoperta da un appoggiatesta bianco su cui era ricamato il logo FS delle Ferrovie dello Stato.

La zia Serafina, che di solito utilizzava la 3^a classe - per i viaggi importanti si accomodava in 2^a, snobbando la 1^a che lei considerava per i ricchi - raccontava spesso di quella volta che, per un contrattempo alla biglietteria della stazione, era salita di corsa sul direttissimo per Genova un attimo prima della partenza.

Contenta di avercela fatta, ma con un gran batticuore per lo sforzo, si era prontamente accomodata in uno scompartimento.

Arrivò dopo un bel po' di tempo il controllore che, dopo aver esaminato la tessera ferroviaria, si apprestava a bucare il biglietto.

«Mi dispiace, signorina Fagnani!» esclamò a un tratto. «Lei sta viaggiando in 1^a classe con un biglietto di 2^a. Purtroppo devo farle la multa.»

La zia arrossì, presa alla sprovvista, ma subito con una bella presenza di spirito, altrimenti detta *faccia de tolla*⁵¹², rispose: «Mi scusi, signor controllore, ma vedendo lo scompartimento vuoto sono entrata.»

«Questa non è una ragione...» replicò il funzionario.

⁵¹¹ La definizione di *accelerato* risale alla riclassificazione del servizio ferroviario stabilita con apposito decreto del 1889. I treni accelerati - che effettuavano tutte le fermate - cambiarono il nome in *treni locali* intorno agli anni settanta anche in seguito all'anacronismo della definizione, essendo rimasti la categoria a percorrenza più lunga e a velocità commerciale più bassa.

⁵¹² *Faccia* (che noi spesso diciamo *el Musón* o *el Mùso* o *el Mostacc*, e i Brianz. *el Vólt*). *Faccia*. Viso. Volto; e scherz. Muso. Mostaccio. Ceffo. Grifo. Grugno. *Tólla* che anche diciamo *Bànda*. Ferro stagnato. Latta. *Faccia de tolla* o *fodrada de tolla*. Viso da pallottola. Fronte invetriata o incallita. *Faccia tosta*. Viso tosto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Al che la zia indicando l'appoggiatesta sul sedile di fronte: «Oltretutto vedendo sul poggiatesta le mie iniziali - FS, Fagnani Serafina - ho apprezzato la gentilezza che le Ferrovie dello Stato hanno avuto nei miei confronti, riservandomi tanti posti a sedere!»

Fu così che il controllore si mise a ridere e la zia Serafina, che però a malincuore dovette traslocare in 2ª classe, evitò la multa.

Anche sul diretto per Aosta il controllore, un tipo gioviale dallo spiccato accento piemontese, ebbe a dire: «Signorina Fagnani, lo sa che dalle nostre parti il suo cognome significa lazzarone, sfaticato?»

Poi, osservando il nugolo di nipoti dall'aria non proprio tranquilla e già immersi nel clima delle vacanze ai monti, riprese: «Ma per lei si farà un'eccezione, visto il gruppo di scalmanati che si porta appresso.»

E il viaggio continuava, tra sbuffi di vapore e spensierata giovinezza, verso un'estate tutta da vivere.

LA SIGNORA MOMINA

Andora era il luogo delle vacanze al mare.

La valle del torrente Merula che da Stellanello si adagiava fino al mare, con i suoi orti e i frutteti che a luglio mostravano pesche e albicocche dai colori invitanti, era per noi ragazzi il giardino delle meraviglie.

Lì fino al termine delle scuole medie tutti gli anni la zia Serafina portava i nipoti in età scolastica. Con l'aiuto di Angelina, Assunta e Angelo cercava di tenerli a bada.

Il viaggio con il treno *direttissimo* fino ad Alassio non era mai monotono per chi aveva energie da vendere. Poi, dopo due fermate con l'*accelerato*, nel primo pomeriggio eravamo tutti a terra alla stazione di Andora, pronti per il mare. Con i nostri bagagli non percorrevamo molta strada. A cinquanta metri dalla stazione e al secondo piano di un palazzo anonimo che fronteggiava i binari, c'era l'appartamento che la zia aveva affittato per tempo: due stanze da letto, per un totale fino a otto occupanti, una sala da pranzo con angolo cucina e gabinetto esterno sul ballatoio. L'ultima stanza, quella con il balcone di rappresentanza sulla facciata principale, era occupata dalla proprietaria, la signora Momina.

Era costei una zitella, matura ma ancora giovanile. Simpaticissima e rubiconda, aveva una corporatura a dir poco debordante - sopra il quintale - denti bianchissimi che lei mostrava con orgoglio e che diceva lavasse sempre con il dentifricio Durban's⁵¹³.

Esperta nuotatrice aveva partecipato in gioventù con il fratello, che da Genova spesso veniva a farle visita, a numerose gare soprattutto sulle lunghe distanze in mare aperto. Mi raccontava di come avesse imparato a nuotare. Suo padre le aveva legato una tavola di sughero al petto e lei, a un centinaio di metri dalla riva, si era buttata dal moscone per raggiungere la spiaggia. In breve tempo aveva acquistato sicurezza e la tavola di sughero non fu più necessaria.

M'incoraggiò a fare altrettanto e così mi procurai da un pescatore un bel pezzo di sughero che la signora Momina mi sistemò per l'occorrenza. Detto fatto il giorno fatidico arrivai in spiaggia, mi legai al torace il sughero e a pochi metri dalla riva mi avventurai verso il mare aperto.

⁵¹³ La *Durban's Dentifrici* dell'industriale pugliese Giovanni Mastracchi Manes fu acquistata nel 1964 da Anna Bonomi Bolchini, l'imprenditrice milanese a capo del gruppo Bonomi, che ne rilanciò il marchio. Lo slogan *sorriso Durban's* divenne così popolare da entrare a far parte del comune parlare in lingua italiana.



Serafina al mare con i nipoti (1950)

Muovendomi con disinvoltura nell'acqua mi sentivo un nuotatore provetto, però il salvagente artigianale scivolava sulla schiena. Mi accorsi ben presto che il sughero andava per conto suo, ma ormai era fatta: galleggiavo. Mi liberai dell'inutile zavorra e da allora navigai felice e contento.

Diavolo di una Momina, che minacciava: «Se fate i discoli, vi spedisco tutti sulla Garaventa!»⁵¹⁴ e, sapendo che io collezionavo i francobolli del *Cremifrutto*⁵¹⁵, dal misterioso ripostiglio in fondo al corridoio metteva a disposizione le cartoline spedite da chissà chi negli anni trenta dall'Etiopia, affinché io recuperassi i bolli. Operazione che io eseguivo con puntiglio inumidendo con l'acqua il francobollo, attento a non deteriorare il testo del messaggio.

Eravamo appena arrivati e subito bisognava comprare gli zoccoli per la spiaggia.

Allora a piedi nudi partivamo da casa per metterci in fila davanti al negozio di calzature, duecento metri più in là, a scegliere il modello preferito. Quindi con un gran ciabattare sull'asfalto via tutti verso il mare di là dell'Aurelia, non senza aver fatto sosta all'edicola per acquistare il *Corriere della Sera* che la zia Serafina avrebbe letto sulla spiaggia assieme a *L'Osservatore Romano* che si era portato da casa. Infine tutti al bar per soddisfare l'insana voglia di *mottarello*⁵¹⁶.

⁵¹⁴ Nicolò Garaventa (Uscio 1848 - Masone 1917), docente di matematica presso il Ginnasio-Liceo *Andrea Doria* di Genova, educatore e filantropo, costituì nel 1883 la scuola di redenzione sociale per *discoli* inferiori ai 16 anni, basata sui principi della vita di mare e all'insegna della moralità e religiosità, su di una vecchia nave ottenuta in donazione dalla Marina Militare italiana. *Prevenire e redimere* era il motto della nave scuola - per assioma: la *Garaventa* - che fino al 1977 ospitò centinaia di *Garaventini*. Nicolò Garaventa è sepolto nel cimitero monumentale di Staglieno tra i figli illustri del capoluogo ligure.

⁵¹⁵ I fratelli Carlo e Amilcare Bertozzi fondarono a Parma nel 1932 la *Althea spa*, una azienda alimentare specializzata nella realizzazione di nuovi prodotti pronti all'uso. Nacque nel 1937 il *Sugòro*, il primo condimento pronto nella cucina degli italiani e nel 1953 il *Cremifrutto*, mattonellina di marmellata in un incarto trasparente che in ogni confezione proponeva ai piccoli consumatori un francobollo da collezione.

⁵¹⁶ Nel 1919 Angelo Motta (Gessate 1890 - Milano 1957) aprì in via Chiusa a Milano l'*Angelo Motta pasticciere*, un piccolo laboratorio artigianale di prodotti dolciari il cui articolo più famoso era il panettone. Nel 1934 Angelo Motta

Mariuccia e io conservavamo il nostro e anche l'altrui bastoncino di legno - rigorosamente marchiato *MOTTA* - in una sfida da incalliti collezionisti che si risolveva l'ultimo giorno di vacanza con la proclamazione del vincitore e la distruzione finale della poco igienica materia del contendere.



Serafina e Assunta con Agnese e Anna Caffulli ad Andora (1955)

La variante più trasgressiva sul tema fu di collezionare le cicche delle sigarette per ricavarne il tabacco che, riposto in un sacchetto di carta, dopo avere appestato il contenuto della valigia finì bruciato con ignominia sull'aia del *Cascinello*. L'esuberanza giovanile del resto metteva alla prova la infinita pazienza della zia durante le passeggiate pomeridiane. Le ortaglie che fiancheggiavano la strada, con le loro piante di pesche e di albicocche, erano richiami irresistibili. Ne seppi qualcosa quando mangiai un'albicocca colta dall'albero, senza immaginare le conseguenze: due minuti dopo terribili crampi allo stomaco, dovuti agli anticrittogamici, mi fecero stare male per tutto il pomeriggio.

«La frutta va assolutamente lavata prima di essere mangiata», sentenziò la zia Serafina. «...E soprattutto non si ruba!»

Frutta e verdura del resto non mancavano. Il fabbro di Andora, che a pochi passi aveva l'officina circondata da una grande ortaglia con annesso uliveto, aveva ottenuto su intercessione della signora Momina che la zia seguisse la figlia nei compiti delle vacanze.

Così Elena nel primo pomeriggio si univa alla tribù occupata per un'oretta a sudare sui quaderni. Fu talmente entusiasta del gruppo che si aggregò spesso e volentieri a noi: il mattino veniva in spiaggia e al pomeriggio anche a fare le passeggiate. I suoi genitori per sdebitarsi, poiché la zia Serafina rifiutava qualsiasi offerta in denaro, il primo giorno di vacanza si presentavano con un bottiglione di olio d'oliva del loro frantoio e per tutto il mese garantivano pomodori e verdura in quantità per i famosi minestrone della zia. Io che stravedevo per i pomodori mi preparavo dei piatti enormi

fondò il *Premio della Notte di Natale*. Nel 1937 la Motta divenne una società per azioni e nell'estate del 1955 nacque la divisione gelati con il famoso *Mottarello*: panna ricoperta di cioccolato con un bastoncino di legno come impugnatura. Dal 1993 il marchio *Gelati Motta* è sotto il controllo della multinazionale svizzera del settore alimentare Nestlé.

d'insalata ben condita con quell'olio dal colore verde intenso e dal profumo eccezionale.

Almina invece, capricciosa e furbetta, non gradiva il minestrone e faceva sempre delle storie. Mossa a pietà, la signora Momina un giorno le disse: «Se ti ospito da me, prometti che mangerai tutto il minestrone? Dirò alla zia di dartene poco.»

Da allora e per i giorni successivi, quando a pranzo era previsto il minestrone, Almina con la sua fondina si trasferiva nell'appartamento della signora Momina, da dove usciva di lì a poco con il piatto vuoto, pronta per il secondo e la frutta che consumava con noi.

Verso la fine del mese la zia Serafina, ricevuta dalla signora Momina per regolare le pendenze finanziarie, si lamentò di uno strano odore cattivo presente nella stanza. Una rapida ispezione sotto il divano chiarì le cose: una poltiglia informe emanava un lezzo pungente di materia organica in decomposizione. Al volo la zia Serafina prese Almina, le fece il sedere rosso fuoco e, quando la ragazza smise di urlare, con secchio e straccio la aiutò a ripulire per bene il pavimento.

Da quel giorno al tavolo con noi Almina mangiò senza nuove storie quello che passava il convento.

Erano i tempi di *Lascia o raddoppia?*⁵¹⁷ e tutti noi, al giovedì sera, con la scusa del programma culturale, una buona mezz'ora prima dell'inizio della trasmissione ci piazzavamo al bar di fronte alla stazione, nella sala della televisione già gremita, attendendo impazienti. Per i ragazzi, a dire il vero, era un'occasione per gustare un gelato e per divertirsi ma per la zia Serafina e i grandi era un evento memorabile che li teneva incollati allo schermo fino a tarda ora.

Anche la domenica era un giorno speciale perché il mattino non si andava in spiaggia ma alla messa nella cappella di santa Matilde⁵¹⁸, presso l'omonimo seminario dei monaci lateranensi, poco più in là verso la borgata di San Bartolomeo. Al ritorno pranzo speciale: risotto profumato al rosmarino. Ma la vera attesa era l'appuntamento pomeridiano nell'unica gelateria che confezionava sorbetti, torte e gelati artigianali. Proprio nelle vicinanze del passaggio a livello sull'Aurelia c'era questo piccolo esercizio con un pergolato davanti e alcuni tavolini sempre occupati. Non c'era una scelta ampia e solo tre erano i gusti: panna, cioccolato e nocciola, ma per noi bastavano.

La zia Serafina offriva la consumazione a tutti non prima delle quattro del pomeriggio perché: «Il gelato non si mangia a stomaco pieno altrimenti si rischia una congestione.»

C'erano anche le numerose gite in treno per visitare le località della Riviera di Ponente, da Albenga romana a Sanremo, fino a Bordighera e Ventimiglia con le grotte dei Balzi Rossi, al confine con la Francia.

L'attesa febbrile era comunque per la mitica gita all'estero, in Francia. Innanzitutto bisognava andare dai Carabinieri di Andora per il visto collettivo di uscita per i minorenni. Il problema si risolveva però in un attimo perché la guarnigione era nello stesso palazzo dove alloggiavamo noi, dieci metri più avanti.

Di buon mattino quindi partivamo. Alla frontiera di Ventimiglia, seduti ai nostri posti, attendevamo impazienti la visita delle guardie di frontiera che avrebbero controllato i documenti di tutti i passeggeri. Naturalmente i gendarmi parlavano in francese e la zia sapeva rispondere a tono, ma per noi tutto era strano e quasi magico.

⁵¹⁷ *Lascia o raddoppia?* è stato uno dei più famosi programmi televisivi a quiz della Rai. Condotto da Mike Bongiorno, andò in onda a partire dal 26 novembre 1955 ogni sabato sera fino all'11 febbraio 1956 e ogni giovedì sera dal 16 febbraio 1956 al 16 luglio 1959, data di sospensione del programma. Lo spostamento dal sabato al giovedì fu richiesto dai gestori dei locali pubblici che avevano visto assottigliarsi gli incassi, proprio per la serata considerata più lucrativa della settimana.

⁵¹⁸ Andora ospita fin dal 1925 una comunità religiosa di canonici regolari lateranensi nata dalla donazione, da parte del marchese Maglione, di un terreno agricolo con annesso un grande caseggiato. Le clausole prevedevano l'apertura di un seminario intitolato a santa Matilde e la costruzione di una cappella, aperta ai fedeli della zona e anch'essa intitolata alla santa, in memoria della moglie del donatore. Fino al 1955 il Seminario Santa Matilde fu praticamente l'unico della Provincia Italiana dei Lateranensi. Nel 1973 su proposta di monsignor Alessandro Piazza, vescovo di Albenga, Santa Matilde fu eretta a Parrocchia. La piccola cappella risultò subito insufficiente anche solo per i circa 1300 fedeli residenti e si fece urgente la necessità di una nuova chiesa, inaugurata nel 1982 e dedicata alla Vergine dell'Accoglienza.

Visitammo Mentone, Montecarlo e, complice il franco pesante⁵¹⁹, perfino Nizza.

Le poche parole in francese, che noi ragazzi imparammo velocemente, ci facevano sentire cittadini del mondo.

Il mio interesse particolare era per la banana, l'unico frutto esotico allora conosciuto che in Italia assaggiavo molto raramente. In Francia questi frutti erano comuni, perché al pari dei datteri arrivavano direttamente dai territori francesi d'Africa senza tasse di importazione e quindi costavano meno della metà che da noi. Perciò prima del ritorno convincevo facilmente la zia che ne acquistasse un paio di chili, da consumare con parsimonia nei giorni successivi.

Avvenne dunque, prima della partenza dalla stazione di Nizza, che la zia, fatto l'acquisto, avesse da compiere alcuni bisogni impellenti, suoi e del resto della tribù. Mi affidò quindi il voluminoso sacchetto di banane pregandomi di attendere seduto sulla vicina panchina situata alla fermata degli autobus urbani.

Mi accomodai in fiduciosa attesa, gustando una banana mentre osservavo l'interessante viavai cittadino. Una signora gentile e sorridente si sedette vicino a me e iniziò a farmi delle semplici domande, alle quali io rispondevo a bocca piena con un: «*Mais oui*», un: «*Mais non*» ovvero un: «*Parbleu!*»

Intuii che qualcosa non andava per il verso giusto perché la signora, parlando con foga si agitava sempre più. Agitato, incominciai a farfugliare. Anzi per farmi coraggio sbucciai un'altra banana, sia per darmi un contegno, sia per rispondere solo con vaghi cenni del capo alla petulante signora. Sudavo freddo e mangiavo un frutto dietro l'altro. Alla fine arrivò l'autobus e la signora salì, profferendo quella che ritenni un'imprecazione, da me accolta con sollievo mentre ingollavo l'ultimo boccone. Delle banane restarono solo le bucce.

La zia, in segno di giustizia verso il gruppo, dovette ripetere l'acquisto, mentre io per una settimana fui afflitto da un'imbarazzante stitichezza.

Non c'erano tempi morti per bambini vivaci. In mancanza di meglio nel primo pomeriggio, con il caldo afoso e col sole dardeggiante, per combattere la noia dalla finestra della camera ci divertivamo con uno specchio, protetti dalle persiane, a *fà la gibigianna*⁵²⁰ sul muretto della stazione.

Se il bagliore inesplicabile incrociava un gatto o un cane, questi fuggivano terrorizzati. I rari passanti con fastidio si guardavano attorno per individuare la provenienza del misterioso raggio. Quando già stavano imprecaando verso i monelli, la persiana si rinchiudeva con un impercettibile movimento, lasciando i malcapitati smarriti e rassegnati, convinti il più delle volte di avere letteralmente preso un abbaglio.

⁵¹⁹ Antoine Pinay (Saint-Symphorien-sur-Coise 1891 - Saint-Chamond 1994) nel giugno 1958 appoggia l'instaurazione della Quinta Repubblica francese da parte del generale de Gaulle e diventa ministro delle finanze. Nel 1959 crea il *franco Pinay* (o *franco pesante*: 1 nuovo franco = 100 vecchi franchi), messo in circolazione il 1° gennaio 1960, che gradualmente sostituisce il vecchio *franco Poincaré* in corso dal 1928. Dal 1963 questa moneta sarà semplicemente chiamata *franco* fino al 1° gennaio 2002 quando verrà sostituita dall'*euro*, la nuova moneta europea.

⁵²⁰ *Gibigianna*. Solino (picciol sole). Colombina. Indovinello. Illuminello. Sguizzasole. Bagliore. Barbaglio. Occhibagliolo. Riverbero mediato di sole che le più volte per giuoco si fa dare addosso altrui affacciando alla spera del sole specchi, vetri, secchi d'acqua o simili. La nostra Gibigianna è la *Lucciola* dei Corsi, la *Palomella* dei Napoletani, il *Sàrvan* o *Servan* o la *Vèccia* dei Cremonesi, dei Mantovani, dei Piemontesi, lo *Spirito folletto* dei Modanesi, la *Souris* dei Francesi. *Fà la gibigianna*. Fare specchietto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

DON ARISTIDE BLANCHET

La *Vallée d'Aoste Pittoresque*, come recitava uno slogan dell'epoca, era il luogo delle vacanze estive in montagna.

Avevo otto anni quando, accompagnato dalla mamma, per la prima volta vidi la valle di Cogne con il Gran Paradiso sullo sfondo. Fummo ospiti della guida Peruchon, nella cui mansarda la zia Serafina già da qualche agosto prendeva alloggio, seguita da Angelina, Assunta e Anna, figlie della sorella Teresa. Il mio entusiasmo fu tale che, dall'anno successivo e fino alla fine del liceo per me la *Vallée* divenne il luogo delle vacanze per eccellenza.

La zia Serafina aveva per tempo scritto una lettera *Al Reverendo Parroco di Rhêmes-Notre-Dame - Valle d'Aosta* (sic!) chiedendo ospitalità in parrocchia. La risposta non si fece attendere: in via del tutto eccezionale, la richiesta era accolta.

Perciò dall'anno dopo e per altri dieci - sempre in via del tutto eccezionale - questo volle dire prendere possesso del primo piano nella casa parrocchiale di don Aristide⁵²¹, *le bon curé* di Rhêmes-Notre-Dame, al quale la zia riconosceva, in sovrappiù al pattuito, due mesi di affitto per non meglio specificate *Opere di Carità*.

La valle di Rhêmes, stretta e poco frequentata, era a quel tempo selvaggia, a fatica raggiungibile con ampi tornanti su fino a Introd e poi con una strada in gran parte sterrata che, lasciandosi alle spalle la civiltà tra dirupi selvaggi e boschi maestosi, finalmente terminava sulla piazzetta del Bruil: venticinque abitanti a 1725 metri di quota, nell'ampia conca con vista sulla parete verticale della Granta Parey.

La nostra grande avventura cominciò il primo giorno di agosto, con la partenza alle sette da Inzago sul *gamba de legn*.

La pittoresca comitiva - io, imberbe *ganivellin*⁵²² con lo zaino in spalla; Fleride e Mariuccia, figlie della zia Martina, che a Gorgonzola si aggregavano al gruppo - guidata dalla zia con la sua enorme valigia e la piccozza a far da appoggio, suscitava una certa curiosità tra i passeggeri del tram che, alla fine ci scaricò in via Benedetto Marcello, a due passi dalla stazione Centrale di Milano. Dal diretto per Torino veloce come un fulmine scendemmo alla stazione di Chivasso e, mentre attendevamo la coincidenza per Aosta, pranzammo divorando i nostri panini imbottiti con frittata.

Finalmente salimmo sull'accelerato dal lento procedere in un paesaggio dapprima monotono, poi sempre più interessante con l'apparire dei misteriosi castelli della *Vallée*. Dal forte di Bard in poi mi ricordo di averne contati molti, uno più bello dell'altro. A Villeneuve, dopo una scarpinata di mezzo chilometro dalla stazione alla piazzetta del borgo, entrammo nella tabaccheria per acquistare i biglietti della corriera che raggiungeva Rhêmes, con partenza alle cinque del pomeriggio.

«L'orario è quello, la corriera parte da qui ma... domani!» precisò il tabaccaio.

Eravamo tutti e quattro nel panico non sapendo che pesci pigliare. Un distinto signore con *Borsalino* nero e guanti di pelle, che stava gustandosi un caffè, vedendoci disperati si avvicinò, ascoltando con interesse quanto la zia Serafina, con dovizia di particolari, gli volle raccontare.

⁵²¹ L'abbé Aristide Jean Alexis Blanchet (Perloz 1902 - Saint Pierre 1990) giunse nella parrocchia di Notre Dame de la Visitation nel 1926 e rimase a Rhêmes-Notre-Dame, con una parentesi di due anni, fino al 1981. «Moi je suis un sauvage!» amava dire, pur essendo un uomo di cultura e di preghiera, oltre che di straordinaria levatura morale. Schivo e discreto anche con i *rhêmeins*, oltre al *patois* parlava e leggeva sia il latino che il francese. Monsignor Ovidio Lari, allora vescovo di Aosta, alle esequie lo ricorderà come *uno di quei fiori che nascono e crescono nei punti più nascosti e sperduti delle nostre montagne, là dove solo qualche ammiratore coraggioso può ammirarne splendore e fragranza, là dove però essi cantano silenziosamente le lodi del creatore che solo o quasi può ammirarne la bellezza*. A lui è intitolata la nuova scuola dell'infanzia e primaria del villaggio, inaugurata nel 2001.

⁵²² *Ganivèll*. Serpentello. *Ganivellin*. Marmocchino vivace. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



Rhêmes-Notre-Dame (1966)

«Se volete, vi accompagno io», disse alla fine.

«Sto andando giusto nella mia casa di vacanza a Rhêmes e vi do volentieri un passaggio... Gratis, naturalmente.»

Fu così che arrivammo nell'alta valle sulla splendida *limousine* nera dell'avvocato Quaini, principe del foro di Aosta e conversatore abilissimo il quale, alle sei di sera, ci scaricò direttamente sui gradini della canonica proprio davanti a don Aristide che stava aspettando tutti con ansia. Era iniziata finalmente la vacanza.

In parrocchia con don Aristide vivevano le sue sorelle Emma, Paola e Giulia.

Emma, diffidente ma generosa, perennemente indaffarata in cucina o nell'orto dove prosperavano patate eccezionali e ceppi enormi d'insalata tenerissima che spesso venivano offerti alla zia Serafina, brontolava sempre in *patois*⁵²³ contro le galline che le davano un gran daffare. Profumi

⁵²³ *Patois*. Dialetto, in francese. Il *patois valdôtain*, definito localmente *patois*, è una varietà dialettale della lingua francoprovenzale parlato nella Valle d'Aosta. Si tratta di uno dei tre idiomi tradizionali della regione linguistica

accattivanti, specialmente di domenica, salivano dalla cucina nella nostra camera.

Paola, fine e timida ma sempre sorridente, amava conversare con la zia. Ci accompagnò una volta in un'ascensione al Col Fenêtre (2840 metri). Mentre noi cittadini avevamo il fiatone, lei con i mocassini di tela viaggiava speditamente. In quota fummo sorpresi da un temporale. Paola, infreddolita e con le scarpe fradice, si riscaldò con un'abbondante dose di génépy⁵²⁴ da una fiaschetta che teneva nello zaino. Durante la discesa era più loquace.

Giulia, ruvida però affabile, nel periodo estivo stava nella stalla del Canavesan⁵²⁵, poco a sud del Bruil, sopra la frazione di Chanavey. Andavamo spesso a farle visita e, seduti sul muretto in pietra all'ombra di un maestoso abete, ci offriva anche un pezzo di fontina con una fetta di pane nero confezionato con farina di segale. Lavoratrice indefessa, teneva in ordine la stalla e mungeva le vacche.

Tutte le sere, con una pesante bigoncia sulle spalle, Giulia scendeva alla latteria sociale, situata proprio davanti al municipio, per consegnare il latte che i casari, stregoni d'altri tempi, trasformavano in fontina rimestandolo lentamente in un enorme paiolo di rame riscaldato da odorosi ceppi di larice.

Don Aristide, dal profilo scavato e allungato, di modi bruschi che però lasciavano trasparire un animo schietto e passionale, era talvolta uomo dal carattere un po' rude, forse dovuto alla balbuzie, per cui sovente si sentiva a disagio di fronte alle persone.

Soffriva di questo suo difetto: aveva una difficoltà insormontabile a recitare con chiarezza il *Pater Noster* in latino e ne accennò alla zia la quale le diede alcuni consigli. L'anno dopo, con meraviglia, notammo che lo recitava perfettamente scandendo lentamente parole e che la sua dizione era alquanto migliorata.

Spesso seduto dietro la canonica, nella pace appartata di fronte alle montagne imponenti, pregava con il breviario che sempre portava con sé sotto la veste che non toglieva mai, nemmeno quando si trattava di svolgere i lavori manuali come accudire le vacche o coltivare la campagna.

Uomo di azione e di fede, puntualmente si presentava ogni fine mese dal suo vescovo ad Aosta. Nel periodo estivo inforcava la sua bicicletta e partiva all'alba per ritornare nel tardo pomeriggio.

Lungo i tornanti a Introd lo vedemmo pedalare di gran lena - la tonaca nera svolazzante al vento e, ben piantato in testa, l'immane tricorno - mentre noi salivamo comodamente con la corriera.

Arrivò a Rhêmes non molto dopo di noi e alla zia Serafina che volle sapere se per lui fosse impegnativo andare in bicicletta rispose: «In salita non molto, ma in discesa bisogna stare molto attenti!»

La zia riforniva il parroco di copie de *L'Osservatore Romano* addentrandosi in appassionate discussioni teologiche e politiche, mentre noi nipoti ci riscaldavamo, nelle sere piovose e fredde di fine agosto, attorno all'imponente stufa posta al centro della sua cucina.

galloromanza, con l'occitano a sud e il francese (*langue d'oïl* e suoi dialetti) al nord. La Valle d'Aosta è a tutt'oggi l'unica regione, insieme alle valli arpitane piemontesi, dove questo idioma si è conservato come lingua viva.

⁵²⁴ Il génépy, un liquore tipico della tradizione valdostana da sempre apprezzato per le sue notevoli qualità aromatiche e digestive, è prodotto con l'*Artemisia glacialis* - una rara erba alpina alta circa 10 centimetri e dai fiori gialli riuniti in capolini - che cresce tra i massi in piccoli ciuffi ad altezze comprese tra i 1500 e i 3000 metri. A scopo medicinale si utilizza la pianticella di génépy raccolta all'inizio della fioritura e fatta essiccare in luogo ombroso e ventilato. Si può impiegare anche la radice raccogliendola in estate. Le proprietà del génépy s'incentrano sui principi amari in esso contenuti che lo rendono eccellente anche per combattere le affezioni dell'apparato respiratorio. I montanari utilizzano le molte specie di *Artemisia* macerandole nella grappa, ottenendo un liquore che ha la capacità di guarire il mal di montagna.

⁵²⁵ La baita del Canavesan era stata costruita da don Aristide con i soldi della Legge per la montagna del 1952, per portarvi le sue vacche a pascolare durante i mesi estivi.



La processione di Ferragosto (1974)

Ricordo anche la difesa del paesaggio che egli perseguiva con passione, scagliandosi profeticamente contro quei valligiani che stavano progettando il nuovo assetto della valle con piste da sci, alberghi e case di vacanze che avrebbero stravolto quello splendido ambiente naturale proprio a ridosso del Parco Nazionale del Gran Paradiso⁵²⁶.

Don Aristide sapeva anche essere di spirito vivace. Da buon conversatore e ridendone egli stesso, una sera attorno alla stufa ci raccontò con dovizia di particolari pittoreschi come riuscì a liberarsi della tenia, il fastidioso parassita intestinale che si era insediato in seguito all'ingestione d'insalata cruda lavata male, dopo cinque giorni di digiuno, con l'aiuto di un forte purgante e di un mastello da bucato. D'altronde si prodigava come infermiere, oltre che dell'anima, anche del corpo: dicevano che avesse la mano di velluto per fare le iniezioni. Con fermezza mi rimproverò, ritenendo disdicevole che una domenica mattina mi lavassi a torso nudo nella fontana, scavata in un tronco di pino, posta proprio davanti alla canonica. Di contro mi conduceva talvolta nella sua cantina e, mostrando le forme di toma o di fontina, me ne regalava qualche trancio. Accettava con benevolenza che io, complice la cugina Mariuccia, spostassi le lancette della magnifica pendola istoriata, posta nel corridoio d'ingresso alla canonica, per sentire il cristallino battere delle ore. Ci fece una bella ramanzina quando la trovò ferma perché guasta.

Era comunque eccezionale, come prete e come uomo. Ci raccontò in qual modo, alla fine della

⁵²⁶ La storia del Gran Paradiso è strettamente intrecciata con la salvaguardia del suo animale simbolo, lo stambecco, oggetto di caccia indiscriminata per secoli. Nel 1821 il re di Sardegna Carlo Felice ne proibì la caccia salvandolo dall'estinzione. Nel 1850 il giovane re Vittorio Emanuele II, incuriosito dai racconti del fratello Fernando, che durante una visita alla miniera di Cogne era stato a caccia, volle percorrere di persona le aspre valli valdostane. Partì dalla valle di Champorcher, valicò - a cavallo - l'omonima finestra (2828 metri) e raggiunse Cogne; lungo questo tragitto uccise sei camosci e uno stambecco. Il re rimase colpito dalla abbondanza di fauna e decise di costituire in quelle valli una Riserva Reale di Caccia del Gran Paradiso, nata ufficialmente nel 1856. Nel 1919 Vittorio Emanuele III cedette allo Stato i territori del Gran Paradiso di sua proprietà con i relativi diritti, indicando come condizione che si prendesse in considerazione l'idea di istituire un parco nazionale per la protezione della flora e della fauna alpina; nel 1922, nei primi giorni del governo Mussolini, firmava il decreto legge che istituiva il Parco Nazionale del Gran Paradiso. Il 5 agosto 1947, con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, venne istituito l'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso con un consiglio di amministrazione composto da 13 elementi e un corpo di guardie giurate alle sue dirette dipendenze.

Seconda guerra mondiale, arrivarono gli alleati dal colle di Rhêmes e come lui li ospitò nella casa parrocchiale. Dei nazisti fece solo un cenno, rabbuiandosi in volto. Altri ci dissero come a rischio della vita fosse riuscito dopo estenuanti trattative a salvare un parrocchiano già davanti al plotone di esecuzione, sull'orlo della fossa che addirittura era stato costretto a scavarsi.

L'aria fina era un toccasana e da subito corroborava il fisico e la mente. A dire il vero mi metteva anche una gran fame tanto che appena arrivato, avevo il coraggio di divorare in un baleno un intero vasetto di marmellata, accompagnato da una pagnotta da mezzo chilo.

Dopo qualche giorno di ambientazione iniziavano le passeggiate impegnative. Alla sera prima della gita preparavamo lo zaino con le vettovaglie: uova sode, scatolette di carne e una bella micca. Per ovviare all'improvviso calo di zuccheri non mancavano il *Toblerone*⁵²⁷, le *Charms*⁵²⁸ decantate da Fleride come la novità del momento o anche le caramelle verdi, piccole e gommose, all'essenza di pino.

La zia Serafina predisponeva la sua tenuta da montagna: scarponi chiodati dalla tomaia di pelle spalmata con grasso di marmotta, sottocalze di cotone abbinata ai calzettoni di lana grezza, pantaloni alla zuava in spigato nocciola, camicetta di cotone leggero, maglione pesante di lana, giacca a vento grigia e soprattutto la fedele piccozza. Nelle tasche esterne dello zaino di ruvido cotone militare non mancavano gli occhiali da sole con le lenti di vetro nero e la crema a protezione dalle scottature solari.

Il mio abbigliamento era più vivace e moderno. Gli scarponi avevano la suola in carrarmato *Vibram*⁵²⁹, i calzettoni erano di un rosso fuoco, i pantaloni alla zuava in velluto a coste marrone e la giacca a vento azzurra. Fleride, sarta provetta attenta alle mode calzava scarponcini scamosciati e si annodava al collo un vezzoso foulard.

La sveglia traumatica era alle sei del mattino e la partenza alle ore sette, dopo un'abbondante colazione. Raggiungevamo la meta verso mezzogiorno - ora solare - nel senso che l'unico riferimento era il sole abbinato all'insistente brontolio dello stomaco.

Dopo il pranzo al sacco, ci riposavamo in beata contemplazione per un'oretta prima del ritorno.

Talvolta la zia Serafina partiva per un'escursione in solitaria.

«È una cosa da non fare», precisava lei stessa.

Comunque indicava sempre il percorso, le difficoltà e l'orario del rientro, assicurando di seguire i sentieri noti per evitare i pericoli. Partiva quindi, con il suo inseparabile zaino, sempre con il bel tempo e rientrava nel pomeriggio all'ora indicata. Tuttavia, come ben sapevamo, la zia Serafina oltre che autoritaria era anche testarda e quando si ficcava una cosa in testa non c'era verso che cambiasse idea.

Anche quella mattina s'incamminò dunque verso gli alpeggi dell'Entrelor⁵³⁰, un'escursione

⁵²⁷ Il Toblerone è una barretta di cioccolato che nasce nel 1908 per mano di Theodor Tobler. Il nome *Toblerone* deriva dalla fusione del nome dell'inventore *Tobler* con la parola italiana *torrone*. La forma triangolare della sua confezione lo rende unico e subito distinguibile.

⁵²⁸ Le Charms, caramelle dure alla frutta, vendute in un caratteristico astuccio da 10 pezzi, furono lanciate dalla Alemagna nei primi anni sessanta.

⁵²⁹ La Vibram di Albizzate venne fondata nel 1937 da Vitale Bramani, negli anni trenta attivo nel campo dell'alpinismo e nota guida alpina. Grazie alla sua conoscenza con Leopoldo Pirelli ideò e produsse la prima suola di gomma vulcanizzata che consentiva ottime prestazioni in termini di resistenza all'abrasione e di aderenza, nonché di arrampicata fino al 4° grado, col disegno della tassellatura detto *a carrarmato* e marchiata *Vibram* dalle sue iniziali. Nel 1937 Ettore Castiglioni e Vitale Bramani conquistavano per primi la parete di nord-ovest del Pizzo Badile sperimentando le soles Vibram. Nel 1954 gli alpinisti italiani dell'ascesa al K2, il Chogo Ri o *Grande Montagna* dei Balti, indossavano scarponi con suola Vibram.

⁵³⁰ Dalla baita di Prè du Bois (1774 metri), poco sopra il Bruil, si entra in un maestoso bosco di larici e, dopo un'ora di cammino, al termine della macchia, una croce indica l'inizio dell'ampio vallone sospeso di Entrelor. Nella piana verdissima, ricca di marmotte, ci sono gli alpeggi di Entrelor (2140 metri) e, più avanti a un'ora dalla croce, l'alpeggio di Plan de la Feye (2382 metri). Qui termina la prateria e, su per un ghiaione accidentato, in un'ora si raggiunge il Col

tranquilla e senza particolari difficoltà ma, giunta l'ora stabilita per il rientro, la zia non si fece vedere.

Noi tutti cominciammo ad agitarci e all'imbrunire Fulgenzio, zaino in spalla con dentro una coperta, volle partire per andarle incontro. Già la notte limpida ma senza luna avanzava quando Enzio tutto solo ritornò trafelato: non se l'era sentita di addentrarsi nel bosco, con il buio pesto che nemmeno permetteva di seguire il sentiero.

Non sapevamo che fare e anche don Aristide consigliò di aspettare comunque il mattino quando, con l'aiuto di una guida, si sarebbero iniziate le ricerche. La notte trascorse insonne per tutti e appena cominciò ad albeggiare Fulgenzio decise di partire.

Equipaggiato di tutto punto, aprì la porta e... si trovò di fronte la zia Serafina, infreddolita ma con un aspetto rilassato.

Come niente fosse successo, ci raccontò di essersi attardata oltre il dovuto nei prati dell'alpeggio e che al momento del ritorno non era riuscita a trovare l'imbocco del sentiero che conduceva a valle. Si era quindi accomodata per bene sotto un lastrone di roccia situato nelle vicinanze e quindi si era addormentata, per tetto un cielo di stelle⁵³¹, immersa in un silenzio profondo tale da farla sentire parte della natura.

Un'esperienza indimenticabile che però non avrebbe più dovuto più ripetersi. Non da sola, almeno. «Hai capito zia?» concludemmo in coro.

A metà del mese di agosto, quando oramai eravamo rotti a ogni avventura, c'era la *Grande Gita*: due o più giorni tra i monti.

L'incognita maggiore era il tempo, giacché la zia non si muoveva se non con la matematica certezza delle buone condizioni atmosferiche. Dopo aver assunto da *La Stampa* le informazioni necessarie senza trascurare il parere di don Aristide, finalmente si partiva.

La prima indimenticabile traversata fu quella per Ceresole Reale e ritorno. Bisognava salire su per il vallone sassoso fino al Colle Rosset (3023 metri), inclusa da una parte la vista mozzafiato sulle cime della valle di Rhêmes e dall'altra quella sul gruppo del Gran Paradiso. Da qui c'era la discesa al Rifugio Città di Chivasso, sull'altipiano verdeggianti del Nivolet (2600 metri) con i suoi spettacolari laghi alpini, giù nella valle dell'Orco fino a Ceresole (1600 metri).

Arrivammo a notte fonda, con tante stelle ma niente luna. Indovinammo la canonica seguendo i ventuno rintocchi del campanile.

Il parroco ospitò quattro pellegrini stravolti i quali, solo il mattino dopo, notarono che il villaggio era sparpagliato lungo la sponda sinistra di un ridente laghetto.

Al ritorno, non paghi, ci attardammo sul Nivolet fra marmotte e stambecchi al punto che nel tardo pomeriggio, vista l'impossibilità di ritornare a Rhêmes prima di sera, fu inevitabile chiedere ospitalità in un alpeggio.

Il mandriano ci offrì per cena una scodella di latte caldo e polenta, ospitandoci per la notte nel fienile, su di un pagliericcio che si rivelò infestato dalle pulci. Dormimmo vestiti e il pomeriggio del giorno dopo, stanchi ma felici nonostante il prurito, rivedemmo Rhêmes-Notre-Dame. Avevamo un nuovo argomento di conversazione, attorno alla stufa assieme a don Aristide il quale, conoscendo i luoghi come le sue tasche, aggiungeva particolari interessanti, citando luoghi e nomi con estrema precisione.

Nei giorni di riposo tra una gita e l'altra nessuno stava con le mani in mano.

Fleride, sul balcone, si adagiava sullo sdraio a prendere il sole, con l'immancabile *Settimana Enigmistica*.

«Attenta che ti scotti», ammonì la zia Serafina in una giornata particolarmente tersa.

d'Entrelor (3007 metri).

⁵³¹ ...*E per tetto un cielo di stelle* è un film western con Giuliano Gemma e Mario Adorf, diretto nel 1968 da Giulio Petroni, con la celeberrima colonna sonora di Ennio Morricone.

«Non ti preoccupare zia: ho messo la *Nivea!*»⁵³² replicò la nipote.

Con il risultato però che a sera, rossa come un peperone e con la febbre a quaranta che l'avrebbe fatta tribolare tutta la notte, giurò che mai più avrebbe fatto una sciocchezza del genere.

In alternativa facevamo qualche breve escursione pomeridiana nei boschi limitrofi alla ricerca di lamponi, mirtilli e soprattutto funghi.

Ben presto, con l'aiuto del manuale micologico della zia, imparai a distinguere i funghi commestibili da quelli velenosi e diventai un esperto *fonsgiatt*⁵³³: trovai persino un *pett de loff*⁵³⁴ eccezionale di sette etti, grosso come un pallone. Fulgenzio m'immortalò in una fotografia che fu pubblicata su *La Stampa* mentre la vescia, impanata a dovere da Fleride, finì sulla tavola nostra e di don Aristide.

I boschi nei dintorni del Bruil, dal Thumel al Pellaud e fin giù a Melignon, non ebbero più segreti per me.

Partivo di mattina presto non solo per raccogliere i comuni *legoratt*⁵³⁵ ma anche - io solo in tutta l'alta valle - i rari nonché pregiati porcini e porcini rossi che poi, stesi su fogli di giornale, facevo seccare sul balcone della canonica.

«E i funghi?» chiedeva la mamma quando, a fine stagione mettevo piede in casa.

Trionfante estraevo dallo zaino il bel sacchetto odoroso che il papà Giuseppe pesava immediatamente con la vecchia stadera: «Quasi un chilo. Bravo!»

Già pregustavo risotti e intingoli vari.

La zia Serafina, Mariuccia e Carlino badavano alla qualità, scartando meticolosamente i funghi con l'ospite, pulendoli con cura e controllando l'essiccazione.

A Fulgenzio invece interessava di più la quantità: anzi spesso riutilizzava i nostri scarti dicendo che i vermi con il sole se ne andavano tutti.

Raccoglieva i funghi secchi in un sacchetto di carta da zucchero che a settembre riponeva in un armadio.

Solo verso Natale avrebbe rispolverato il cartoccio e - assicurava Fulgenzio - senza problemi di sorta avrebbe preparato un gustoso brasato ai funghi. Un giorno che a fine novembre gli feci visita perché mi sistemasse un paio di scarpe, si mostrò preoccupato perché da qualche tempo vedeva svolazzare in casa strane farfalline.

«Saranno i funghi», azzardai.

«Ma no, Carlino! Cosa ti viene in mente? Sono ben chiusi all'asciutto nell'armadio della cucina!» ribadiva tranquillo Fulgenzio.

Alla vigilia di Natale, quando ci incontrammo per gli scambiarsi gli auguri, ebbe a dirmi: «Carlino, avevi ragione!»

Appena ebbe aperto l'armadio, un nugolo di *parpajn*⁵³⁶ lo aveva investito. I funghi secchi, ormai ridotti in polvere, a malincuore finirono nella spazzatura.

⁵³² Nel 1911 Beiersdorf creò la prima emulsione stabile cui fu dato il nome di *Eucerit* (cera bella), utilizzata per creare una crema di bellezza - la *Nivea* dal colore candido come la neve - che, al contrario delle altre preparazioni disponibili all'epoca, poteva conservarsi per lunghi periodi. L'*Eucerit* costituisce ancora oggi la base della classica *Nivea Creme* contenuta nel barattolo di latta blu.

⁵³³ *Fonsgiatt*. Cercatore di funghi. In campagna i cercatori di funghi sono i contadini; e perciò più comunemente nell'Alto Milanese chiamansi tanto il Negoziante di funghi secchi quanto il Rivendugliolo di funghi freschi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵³⁴ *Pètt* che al pl. diciamo *Pètt* e *Pitt*. Peto. *Lóff*. Lupo. *Pètt de loff* e nel contado *Pètt de loff*. Vescia (maggior buona da friggere). Sp. di fungo magereccio che è il *Lycoperdon bovista*. Ne ho veduto qualcuno colto poco lungi da Milano, grosso quanto un paponcino, il quale mi parve la Vescia grandissima (*Lycoperdon giganteum*). CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵³⁵ *Legoratt*. Porcinello. Sp. di fungo mangereccio che è il *Boletus bovinus* e la varietà *Boletus scaber*. In alcuni luoghi del contado questi funghi diconsi *Legoritt*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il boleto bovino è spesso confuso con il boleto granulato, comunemente detto pinarolo.

⁵³⁶ *Parpaj*. Farfalla, e con voci poco usate Papilione. Parpaglione. Nome per noi generico delle moltissime farfalle che specificano gli entomologi. *Parpajn*. Farfallina. Farfallino. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

IL FULGIDO FULGENZIO

Il *bagatt*⁵³⁷ Fulgenzio, detto Enzo, che mi sistemava le scarpe con maestria, era il secondo dei sette figli della zia Martina e del muratore Carletto, un Solcia di Pozzuolo Martesana.

Era affezionato a Gorgonzola, dove nacque, dove cantava nel coro dell'oratorio e dove assieme al cugino Carlo - figlio della zia Teresa e anch'egli *bagatt* - correva in bicicletta nella squadra ciclistica.



Martina Fagnani (1903-1982)



Carlo Solcia (1899-1965)

Da giovane garzone di bottega a provetto calzolaio, non ancora ventenne era stato assunto dalla Porselli⁵³⁸. Le sue mani poterono accarezzare i piedi, sui quali modellava le scarpine da ballo, delle ballerine della *Scala* e del *Bolshoi*. Anche Fulgenzio decise di mettersi in proprio e sotto casa aprì un negozio con annesso laboratorio. Seduto al suo *scagnell de sciavattin*⁵³⁹, tra *coramm*⁵⁴⁰ e *pellam*⁵⁴¹, con *birœu*⁵⁴² e *stacchett*⁵⁴³ disposti in bell'ordine nel casellario, riparava e realizzava

⁵³⁷ *Bagàtt*. Ciabattino. Ciabattajo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Al calzolaio si riferisce la nota filastrocca milanese: *Ti che te tàcchet i tàcch, / tàccom i tàcch! / Taccàt i tàcch a ti, / che te tàcchet i tàcch? / Tàccheti ti i tœu tàcch, / ti che te tàcchet i tàcch!*

⁵³⁸ Porselli, la ditta fondata a Milano nel 1919 da Eugenio Porselli, è da allora il nome per antonomasia delle scarpine da ballo italiane. La tradizione vuole che la prima a usare le punte propriamente dette fosse la grande ballerina romantica Maria Taglioni (Stoccolma 1804 - Marsiglia 1884); altre fonti indicano la scaligera Amalia Brugnoli (Milano 1802 - Milano 1892). Comunque sia si tratta di una conquista spontanea del balletto dell'epoca da cui nasce l'artigianato della scarpina da punta. Se già negli anni trenta Porselli aveva sedi a Londra e a Parigi, oggi la sua produzione si è affermata ovunque, dagli Stati Uniti al Giappone: a questo lavoro prezioso, divenuto industria senza perdere il patrimonio dell'esperienza artigianale, il mondo della danza non esita a riconoscere la massima importanza.

⁵³⁹ *Scagnèll*. Scranna. Ciscranna. Fra i contadini è sgabello a sedil tondo in cui sono incastrati tre piuoli sui quali si regge. *Scagnell de sciavattin*. Trespolo. Predellino. Scabello. Scanno. Panchetta. Panchettino. (Sei nomi fiorentini, per quanto dice un Lombardo, tutti sinonimi di Bischetto da ciabattini). CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁴⁰ *Coràmm*. Cuojo. Cojame, e con voce pedantesca Corio. Il Corame dei dizion. ital. vale quantità di pelli sottili. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁴¹ *Pellàm*. Pellami. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁴² *Birœu*. T. de' Calz. ...Bulletta di legno che serve per congegnare la solettatura d'una scarpa. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁴³ *Stacchètta*. Bulletta. Sp. di chiodino di varie sorte, detto anche dai Tedeschi *Stackel*, e nel dial. romanzo *Stacketta*.

calzature su misura.

Ricordo che a mio papà modellò un bel paio di scarpe classiche in cuoio per sdebitarsi dell'ospitalità ricevuta da ragazzo al *Morianino*.

Un giorno gli proposi di arrotondarmi i tacchi sul tallone perché si consumavano troppo in fretta. Ne capì le ragioni e dopo alcuni anni, quando questo tipo di tacchi fu applicato sui mocassini, ebbe a lodarmi per la mia lungimiranza. La zia Serafina, per la quale aveva una venerazione, gli affidava le scarpe per il restauro e soprattutto gli scarponi chiodati da montagna per la consueta manutenzione annuale.

Fu così che, a ventisette anni, Fulgenzio venne colpito dalla passione per la montagna.

Ci seguì per la prima volta alla conquista della Presolana (2521 metri), facendo da staffetta con la sua *Guazzoni 250*⁵⁴⁴ alla Fiat 500 C Belvedere (la nuova fiammante *Giardinetta*⁵⁴⁵ dove avevo preso posto con la zia Serafina e Mariuccia), guidata dalla zia Martina.

Nella bruma mattutina di una bella giornata di metà settembre Fulgenzio - giacca a vento, zaino in spalla e un chiassoso paio di occhiali da esperto motociclista - in sella al rombante bolide rosso fuoco ci condusse fino a Clusone.

L'ascensione, per la via normale, fino alla cappella Savina e quindi alla grotta dei Pagani non presentò alcuna difficoltà ma richiese un tempo maggiore del previsto.

Al tramonto, stanchi ma felici, ripartimmo per Bergamo, dove arrivammo che già era buio. Fulgenzio con perizia ci precedeva nella città già semideserta. La zia Martina non si accorse di un'aiuola spartitraffico in uno slargo. Così la vettura superò l'ostacolo con un sobbalzo pauroso, bloccandosi poi in mezzo al piazzale.

In un silenzio surreale i quattro occupanti impietriti dallo spavento non sapevano che fare. Dopo alcuni minuti che ci sembrarono un'eternità, comparve Enzo che scrupolosamente era ritornato sui suoi passi.

La macchina non aveva subito danni visibili e con prudenza, passato lo spavento, a notte inoltrata arrivammo finalmente a casa.

La zia Serafina fu ben contenta che il nipote chiudesse il negozio per trascorrere le due settimane a cavallo di ferragosto nella Valle d'Aosta.

Enzio ci raggiungeva a Rhêmes già pronto per le ascensioni in montagna con scarponi, zaino, giacca a vento e, per ogni evenienza, con una buona scorta di scatolette *Simmenthal*⁵⁴⁶.

Non sapeva star fermo.

Appena arrivato, faceva il giro del paese per scoprire i mutamenti e, da gran chiacchierone qual era,

CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁴⁴ Fondata dal meccanico Aldo Guazzoni (Milano 1908 - Milano 1978), la Officina Meccanica Guazzoni iniziò l'attività nel 1935, realizzando con scarso successo una motocicletta con motore Calthorpe da 500 cm³. Successivamente vennero costruiti motocarri di 500 e 600 cm³ con motore della Moto Morini. Nel 1950 fu costruita una 250 monocilindrica due tempi, affiancata l'anno seguente da una 150 che nel 1952 vinse la *24 Ore di Warsage*. Dalla vincitrice nella maratona belga sarebbe nata la *Bol d'Or 175*, una delle più veloci moto della sua categoria, con 10,5 CV e 130 km/h. Nel 1953 nacque la *Grifo 150* due tempi e nel 1955 una 200 monocilindrica. L'azienda dal 1961 diversificò la produzione - con motori per macchinari utensili, fuoribordo e propulsori per kart, oltre a modelli di ciclomotore di stampo utilitario - cessando l'attività nei primi mesi del 1976.

⁵⁴⁵ Nel 1936 la FIAT mise in vendita la 500 A *Topolino*: una vettueta modesta per tecnica e prestazioni, che però avrebbe ottenuto un discreto successo. La produzione della Topolino continuò anche nel dopoguerra. La 500 B (1948-1949) venne realizzata anche in versione familiare denominata *Giardiniera*: carrozzeria in acciaio, fiancate e porte con telaio in legno, tamponature in masonite. Della 500 C (1949-1955), che aveva un nuovo motore a valvole in testa e un frontale diverso con i fari incassati nella carrozzeria, la versione familiare detta *Belvedere* (1952-1955) - da tutti definita *Giardinetta* - aveva la carrozzeria totalmente in acciaio.

⁵⁴⁶ Il marchio Simmenthal è specializzato nella produzione di un lesso di carne in gelatina, confezionato in scatola e destinato a essere consumato freddo, senza bisogno di alcuna preparazione. Il metodo di conservazione fu ideato nel 1881 dal ristoratore milanese Pietro Sada, mentre suo figlio Gino Alfonso nel 1923 iniziò la vera produzione industriale della carne in scatola in gelatina.

per riallacciare i vecchi contatti o conoscere fatti e misfatti dei valligiani.

Passava dal casaro per controllare la fontina, dal negozio di generi alimentari di Pacifico, il *Tabacchino*, per sapere i nati e i morti, dalla locanda per valutare i nuovi prezzi del soggiorno o del pranzo.

Il mattino successivo si presentava con puntualità in Comune per pagare la tassa di soggiorno e avere così, come villeggiante, i tagliandi sconto per l'acquisto dello zucchero a quadretti e del cioccolato, i generi di conforto indispensabili per le passeggiate.

«*Bisogna fass el fiaa!*»⁵⁴⁷ diceva Fulgenzio.

Per i primi giorni su e giù per i boschi a camminare e, giacché c'eravamo, a raccogliere mirtilli, lamponi o funghi.

Un mattino, dopo un breve acquazzone, gli venne l'idea di andar per lumache.

Detto fatto si munì di un secchio e al pari di uno stambecco incominciò a inerpicarsi sulla scarpata dietro la chiesa. Un'oretta più tardi, di ritorno con il recipiente pieno dei cornuti molluschi ben tappati nelle loro conchiglie, lo ripose sul balcone, proponendosi di fare qualcosa il giorno dopo.

«Metti un coperchio al secchio, altrimenti scappano», lo ammonì la zia Serafina.

«Ma no, zia. Dove vuoi che vadano? Non si muovono. E poi sono lente: sono lumache!»

Il mattino dopo trovò il contenitore vuoto. Delle lumache neanche l'ombra. Nonostante il gran daffare, non ne recuperò nemmeno una.

In compenso nei giorni successivi Emma si lamentò che l'insalata dell'orto quell'anno non fosse granché: era tutta mangiucchiata.

Finalmente la prima gita. Il pomeriggio del giorno precedente Fulgenzio controllava l'attrezzatura predisponendo lo zaino; quindi su incarico della zia passava dal *Tabacchino* per le provviste: pane, fontina, affettati, frutta che - «Non si sa mai...» - acquistava in sovrabbondanza.

«Hai dimenticato le caramelle», puntualizzò la zia. «Eccoti i soldi: vai a prenderle!»

«*Lassa fa... Ghe pensi mi!*»⁵⁴⁸ e dieci minuti dopo era già di ritorno con un bel sacchetto di quelle mentine verdi al gusto di pino.

«Quante pasticche hai comprato?» chiese la zia.

«Solamente un chilo, zia, con i soldi che mi hai dato», ribatté Fulgenzio con disarmante candore.

La zia Serafina dette in escandescenze: «Riportale subito indietro! Per domani ne basterà un etto e non di più.»

Non valse la giustificazione: «*In duu o trii di je femm-fœura!*»⁵⁴⁹

Generoso e sempre disponibile, Fulgenzio aiutava don Aristide nella raccolta del fieno.

Arrivavano dal Canavese ai primi di agosto, ospiti del parroco, due fratelli esperti agricoltori che per due giorni tagliavano, con la loro falce personale che si portavano da casa, l'erba del vasto appezzamento alle spalle della canonica. Dopodiché si riposavano per un paio di giorni e poi ripartivano. Il resto - lavorazione, raccolta e stoccaggio nel fienile - restava sulle spalle del parroco e delle sue sorelle. Non spettava a noi voltare e rivoltare il fieno, capire se era secco al punto giusto, ma quando c'era da portarlo in cascina non bastava la buona volontà.

I valligiani con una loro tecnica collaudata depositavano il fieno, raccolto in mazzetti col rastrello, su un telo di juta quadrato di circa due metri di lato che poi, tramite le quattro cordicelle fissate agli angoli, era chiuso con due nodi. Il carico, molto pesante, era issato sulla schiena dello spallone che lo portava al fienile dove, sciogliendo con una semplice mossa i nodi, il fieno era sistemato al posto prescelto e il telo recuperato per ripetere l'operazione. Non era semplice per gli inesperti preparare l'involucro e comunque la processione dei portatori durava anche un giorno intero.

⁵⁴⁷ «Bisogna farsi il fiato!»

⁵⁴⁸ «Lascia fare... Ci penso io!»

⁵⁴⁹ «In due o tre giorni le facciamo fuori!»

«*Cià, cià!*»⁵⁵⁰ disse Fulgenzio impaziente, adocchiando un piccolo carro lì vicino e con un forcone in men che non si dica riempì di fieno il mezzo di trasporto.

Poi, Mariuccia e io dietro a spingere, si mise fra le stanghe a tirare come un mulo. In un paio d'ore e con solo tre persone, il fieno era stivato nel fienile.

L'idea fu talmente apprezzata da don Aristide che da allora in poi noi fummo gli addetti a quest'operazione.

«*Gratis et amore Dei*», precisava Enzo.

La nostra prima escursione alla volta della Granta Parey⁵⁵¹ fu purtroppo bloccata dal maltempo.

Pur essendo di media difficoltà la zia Serafina, non giudicò opportuno avventurarsi sul breve ghiacciaio del Goletta senza la corda. Fulgenzio scalpitava ma la zia fu irremovibile. Troppo rischioso.

«D'accordo, zia!» concesse Enzo alla fine. «L'anno prossimo io porto la corda e tu prometti di portarci sulla cima!»

Puntualmente l'anno dopo arrivando a Rhêmes, in bella vista sullo zaino aveva un rotolo di robusta corda... da bucato!

La zia era scettica sull'utilità del manufatto ma alla fine, legati come salami, penso fummo i soli nella storia dell'alpinismo ad aver attraversato un ghiacciaio con una corda da bucato che, intrisa d'acqua, dopo pochi metri era già ghiacciata e rigida come il filo di ferro.

Anche una breve scampagnata con pranzo al sacco a base di *Simmenthal* avrebbe potuto essere un problema, se quella volta la zia Serafina non fosse stata previdente. Le scatolette che Fulgenzio portava come una ghiottoneria da casa, si aprivano con una particolare chiavetta, fornita a parte, che doveva essere agganciata a una linguetta presente sulla scatola di latta e quindi con facilità manovrata per l'apertura. Era questo un attrezzo specifico, da recuperare ogni volta per le operazioni successive, che Enzo riponeva con cura dopo l'uso.

Quella volta la chiavetta era però introvabile, forse persa, forse dimenticata a casa. Enzo le provò tutte. Inutilmente aggredita con la piccozza, la scatoletta fu poi deformata con un masso, restando però inesorabilmente sigillata. Il pasto finì con tre uova sode per quattro persone. Per nostra fortuna l'anno successivo la carne in scatola fu commercializzata con la chiavetta incollata a ogni confezione.

Memorabile fu però la traversata di due giorni fino a Cogne⁵⁵². Qui Fulgenzio diede il meglio di sé come guida attenta e scrupolosa agli ordini della zia. Come sempre nelle grandi occasioni, alle cinque del mattino Enzo già in tenuta e pronto alla partenza, dava la sveglia alla truppa commentando: «*A la sira leon, a la matinna poltron!*»⁵⁵³

⁵⁵⁰ *Cià* dicesi talora per *Scià* prepos. che le persone civili mutano fra noi volentieri in *Cià* o *Zà*, e ciò quasi sempre, da que' casi in fuori nei quali formi un tutto con alcun verbo, chè allora anch'esse ritengono *Scià*, dicendo, pognam caso, *Dà-scià*, *Ven-scià* e non mai *Dà-cià*, *Ven-cià*, *Da-zà*, ecc. o sostituendo *Chi*. *Dà chi*, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. L'interiezione esclamativa *Cià* è un comune intercalare caratteristico in quel di Milano.

⁵⁵¹ La Granta Parey (3387 metri), una montagna delle Alpi Graie, si trova al fondo della Val di Rhêmes poco distante dal confine con la Francia. Per la sua conformazione e per la sua posizione è ritenuta la montagna simbolo della valle. Il nome - *grande parete* - è infatti dovuto all'imponente e caratteristico versante orientale. Il 22 agosto 1863 Nichols Blanford e Rowsell, accompagnati dalle guide Favret e Jacob, raggiunsero per la prima volta la cima passando non per l'attuale via normale, ma per lo spigolo nord-occidentale della vetta.

⁵⁵² Il comune di Cogne - in patois *angolo*, per via della forma dell'abitato del capoluogo - situato nella parte meridionale della regione, al cospetto del massiccio del Gran Paradiso occupa l'alta valle omonima. Dal capoluogo Veulla, si diramano cinque valli: la Valnontey, che porta alle pendici del Gran Paradiso; il vallone di Grauson; il vallone dell'Urtier e la Valleille; il vallone di Gimillan. L'abitato di Veulla si trova al centro del territorio comunale, ai margini di una ampia distesa di prati - i *Prati di sant'Orso* - insigniti del riconoscimento *Meraviglia d'Italia*.

⁵⁵³ *Poltrón*. Poltrone. Infingardo. Scioperone. Schifanoia. Fuggifatica. Poltro. Pigro. *A la sira leon, a la matinna poltron*. Chi piglia leoni in assenza suol temere de' topi in presenza. Dicesi di millantatori. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Era una bella scarpinata, da Rhêmes su fino ai 3007 metri del Colle d'Entrelor e poi giù in Valsavarenche a Eaux Rousses (1666 metri), tra boschi misteriosi e viste spettacolari, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso!

L'escursione fu assai piacevole. Fulgenzio addirittura fece una scorta di stelle alpine anche per gli anni a venire, nonostante gli ammonimenti della zia e ben sapendo delle molte salatissime cui andava incontro.

Nel primo pomeriggio col tempo splendido decidemmo di ripartire per il Col Lauson (3296 metri), eccezionale belvedere del Parco. Da qui la zia Serafina, sapendo che la mulattiera fino a Cogne era ben tracciata, contava di arrivare per il pernottamento almeno fino alla Reale Casa di Caccia del Gran Lauson, situata al Plan Chalande a 2588 metri di quota. Fulgenzio, apripista infaticabile, su di un sentiero per noi nuovo sbagliò percorso. Dopo un quarto d'ora ci trovammo su di una pietraia rovente. Ritornammo sui nostri passi e io mentre scendevo mi spaventai sentendo un fruscio tra i sassi alle mie spalle.

«*La lipera*⁵⁵⁴, *la lipera!*» dissi saltellando sulle rocce mentre il rumore mi seguiva.

Sentii una puntura dolorosissima al polpaccio e urlando: «Mi ha morsicato!» mi buttai a perdifiato nel vicino bosco.

Ci volle un po' per calmare la mia agitazione ma alla fine le cose furono chiarite. Ero stato punto da una *vespa*⁵⁵⁵. Qualche impacco con l'acqua della borraccia lenì il dolore, però bisognava rivedere i programmi.

Dopo il bosco sulle mappe era indicata la casa forestale delle guardie del parco che in breve tempo raggiungemmo senza fatica. Fulgenzio ne fu sollevato e, con il suo bel mazzo di stelle alpine che occhieggiava dalla tasca dello zaino, si presentò ai militari spiegando l'accaduto. Mi fu prestato soccorso ma, al momento del congedo, il comandante della guarnigione bloccò Enzo chiedendo spiegazione per le stelle alpine.

Seguì una lunga trattativa con noi tutti che stavamo ascoltando e Fulgenzio che ne inventava di tutti i colori per giustificarsi. Alla fine il comandante, probabilmente esasperato, capì. Prese le generalità del colpevole minacciando una multa salatissima e sequestrò i fiori.

«Domani mattina vedremo il da farsi», disse congedandoci.

«Va bene!» ribatté con fermezza la zia. «Adesso però come la mettiamo? Ormai è tardi per tornare in valle...»

Dopo una seconda estenuante trattativa, il comandante in via molto ma molto eccezionale concesse alla zia, anche lei una dipendente dello Stato, ospitalità per la nottata.

La notte, si sa, porta consiglio e il mattino seguente a ognuno di noi furono consegnate le canoniche tre stelle alpine che il regolamento permetteva di raccogliere. Enzo, dopo una feroce ramanzina, fu congedato a bocca asciutta.

Di buon passo riprendemmo il cammino in quella che, a ragion veduta, era denominata la valle degli stambecchi e nel pomeriggio potemmo visitare il giardino botanico di Valnontey.

«Almeno questi non li toccare», ammonì la zia riferendosi ai fiori che Fulgenzio osservava con interesse.

⁵⁵⁴ *Lipera*. Voce comunissima tra i contadini per *Vipera*, la quale fu usata dal nostro bravo Grossi nelle sue poesie milanesi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁵⁵ *Vèspa*. *Vespa*. Noi diciamo *Galavrón* il Calabrone, cioè la *Vespa crabro* degli entomologi, *Martinètt* o *Martinèll* o *Martinìn* la *Vespa terragnola*, cioè la loro *Vespa minor* o *vulgaris*, e *Vèspa* la loro *Vespa media* o sia il *Frélon* de' Francesi. *Martinètt*, e al pl. *Martinètt* o *Martin*. Gli Orfanelli. Gli Orfanetti. Gli Orfani. Gli Orfanini. Fra noi sono così detti quei fanciulli rimasti orfani di padre e di madre o anche soltanto orfani di padre che vengono alloggiati, nutriti, vestiti, istruiti fino alla maggior età nel Luogo pio detto *Orfanotrofio maschil civile*. Trassero il nome dal convento e dalla chiesa di San Martino de' Somaschi in Porta Nuova (ora palazzo Traversi) ove furono in origine alloggiati, e lo ritengono tuttavia ancorchè oggidì trovinsi a San Pietro in Gessate a Porta Tosa. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



Fulgenzio Solcia (1930-1997)

«*Damm a trà*⁵⁵⁶, *Carlino! Femm el pien, prima de andà sù a Rhêmes*», diceva sempre Fulgenzio in vista dell'ultimo distributore di benzina a Introd poco prima del ponte sulla Dora⁵⁵⁷. La fermata, seppur non necessaria, era d'obbligo anche se il rifornimento era appena avvenuto giù a valle, pochi chilometri addietro.

La zia Serafina assieme alla sorella Martina aveva sospeso le vacanze di settembre a Rhêmes e i nipoti ormai grandi erano altrove.

Ogni anno però, nell'ultimo sabato di settembre, solo Enzo e io salivamo al Bruil con la *Cinquecento*.

Don Aristide era rimasto con la vecchia Emma. Paola si era sposata e Giulia ormai era sepolta nel piccolo cimitero. Noi due prendevamo alloggio da Venanzio all'*Hotel Galisia*; nella trattoria *Chez Lidia* gustavamo la polenta alla valdostana con burro e fontina.

«Il vino lo porto io», diceva Fulgenzio deponendo sul tavolo due bottiglioni di barbera.

Il giorno successivo raccoglievamo qualche porcino in posti solo a noi noti e, dopo un *caffè alla valdostana*⁵⁵⁸ - «Poco caffè e tanto génépy», precisava Fulgenzio - nell'unico bar al ponte di Carré,

⁵⁵⁶ *Dà a trà*. Dar retta. Dare ascolto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. *Damm a trà*. Ascoltami.

⁵⁵⁷ Il ponte nuovo di Introd, in località Norat in Crè, un vero capolavoro di architettura realizzato nel 1916 sulla Dora di Rhêmes che scorre in una gola 80 metri più in basso, sostituì il precedente eretto nel 1827. Per l'enorme impalcatura di legno - 8 metri di larghezza e 34 di lunghezza - furono usati dei tronchi d'albero interi. L'orrido di Introd, inciso nel gradino di confluenza delle valli di Rhêmes e Savara è visibile dal ponte lungo la strada regionale che attraversa il paese. A imperitura memoria dell'opera, sul parapetto destro a metà del ponte una targa così testimonia: EFFORT UNI D'HABITANTS / VALEUR DE REPRÉSENTANTS / M. CHEV. J. BRUIL SYNDIC - G. RATTONE DÉPUTÉ / DOUÈRENT LA COMMUNE D'INTROD / DE CETTE REMARQUABLE CONSTRUCTION / ING. G. BOGGIO ING. J. DEFILIPPI / ARCHITECT 1915 - 1916 CONSTRUCTEUR.

⁵⁵⁸ Il caffè alla valdostana, in patois *café à la cognèntse* a indicare l'origine della bevanda, viene servito nella grolla, la

ritornavamo a Milano.

Ritornammo per l'ultima volta quando, ingenuamente ma con dovizia di particolari, Enzo rivelò una zona particolarmente ricca di funghi a un valligiano, che naturalmente con prontezza ne approfittò. Già l'anno prima don Aristide aveva lasciato la parrocchia che, affidata a un prete giovane, era in via di ristrutturazione.

Era, purtroppo, la fine di un'epoca⁵⁵⁹.

LA SCUOLA MEDIA A TREVIGLIO

Alla fine delle elementari il papà Giuseppe mi vedeva già *strusin*⁵⁶⁰, presso uno dei numerosi panettieri del paese a imparare un mestiere sicuro per diventare, chissà mai, un rinomato *offellee*⁵⁶¹. Invece, fatto raro per quei tempi⁵⁶², dopo aver terminato senza infamia e con molta lode gli studi alle elementari, i magnifici tre - Enrico, Ottavio e Carlo - fecero il grande salto di qualità addirittura fuori provincia, all'estero⁵⁶³.

Enrico e Ottavio s'iscribbero alle medie presso l'istituto dei Salesiani di Treviglio, frequentando anche il liceo classico fino all'esame di maturità. Tutti i giorni una corriera dell'istituto li prelevava al mattino nella piazza di Inzago e ve li riportava alle cinque della sera.

Io invece, dietro insistenza della zia Serafina che volle sostenere economicamente la mia istruzione scolastica, frequentai a Treviglio la scuola media statale *Agostino Cameroni*⁵⁶⁴ e incominciai quindi a viaggiare per il mondo.

caratteristica coppa dell'amicizia intagliata in un pezzo di legno. La ricetta base per quattro persone richiede: quattro tazzine di caffè; quattro tazzine di grappa bianca; quattro tazzine di punch; una tazzina di *génépy*; quattro cucchiaini di zucchero; quattro chiodi di garofano; buccia d'arancia a piacere.

⁵⁵⁹ Il 2 aprile 1982 l'esercito argentino occupò le isole Falkland, terra d'oltremare del Regno Unito, rivendicate dall'Argentina che le considera tuttora parte integrante del proprio territorio nazionale. La guerra delle Falkland terminò il 14 giugno con la vittoria del Regno Unito. Il Banco Ambrosiano, una delle principali banche private cattoliche italiane, sotto la presidenza di Roberto Calvi, fallì in seguito a quello che finora è stato il più grave dissesto finanziario di un istituto di credito italiano. Il *castello di carte* dell'Ambrosiano crollò nel 1981 con la scoperta della loggia P2 di Licio Gelli che lo proteggeva: Calvi, rimasto solo ad affrontare lo scandalo, cercò l'intervento del Vaticano e dello IOR diretto da Paul Marcinkus, ma il 21 maggio 1981 venne arrestato per reati valutari, processato e condannato. Il 18 giugno 1982 il presidente Calvi - *Il banchiere di Dio* - fu ritrovato impiccato sotto un ponte di Londra. A Madrid in Spagna l'11 luglio l'Italia vinse il Campionato mondiale di calcio battendo la Germania Ovest per 3-1. A Palermo il 3 settembre in un agguato mafioso rimasero uccisi il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa con la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo. Il 14 settembre morì in un incidente stradale la principessa di Monaco, Grace Kelly.

⁵⁶⁰ *Strusin*. T. de' Fornai. ...In genere è nome collettivo di tutti i lavoratori fornai, escluso soltanto quel ministro di bottega che sta al banco a riscuotere il prezzo del pane. *Strusin* in ispecie è quel garzone di fornajo che va per le case a portare il pane. Forse non sarebbe mal detto *Ajutante*, giacchè i fornai toscani chiamano così i loro fattori o garzoni di bottega. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁶¹ *Offellée*. Offellaro. Ciambellajo. I Fiorentini con voce ambigua lo dicono Pasticciere. *Offellee fa el tò mestee*. Chi fa mercanzia e non la conosce i suoi denari diventan mosche. Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel panier. Chi non sa scorticare intacca la pelle. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁶² Nel 1957 Claudio Villa e Nunzio Gallo, cantando *Corde della mia chitarra*, vinsero la settima edizione del Festival di Sanremo svoltasi dal 7 al 9 febbraio. Il 4 ottobre 1957 lo *Sputnik 1*, posto in orbita dai russi, fu il primo oggetto costruito dall'uomo che sfidava la forza di gravità della terra lanciando agli attoniti terrestri il suo intermittente *bip bip* dallo spazio. Gli americani non si erano ancora riavuti dalla sorpresa quando, il 3 novembre, lo *Sputnik 2* portò in orbita la cagnetta Laika, il primo essere vivente lanciato nello spazio.

⁵⁶³ In tempi non lontani correva voce che, agli sprovveduti che da Cassano dovessero andare al di là dell'Adda in corriera, il bigliettaio chiedesse il passaporto.

⁵⁶⁴ Agostino Cameroni (Treviglio 1870 - Caravaggio 1920), avvocato, laureato in lettere e filosofia, nel 1904 fu il primo deputato cattolico alla Camera dei deputati del Regno, dove fu rieletto per quattro legislature consecutive.



Prima media a Treviglio (1958)

Ogni giorno, alle sette del mattino, dal *Cascinello* percorrevo a piedi la strada statale fino a Cassano dove, proprio al capolinea del *gamba de legn*, la corriera Milano-Chiari della SAI⁵⁶⁵ si fermava a raccogliere tutti gli studenti che raggiungevano la città bergamasca al di là dell'Adda, all'epoca la più vicina depositaria della cultura scolastica.

La statale a quell'ora era poco frequentata. Il buio e la foschia già annunciavano l'inverno. Solitario e puntuale transitava però il barroccio che tutte le mattine portava al centro di raccolta di Cassano i bidoni di alluminio colmi del latte fresco appena prelevato nelle caschine dei *molgitt*⁵⁶⁶. Dietro di me il cadenzato ticchettio degli zoccoli di un cavallo al trotto, accompagnato dal suono dei sonagli attaccati alla cuffia per le orecchie, si faceva sempre più distinto e mi superava per essere nuovamente inghiottito dal buio, con il tremolante lume della lanterna a petrolio unico segnale di presenza.

⁵⁶⁵ Nel 1920 Luigi e Francesco Marini organizzano il primo trasporto di passeggeri nella città di Treviglio. Animati da spirito imprenditoriale e preparazione tecnica, i due fratelli adattarono al trasporto passeggeri alcuni camion residuati bellici, gettando così le basi per il futuro sviluppo della SAI Treviglio srl. L'occasione per far nascere la prima linea di trasporto pubblico fu data dalla grande affluenza di pellegrini provenienti da Milano al Santuario della Madonna di Caravaggio. In breve tempo gli automezzi raggiunsero le 30 unità con altrettanti conducenti che si dedicavano al trasporto, al noleggio e al servizio taxi per i percorsi commissionati dai privati. L'azienda istituì anche servizi di linea per il trasporto delle maestranze dirette alle fabbriche di Milano - Pirelli, Falk, Magneti Marelli - al Linificio di Villa d'Almè, Cassano e Fara Gera d'Adda.

⁵⁶⁶ *Molgin* o *Mongin* o *Molcin*. Mugnitore. Fra noi però questa voce non è d'uso comune presa nel suo sig. generico; sibbene lo è in quello speciale e sinonimo di *Lattirœu*, cioè di quel fittajuolo nella campagna milanese o nella pavese o nella lodigiana che avendo sì vacche, ma non in numero tale da poter col solo latte loro fabbricare il cacio lodigiano nella forma di pratica, o vende o accomuna il latte di sua proprietà col *Cappcasón*, perchè incorporato col latte di quello o d'altri basti a produrre la così detta forma. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

Il carrettiere, con noncuranza, quando mi vedeva rallentava la corsa cosicché io, timido ma sveglio, da dietro con un balzo mi potessi accomodare sul carro, la cartella al fianco e le gambe penzoloni, pronto a saltar giù in prossimità dell'arrivo.

«Salta su», mi disse un giorno il conducente.

Felice montai a cassetta e da allora, tutte le mattine davanti al *Cascinello* addirittura aspettavo l'arrivo del carro, fermo sulla statale all'incrocio con la carrabile che porta alla Cascina Perina.

Il servizio era gestito da due fratelli - conosciuti benissimo dal papà Giuseppe perché abitavano nella cascina attigua al nostro podere di Cassano e situata sul lato sinistro della *roggia Tesorella* - i quali si davano il cambio all'inizio settimana.

Ogni lunedì quindi cambiava il guidatore. L'uno, pacioso e tranquillo, lasciava il posto all'altro, scattante e loquace mentre io a cassetta scambiavo sempre quattro parole.

Solo a primavera inoltrata ebbi in regalo dal papà, e fu per me una gioia grande, una bicicletta sportiva nuova fiammante, col cambio a tre rapporti *Simplex*⁵⁶⁷, acquistata a Pozzuolo, sulla strada per Melzo, presso il ciclista di sua fiducia.

Gli spostamenti divennero più rapidi e il mio raggio d'azione si ampliò notevolmente.

Durante la bella stagione spesso con alcuni compagni di Cassano andavo a scuola, pedalando allegramente per una quindicina di chilometri lungo la statale che, dopo il ponte sull'Adda e fino quasi a Treviglio, era costeggiata da platani maestosi ricchi di foglie e di frescura.

Le lezioni alle scuole medie di Treviglio cominciavano presto, alle otto e trenta.

La corriera scaricava gli studenti insonnoliti nella piazza del Popolo⁵⁶⁸, proprio di fronte all'obelisco.

Da lì il gregge si avviava alla *Cameroni* per la fatica quotidiana: gli alunni del primo anno nell'austera sede centrale, gli altri nelle aule luminose del vicino oratorio. A metà strada era d'obbligo comunque una visita al santuario⁵⁶⁹ per accendere un cero e recitare un'*Ave Maria*, affinché il compito in classe o l'interrogazione avesse esito fausto. Le materie di studio - dall'italiano al latino, dal francese alla matematica - impegnavano per tutta la mattina e le prove scritte periodiche erano lo spauracchio di tutti.

Il giorno prestabilito per la verifica, il famigerato *compito in classe* era redatto su di un foglio di protocollo che il professore ritirava e riconsegnava dopo alcuni giorni con il voto e con l'obbligo della controfirma per presa visione da parte di un genitore.

L'attesa del verdetto aumentava l'agitazione, anche per le prevedibili conseguenze nell'ambito familiare!

In alternativa le interrogazioni orali, a sorpresa o programmate, mietevano vittime impreparate.

⁵⁶⁷ Il cambio di velocità francese *Simplex* per le biciclette, lanciato su larga scala alla fine della guerra, veniva azionato con una leva posta comodamente sul tubo traverso e, soprattutto, consentiva di continuare a pedalare in avanti durante l'operazione. Più moderno del rivale *Campagnolo*, ideato dal geniale industriale vicentino Tullio Campagnolo nel 1940, il *Simplex* fu superato nel 1950 dal modello *Paris-Roubaix* a una sola leva, un vero gioiello di meccanica della casa di Vicenza, che però richiedeva sempre la contro pedalata. Nel 1951 venne posto sul mercato il cambio *Campagnolo* modello *Gran Sport*, capostipite di tutti i cambi moderni. In breve tempo tutti lo usarono e regnò incontrastato, senza che fossero apportate modifiche concettuali, fino all'avvento dello *Shimano*.

⁵⁶⁸ La piazza del Popolo - già aia del Rivellino - era uno spiazzo comunale in cui si teneva il mercato della verdura. Nel 1744 in seguito alla visita del cardinale Pozzobonelli e con l'apposizione dell'obelisco, fu denominata piazza della Nuova Croce.

⁵⁶⁹ Il santuario di Treviglio è dedicato alla Madonna delle Lacrime che il 28 febbraio 1522 salvò la città da sicura distruzione da parte delle truppe francesi, guidate dal generale Odet de Foix il quale, particolarmente devoto al culto mariano, impressionato dalle prodigiose lacrime depose l'elmo e la spada, subito imitato dai suoi soldati. Dopo l'autenticazione del miracolo, iniziata nel 1583 su pressione di Carlo Borromeo, nel 1591 vennero eletti quattro soprintendenti, uno per ogni porta, per erigere il santuario - Federico Rozzone, Giovanni Zuccone, Andrea Canzola, Giacomo Fchetto - e il 25 marzo 1594 fu posta la prima pietra. Il 27 maggio 1619 l'architetto caravaggino Fabio Mangone, con i trevigliesi Bartolomeo Boldone e i fratelli Barizaldi, cominciò la delicata fase di taglio del muro per traslare nel nuovo santuario l'immagine miracolosa della Madonna. Il cardinale Federico Borromeo celebrò il 16 giugno la Santa Messa, aprendo il santuario al culto.

Almeno qui, però, non era necessario riferire il voto a casa. Solo in caso di conclamata e grave ignoranza c'era l'immediata nota scritta da controfirmare.

Per il resto, tutti i nodi sarebbero venuti al pettine nei colloqui che i professori stabilivano periodicamente con i genitori.

Alle dodici e trenta l'allegria compagnia di nuovo si ritrovava sotto l'obelisco della piazza. L'attesa della corriera che sarebbe passata alle tredici era un'occasione per nuove esperienze sociali.

Passava sempre correndo un ragazzo che si credeva una motocicletta: smanettava col gas, avvisava col clacson e si fermava al semaforo rosso con il motore al minimo. All'apparire del segnale di via libera aveva sempre un attimo di esitazione.

E noi dall'altro lato della piazza a gridargli: «Verde!»

Con un gesto di impazienza costui ripartiva dando gas, faceva in giro della piazza e, dopo essersi fermato a squadrare il gruppo con aria di sufficienza, scattava sgommando per chissà dove.

La vera trasgressione era però fare una colletta per acquistare le sigarette, che allora erano vendute anche sciolte, dal vicino tabaccaio. Per non fare la figura dei pezzenti, si procedeva solo quando gli aspiranti fumatori fossero cinque o più.

Il predestinato dalla sorte chiedeva in tabaccheria con voce incerta: «Cinque *Giubek*⁵⁷⁰ col filtro...» «Scusi, mi fa accendere?» era quindi la domanda di rito, sperando che il passante, fumatore anch'esso, fosse disponibile a consumare un cerino.

Capitò che un distratto tabagista chiedesse del fuoco alla professoressa di francese, giovane e simpatica, che spesso faceva il viaggio con noi.

Il rito collettivo si concludeva, tra colpetti di tosse frammisti a voluttuose spirali di fumo azzurrognolo, al grido: «Arriva la corriera!»

Lo studente è *struson*⁵⁷¹ per natura e noi pendolari per non essere da meno non ci fermavamo in piazza del Popolo ma spesso proseguivamo verso il capolinea dei pullman, ovvero il posteggio delle autolinee SAI, situato nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria di Treviglio Centrale.

Potevamo prendere posto per tempo sulla corriera, ma il vasto piazzale soprattutto per noi sprovvediti era un crocevia sul mondo. Correva voce che spesso verso mezzogiorno alla stazione sbarcasse *Baby Gate*, una cantante urlatrice che assieme al gruppo degli *Happy Boys* di Cremona animava con grinta le balere della zona, attirando frotte di giovani ammiratori.

Si presentava come una lungagnona un po' goffa, quando spuntava dal sottopassaggio ferroviario, ma i bene informati dicevano che sul palco si trasformasse e che avesse una voce affascinante: era insomma quello che si definiva *un tipo*.

Era la Tigre di Cremona⁵⁷² che, con l'Aquila di Ligonchio⁵⁷³ e la Pantera di Goro⁵⁷⁴, di lì a poco avrebbe segnato la storia della canzone italiana primeggiando nel vasto panorama zoologico

⁵⁷⁰ Le prime sigarette Giubek uscirono ai primi del Novecento in pacchetto metallico da dieci col nome di *Spagnolette*. Nel 1936, in pacchetto da venti, presero il nome di *Giuba*. Dopo la guerra tornarono al vecchio nome, in una confezione di carta giallina con un disegno di sfinge e tre palme: le Giubek, leggere e con filtro, erano le sigarette dei principianti.

⁵⁷¹ *Strusón*. Randagio. Giròvago. Colui che va volentieri vagando senza necessità. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁷² Mina, nome d'arte di Mina Anna Mazzini, nata a Busto Arsizio nel 1940, è una tra le più grandi cantanti italiane di tutti i tempi. La cantante è nota per le qualità di soprano drammatico. La sua voce dal timbro caldo, dotata di grande ampiezza, estensione e agilità, capace di coniugare la potenza con la duttilità, è sostenuta da una tecnica saldissima. Mina si distingue anche per le doti interpretative che l'hanno portata ad affrontare con successo generi musicali spesso lontani tra loro. Durante la sua carriera, iniziata alla fine degli anni cinquanta, ha interpretato oltre 1400 brani e venduto più di 150 milioni di dischi. Dal 2001 è Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

⁵⁷³ Iva Zanicchi, nata a Ligonchio nel 1940, è una cantante nota per le qualità di mezzosoprano, con la voce dal timbro nero, ma anche per le importanti dimensioni del naso aquilino.

⁵⁷⁴ Milva, nome d'arte di Maria Ilva Biolcati, nata a Goro nel 1939, è anche detta, grazie ai suoi capelli, *La Rossa*. Il colore caratterizza altresì la sua fede politica di sinistra, rivendicata sempre con orgoglio. Dal 2001 è Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

composto da usignoli (Berti), cinciallegre (Iannetti), pulcini (Nada), zanzare (Pavone), civette (Pravo), gazzelle (Sannia) e cerbiate (Villani).

Per il resto la realtà di provincia era di una noia mortale, a mala pena stemperata nel solito tran tran quotidiano che noi studenti superavamo in allegria nella palestra, dedicandoci allo sport. Sebbene il professore di ginnastica mi avesse affibbiato il soprannome di *Polentina* - e per questo la zia Serafina ottenne una nota di demerito per l'insegnante e le scuse ufficiali dalla preside - ero imbattibile nella salita alla fune e mi giostravo a meraviglia sulla cavallina.

Però il luogo più amato da tutti, grandi e piccini, la vera scuola di vita era il cortile, che all'intervallo sembrava un formicaio in perenne movimento. Fu lì che durante una gara a bandiera, improvvisata dai soliti scalmanati in attesa del professore, scivolai in prossimità del traguardo vicino a un muro, battendo la testa.

Mi risvegliai all'ospedale di Treviglio senza nemmeno un graffio e Serafina non ebbe difficoltà a convincere i dottori che avevo la testa dura. Fui dimesso prontamente prima di mezzogiorno.

A scuola tuttavia, per qualche tempo, girò la voce che il muro avesse subito danni pericolosi per la sua stabilità.

*Addio sogni di gloria*⁵⁷⁵.

In classe i gemelli Antonio e Valerio di Treviglio, cambiando identità con disinvoltura, riuscivano a ingannare tutti i professori tranne quello di musica che, seppure cieco, li sapeva identificare senza ombra di dubbio.

Studiavo il latino ma ancor di più il francese, in vista delle vacanze valdostane.

La materia che però mi affascinava maggiormente era il disegno, anche perché spesso facevamo esercitazioni dal vero all'aperto, con matite, tempere e acquerelli. Oltre al capolavoro di Collodi⁵⁷⁶, che avevo apprezzato fin dalle scuole elementari, l'evasione per me erano, sul *Vittorioso*⁵⁷⁷, i fumetti di Jacovitti⁵⁷⁸, affollati e coloratissimi, che cercavo di ricopiare con mano incerta.

Addio sogni di gioventù...

⁵⁷⁵ Nel 1949 il cantante Luciano Virgili (Livorno 1922 - Prato 1986) lancia la canzone *Addio sogni di gloria* del maestro Carlo Innocenzi (Monteleone di Spoleto 1899 - Roma 1962), che diventerà un successo mondiale. Nel 1955 lo stesso maestro Innocenzi curò la colonna sonora dell'omonimo film diretto da Giuseppe Vari. *Quando ragazzi felici andavamo alla scuola / con la cartella a tracolla ed in tasca la mela, / per il futuro avevamo un vestito di gala, / quante speranze di gloria, di celebrità. / Ma inesorabile il tempo tracciava il cammino / e a testa china anneghiamo nel nostro destino. / Addio sogni di gloria, / addio castelli in aria, / guardo con sordo rancore la mia scrivania, / cerco scacciare, ma invano, la monotonia. / Addio sogni di gioventù, / perché, perché non ritornate più?*

⁵⁷⁶ Carlo Collodi, all'anagrafe Carlo Lorenzini (Firenze 1826 - Firenze 1890), è stato uno scrittore e giornalista italiano, divenuto celebre come autore del romanzo *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, pubblicato dapprima a puntate, dal 7 luglio 1881, sul *Giornale per i bambini*, il pioniere dei periodici italiani per ragazzi diretto da Fernandino Martini. Nel 1883 *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* raccolte in volume furono pubblicate dall'editore Paggi di Firenze.

⁵⁷⁷ *Il Vittorioso* è stato un periodico a fumetti italiano, distribuito nel solo circuito delle parrocchie e degli oratori, pubblicato dalla editrice AVE. Fondato nel 1937, ospitò il debutto di molti dei principali autori di fumetto italiano del XX secolo, tra cui Benito Jacovitti, Claudio Nizzi, Stelio Fenzo e molti altri. Nel gennaio 1967 cambiò il proprio nome di testata nel più breve *Vitt: il rotocalco dei ragazzi*. Cessò completamente le pubblicazioni nel 1970.

⁵⁷⁸ Benito Franco Giuseppe Jacovitti (Termoli 1923 - Roma 1997) è stato il più celebre disegnatore italiano di fumetti, per i quali iniziò a mostrare interesse fino dall'età di sette anni. La collaborazione con *Il Vittorioso* nacque nel 1940 - il famoso trio Pippo, Pertica, Palla con la signora Carlomagno e l'arcipoliziotto Cip - e continuò fino al 1970. Il tratto dinamico e veloce, apparentemente *di getto*, si rivela, a un'attenta osservazione, realizzato per piccoli frammenti e con grande cura: ogni linea delle sue tavole è infatti ripassata più volte con un tipico tratto estremamente fine. La caratteristica forma anatomica della miriade di piccoli personaggi ai quali ha dato vita sulla carta, la loro espressione a volte gioiosa a volte grottesca, i suoi salumi e affettati, i serpenti o i lumaconi che guardano con ogni tipo di espressione, nonché i tanti altri oggetti, i più diversificati e sparsi nei posti più impensati, lo hanno reso popolare al grande pubblico. A Benito Jacovitti è intitolato il liceo artistico di Termoli.

CON LE UNGHIE E CON I DENTI

Assiduo onicofago, conoscevo tutti i segreti per rosicchiare ad arte e al di là di ogni limite il bordo libero delle unghie. Consumate fin quasi alla lunula, le mie unghie erano pressoché inesistenti, sostituite da un corpo calloso alle estremità delle dita.

Solo in seguito al mio ricovero all'ospedale di Bergamo per l'epatite mi avrebbero spiegato che l'infezione virale poteva anche essere stata trasmessa per via orale dalle dita sporche.

La diagnosi mi impressionò a tal punto che da allora smisi di fare il roditore compulsivo. Con uno sforzo immane, masticando gomma americana e tenendo sempre occupate le dita, in breve tempo le unghie crebbero, dapprima fragili e poi sempre più consistenti fino al primo taglio con le forbici.

Da allora, con orgoglio l'*ongia*⁵⁷⁹ crebbe sana e bella a vedersi.

Per quanto riguarda l'odontostomatologia bisogna dire che in famiglia essa ha radici, è proprio il caso di dirlo, molto profonde. Già la zia Serafina, che si lavava i denti con il sapone da bucato, dovette ricorrere alle cure del dentista per aver scheggiato un molare.

Il dottore, dopo avere esaminato la bocca con attenzione, sentenziò: «Signorina Fagnani, lei ha una dentatura perfetta, ma purtroppo questo dente va incapsulato. Come ha fatto a incrinarlo?»

«Cosa vuole che le dica, dottore: stavo rompendo una nocciola...» replicò con naturalezza Serafina.

«Con i denti? Eh, via, cara signorina! Queste cose non si fanno», replicò il dottore. «Soprattutto alla sua età!»

«Dottore, non sono poi tanto vecchia. In fin dei conti di anni ne ho solo settanta!»

Ma da allora del dentista non ebbe più bisogno.

Anche Giuseppe aveva denti perfetti, tanto che dal dentista non ci andò mai. A dire il vero non fece in tempo. Dopo i sessantacinque anni una piorrea fulminante gli fece cadere quasi tutti i denti uno a uno. In breve tempo si ritrovò a rosicchiare il pane solo con i quattro incisivi.

«Comè un *moriggiæu*»⁵⁸⁰, filosofeggiava.

Antonietta, che in gioventù aveva una dentatura invidiabile e un sorriso luminoso, a quarantacinque anni compiuti perse un molare a causa della gravidanza. Fu l'inizio di un lungo e tormentato calvario. Con sempre maggiore frequenza dovette frequentare i dentisti, dapprima per le otturazioni, poi per le devitalizzazioni, quindi per le estrazioni. Verso i settant'anni - i denti sono trentadue, le cure complicate e costose - quando le operazioni di restauro finalmente potevano dirsi concluse, una ostinata infiammazione batterica delle gengive consigliò l'uso della dentiera.

Nel giro di alcuni mesi tutti i denti furono estratti e sostituiti con una nuovissima, sfolgorante protesi. Il sorriso ritornò più bello e smagliante di prima.

Anche i miei denti da latte crescevano regolarmente e senza problemi. Il primo dentino traballante lo tolsi da solo, con la supervisione della mamma Antonietta quando - meno male! - già stava spuntando il dente definitivo. Un leggero strappo e via. Il dente venne da me riposto su di un piattino e ricoperto con una tazzina da caffè. Il papà mi aveva assicurato che la notte seguente un topolino sarebbe passato a ritirarlo, lasciando in cambio una moneta.

«Davvero?» dissi con malcelata e incredula meraviglia.

«Vedrai...» fu la risposta.

Fu proprio così. Il mattino dopo una lucida moneta da 50 lire⁵⁸¹ c'era davvero! Felice, corsi a

⁵⁷⁹ *Óngia*. Ughia. Unghia. *Mangia i ong*. Morsecchiar l'unghia. Difetto che ha taluno di andarsi rodendo l'unghie; difetto che Lorenzo de' Medici attribuisce a' beoni. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁸⁰ *Moriggiæu*. Topolino. Sorcio. Il *Mus musculus* de' naturalisti. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁸¹ La moneta da 50 lire, detta *Vulcano*, in acmonital - acronimo per *acciaio monetario italiano*, una lega composta da acciaio e nichel - fu coniata per la prima volta nel 1954. Sul lato frontale della moneta il dio Vulcano, nudo e voltato di

riporla nel salvadanaio, in attesa di future estrazioni.

Dovetti comunque ricorrere al dentista alla tenera età di otto anni, in seguito all'improvviso e lancinante dolore a un molare. Non dormii per tutta la notte, mentre la mamma cercava di lenire il dolore riempiendomi la bocca di dentifricio. Il mattino dopo - era una domenica - il papà, un'ora prima della messa grande, mi portò nella *Cort di Mandèi*⁵⁸² dal dentista il quale, con una operazione indolore, in un attimo estrasse il dente, causandomi un immediato sollievo. Tornai a casa con il mio prezioso trofeo e puntualmente il mattino dopo il topolino mi lasciò la sua moneta.

A metà del mese di luglio di venticinque anni dopo, prima di partire per le vacanze in Spagna, un dolore sordo ma continuo a un dente del giudizio mi portò per un controllo all'Istituto Stomatologico del Policlinico di Milano. Fu diagnosticata una carie e il dottore si accinse all'estrazione, coadiuvato da un assistente. L'operazione si rivelò più complicata del previsto e alla fine dovette arrivare il primario di reparto con altri due assistenti per risolvere la situazione.

Finalmente mi fu mostrato il dente - «Cariato!» a detta del professore. «*San come on corno!*»⁵⁸³ a parer mio - enorme e con quattro radici lunghissime.

Chiesi invano la restituzione di quanto mi apparteneva.

«Mi dispiace ma è un reperto eccezionale che per motivi di studio finirà nell'archivio storico dell'istituto», rispose il professore primario di stomatologia.

Per quella volta il topolino non dovette scucire un soldo.

Qualche mese più tardi un odontoiatra, affezionato cliente dello studio di architettura in cui lavoravo, volle sdebitarsi per l'ottimo lavoro svolto durante la ristrutturazione della sua abitazione, fissando un appuntamento nel suo laboratorio per una visita di controllo completa e gratuita alla mia dentatura.

«C'è un dente del giudizio cariato e qualche macchia sospetta sui molari. Inoltre c'è del tartaro da rimuovere. Da quanti mesi non fa la pulizia dentaria?» mi chiese.

«Veramente non l'ho mai fatta...» ribattei lasciando a bocca aperta lo stupefatto dentista.

«Ah, beh! In questo caso ha una dentatura magnifica», balbettò.

Mi sistemò i molari e in via del tutto eccezionale otturò il dente del giudizio, che non volli estirpare.

«Tra qualche mese l'otturazione provvisoria potrebbe saltare. Se succedesse, torni subito da me perché dovrò estrarre il dente...» mi ricordò il professionista.

Da allora non sono mai più andato da un dentista poiché a tutt'oggi l'otturazione provvisoria è ancora al suo posto assieme ai miei trentuno denti.

spalle, è raffigurato nell'atto di battere con il martello il ferro posto sull'incudine, affiancato dall'anno di conio e dal valore della moneta; sul lato posteriore una testa di carattere classico - al di sotto della quale figurano in piccolo i nomi degli incisori, i celebri Giuseppe Romagnoli e Pietro Giampaoli - è circondata dalla scritta REPUBBLICA ITALIANA.

⁵⁸² I fratelli Mandelli (*Mandèi*) avevano il forno nel cortile cui si accedeva da via Pilastrello; il loro padre - detto *Lanerossi* - gestiva con la moglie, proprio sull'angolo con via San Rocco, un negozio di merceria con una insegna luminosa, la celebre **R** simbolo dell'industria laniera di Schio che nel 1953 aveva incorporato l'*Associazione Calcio Vicenza* mutando il nome della squadra in *Lanerossi Vicenza Associazione Calcio*. Donato Mandelli, nei primi anni sessanta, con il fratello minore trasferì il prestito in via Matteotti, all'angolo con via dei Mille. Per qualche tempo fece un gradito servizio a domicilio, consegnando al *Cascinello* di buon'ora le croccanti micchette appena sfornate che io gustavo nel caffè latte prima di andare a scuola.

⁵⁸³ *Sàn. Sano. Contr. d'Amalato. San come on corno. Saldo come un pesce. Sano come una lasca. Più sano che un pesce. Verde come una lasca. CHERUBINI, Vocabolario..., op. cit.*

IL LICEO SCIENTIFICO A BERGAMO

Mi ero appena iscritto al liceo scientifico *Filippo Lussana*⁵⁸⁴ di Bergamo, quando il sole si oscurò completamente⁵⁸⁵. Quella limpida e fredda mattina di febbraio il preside concesse a tutti un'ora di libera uscita per osservare l'eccezionale fenomeno celeste. Tutti gli studenti, anche quelli dei confinanti istituti - magistrale e per geometri - si riversarono allegramente all'aperto nella piazza accanto alla stazione delle corriere, con il naso all'insù e un occhio alle *magistraline*.

Per il resto i tempi si preannunciavano impegnativi. Poco svago e tanto studio. Già la sveglia era per le 6.30 del mattino.

Il segnale era: «*Desgaget*⁵⁸⁶, *l'è tardi!*»

La mamma Antonietta mi faceva trovare sul tavolo della cucina una tazza fumante di latte e cacao, che io trangugiavo in un baleno. Una bella *micchetta* (se con il salame o con la mortadella lo capivo dal profumo) avvolta con cura nella carta da zucchero, spariva nella cartella, in mezzo a libri e quaderni. Finalmente potevo inforcare la mia nuova *Condorino Legnano*⁵⁸⁷, rigorosamente gialla, con il cambio Campagnolo a quattro rapporti e il caratteristico manubrio cromato, che mi era stata regalata in occasione della licenza media.

L'ultima fatica era contro le intemperie per arrivare alla stazione ferroviaria di Cassano d'Adda. Tre chilometri di corsa, in tempo per l'accelerato delle 7.07 che anche a Treviglio Ovest come a Verdello raccoglieva studenti e lavoratori diretti a Bergamo.

Il capoluogo esercitava un fascino particolare, sconosciuto alle piccole città di provincia: più esuberanza; gente sveglia con idee nuove in un ambiente sempre appassionante; libertà e respiro per i giovani. Per chi come me arrivava da fuori, era il paese dei balocchi.

Il viale alberato, ampio e maestoso, che dalla stazione ferroviaria fino ai propilei di Porta Nuova ancora oggi conduce in centro, si apriva anche allora con una scenografia spettacolare sulla città alta, attirando con le sue vetrine opulente una folla ininterrotta e variopinta.

Qui, più che lungo il vicino *Sentierone*⁵⁸⁸, gli studenti sciamavano vivacemente sui larghi

⁵⁸⁴ Filippo Lussana (Cenate Sopra 1820 - Cenate Sotto 1897), fisiologo, si occupò tra l'altro delle leggi dell'alimentazione. Autore di più di duecento pubblicazioni scientifiche, ricevette riconoscimenti soprattutto per gli studi *Fibrina nel sangue* e *Monografia dei centri encefalici*. Filippo Lussana è stato anche letterato, pittore e poeta.

⁵⁸⁵ L'ultima eclissi totale centrale avvenuta in tutta l'Italia fu quella del 15 febbraio 1961. Nella zona di Ancona e del Monte Conero la totalità dell'eclissi di sole (detta anche *fase massima*) è iniziata alle ore 8:39:17 ed è terminata alle ore 8:41:27. La prossima eclisse totale visibile da tutta l'Italia avrà luogo il 3 settembre 2081. L'eclissi è totale quando il sole viene oscurato completamente. Il periodo di totalità può andare da pochi secondi a circa 7 minuti, a seconda della posizione relativa della luna e dell'osservatore. La totalità è visibile solo in una stretta fascia della superficie terrestre lunga qualche migliaio di chilometri ma larga solo qualche decina. I luoghi adiacenti vedono invece un'eclissi parziale. Durante una eclissi totale è possibile studiare la corona solare con relativa facilità. Trascorsa la totalità riappare la luce abbagliante del sole mostrando un aspetto ad *anello di diamante*. Per osservare direttamente lo svolgersi delle varie fasi di una qualunque eclissi è imperativo proteggere gli occhi con adeguati filtri.

⁵⁸⁶ *Desgaggiàss*. Strigarsi. Sbrigarsi. Spacciarsi. Distrigarsi. Dal fr. *Dègager*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁵⁸⁷ La Legnano, fondata nel 1902 da Vittorio Rossi, è stata una delle maggiori case produttrici di biciclette in Italia.

Dal 1910 alla produzione di velocipedi l'azienda affiancò quella di motocicli, utilizzando il marchio *Wolsit*, producendo in seguito anche modelli col proprio nome, il *Mosquito*, equipaggiati con propulsori Sachs. La produzione in questo settore ebbe termine nel 1968. Per lungo tempo la Legnano ebbe una squadra ciclistica di successo, presente fin dalle prime edizioni del Giro d'Italia all'inizio del Novecento, che si affermò prima con Alfredo Binda e poi nel decennio precedente alla Seconda guerra mondiale grazie alle imprese di Gino Bartali. Sul finire degli anni trenta venne ingaggiato come dilettante anche Fausto Coppi che, passato professionista, vinse a sorpresa il Giro d'Italia 1940. Dopo Ercole Baldini, che alle Olimpiadi di Melbourne del 1956 aveva vinto la gara di corsa su strada e che nel 1958 si era aggiudicato il Campionato del Mondo, la squadra stentò a trovare campioni alla portata della sua storia e iniziò un lento ma inesorabile declino. Oltre alle bici da corsa la Legnano produsse biciclette da passeggio, mantenendo inalterati i colori e le grafiche del telaio di un particolare colore verde cui ancor oggi il marchio - un'effigie di Alberto da Giussano affissa sul tubo dello sterzo - viene associato. Il marchio Legnano è stato rilevato nel 1987 dalla Bianchi e oggi i ramarmi verdeoliva e gli aquilotti biancocelesti fanno parte del gruppo svedese Cycleurope.

⁵⁸⁸ In piazza Matteotti, nel cuore della città bassa, si possono ammirare Palazzo Frizzoni, sede del Municipio, la statua a Cavour di Leonardo Bistolfi (1913) e il monumento al Partigiano di Giacomo Manzù (1977): siamo sul *Sentierone*, un

marciapiedi attirati dai bar e da ogni genere di mercanzia a prezzi popolari.

Il negozio di pipe, proprio di fianco alla cartoleria che forniva ai liceali gli articoli da disegno, attirava sempre la mia attenzione. Alla fine mi comprai una *Savinelli*⁵⁸⁹ dritta classica, con il bocchino nero lucido e il fornello rivestito di pelle chiara. Uno schianto!

*Clan*⁵⁹⁰ e *Amphora*⁵⁹¹ erano tabacchi esotici ma comuni soprattutto sul mercato di contrabbando; *Scaferlati Caporal*⁵⁹² - uno spacca polmoni regalatomi la prima volta da un missionario di ritorno dal Madagascar - una rarità per intenditori sopraffini.

La giornata a scuola cominciava presto. Dalle 8.00 alle 12.45 erano cinque ore di impegno nelle varie materie. Solo l'intervallo delle 10.30 forniva una rilassante pausa di ristoro. Se il panino non era caduto nelle sgrinfie di qualche malintenzionato o semplicemente non era già stato consumato, finiva avidamente sbocconcellato nel mio stomaco.

Nella peggiore delle ipotesi bisognava sgomitare davanti al panchetto che un esoso venditore di pagnotte si premurava di approntare sul piazzale di accesso al liceo. Bomboloni, *brioche* e leccornie varie sparivano in un battibaleno ma talvolta, per pareggiare i conti, nella ressa qualcuno prelevava senza pagare.

Per i più scafati era di rigore fumare una sigaretta, rigorosamente senza filtro e di contrabbando, esibita con noncuranza tra l'indice e il medio ingialliti dalla nicotina. Pacchetti decorati da scritte affascinanti come *Pall Mall*⁵⁹³, *Turmac*⁵⁹⁴ e *Virginia*⁵⁹⁵ venivano aperti con voluttuoso sussiego. Il loro contenuto inesorabilmente finiva, tra nuvole di fumo azzurrino, nei giovani polmoni destinati alla consunzione.

Al termine delle lezioni, per gli studenti fuori sede, che per gentile concessione del preside uscivano

largo viale alberato fiancheggiato da portici e lastricato in pietra, realizzato dai mercanti bergamaschi nel 1620. Un tempo vi si svolgevano le contrattazioni legate alla fiera di Sant'Alessandro, oggi è il tradizionale luogo cittadino del passeggio elegante e delle compere.

⁵⁸⁹ Nel 1876 Achille Savinelli aprì a Milano - in via Orefici all'angolo con piazza Duomo - uno dei primi negozi al mondo che vendeva esclusivamente articoli per fumatori, progettando pipe realizzate poi da artigiani varesini. Dal 1890 suo figlio Carlo prese in carico e diresse il negozio per più di 50 anni. Nel 1918 nacque Achille junior che nel 1948 aprì la manifattura *A. Savinelli & C.* Le pipe da lui inventate e disegnate acquistarono prestigio, divenendo un prodotto di lusso in competizione con i grandi nomi del settore, tanto che oggi nel mondo Savinelli rappresenta il più alto standard qualitativo della pipa.

⁵⁹⁰ Il Clan, una miscela per pipa della olandese Niemeyer, è da sempre venduto in busta con il classico disegno del tartan. Discretamente corposo e secco al gusto, all'apertura l'aroma va dal legnoso, al fieno, alla caramella mou e nell'ambiente rilascia un odore dolciastro assai tipico.

⁵⁹¹ L'Amphora, una miscela dal gusto dolce dell'omonima ditta olandese, è famoso per il suo aroma dalle note erbacee dalle caratteristiche suggestioni di cacao. Insieme a pochi altri tabacchi è stato uno dei marchi più fumati in Italia; è un prodotto entrato nella storia e ancora oggi riscuote notevoli successi.

⁵⁹² Il Caporal - conosciuto come *Gris* - della ditta francese Scaferlati, venduto ancora oggi nella tipica confezione a cubo, ha un gusto secco e un aroma forte.

⁵⁹³ Pall Mall - che deriva dal gioco della pallamaglio praticato nel XVII secolo - è il nome di una famosa via della City of Westminster a Londra nota soprattutto per i vari *club per gentiluomini* del XIX secolo. Il marchio americano Pall Mall è nato nel 1899 ad opera della Butler & Butler Company, con l'obiettivo di produrre un tipo di sigarette di classe *superiore*. Nel 1907 la American Tobacco acquistò il logo che venne usato per lanciare un nuovo modello di sigaretta, la cosiddetta *king size*, più lunga dei 7 cm della sigaretta classica; intorno al 1960 il marchio, raggiunse l'apice della popolarità e la Pall Mall lunga 85 mm, venduta nella confezione morbida dal tipico colore rosso, divenne uno standard di fatto.

⁵⁹⁴ Nel 1920 la Turkish Macedonian Tobacco Company di Costantinopoli si trasferì in Olanda, aprendo succursali in vari paesi dell'Europa per la commercializzazione delle sigarette. Nel 1950 il marchio venne acquistato dalla Rothmans; negli anni sessanta le Turmac - dalla esclusiva sezione ovale - confezionate nella caratteristica scatola bianca con la fascetta blu, venivano prodotte in Svizzera dalla Turmac SA.

⁵⁹⁵ Dal 1877 il Golden Virginia Absolute - un tabacco lavorato esclusivamente con acqua - è prodotto nel Regno Unito dalla Imperial Tobacco e venduto in oltre 35 paesi del mondo. Negli anni sessanta le sigarette Virginia, commercializzate in un pacchetto bianco con scritte dorate, si distinguevano per il tabacco dal colore dorato, particolarmente morbido al gusto.

cinque minuti prima, non c'era tempo da perdere: dal binario 3 il diretto per Milano partiva alle 12.50 in punto.



Quarta Liceo Scientifico a Bergamo (1964)

Alla stazione di Treviglio Ovest noi tutti, al giovedì, ci affacciavamo in massa ai finestrini per vedere un ragazzone distinto e di poche parole⁵⁹⁶, con la sacca del Football Club Internazionale Milano, che andava in città per gli allenamenti. Si diceva fosse un campione, come un suo coetaneo compagno di squadra⁵⁹⁷, figlio del grande Valentino Mazzola⁵⁹⁸ e alla pari di un ragazzo minuto di

⁵⁹⁶ Giacinto Facchetti (Treviglio 1942 - Milano 2006) iniziò la carriera di calciatore come attaccante nella Trevigliese. Venne scoperto da Helenio Herrera che lo portò all'Inter, trasformandolo in un terzino d'attacco. L'esordio in Serie A avvenne nel 1961, in un Roma-Inter conclusosi con la vittoria dei nerazzurri per 2-0. In Nazionale Facchetti esordì, insieme a Vieri, nel 1963 a Istanbul contro la Turchia in cui l'Italia vinse per 1-0. Con Burgnich, Facchetti ha formato il duo difensivo più longevo nella storia della Nazionale di calcio - undici anni, dal 1963 al 1974 - disputando 58 partite di cui 45 come coppia di terzini. Dell'Inter fu giocatore dal 1960 al 1978, collezionando in totale 634 presenze e 75 reti, oltre che presidente dal 2004 al 2006, quando fu stroncato da un tumore. Nel suo messaggio di cordoglio il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano così lo ricordò: *Resta di esempio per le nuove generazioni l'attaccamento ai valori di lealtà e di agonismo che hanno fatto di lui un grande campione e manager. Simbolo dello sport italiano, ha saputo dimostrare nel corso della sua lunga carriera non soltanto le doti tecniche di calciatore ma anche la correttezza, la compostezza e la professionalità come dirigente.*

⁵⁹⁷ Sandro Mazzola, nato a Torino nel 1942, famoso per lo scatto bruciante e l'agilità, giocò prima come centravanti poi come mezzala offensiva nell'Inter allenata da Helenio Herrera, e qui trascorse l'intera carriera dal 1961 al 1978. In Nazionale fece parte della selezione che vinse nel 1968 il Campionato europeo. Contrapposto più dalla critica giornalistica che da effettive rivalità personali al capitano del Milan Gianni Rivera, fu vicecampione del mondo nel 1970, vantando in totale 70 presenze e 22 gol. Al momento del suo ritiro era al secondo posto - dietro Giacinto Facchetti - per numero di presenze e al quinto posto per numero di reti.

⁵⁹⁸ Valentino Mazzola (Cassano d'Adda 1919 - Superga 1949), considerato il più grande attaccante e centrocampista di tutti i tempi, nacque in una modesta famiglia nel quartiere popolare del *Ricetto*. Nel 1929 Valentino per aiutare la

Alessandria⁵⁹⁹ che oramai furoreggiava nella formazione del Milan.

Gli studenti di Cassano scendevano a Treviglio Ovest, perché lì c'era la coincidenza della corriera che li avrebbe portati in centro al paese. Gli altri scendevano a Melzo, la fermata successiva dove a breve l'accelerato per Brescia finalmente avrebbero consentito loro di riprendersi alla stazione di Cassano d'Adda la bicicletta per ritornare finalmente a casa.

Questo perché la stazione, situata a due chilometri dal centro cittadino, avrebbe reso macchinoso il recupero del velocipede da parte degli uni e un inutile viaggio a piedi da parte degli altri.

Solamente la zia Serafina ebbe però l'idea geniale di richiedere, con tanto di carta bollata alle Ferrovie dello Stato, che il diretto delle 12.50 facesse regolare fermata anche a Cassano.

Detto fatto l'incaricato - e chi se non io? - per qualche giorno sul treno e alla stazione raccolse le firme fino a raggiungere la fatidica quota 100. Dopo 60 giorni la richiesta finalmente fu accolta.

Pochi cassanesi ringraziarono ma tutti approfittarono del nuovo servizio che permetteva di anticipare di un'ora il ritorno da scuola.

Il treno era comunque un mondo pittoresco e una palestra di vita. All'andata la mezz'ora abbondante di viaggio serviva di solito agli ancora insonnoliti studenti per lo studio e per i ripassi, in vista delle interrogazioni o dei compiti in classe. Qualcuno al lunedì leggeva la *Gazzetta dello Sport* per saperne di più sulla partite del campionato di calcio.

Talvolta si commentava il film trasmesso la sera prima in televisione o l'evento eccezionale del giorno: il disastro ferroviario a Trecella⁶⁰⁰, la morte del Papa bergamasco⁶⁰¹, l'assassinio del Presidente degli Stati Uniti⁶⁰². Teneva banco soprattutto la sfida tra USA e URSS per la corsa allo spazio⁶⁰³.

Solo al ritorno l'atmosfera rilassata faceva esplodere la vivacità giovanile in mille modi tra rumore e fumo. Io, noto per il vasto repertorio di spassose barzellette e freddure pungenti che sapevo esporre con maestria, riuscivo a polarizzare l'attenzione dei viaggiatori.

Perfino il nostro compassato professore di inglese, che tutti i giorni viaggiava con noi da Milano a Bergamo, spesso dalla prima classe in testa al treno raggiungeva il gruppo per un momento di svago

famiglia cominciò a lavorare prima come garzone di fornaio e poi al linificio di Cassano d'Adda. Persona riservata, chiusa e di poche parole, soprannominato *Tulèn* - a Milano il *tollìn* è una scatola di latta - per l'abitudine di prendere a calci i barattoli, Valentino era solito farsi tutto il tragitto tra casa e linificio calciandone uno. Con la squadra *Tresoldi* di Cassano nella stagione 1935-1936 partecipò al suo primo campionato; nel 1939 venne chiamato alle armi a Venezia e fu ingaggiato nella squadra cittadina. Passò nel 1942 al Torino che lo acquistò per un milione e 250 mila lire, una cifra definita clamorosa; nella stagione 1946-1947 Valentino Mazzola, capitano della squadra granata conquistò il suo terzo scudetto, laureandosi capocannoniere con 29 centri. Il 4 maggio 1949, durante il viaggio di ritorno da Lisbona - dove il Torino aveva disputato una partita amichevole con il Benfica - l'aereo che trasportava la squadra si schiantò contro il muro della Basilica di Superga, provocando la morte di tutte le trentuno persone a bordo.

⁵⁹⁹ Gianni Rivera, nato ad Alessandria nel 1943, tirò i primi calci al pallone presso la *A. S. D. Don Bosco* di Alessandria. Nel 1959 esordì in Serie A - a sedici anni non ancora compiuti - con la maglia della formazione piemontese nella partita Alessandria-Inter terminata 1-1. Con il Milan, in cui militò dal 1960 per 19 stagioni, giocò complessivamente 658 partite segnando 164 gol, pur non essendo attaccante puro ma mezzala e *regista*. Ritiratosi dall'attività sportiva nel 1979, è stato vicepresidente del Milan fino al 1986.

⁶⁰⁰ Mercoledì 1 febbraio 1961 il direttissimo Parigi-Trieste, partito dalla Stazione Centrale di Milano alle 13.18, lanciato a 110 chilometri orari, poco prima della stazione di Cassano d'Adda su uno scambio difettoso perse le due ultime vetture che imboccarono un binario diverso e deragliarono. Il bilancio del disastro fu di 14 morti e 25 feriti.

⁶⁰¹ Lunedì 3 giugno 1963 morì dopo 5 anni di pontificato papa Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli, il 260° successore di Pietro, nacque a Sotto il Monte nel 1881 e verrà ricordato con l'appellativo di *Papa buono*.

⁶⁰² Venerdì 22 novembre 1963 a Dallas, in Texas, una serie di colpi di arma da fuoco, di cui sarà ufficialmente incolpato Lee Harvey Oswald, raggiunsero e uccisero il Presidente degli Stati Uniti d'America John Fitzgerald Kennedy mentre stava transitando con il corteo presidenziale di auto.

⁶⁰³ La corsa allo spazio, chiamata anche *Prima era spaziale*, è stato un aspetto della guerra fredda tra USA e URSS. Dal 1957 - dopo il lancio dello Sputnik 1 - e fino al 1975, quando la navetta sovietica Sojuz 19 si agganciò con la capsula americana Apollo, i due blocchi si sfidarono nella rincorsa a sempre maggiori successi spaziali nel lancio di missili, satelliti e nella conquista della Luna cercando di prevalere l'uno sull'altro.

e di chiassosa compagnia, forse ricordando con rimpianto i tempi passati.

Finalmente, stanco e affamato, arrivavo a casa dove mi aspettava sempre qualcosa di buono da mettere sotto i denti. Trovavo spesso un piatto enorme di spaghetti al pomodoro, gratinati al forno dopo essere stati abbondantemente spruzzati di *formaj de grana*⁶⁰⁴ grattugiato.

Talvolta - ghiotta sorpresa! - c'erano gli gnocchi al sugo, preparati con quella buona salsa di pomodoro confezionata in estate. La mamma lessava delle grosse e farinose patate bianche, le sbriciolava col passaverdure. Sulla spianatoia le impastava poi con due uova fresche e una manciata di farina bianca, ricavandone delle palline che alla fine venivano passate con una leggera pressione del dito sul retro della grattugia per conferire al manufatto un aspetto invitante.

Non mancava, soprattutto d'inverno, lo spezzatino di pollo con le patate accompagnato alla polenta che il papà cuoceva, lavorandola meticolosamente per almeno un'ora, sulla stufa o più volentieri nel camino. In questa occasione Giuseppe usava immancabilmente la gustosa *farinna*⁶⁰⁵ gialla del *melgonin*⁶⁰⁶, dai grani piccoli e tondi di colore rosso arancio, che aveva portato a macinare nella *Cort di Piròta*⁶⁰⁷. In quel luogo Carlo - il *mornee*⁶⁰⁸ di fiducia onesto anche nel prelievo sul

⁶⁰⁴ *Formàj* (che i più civili dicono *Formàgg*). Cacio. Formaggio. *Gràna*. V. *Grànna*. T. de' Caciai. ...La tessitura globulare o granulosa del cacio. *Formaj de grana* (o *Formaj giald* o *Formaj lodesan* o *Granon*). Cacio parmigiano. Formaggio parmigiano. Quel cacio che si fa in grossissime forme dalle 50 alle 100 libbre ciascuna e colorato giallo collo zafferano. E qui sia detto per incidenza, hanno gran torto gl'Italiani non che gli stranieri, chiamando per eccellenza parmigiano questo cacio, quando che, venendo esso fabbricato sul territorio ch'è tra Lodi, Piacenza e Milano, dovrebbe portare il nome di alcuno fra questi paesi anzichè quello di Parma: né l'imitazione che se ne fa in altri luoghi, come a Sermide nel Mantovano o in alcune terre del Parmigiano, pare che scusi bastevolmente l'uso di simile dizione. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Nel XII secolo, all'epoca delle grandi bonifiche agrarie operate nella pianura padana, i monaci dell'abbazia di Chiaravalle studiarono e perfezionarono una tecnologia di trasformazione del latte in grandi forme di formaggio che fosse conservabile per lunghi periodi di tempo. Nacque così il *caseus vetus*, il *grana* progenitore del Grana Padano, del Parmigiano Reggiano e del Granone Lodigiano. Oggi il Grana Padano, o semplicemente *Grana*, è un formaggio a pasta dura ottenuto per coagulazione, spinatura e cottura a 54 °C dal latte fresco parzialmente scremato. Dopo alcuni giorni dalla messa negli stampi ed essere state marchiate, le forme sono immerse in salamoia per 20 giorni. Terminata la salatura inizia la stagionatura, che avviene in magazzini con temperatura e umidità controllate. Le forme riposano, appoggiate su *scalere* per un periodo che varia da un anno (Grana giovane) a oltre due anni (Grana riserva). Una forma di Grana ha un peso variabile compreso tra i 24 e i 40 chili; per ottenere un chilo di formaggio occorrono circa 14 litri di latte. La diversa alimentazione delle vacche nei vari periodi dell'anno conferisce colore e aromi differenti al latte e di conseguenza al Grana che si può così distinguere in tre cicli stagionali: *vernengo*, prodotto da dicembre a marzo; *di testa*, prodotto da aprile a giugno e considerato il migliore; *tardivo* o *terzolo*, prodotto da ottobre a novembre.

⁶⁰⁵ *Farinna*. Farina. Sostanza de' semi farinacei macinata o trita. *Farinna bianca*, *gialda*, *de segra*, *d'armandol*, *de castegn*, *de pomm de terra* e simili. Farina di grano, di granturco, di segale, di mandorle, di castagne, di patate ecc. La Farina di grano, che al primo uscir di sotto la macine dicesi Tutta farina o Farina greggia, abburattata e stacciata che sia, scende per la seguente scala dal fiore al peggio: *Semola*. Fior di farina. Fiore. Farina da cialde. *Masnaffacc*. Semolino. *Modonésa*. Curcussù o Scurcussù. *Farinna*. Farina. *Farinèta*. Codetta. *Oràdega* o *Farinna mätta*. Volàtica. Dopo queste farine seguono da noi i così detti *Cascamm*, cioè: *Rosgiolin* o *Tondèll*. Spolvero. Prima farina. *Rosgièu*. Tritello. *Cruscón*. Cruscone. *Crùsca*. Crusca. Semola. *Cruschèta*. Cruschello. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁰⁶ *Melgonin*. Lo stesso che *Quarantìn* che con altri nomi dicesi anche *Formentonin*, *Melgottin*, ed anche *Ostàn*. ...Specie di grano turco più corto e dolce dell'ordinario, che si suol seminare a maggio in quei campi che prima erano a segale. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁰⁷ *Piròtta*. Baciòccolo. Sturmento di legno tornito fatto a foggia di scodella che, tenuto colla mano sinistra, si percote colla destra armata d'un pezzo di legno anch'esso tornito e fatto a uso di pestello (*pestón*). Forse non sarebbe mal detto anche Mortajo di legno, a quel modo che il nostro *Brónz* o *Bronzin* è detto Mortajo di metallo e il nostro *Mortée*, Mortajo di pietra. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. *Piròtta* (*Piròta*) è una delle famiglie giunte a Inzago nei primi anni del settecento, forse dalla vicina Vaprio d'Adda. CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Córt di Piròta* è il cortile di pertinenza agli edifici - in uso alla famiglia - compresi tra l'alzaia del Naviglio Martesana a nord, la strada statale n° 11 a sud, la roggia Vassalla a est e la roggia Pirogalla (adiacente alla via Luigi Marchesi) a ovest. La presa della roggia Pirogalla, situata di fianco al ponte sul Naviglio, appena superata la strada statale alimenta ancora oggi il *rodón* dell'antico mulino della famiglia Gabello (*Gabèl*).

⁶⁰⁸ *Mornée*. Mugnaio. Mulinaro. Monaro. *Pagass de mornee*. Pagarsi in sull'aja. Pagarsi prontamente e da sé, così come fa il mugnaio che dal grano datogli a macinare detrae di subito una parte a pagamento della macinatura. *El mornee de la*

*molend*⁶⁰⁹ - teneva da sempre il *rodon*⁶¹⁰ a pescare nella roggia Vassalla⁶¹¹, proprio alla bocca di presa dal Naviglio Martesana.

«*Mangia prima quest, che l'è già ninzà*⁶¹²...» suggeriva la mamma porgendo un'invitante fetta di *quartiræu*⁶¹³ insaporito con olio e sale, mentre stavo per concludere il pasto con della *carsenza*⁶¹⁴.
«*E soratutt compesa*⁶¹⁵!» ammoniva bonariamente indicandomi il pane.

Dopo cena c'era l'appuntamento con la televisione, arrivata a riempire le serate solo per le Olimpiadi di Tokyo⁶¹⁶. La nuova scatola magica non era gradita al papà che anzi si rifiutava di guardarla, vuoi per non tradire la vecchia e discreta radio che lasciava spazio alla partecipazione personale, vuoi perché egli trovava assurda quella sfacciata finestra in bianco e nero aperta con il suo sguardo prepotente sul mondo, vuoi per un atavico rifiuto del nuovo.

Di fatto Giuseppe - sempre più a disagio quando veniva accesa la *travisùn* - dopo aver seguito alcuni telegiornali, bofonchiava qualcosa e quasi spaventato girava stranito la testa dall'altra parte. Infastidito si alzava e andava a dormire.

Per la mamma invece fu subito simpatia. In breve imparò a manovrare i comandi e a seguire con interesse i programmi, mettendosi per tempo comoda sulla poltrona. Mi cedeva il posto solo quando veniva trasmesso un film che a me interessava particolarmente.

bella farina, con i œucc el le guarda e con i man el le rampinna. ...I contadini sogliono incolpare i mugnai di rapacità; ecco l'origine del motteggio. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁰⁹ *Molénd* o *Molénda* o *Molànd* o *Molént*. Mulenda. Molenda. Quella quantità di grano che di volta il volta si consegna al mugnajo perchè sia macinata, e così anche la farina ch'ei ne riconsegna. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶¹⁰ *Rodón*. Ritrécine. Rotone da mulino. *Ræüda*. T. Mecc. Ruota. V. *Sciüd*. T. di Meccan. ...Ruota o dentata o liscia la quale ingrani in un lanternino o smuova altre ruote. Ne' filatoi, negli strettoi e simili macchine è detta così quella Ruota che mossa dai rotoni dà moto ai fusoli della macchina, e così per es. quella ruota piana interna d'un mulino che riceve il moto dal rotone esterno e ingranado nella *cariota* fa muovere le macine. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶¹¹ Nel territorio comunale di Inzago le bocche di presa dal Naviglio della Martesana - tutte in sponda sinistra - sono: Moneta, Lattuada, Vassalla, Pirogalla, Piola Reverta, Rigola, Castel Novate e Ghiringhella.

⁶¹² *Ninzà* che anche dicesi *Inzà* e *Inninzà*. Incignare. Manomettere. Intaccare. Dal lat. *Initiari*. Cominciare a far uso di checchessia togliendone una parte. *Ninzà ona botteglia*. Incignare una bottiglia. *Ninzà in duu on naranz, ona micca*. Rompere o Dividere o Partire un'arancia, un pane. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶¹³ *Quartiræu*. Ad. di *Stracchin*. s. m. Stracchino. Specie di cacio pingue o bianco o giallo che si fabbrica tra noi di primavera e d'autunno col latte non isburrato quagliato e serbato nel sale. Secondo epoche di lavorazione, secondo quantità di caglio e di sale adoperato, e secondo le varie terre del nostro contado ove si fa distinguesi come segue. *Stracchin de Gorgonzæula*. ...Il più squisito e sappiente fra i nostri stracchini, che si fa nell'agro di Gorgonzola. *Stracchin grass*. ...È fatto col latte cagliato appena munto; riesce bianco. *Stracchin maggengh*. ...Lo stracchino che si fa in primavera. *Stracchin magher*. ...Quelli che si ricavano dal latte delle due munte spannate, riposato che sia, poi cagliato, poi zafferanato. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il quartirolo - formaggio di tipo crudo, a pasta molle e a maturazione rapida, prodotto in forme parallelepipedo di 1-2 kg - deve il nome al fatto che è ottenuto da latte di vacche nutrite con il *quartiræu*, l'ultimo fieno della stagione.

⁶¹⁴ *Carsénza*. Raveggiuolo fresco. Specie di cacio affine a quello detto *Stracchino*, diverso però in questo che dove lo stracchino è o tondo ed alto, o quadro e bassotto ed oltracciò serbatojo, la crescenza in vece è tonda, sfocacciata si che non imita male una gran focaccia latte, alta mezzo decimetro o poco più, e tale che vuol essere mangiata freschissima e non altramente. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶¹⁵ *Compèsà*. Fare a miccino. Sparagnare. Vale mangiar pane con proporzionata quantità d'altro cibo. Dal lat. *Compendium* e *Compendi facere*; o forse noi imitammo il venez. *Companizar* o il *Companegear* de' Provenzali. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶¹⁶ Il barone Pierre de Coubertin alla fine del XIX secolo ebbe l'idea di organizzare dei giochi simili a quelli dell'antica Grecia. Le prime Olimpiadi dell'era moderna si svolsero ad Atene nel 1896. Nel 1964 a Tokyo si svolsero i giochi estivi della XVIII Olimpiade moderna.

IL PRESIDE GIANFRANCO BIANCHI

Figura mitica era il signor Preside, *Gianfi*⁶¹⁷ per noi studenti del *Lussana*: alto, meticoloso e grande comunicatore, amava mischiarsi alla folla per sondarne gli umori.

Arrivò da Venezia e come primo gesto volle visitare le classi una per una, consigliando vivamente a tutti di munirsi di un capace brogliaccio per organizzare gli appunti presi durante le lezioni. Aveva anche una memoria formidabile: ricordava con precisione nome e cognome di ogni studente.

Da subito, per mettere in riga la marmaglia, emanò alcune fantasiose norme che spesso verificava, a sorpresa, di persona. Innanzitutto il cancello di ingresso al cortile del liceo sarebbe stato inesorabilmente chiuso dal bidello cinque minuti prima dell'inizio delle lezioni e i ritardatari ammessi a insindacabile giudizio del preside solo con giustificazione scritta del genitore che avesse depositato in segreteria la firma all'inizio dell'anno scolastico.

Quindi la rampa di accesso all'atrio della scuola sarebbe stata utilizzata nel modo seguente: il marciapiede - largo poco più di un metro - dalle studentesse; il resto della carreggiata dagli studenti. Le norme di comportamento e di buona educazione consone agli allievi delle Scuole Superiori⁶¹⁸ prevedevano un atteggiamento posato e rispettoso, mai sguaiato; in classe per le alunne era d'obbligo il grembiule nero e per gli alunni la cravatta. Il fumo, una sigaretta e unicamente per i maschi, era ammesso solo all'intervallo delle dieci ed esclusivamente sul piazzale antistante l'ingresso. Norme in apparenza severissime, ma in realtà aggirate dagli smalzati liceali che ne sapevano una più del preside il quale, dal canto suo, dopo i primi controlli si affidò al buon senso e alla tolleranza del buon padre di famiglia.

Ci chiedevamo spesso, noi discepoli, a che cosa servisse l'altoparlante piazzato in alto sulla parete dietro la cattedra. Un giorno la nostra curiosità fu soddisfatta: con meraviglia sentimmo d'un tratto un gracidio seguito da rumori vari, quindi il preside con una voce metallica magnificò i vantaggi dell'avveniristico mezzo di comunicazione nei riguardi delle relazioni interpersonali.

«E... fate attenzione! Posso anche ascoltare quello che si dice in classe», concluse.

Un boato spaventoso, seguito da epiteti pesanti con parole irriferribili, fu la conseguenza.

Alcuni genitori, sostenuti dai professori, minacciarono di andare in Provveditorato e persino in tribunale, se fosse stato necessario. Il preside disattivò l'impianto e da allora l'altoparlante restò muto per i secoli a venire.

Alla consueta visita trimestrale per la consegna delle pagelle era d'obbligo il discorsetto di circostanza con esempi e riferimenti gustosi. Nella foga del sermone, per magnificare l'esperienza a discapito dell'irruenza, invitò il più forzuto della classe a una sfida a braccio di ferro lì, seduta stante, sulla cattedra. Il prescelto, con un po' di titubanza si prestò alla parte e, al via dell'arbitro, con una mossa secca non solo vinse la partita ma spezzò il braccio del malcapitato sfidante.

«Non è niente, non è niente...» riuscì a mormorare il preside cereo in volto e con il braccio destro paurosamente penzoloni.

⁶¹⁷ Gianfranco Bianchi (Como 1915 - Milano 1992), storico e docente, si laureò a Milano iniziando l'attività giornalistica a Como. Partecipò alla resistenza tra i partigiani di ispirazione cattolica, alternando la sua presenza in Italia con periodi trascorsi in Svizzera per sfuggire ai nazisti e ai repubblicani. Dopo la liberazione scrisse su giornali e riviste di ispirazione cattolica; fu direttore del quotidiano varesino *La Prealpina* passando infine a *Il Gazzettino* di Venezia. Fu docente di storia dei trattati e della politica internazionale presso l'Università di Trieste, dove si occupò dei problemi della frontiera est dell'Italia; dal 1962 fu anche preside del Liceo Scientifico Filippo Lussana di Bergamo. Dal 1965 fu professore di storia contemporanea e di storia del giornalismo alla Facoltà di Magistero presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Tra i massimi studiosi del fascismo, con l'opera *25 luglio crollo di un regime* vinse nel 1964 il premio *Italia contemporanea*. Tra le altre sue opere dedicate alla storia del fascismo e alla resistenza ricordiamo: *Da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Milano 1978; *Cristiani per la libertà. Dalla Resistenza alla costituzione*, Milano 1987; *Quando Mussolini aveva sempre ragione. Dall'Aventino all'Impero*, Milano 1990.

⁶¹⁸ Stilate dal preside e regolarmente affisse in bacheca.

I bidelli subito accorsi, davanti a una classe inebetita dovettero rianimare lo studente sotto choc; le lezioni furono sospese e tutta la scuola si raggelò all'arrivo dell'ambulanza. Il preside se la cavò con tre mesi d'ospedale: sottoposto a varie operazioni per porre rimedio alle fratture multiple, non riuscì purtroppo a recuperare completamente l'uso del braccio.

Momento di gloria per lui e di orgoglio per noi, fu quando pubblicò il suo primo libro sulla caduta del Fascismo⁶¹⁹. Al raduno di fine anno nell'auditorium di piazza Dante, davanti alla fontana della Fiera, tutti gli studenti del *Lussana* assistettero alla presentazione dell'opera e alla distribuzione con dedica autografa per gli alunni più meritevoli. Gli spiritosi tra noi vollero identificare il *regime* del titolo con quello instaurato al liceo, sapendo ovviamente che di ben altro si trattava.

Rividi il professor Gianfranco Bianchi di sfuggita in un tiepido giorno di primavera nei pressi della *Cattolica* di Milano; lì vicino c'era lo studio di architettura dove io, giovane universitario, andavo a bottega. Eravamo soli in via Santa Agnese e sono sicuro che il vecchio preside mi riconobbe. Avemmo entrambi un attimo di esitazione e mi rammarico ancor oggi di non averlo salutato.

BALOCCHI E PROFUMI

Al pomeriggio, adagiato sui cuscini nella comoda poltrona di vimini di fianco alla radio, ascoltavo volentieri le trasmissioni di musica leggera. Mi incuriosivano soprattutto le canzoni che la mamma Antonietta ogni tanto canticchiava con nostalgia: quelle italiane del periodo tra le due guerre - da E. A. Mario⁶²⁰ a Bixio⁶²¹ - che poi mi dilettao a eseguire con l'armonica a bocca⁶²², la *Bravi Alpini*

⁶¹⁹ L'ordine del giorno Grandi fu uno dei tre ordini del giorno presentati alla seduta segreta - che sarebbe stata anche l'ultima - del Gran Consiglio del Fascismo convocata per sabato 24 luglio 1943. La riunione del Gran Consiglio, che non si teneva dal 1939, non fu ovviamente chiesta esplicitamente per deporre il Duce, bensì per esaminare la conduzione militare del conflitto. I 28 componenti del Gran Consiglio furono chiamati a votare per appello nominale: la votazione sull'ordine del giorno Grandi si concluse con 19 voti a favore, 8 voti contrari e un astenuto. Dopo l'approvazione Mussolini ritenne inutile porre in votazione le altre mozioni e tolse la seduta. Alle 2.40 i presenti lasciarono la sala. L'indomani, 25 luglio, Mussolini, accompagnato dal segretario De Cesare, si recò a Villa Savoia per un colloquio con il Re, che gli comunicò la sua sostituzione con il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e infine lo fece arrestare all'uscita. Nei giorni seguenti il nuovo esecutivo iniziò a prendere contatti con gli alleati per trattare la resa. La Repubblica Sociale Italiana - nota come Repubblica di Salò - creata il 28 settembre 1943 da Mussolini per espressa volontà di Hitler dopo che il Regno d'Italia aveva concluso il 3 settembre l'armistizio di Cassibile con le forze anglo-americane, processò i membri del Gran Consiglio che avevano votato a favore dell'ordine del giorno Grandi e li condannò a morte come traditori nel processo di Verona, tenutosi dall'8 al 10 gennaio 1944; Cianetti, grazie alla sua ritrattazione, scampò alla pena capitale e venne condannato a 30 anni di reclusione. I fascisti repubblicani riuscirono ad arrestare solo 5 dei condannati a morte (Ciano, De Bono, Marinelli, Pareschi e Gottardi) che furono giustiziati mediante fucilazione l'11 gennaio 1944. Vedi G. BIANCHI, *25 luglio crollo di un regime*, Mursia & C. Editore, 1ª edizione, Milano 1963.

⁶²⁰ Giovanni Ermete Gaeta (Napoli 1884 - Napoli 1961), più noto con lo pseudonimo di E. A. Mario, fu tra i massimi esponenti della canzone napoletana della prima metà del Novecento e uno dei protagonisti indiscussi della canzone italiana dal primo dopoguerra agli anni cinquanta nonché autore di canzoni di successo - da *La leggenda del Piave* (1918) a *Tammurriata nera* (1945) - delle quali quasi sempre scriveva sia i testi che la musica. *Balocchi e profumi* (1928) denunciava i consumi sfrenati e i comportamenti peccaminosi che, in accordo con la morale diffusa all'epoca, sarebbero stati puniti con la malattia. «Mamma!» *mormora la bambina / mentre piena di pianto ha gli occhi. / «Per la tua piccolina / non compri mai i balocchi. / Mamma, tu compri soltanto i profumi per te!»* L'infermità colpì comunque la figliola e non la madre.

⁶²¹ Cesare Andrea Bixio (Napoli 1896 - Roma 1978), compositore italiano di musica napoletana e leggera, ha composto più di 500 canzoni - da *Tango delle capinere* (1928) a *Vivere* (1937) e 150 colonne sonore. *Parlami d'amore Mariù* (1932), su testo di E. Neri, fu cantata da Bruno (Vittorio De Sica) a Mariuccia (Lya Franca) in una sequenza del film *Gli uomini, che mascalzoni...* di Camerini. *Parlami d'amore, Mariù! / Tutta la mia vita sei tu! / Gli occhi tuoi belli brillano, / come due stelle scintillano. / Dimmi che illusione non è, / dimmi che sei tutta per me! / Qui sul tuo cuor non soffro più. / Parlami d'amore, Mariù!*

⁶²² L'armonica a bocca è uno strumento a fiato, inventato nel 1821 dal tedesco Christian Friedrich Ludwig Buschmann e usato in modo particolare per generi come la musica blues, la musica folk e la musica rock. Caratteristica dello strumento è il fatto che le note vengono prodotte sia soffiando che aspirando dallo stesso foro (producendo così due

della Hohner⁶²³.

Il martedì alle 15 in punto c'erano però le commedie musicali americane⁶²⁴, briose e divertentissime, che oltretutto mi aiutavano a perfezionare la lingua inglese. *Cheek to cheek*⁶²⁵ e la musica leggera americana anni trenta, ricca di *swing*, mi avrebbero presto trasmesso la grande passione per la musica nera e il jazz classico⁶²⁶. Ogni giovedì invece, sempre alla stessa ora, c'era *Il mondo dell'operetta*⁶²⁷ e il mio orecchio incollato all'apparecchio radiofonico non perdeva una parola delle arie più travolgenti. Trascinato dal vorticoso can-can di *Orfeo all'Inferno* o dal celeberrimo valzer del *Pipistrello* entravo così nel mondo incantato del *Paese dei Campanelli* e di *Cin Ci La*, in quello esotico di *Madama di Tebe* oppure leggero del *Cavallino Bianco* e della *Duchessa del Bal Tabarin*, ovvero in quello spensierato della *Vedova Allegra* e della *Principessa della Czarda*⁶²⁸.

note diverse), peculiarità unica fra gli strumenti a fiato. L'armonica è spesso associata al mito del West americano, nonostante la sua diffusione risalga alla seconda metà del XIX secolo. Ennio Morricone scelse l'armonica per alcune celebri colonne sonore create per film diretti da Sergio Leone; fra questi, in *C'era una volta il West* (1968) il protagonista è soprannominato *Armonica* proprio perché suonatore di tale strumento.

⁶²³ La Hohner Musikinstrumente GmbH & Co. KG fondata nel 1857 da Matthias Hohner, un orologiaio di Trossingen, è una azienda tedesca nota per la produzione di armoniche a bocca. Nel 1862, Hohner decise di esportare i propri strumenti negli Stati Uniti dove ebbe subito un successo strepitoso, tanto che per dieci anni la ditta esportò armoniche solo ed esclusivamente in quel paese. Nel 1877 la Hohner arrivò a produrre qualcosa come 1.000.000 di strumenti. Quando la recessione economica americana del 1893 bloccò le esportazioni negli Stati Uniti, la compagnia reagì imponendosi in nuovi mercati. Per gli italiani la Hohner si inventò la *Bravi Alpini* che dedicò a quelli che sembravano i più naturali destinatari di questo strumento: soldati lontani da casa che si facevano passare la nostalgia suonando melodie popolari con uno strumento malinconico ma comodissimo da trasportare su e giù per i sentieri di montagna.

⁶²⁴ La commedia musicale è un genere di spettacolo misto di canto e prosa, imparentato con l'operetta, dalla quale si differenzia per una maggiore semplicità di impianto e attualità di temi. Notevole è anche il legame tra la commedia musicale francese la sua controparte americana, il *musical leggero*. Pur sviluppatasi in modo autonomo i due generi, sin dai primi anni del XX secolo, cominciarono ad influenzarsi reciprocamente. La diffusione della commedia musicale in America si dovette soprattutto a Florenz Ziegfeld, il grande impresario di Chicago che dal 1907 lanciò i celebri spettacoli noti come *Ziegfeld Follies*, in cui importava gli elementi del *vaudeville* francese. Il genere riscosse grande successo soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, restando in auge durante la grande depressione per dare vita a una nuova tipologia di *musical leggero* destinata a dominare le scene di Broadway per la prima metà del secolo, attirando compositori quali George Gershwin, Jerome Kern, Irving Berlin, Cole Porter, e la coppia Richard Rodgers & Lorenz Hart.

⁶²⁵ Scritta dall'ebreo di origine russa Irving Berlin (Mogilëv 1888 - New York 1989), *Cheek to Cheek* fu portata in scena per la prima volta da Fred Astaire nel film del 1935 *Top Hat* e da allora è stata interpretata da artisti come Ella Fitzgerald e Billie Holiday. *Heaven, I'm in heaven / and my heart beats so that I can hardly speak / and I seem to find the happiness I seek / when we're out together dancing cheek to cheek... / Oh, I love to climb a mountain / and to reach the highest peak / but it doesn't thrill me half as much / as dancing cheek to cheek...*

⁶²⁶ Il jazz, nato nei primi anni del XX secolo nelle comunità afroamericane del sud degli Stati Uniti, è il frutto di una confluenza di tradizioni musicali africane ed europee: le sue caratteristiche sono l'uso intenso dell'improvvisazione, il ritmo *swing* spesso sincopato, la poliritmia e il tono malinconico dato dall'utilizzo delle *blue note*. Sino dai primi tempi il jazz ha incorporato nel suo linguaggio i generi della musica popolare americana, dal *ragtime*, al *blues*, alla musica leggera e colta dei grandi compositori americani. Il jazz si è trasformato evolvendosi in una gran varietà di stili e sottogeneri: dal *dixieland* di New Orleans dei primi anni, allo *swing* delle big bands negli anni trenta e quaranta, dal *bebop* della seconda metà degli anni quaranta, al *cool jazz* e all'*hard bop* degli anni cinquanta.

⁶²⁷ L'operetta, un genere teatrale e musicale nato nel 1870 in Francia e poi in Austria, differisce dal melodramma per l'alternanza di brani musicali e parti dialogate: sotto questo aspetto è tanto vicina al teatro di prosa quanto al genere del *vaudeville*. La peculiarità dell'operetta è la vivacità musicale, l'immediata godibilità e soprattutto l'aspetto coreografico: sono proprio le danze infatti a costituire il nucleo fondamentale dello spettacolo. D'altra parte l'operetta si identifica solamente con la forma, il gusto e la dimensione culturale della borghesia francese e austriaca *fin de siècle*, con la sua predilezione per le storie sentimentali ambientate nella buona società del tempo. Il padre dell'operetta francese fu l'ebreo tedesco Jacques Offenbach; in Austria il genere fu portato alla massima espressione da Johann Strauß figlio e, in pieno Novecento, da Franz Lehár. L'operetta ebbe vita breve ma tra i suoi eredi si possono annoverare gli spettacoli di varietà o rivista e il moderno *musical*.

⁶²⁸ Tra le operette più famose in particolare si possono ricordare: *Orfeo all'inferno* di Jacques Offenbach (1858); *Il pipistrello* di Johann Strauß jr (1874); *La vedova allegra* di Franz Lehár (1905); *La principessa della Czarda* di Emmerich Kálmán (1915); *La duchessa del Bal Tabarin* di Léon Bard (1917); *Madama di Tebe* di Carlo Lombardo

Al sabato pomeriggio mi concedevo la libertà dallo studio. In sella alla mia *Legnano*, capelli al vento e con la pipa caricata di tabacco olandese in una scia di fumo dal sentore di cioccolato, arrivavo nella canonica per mettermi al servizio del nuovo vice parroco, lo spigoloso ma dinamico don Giuseppe⁶²⁹. Presso la sua abitazione preparavo i cartelloni assieme ai miei amici che imbastivano il programma della settimana per la *Casa della Gioventù*, di cui don Giuseppe era il direttore spirituale. Nel frattempo, da una sua collezione di 33 giri del *Reader's Digest*⁶³⁰, ascoltavamo la vivace musica da ballo americana degli anni ruggenti, ritmando e facendo a gara nell'individuare i titoli e il genere musicale: charleston, beguine⁶³¹ o rumba? Don Giuseppe col suo *Maggiolino*⁶³² ci portava spesso in gita, soprattutto a Livigno, patria del tabacco da pipa, delle sigarette a basso costo e del whisky esentasse. Importavamo di nascosto qualche pacchetto di sigarette in più di quelli consentiti oppure, con il trucco, una bottiglia di liquore.

«Mentre voi controllate i documenti vado a comperare una bottiglia di acqua minerale!» disse una volta il prete ai doganieri, dirigendosi al bar di fronte.

Ne uscì poco dopo, mostrando una bottiglia avvolta in un pezzo di carta da giornale. Si sedette al volante e ripartì con calma. Solo tre tornanti dopo gridammo al miracolo: l'acqua minerale si era trasformata in *cognac*.

Ricordo anche una memorabile tre giorni invernale al passo della *Forcola*, presso l'omonimo albergo. Timido e impacciato, non sapendo a tavola come tenere le posate osservavo di sottocchi il comportamento dei compagni, imitandoli per non restare in figura.

Solo più tardi avrei compreso mio padre che diceva: «*I did*⁶³³ *hin la forzellinna*⁶³⁴ *del re!*»

È nota la predilezione degli studenti per la vita del *Michelàzz*⁶³⁵. Alla fine dell'anno scolastico il

(1918); *Il Paese dei Campanelli* di Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato (1923); *Cin Ci La* di Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato (1925); *Al Cavallino Bianco* di Ralph Benatzky (1930).

⁶²⁹ Don Giuseppe Olgiati (Gorla Maggiore 1934 - Rho 2001) ordinato sacerdote nel 1957, dal 1958 fu vice rettore al collegio di Monza. Nel 1960 arrivò a Inzago dove fu vice parroco, prima nella prepositurale e poi al Villaggio Residenziale fino al 1975, quando fu nominato parroco della chiesa di San Carlo in Gorgonzola. Dal 1990 fu parroco nella prepositurale dedicata ai santi Pietro e Paolo a Rovello Porro e dal 1999 cappellano all'ospedale di Rho.

⁶³⁰ *Selezione dal Reader's Digest*, una rivista mensile fondata a Milano nel 1948 come versione italiana della statunitense *Reader's Digest*, ha cessato le pubblicazioni nel dicembre 2007. La rivista madre statunitense, fondata a New York nel 1922 è stata per moltissimi anni il mensile più venduto negli Stati Uniti. Nel 2004 raggiunse la tiratura di 12 milioni di copie. Nel 2009 la società editrice ha fatto ricorso alla procedura di bancarotta controllata. *Selezione dal Reader's Digest* ha goduto per molto tempo di una notevole fortuna editoriale, puntando soprattutto sugli abbonamenti. Dal 1959 sono stati messi in vendita, con sconti speciali per gli abbonati, altri prodotti editoriali, tra cui dischi musicali e classici della letteratura. Raffinate tecniche di *editing* furono tra i principali motivi del successo, come testimoniava anche il *libro condensato* pubblicato ogni mese, concentrando in 30 pagine passaggi e dialoghi essenziali dell'originale.

⁶³¹ La beguine - che tra la popolazione creola dei Caraibi era la *donna bianca* - dal 1930 indicò un ballo di coppia simile alla rumba da cui prese il ritmo. *Begin the Beguine*, una canzone composta nel 1935 da Cole Porter ((Peru 1891 - Santa Monica 1964) durante una crociera nei mari del sud, fu inserita da June Knight nel musical *Jubilee* e interpretata, fra i tanti, anche da Tony Martin e Frank Sinatra. *When they begin the beguine, it brings back the sound of music so tender, / it brings back a night of tropical splendor, it brings back a memory ever green. / I'm with you once more under the stars, and down by the shore an orchestra's playing / even the palms seem to be swaying, when they begin the beguine...*

⁶³² La Volkswagen VW Typ 1, un'automobile compatta prodotta dal 1938 al 2003 e meglio conosciuta come *Maggiolino* - ovvero *Käfer* in Germania, *Coccinelle* in Francia, *Beetle* o *Bug* in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, *Fusca* in Brasile e *Vocho* in Messico - è stata sicuramente l'auto più conosciuta al mondo, assurta a simbolo della rinascita industriale tedesca nel secondo dopoguerra. Ancora oggi detiene il record di auto più longeva per essere stata ininterrottamente prodotta per 65 anni in più di venti milioni di esemplari.

⁶³³ *Did*. Dito, e al pl. I diti o Le dita. *Didon* o *Mazzapiæucc*. Pollice o dito grosso. *Fregaæucc*. Indice. *Bicciolan* o *Longhignan*. Medio. *Sposin*. Anulare, Anulario. *Didin*. Mignolo, Mignoro. I nostri ragazzetti facevano e fanno ancora talvolta tenere questo dialogo alle dita: *Didon. Mi gh'ho famm! / Fregaæucc. Va a robann. / Longhignan. Stà minga ben. / Sposin. Và là in del cardenzin, che gh'è on bel micchin. / Didin. Dammel a mi che sont piscinin*. E qui pure il medio faceva la parte sana insegnando l'onesto, e la nenia era men censurabile che altri non pensi. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶³⁴ *Forzellinna*. Forchetta. Forcina; e ant. Fuscinola. Arnese notissimo. *Stà su la punta della forzellina*. fig. Stare a punta di forchetta. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

gruppo amava fare passeggiate collettive in bicicletta scorrazzando - complici le terse giornate di giugno - per la pianura dove le occasioni e le tentazioni non sarebbero di certo mancate. Scampagnate, magari sotto temporali improvvisi, lungo l'Adda verso Rivolta; scorribande al nord sulla strada per Basiano o alla volta di Trezzano Rosa.

La zona della Bettola, bagnata dalle ultime acque del canale Villoresi, terra fertile e ricca di *galfion*⁶³⁶, attirava irresistibilmente gli sfaccendati perdigiorno alla ricerca di *fioron*⁶³⁷ piuttosto che di *articiocch fioron*⁶³⁸.

Una incursione notturna in un campo di angurie, sulla strada per Gropello dalle parti della cascina Motta⁶³⁹, ebbe un'imprevista oltre che tragicomica conclusione: un *topicch*⁶⁴⁰ e il piede maldestro sfondò nel buio un'anguria restandovi incastrato. Il trambusto che ne seguì allarmò inevitabilmente nella vicina cascina sia il cane da guardia che il proprietario del campo, causando la precipitosa ritirata a mani vuote della sprovveduta combriccola.

Da allora, in vena di scherzi, con l'amico ragioniere Ambrogio *Boggìn*⁶⁴¹, automunito e appena assunto al Maglificio Mabinza⁶⁴², di sera si andava solo a ordinare un caffè in un bar di Casirate dove, inevitabilmente la macchina per l'espresso era spenta.

«Torni tra cinque minuti, che la metto in pressione», diceva l'anziana barista al solitario avventore, mentre gli altri compari attendevano sull'automobile.

Nessuno però quella sera si rifaceva vivo per bere il caffè.

Lo studio comunque era faticoso, checché se ne dica. Italiano, latino, inglese e matematica erano i cavalli di battaglia della preparazione che richiedeva serietà e metodo. La mia vera passione era il disegno. Schizzi, pupazzi e caricature non certo all'altezza di quelle leggendarie de *L'Asino*⁶⁴³, de *Il*

⁶³⁵ *Michelàzz*. Michelaccio. Nome pr. usato in: *Fà el mestee del Michelazz, mangià, bev e andà a spass*, od anche semplicemente *Fà el Michelazz*. Far la vita del Michelaccio. Non si dare altro pensiero che di campare allegramente e senza fastidj. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶³⁶ *Sgalfión* detto anche *Sgraffión* e *Galfión*. Ciriegia duracine o lustrina. Ciriegia marchiana. Il frutto del *Prunus cerasus duracina oblonga*. Sorta di ciliegia di pasta soda, più grossa dell'ordinarie, che a Firenze è chiamata Ciriegia pistojese. Questa voce è a noi provenuta non so come dalla Svizzera; chè i soli abitanti, cred'io, del *Juras* chiamano questa specie di ciriege *Galfions*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶³⁷ *Fiorón*. Fiorone. Fico fiore. Fico primaticcio. ...I contadini danno questo nome a ogni cosa precoce come il fico fiore. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶³⁸ *Articiocch*. Carciofo. Carciòfano. Boccia. Boccia edule del *Cynara scolymus*. Anche i Francesi dicono *Artichaut*, e i Tedeschi *Artischocke*. La pianta del carciofo ricoricata dicesi *Gobbo*. L'Ariosto, forse per solo bisogno di rima sdrucchiola, usò anche *Carciòfola*, voce comune nella Bassa Italia. *Articiocch de scimma*. Carciofo vettajuolo. Pedone. *Articiocch fiorón*. È il carciofo nostrale decumano, di foglie più consistenti, di calice più grosso e di picciuolo più edule. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. L'Italia detiene il primato mondiale nella produzione di questo ortaggio; le zone di maggiore produzione sono la Sicilia, la Sardegna e la Puglia.

⁶³⁹ Gianni Motta, nato a Gropello d'Adda nel 1943, protagonista della storia del ciclismo su strada italiano dal 1964 al 1974, è uno dei numerosi abitanti nati alla cascina omonima situata sulla strada comunale per Inzago. Figlio di agricoltori, dopo la quinta elementare lasciò la scuola per aiutare il padre in cascina e a quattordici anni trovò lavoro come pasticciere a Milano, nella storica industria dolciaria Motta, che raggiungeva tutti i giorni in bicicletta. Nel 1959 con la Faema esordì nelle corse ciclistiche e dal 1960 come allievo vinse 39 corse. Nel 1963 passò alla categoria dilettanti vincendo tredici corse. Dal 1964, passato al professionismo con la Molteni, si affermò in numerose classiche italiane e arrivò terzo al Tour de France 1965, conquistato dal suo grande rivale Felice Gimondi. Vinse il Giro d'Italia (1966) e il Giro di Svizzera (1967) e due volte il Tour de Romandie (1966, 1971). Un carattere particolare e un malanno a una gamba, operata nel 1970, sono stati gli ostacoli maggiori alla realizzazione di una carriera ben più brillante di quella che è stata.

⁶⁴⁰ *Topicch*. Intoppo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁴¹ Soprannome di una famiglia Riva (*Riva*). CAIANI, *Inzago: famiglie...*, op. cit. *Bòggia*. Palla. Pallottola. Boccia. *Boggia de la colonna*. Éntasi. Ventre. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il *Bòggia* era titolare di una rinomato negozio di macelleria e salumeria in via Pilastrello; il figlio di conseguenza fu il *Bòggin*.

⁶⁴² Negli anni sessanta *Mabinza non fa una grinza* era lo slogan pubblicitario del Maglificio Mabinza, l'azienda fondata dalla famiglia Brunero per la confezione di camicie, maglie, corsetteria e altra biancheria intima.

⁶⁴³ La rivista settimanale di satira politica *L'Asino*, che nacque a Roma nel 1892 (l'anno del primo ministero Giolitti), fu

*Becco Giallo*⁶⁴⁴ o di *Candido*⁶⁴⁵, riempivano ogni spazio libero su libri, quaderni o dispense; biro, matita, pennarelli e soprattutto *Rapidograph*⁶⁴⁶ - con pennino per linee da 0,3 mm - erano i miei strumenti preferiti.

Imbattibile e velocissimo negli schizzi a mano libera, che completavo in un baleno, impiegavo il resto del tempo concesso dal docente per l'esercitazione a decorare perfino con ritratti personalizzati i cuscini usati per ammorbidire la permanenza dei delicati fondoschiena, compresi quelli degli insegnanti, sulle scomode sedie; quello dedicato al professore di lettere ritraeva Mussolini ma fu sequestrato dal preside e, dicevano, usato nel suo ufficio.

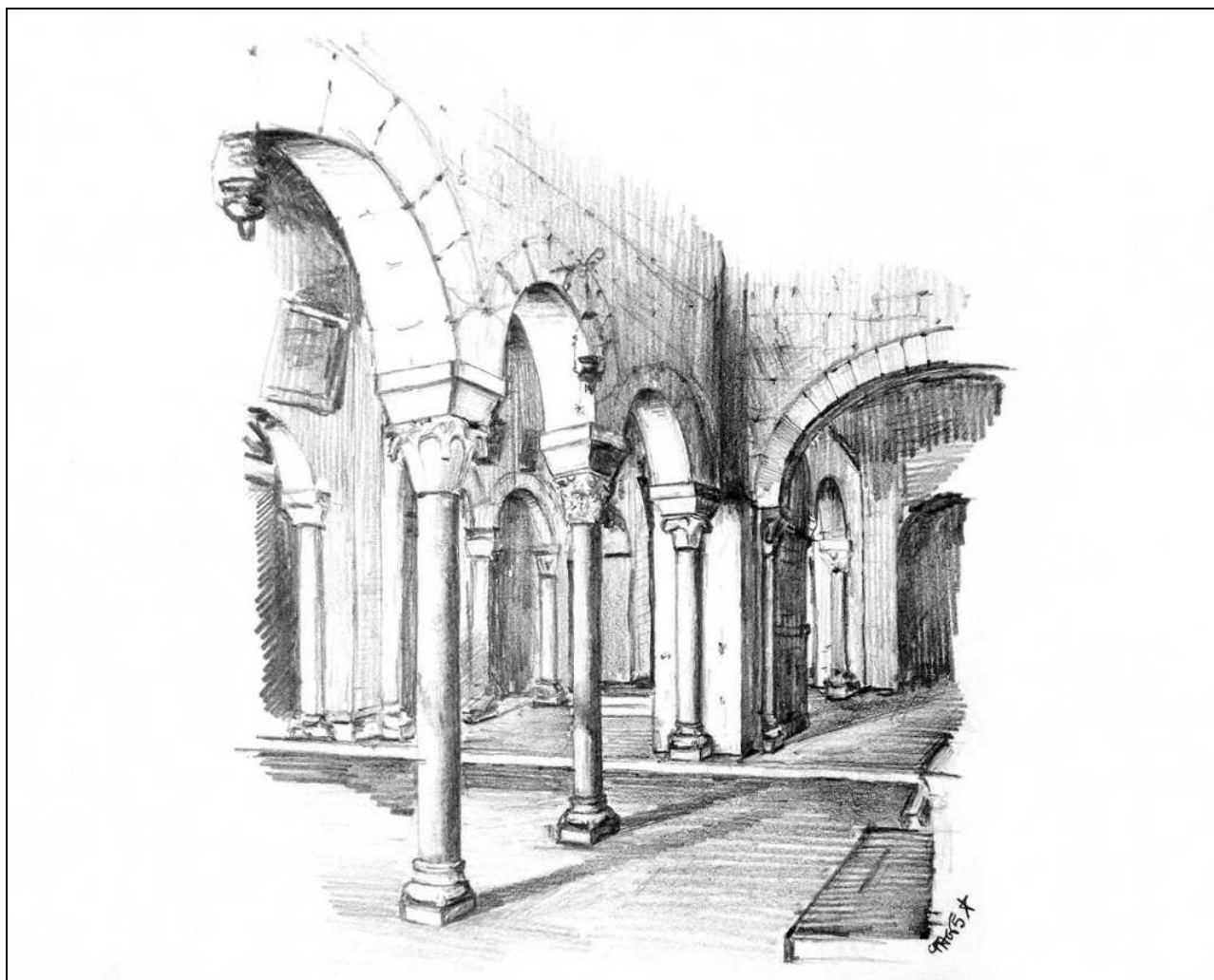
Da tutti era atteso con viva ansia e sommo interesse l'immane disegno caricaturale dell'intera classe, che prima della fine dell'anno scolastico presentavo in concorrenza alla foto ricordo.

ideata dallo studente universitario carducciano Guido Podrecca (Vimercate 1865 - Auburn 1923) e da Gabriele Galantara (Montelupone 1867 - Roma 1937), ex studente di matematica, disegnatore e anch'egli socialista. I due assunsero gli pseudonimi di *Goliardo* (Podrecca) e di *Ratalanga* (Galantara). Dal 1892 al 1901 la rivista perseguì un programma, in difesa degli sfruttati e delle posizioni socialiste più aperte, che costerà a Galantara l'arresto: le vignette si scagliavano contro Giolitti, gli scandali politici, la corruzione e le brutalità poliziesche. Il giornale arrivò a conquistarsi un grande numero di lettori con una tiratura molto elevata. Dal 1901 fu la corruzione della Chiesa a venire descritta nelle vignette, il cui successo portò a un aumento ulteriore della tiratura. La rivista venne spesso sequestrata per *oltraggio al pudore* ma dopo la Grande Guerra perdette il mordente e cessò le pubblicazioni dal 1918 al 1921. Nel 1921 *L'Asino* ritornò sotto la guida del solo Galantara, schierandosi chiaramente contro la dittatura di Benito Mussolini: sarà costretto a sospendere le pubblicazioni nel 1925, dopo una lunga serie di minacce e di interventi in redazione delle squadre fasciste.

⁶⁴⁴ *Il Becco Giallo*, il più importante settimanale satirico illustrato degli anni venti e trenta, venne fondato nel 1924 da Alberto Giannini (Napoli 1885 - Roma 1952), redattore del quotidiano romano *Il Messaggero*. Uno dei bersagli culturali del settimanale - soppresso nel 1926 dal regime fascista - fu lo scrittore Luigi Pirandello, che per la sua devozione a Mussolini fu ribattezzato *P. Randello*. Giannini fu costretto a emigrare in Francia e nell'agosto del 1927 a Parigi, in collaborazione con Alberto Cianca, riprese la pubblicazione della rivista che sarebbe uscita tre volte al mese e spedita soltanto agli abbonati. Nel 1931 cessarono definitivamente le pubblicazioni. Vedi *Il Becco Giallo, dinamico di opinione pubblica, 1924/1931*, a cura di O. Del Buono e L. Tornabuoni, Feltrinelli Editore, 1ª edizione, Milano 1972.

⁶⁴⁵ Editto da Angelo Rizzoli, il quindicinale umoristico *Candido*, fondato nel 1945 a Milano da Giovanni Mosca (Roma 1908 - Milano 1983) e Giovannino Guareschi (Fontanelle di Roccabianca 1908 - Cervia 1968) che ne fu anche direttore fino al 1957, è stato un giornale di satira politica erede del *Bertoldo*, celebre rivista settimanale - pubblicata dallo stesso editore dal 1936 al 1943 - alla quale Mosca e Guareschi avevano collaborato. La rivista che usciva il sabato e i cui strali erano rivolti alla politica italiana degli anni del dopoguerra, in particolar modo ai comunisti, si trovò a poter contare fin dall'inizio su una rosa di collaboratori fuoriclasse che comprendeva autori come Indro Montanelli, Leo Longanesi, Carletto Manzoni (che divenne direttore con Guareschi all'abbandono di Mosca), Walter Molino, Oreste Del Buono, Giorgio Pillon e Nino Nutrizio. Fu anche grazie a una redazione di tale qualità che *Candido* ottenne un successo pressoché indiscusso. Nel 1946 il settimanale si schierò a favore della scelta istituzionale monarchica. Per le elezioni politiche del 1948 fece campagna per lo schieramento moderato. *Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no!* fu lo slogan, passato alla storia, con il quale il giornale contribuì alla vittoria della Democrazia Cristiana sul Fronte Democratico Popolare. Ottennero grande successo anche i racconti di satira politica di *Mondo Piccolo* (1946), che delineavano la piccola guerra tra il parroco di campagna Don Camillo e il sindaco comunista Giuseppe Bottazzi (*Peppone*). Nel 1957 Alessandro Minardi subentrò nella direzione a Guareschi, che continuò a scrivere come collaboratore fino alla chiusura definitiva della rivista nel 1961.

⁶⁴⁶ Il *Rapidograph* della Rotring, una azienda tedesca fondata nel 1928 che produceva penne stilografiche e strumenti per il disegno tecnico, fu lanciato sul mercato nel 1953 e divenne sinonimo di penna a inchiostro di china per il disegno tecnico. Lo strumento del tutto simile a una penna stilografica con il meccanismo di riempimento a pistone, aveva al posto del pennino tradizionale un tubicino di acciaio dal quale fuoriusciva, regolato da un sottile stantuffo, l'inchiostro di china. La più semplice cartuccia usa e getta sostituì presto il meccanismo a pistone, migliorando il principio di erogazione dell'inchiostro. Il successo del *Rapidograph* nel campo dell'architettura e della grafica era dovuto al fatto che, a differenza delle vecchie penne che lasciavano macchie d'inchiostro, la linea sul foglio era uniforme e continua ma soprattutto sottile.



Sant'Egidio a Fontanella (Disegno a matita, 1965)

In tutto il *Lussana* era anche proverbiale la mia smisurata avversione allo studio della storia dell'arte. Il professore addirittura era giunto a tal punto di esasperazione da concedere a me la facoltà di fissare la data della mia interrogazione trimestrale. Puntualmente mi presentavo l'ultimo giorno utile facendo scena muta o quasi; addirittura l'insegnante mi chiedeva di attribuirmi il voto. «Due», mi valutavo con rammarico. «Uno per l'andata, uno per il ritorno, zero per quello che ho saputo...»

Forse per la mia sincera onestà il professore sulla pagella alla fine dell'anno mi assegnava sempre un nove. Anche per questo io ero la disperazione del compagno di banco Mario il quale, negato in disegno ma diligente e scrupoloso, sapeva la storia dell'arte più di chiunque altro al liceo. Puntualmente il suo voto era dieci, ma sulla pagella si trovava un cinque tondo, per via degli improbabili disegni. Siglammo quindi un patto: all'esame di maturità io avrei fatto due tavole di disegno e lui due relazioni di storia dell'arte, così da salvare capra e cavoli.

Purtroppo la storia non andò esattamente così e per avversa sorte il nostro accordo fu inutile.

Odiavo l'educazione fisica a tal punto che in palestra non uscivo nemmeno dagli spogliatoi, aggregandomi ai pochi esonerati per motivi di salute. Al saggio di fine anno il professore quasi non mi riconobbe e per un pelo evitai conseguenze gravi. All'aperto però eccellevo nel salto in alto - ero tra i primi con 1,80 m - e nella corsa dei 100 metri me la cavavo discretamente.

L'ESAME DI MATURITÀ

A dispetto del caldo afoso e delle zanzare, con il solo conforto pomeridiano di un tè preparato amorevolmente dalla mamma Antonietta, anche il mese di giugno, nonostante il colpo di stato in Algeria⁶⁴⁷, fu consumato sui libri per un ripasso generale di tutte le materie degli ultimi tre anni d'insegnamento.

Il primo lunedì di luglio, dopo i cinque lunghi anni di liceo trascorsi tra gli ignavi che *visser senza infamia e senza lodo*⁶⁴⁸, giungemmo finalmente alla meta, quella sognata e temuta fin dal primo giorno di scuola al *Lussana*: l'inizio delle prove scritte per l'esame di maturità. La prima prova rilevante, il tema d'italiano, vide un centinaio di agitatissimi maturandi, disposti in buon ordine nel salone al piano terra, spremere le meningi per sei ore, controllati a vista dal commissario interno e dai membri della commissione d'esame nominati dal Ministero, provenienti da chissà dove. Martedì latino, mercoledì inglese. La tensione cresceva sempre più, in vista dell'esame scritto più importante, quello di matematica, da sempre molto impegnativo, il metro di giudizio che determinava il verdetto finale. La prova di disegno, il venerdì, chiudeva gli scritti e da allora avevamo una settimana di passione prima di affrontare gli orali.

La sorte decise che per primi fossero interrogati coloro il cui cognome iniziava con la lettera **G**: io fui esaminato lunedì 26 di luglio, l'ultimo giorno. L'esito della prova scritta di matematica era mediocre, le domande di storia molto difficili; così mi ritrovai due materie da riparare a settembre. Passai il mese di agosto sui libri, ma non bastò. Dovetti ripetere l'anno. Per mia consolazione potei dire di essermi trovato in buona compagnia, giacché la commissione fece una vera strage, bocciando senza pietà.

Ma, per dirla con una frase storica: «*Tiremm-inanz!*»⁶⁴⁹ andiamo avanti, in compagnia del nuovo astro bergamasco del ciclismo italiano nonché mondiale⁶⁵⁰, che giusto il 14 luglio era stato promosso (almeno lui), vincitore del Tour de France.

⁶⁴⁷ Il 19 giugno 1965 Ahmed Ben Bella (Maghnia 1918 - Algeri 2012), esponente dell'ala più radicale del FLN - *Front de Libération Nationale* - nonché amato padre della patria e dal 1963 primo presidente dell'Algeria, venne deposto da un colpo di stato militare incruento guidato dall'antico compagno d'armi, il generale Houari Boumédiène (Ayn Hesseinia 1932 - Algeri 1978) che gli successe come Presidente fino alla morte. La Guerra d'Algeria, o meglio Guerra franco-algerina o Guerra d'indipendenza algerina, oppose tra il 1954 e il 1962 l'esercito francese - i *pieds noirs*, installati nelle tre grandi città di Orano, Algeri e Costantina - e gli indipendentisti algerini guidati dal *Front de Libération Nationale*. Nel 1955 Boumédiène aderì alla guerriglia e dal 1960 fu il capo di Stato Maggiore delle forze militari del Fronte di Liberazione Nazionale; dopo l'indipendenza, nel 1962, capeggiò una influente fazione militare all'interno del governo e fu nominato Ministro della Difesa con il sostegno del presidente Ben Bella. Boumédiène, politico pragmatico sempre più diffidente verso lo stile autocratico e il puritanesimo del predecessore, da presidente perseguì una politica di buone relazioni sia col blocco sovietico che con le nazioni capitaliste, promuovendo la cooperazione con il terzo mondo, allontanandosi dalla concezione rurale dell'Algeria che era stata di Ben Bella per iniziare un programma socialista di industrializzazione guidata dallo Stato.

⁶⁴⁸ ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, op. cit., Inferno, canto III, versi 34-36: *Ed egli a me: «Questo misero modo / tengon l'anime triste di coloro / che visser senza infamia e senza lodo.»*

⁶⁴⁹ *Tirà-inanz*. Prolungare. Tirare o Portare innanzi i conti, la vita e simili. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. «*Tiremm-inanz!*» si legge su una lapide in via Cantù a Milano. Secondo la tradizione, questa sarebbe stata la frase che il tappeziere e patriota Amatore Sciesa (Milano 1814 - Milano 1851) avrebbe pronunciato mentre la polizia, nel condurlo sul luogo dell'esecuzione, lo faceva passare sotto le finestre della sua casa per spingerlo, col ricordo della famiglia, a rivelare i nomi di altri rivoluzionari in cambio della vita.

⁶⁵⁰ Felice Gimondi, nato a Sedrina nel 1942, ciclista professionista dal 1965 al 1979, è uno dei cinque corridori che vinsero la *tripla corona*: il Giro d'Italia (1967, 1969, 1976), il Tour de France (1965) e la Vuelta a España (1968). Insieme a Eddy Merckx - il suo rivale di sempre - è l'unico ciclista ad aver vinto anche la Milano-Sanremo (1974), la Parigi-Roubaix (1966), il Giro di Lombardia (1966, 1973) e il Campionato del mondo (1973) per le classiche di un giorno. Fu in grado di ottenere numerosi importanti successi nonostante la sua carriera sia coincisa in gran parte con quella del *cannibale* Merckx. Rispetto al fiammingo ebbe comunque una maggiore longevità agli alti livelli agonistici. Gimondi ha vinto 141 corse ma, per essersi spesso piazzato alle spalle di Merckx è stato soprannominato *l'eterno secondo*; è stato comunque l'avversario principale e l'antagonista più combattivo del campione belga. Gianni Brera, che ne descrisse le imprese, coniò per lui i soprannomi *Felix de Mondì* e *Nuvola Rossa*.



Quinta Liceo Scientifico a Bergamo (Disegno a china, 1965)

L'inizio del nuovo anno scolastico fu duro per me, che già mi ero immaginato studente universitario. Me ne feci una ragione quando, alla prima verifica d'italiano, con somma meraviglia di tutti, il mio tema fu classificato primo con un bel sette - unica sufficienza! - dal severissimo professore. Le mie quotazioni risalarono immediatamente presso i nuovi compagni e ripresi fiducia in me stesso, deciso a cambiare tattica di studio: non più una grigia e pedissequa raccolta di nozioni ma una personale e vivace lettura della realtà. Senza vivere di rendita, il lavoro sui libri con questo metodo non era pesante e soprattutto rendeva anche in termini di voti.

All'esame di maturità fui ammesso con una buona media e naturalmente non trascorsi il mese di giugno in uno *studio matto e disperatissimo*⁶⁵¹ ma, parafrasando il poeta Virgilio⁶⁵², *recubans sub*

⁶⁵¹ G. LEOPARDI, *Epistolario*, raccolto e ordinato da P. Viani, Tipografia Vitale, Napoli 1859. Nella lettera n° 36 del 2 marzo 1818 a Pietro Giordani, Leopardi scrive: *...perché in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione.*

⁶⁵² Publio Virgilio Marone (Andes 70 a. C. - Brindisi 19 a. C.), figlio di un agricoltore di Mantova arricchitosi tramite l'apicoltura, studiò - a Cremona, a Milano e infine a Roma - lettere greche e latine ma anche matematica e medicina. Virgilio visse in anni di grandi sconvolgimenti a causa delle guerre civili: prima lo scontro tra Cesare e Pompeo, culminato con la sconfitta di quest'ultimo a Farsalo (48 a. C.), poi l'uccisione di Cesare (44 a. C.) e lo scontro tra Ottaviano e Marco Antonio da una parte e i cesaricidi - Bruto e Cassio - dall'altra, culminato con la battaglia di Filippi nel 42 a. C. Grande amico di Mecenate e dell'imperatore Augusto, riuscì a evitare la confisca delle sue proprietà nel Mantovano e si spostò quindi a Napoli, dove scrisse le sue opere più importanti. Le Bucoliche (*Carmina Bucolica*) - composte tra il 42 e il 39 a. C. - sono una raccolta di dieci ecloghe (componimenti poetici caratteristici della poesia pastorale) che idealizzano in forma dialogica la vita campestre in modo idilliaco e assai spesso allegorico. Le Georgiche

tegmine nucis, ovvero come dice il pastore Melibeo al suo più fortunato compagno favorito dalla sorte e dall'aiuto dei potenti:

*Titiro, riposando all'ombra d'un ampio faggio,
studi su un esile flauto una canzone silvestre;
noi lasciamo le terre della patria e i dolci campi,
fuggiamo la patria: tu, o Titiro, placido nell'ombra,
fai risuanare le selve del nome della bella Amarilli*⁶⁵³.

La domenica prima delle prove scritte, la zia Martina, con la sua nuovissima Lancia *Fulvia Coupé* azzurra⁶⁵⁴, mi volle fare visita al *Cascinello* portandomi in dono una scatola di *Baci* Perugina, con i famosi cartigli contenenti le frasi d'autore che ancora oggi contraddistinguono lo storico cioccolatino. Una citazione in particolare mi colpì e decisi che il giorno dopo l'avrei inserita e commentata nel tema d'italiano: fu un colpo di genio e mi fruttò un ottimo voto.

Andò alla grande, anche se faticosa fu la prova di disegno, giacché sudai sette camicie per non farmi cogliere sul fatto mentre aggiustavo i numerosi graffiti altrui.

Qualche sospetto devo però averlo suscitato quando redassi l'intero disegno dell'amico carabiniere che, di punto in bianco, aveva dovuto frequentare il quinto anno e sostenere la maturità per avere uno scatto di carriera. Uno scrupoloso membro della commissione, passando tra i banchi il mattino, si era complimentato con me per la freschezza della mia opera, ma il pomeriggio si era stupito che non l'avessi ancora terminata. A metà luglio fui tra i primi a essere interrogato all'orale; con furbizia agganciavo le domande agli argomenti a me più consoni e me la cavai senza difficoltà. Riscattando finalmente i tempi bui, a novembre mi sarei presentato all'Università con la media del sette, meritandomi il presalario abbinato all'esonero dal pagamento delle tasse scolastiche.

GIAMBI, EPODI E BAGATELLE

Appassionato di poesia, mi dilettao spesso componendo bagatelle. In tutto il liceo conseguii un discreto successo con questo componimento poetico⁶⁵⁵:

(*Georgicon*) - composte tra il 37 e il 30 a. C. - sono un poema didascalico in quattro libri sul lavoro dei campi, sull'arboricoltura (in particolare della vite e dell'olivo), sull'allevamento e sull'apicoltura come metafora di una ideale società umana. L'Eneide (*Aeneis*) - composta tra il 29 e il 19 a. C. - è un poema epico suddiviso in dodici libri; opera monumentale, fu il libro ufficiale sacro all'ideologia del regime di Augusto che sanciva l'origine e la natura divina del potere imperiale. Dante, che considerava l'Eneide un modello di alta poesia e fonte di ispirazione di tanti suoi versi, scelse Virgilio come guida attraverso i gironi dell'Inferno e del Purgatorio. MANTUA ME GENUIT / CALABRI RAPUER / TENET NUNC PARTENOPE / CECINI PASCUA RURA DUCES è l'epitaffio scolpito sulla tomba di Virgilio a Posillipo.

⁶⁵³ PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Bucoliche*, traduzione e note di L. Canali, Rizzoli Editore, 1ª edizione BUR, Milano 1978, Ecloga I, versi 1-5. *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui musam meditaris avena; / nos patriae fines et dulcia linquimus arva; / nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra / formosam resonare doces Amaryllida silvas.*

⁶⁵⁴ Lancia, la prestigiosa casa automobilistica di Chivasso fondata a Torino nel 1906 da Vincenzo Lancia, fu assorbita nel 1986 dall'Alfa Romeo e oggi fa parte di Fiat Group Automobiles. Nel 1965, dalla berlina *Fulvia* derivò, disegnata da Piero Castagnero, la *Fulvia Coupé* - una berlinetta sportiva a 2 posti più 2 dall'aspetto elegante e dalle finiture curate - che divenne un enorme successo commerciale. Nella versione *HF* conseguì numerose vittorie nelle gare di rally fino alla conquista, nel 1972, del campionato internazionale costruttori.

⁶⁵⁵ C. FAGNANI, *Marzo 1917*, parodia di «Marzo 1821» di A. Manzoni, Bergamo 1963. Il manoscritto autografo con firma e note a margine - due pagine di foglio di protocollo a quadretti di cui la prima con disegni a china - di proprietà dell'autore, reca all'inizio la dedica: ALLA ILLUSTRE MEMORIA / DI / TEODORO SINDACATI / STUDENTE ED AGENTE (DELLE TASSE) / DELLA SESSIONE AUTUNNALE / NOME NOTO A TUTTO IL VICINATO / E SPECIALMENTE / A CHI NON PAGAVA LE / TASSE.

*Accalcate sull'infida porta*⁶⁵⁶,
volti i guardi al varcato cancello,
ormai tristi per questo e per quello
fieri un po' per l'antica virtù,
han giurato: non fia cosa storta,
che si pongano blocchi e barriere
e che giungan notizie foriere
di lavoro e travagli, mai più!
*L'han giurato: altri*⁶⁵⁷ *forti a quel grido*
rispondean da remote contrade
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Si preparan le bombe al cianuro
e già tutte alle torme son pôrte,
e guardando sul teschio alla Morte,
noi moriamo sul libero suol.
Con quel volto affilato e dimesso,
con quel guardo sicuro e cocente,
sì, s'avanza Teodoro, furente:
chiede tasse con volto sever,
non vuol far, si capisce, lo fesso.
L'altrui svago era legge per lui,
il suo volto è il terrore per cui
si pagava: era d'uopo tacer.
O stranieri, quel triste messaggio
egli porta e lo lascia sovente,
o stranieri, levate le tende
dalla scuola or bisogna fuggir.
Non vedete che tutto si scuote,
dalla testa alla pianta dei piè,
non capite, più infido non v'è!
Cari miei, qui bisogna fuggir.
Per fuggir non andate coi piè,
cari miei, ma che polli che siete,
si capisce che voi non sapete
che Teodoro ha la moto e 'l furgon;
voi che a stormo gridate: "dov'è?"
Siete orbi, ma pur nol vedete:
egli è dietro di voi con la rete,
dell'inganno la vile ragion.
Povera Italia! Dovunque contrito
grido uscì da quei petti gabbati
dove ancor dalle tasche svuotati
ogni speme deserta non è;
ahi, denaro fuggito e rapito
da un'ignobil tiranno statal
*che vi sprema, ahimè, «in several»*⁶⁵⁸

⁶⁵⁶ Quella di ingresso al Liceo Filippo Lussana.

⁶⁵⁷ Gli *Esperini*, ovvero gli eterni rivali dell'Istituto Tecnico Esperia.

⁶⁵⁸ «Separatamente», cioè come limoni: a uno a uno.

e non c'è chi lo picchi, perché⁶⁵⁹?
Quante volte dall'alto spiasti
l'apparir del nemico infingardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
ne' deserti del duplice mar⁶⁶⁰!
Ecco infin, dalla porta sbucate,
strette intorno ad un vecchio gilè,
quelle mani solerti perché
sono solite i soldi spillar.
Oh, giornate del nostro riscatto!
Oh, defunto per sempre colui
che da presso raccoglie d'altrui
quel che presto allo Stato verrà.
E i suoi figli narrando ciò un giorno
diran tosto: "D'un padre compianto
dobbiam dire menando gran vanto:
tutto a tutti e di tutto sarà".

Assetato di gloria e in preda al sacro fuoco dell'arte, decisi di superare me stesso con una seconda composizione in versi⁶⁶¹. A onor di cronaca riporto anche uno scritto apocrifo, citato in un tema d'italiano da uno studente spiritoso, che assicurava:

Nell'attuale situazione congiunturale l'iniziativa è apprezzabile a patto che si estrinsechi in una dinamica non di mero soccorso, ma in componenti strutturali che assicurino al progetto la più ampia qualificazione di settore, a condizione tuttavia che si esaurisca in un ambito non di stretto nazionalismo, ma si inserisca nel più vasto quadro delle iniziative europee, demistificando nel

⁶⁵⁹ Boh!

⁶⁶⁰ Di guai e di tasse.

⁶⁶¹ C. FAGNANI, *School Ballade*, parodia di «Adelchi» di A. Manzoni, Bergamo 1964. Il manoscritto autografo con firma - tre pagine di quaderno a quadretti di cui la prima con disegni a china - di proprietà dell'autore, reca all'inizio la dedica: ALLA GLORIOSA ED IMMORTALE / SECONDA E / GRANDE / UNICA / INCOMPARABILE CLASSE / ALLA QUALE EBBI L'ONORE / DI APPARTENERE / DURANTE I CRUDI ANNI DEL / PROIBIZIONISMO. *Dai libri corrosi, dai banchi cadenti, / dall'aule, dai vecchi sgabelli stridenti, / dai fogli bagnati di servo sudor, / un popol disperso repente si desta, / allunga le mani, solleva la testa, / percosso da un vecchio assai triste rumor. / Dai volti rugosi, dai luridi menti, / qual raggio celeste dai gridi potenti, / traluce de' padri la fiera virtù; / ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto / si mesce e discorda lo spregio sofferto / col misero orgoglio del tempo che fu. / S'aduna gioioso, si sperde furente, / per torti sentieri, con passo incipiente, / fra tema e latino, s'avanza e ristà; / e adocchia e rimira, arrabbiata e abbattuta, / de' crudi Signori la turba Cornuta, / che interroga e frega con molta viltà. / Ansanti li vedi, quei cari bidoni, / stremati dal brano sui Galli Senoni, / i noti bigini dal banco levar; / e quivi riprende, la vecchia stregaccia, / la donna superba con rossa la faccia, / quei bulli maldestri furiosa a stangar. / E sopra i meschini con avida mano, / qual bestia affamata, con modo villano, / arriva tra i banchi a guardare e a frugar: / la guarda assai tetro, imprecaando in latino, / con l'agile mano nasconde il bigino, / quel tal che, maldestro!, s'è fatto pescar. / Udite! Quei bruti che tengono il campo, / che ai vostri compagni precludon lo scampo, / son forti ed esperti e sanno bocciar. / Sospeser le gioie de' tanti menù / a base di pane, salame, ragù, / chiamati dal forte, piccante olezzar. / Lasciâr nelle sale del vecchio Ateneo / i lor professori tornanti all'addio / a' preghi e consigli che il pianto troncò; / han carca la testa de' loro cimieri, / han molta fiducia ne' loro pensieri, / salîr la cattedra che cupa suonò. / A torme di terra passarono in terra, / cantando satanici canti di guerra / gli sporchi registri pensando nel cor: / fra i banchi corrosi, i pianti e i lamenti, / i poveri alunni fregati e scontenti / si sparsero invano con tutto il dolor. / Correndo e gridando con voci affannose, / gli oscuri fetori di stanze incresciose / il rigido impero, le fami durâr; / si vider le penne puntate in avanti; / vicino i ragazzi sgomenti e tremanti; / de' crudi aguzzini le voci suonâr. / E il premio sperato, promesso a' seccchioni, / sarebbe, o illusi, studiar le lezioni / d'un volgo straniero di poco fulgor? / Tornate alle vostre rovine cadenti, / all'opre insolute nei banchi stridenti, / ai fogli bagnati di servo sudor! / Il forte si mesce col vinto nemico, / col nuovo tiranno rimane l'antico; / l'un popol e l'altro sul collo vi sta, / dividono i brani, gioiscon contenti, / si posano insieme sui banchi cruenti / d'un popol disperso che nome non ha.*

contempo i canoni informativi di una concezione non più rispondente alle nuove insorgenti situazioni del paese, purtroppo legate alle ormai surclassate ideologie capaci di vacue trasformazioni letterarie e non di concreti schemi tuttavia insufficienti nell'odierna società.

E questo per essere chiari e precisi fin dal principio.

Come sempre, non tutto ciò che è chiaro, è chiaro e spesso quello che lo è, non è quello che è⁶⁶².

Le dotte citazioni latine, a parte qualche ragionevole dubbio, erano sfoggio enigmistico nei giorni di tedio per qualche risata fuori programma alle spalle dei compagni più sprovveduti⁶⁶³.

A meno che i *tarlucch*⁶⁶⁴ - adusi ai *bigini*⁶⁶⁵ - non si rivelassero più furbi dei cosiddetti intelligentoni. Allora la disfida si rivelava problematica.

IL POLITECNICO A MILANO

Con rimpianto lasciai i miei anni più belli a Bergamo per affrontare la grande metropoli e con essa l'agognata facoltà di Architettura del Politecnico.

Ero talmente spaventato - per non dire terrorizzato - che rimandavo di giorno in giorno l'accesso a Milano, sicuro che mi sarei perso tra la folla nell'intricato dedalo di strade e piazze, in un traffico infernale e caotico. Per iscrivermi dovetti chiedere all'amico Ottavio, già esperto, di accompagnarmi fino al Politecnico.

Mi ero attrezzato addirittura con un taccuino sul quale, lungo il tragitto da piazzale Aspromonte fino a piazza Leonardo da Vinci, andavo segnando man mano tutti i nomi delle vie che percorrevamo per non perdermi sulla strada del ritorno. Fu così che per uno scherzo del destino all'angolo di viale Gran Sasso andai a sbattere contro un frettoloso passante.

«Carlo! Che cosa fai a Milano?» mi apostrofò sorpreso quel mio coetaneo di Inzago.

«Vado all'Università», risposi con disinvoltura dimenticando di colpo il taccuino e tutte le paure.

Ai primi di novembre, nonostante le piogge torrenziali - l'Arno era straripato a Firenze⁶⁶⁶ - iniziarono le lezioni universitarie. L'ambiente della grande città era dinamico e interessante, ben diverso da quello assonnato della provincia; il Politecnico poi, crocevia internazionale di uomini e idee, liberava la fantasia stimolando le giovani menti.

L'assoluta libertà dalle regole imposte consentiva a ogni studente di programmare e di gestire in piena autonomia il proprio tempo. Passata l'euforia, restava comunque la responsabilità; lo studio si faceva sempre più serio e consapevole. Non s'imparava solo per l'esame, ma soprattutto per la futura professione.

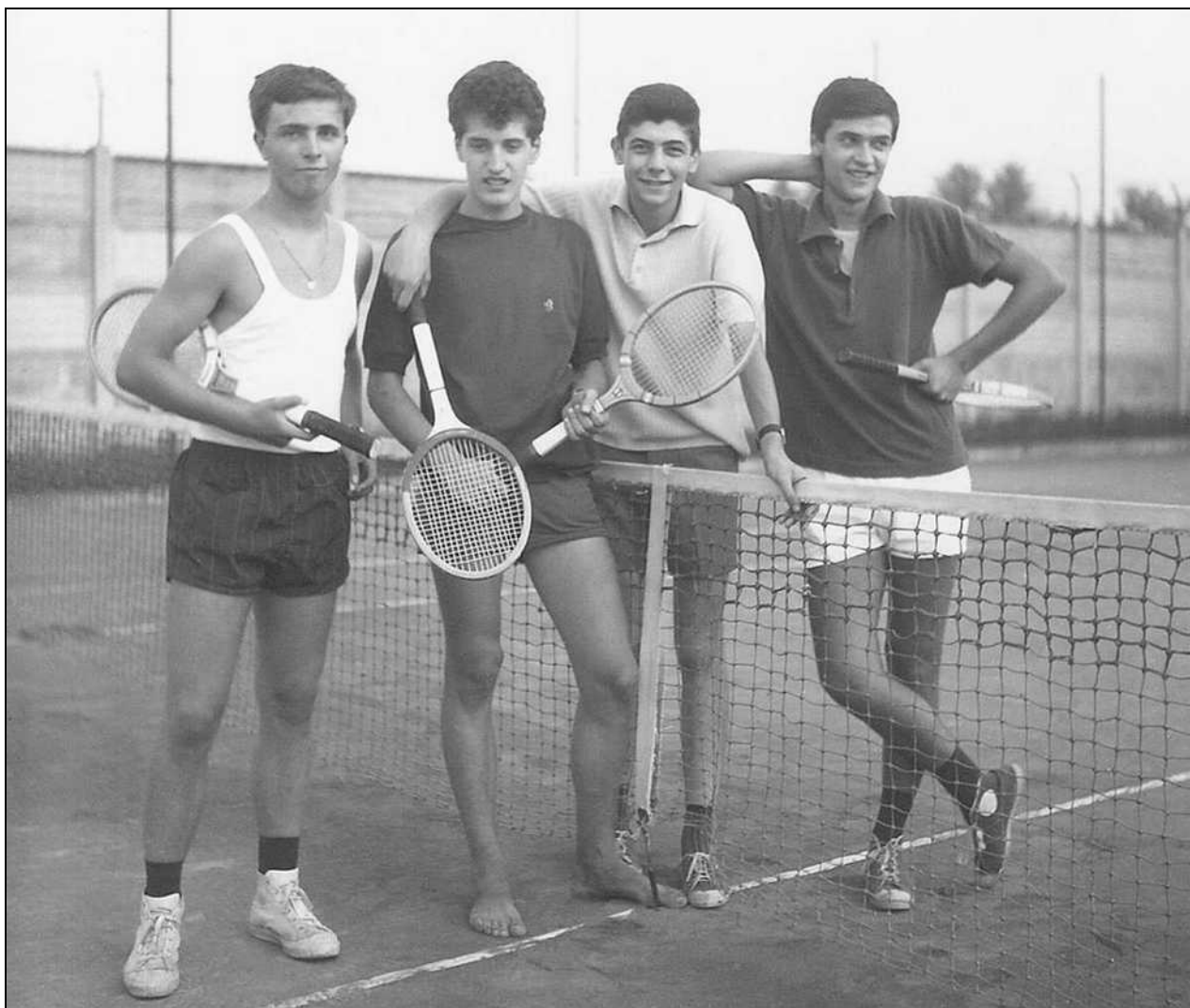
⁶⁶² *GOOD DOLLY FUNNY IS MUCH*: va tradotto in italiano dall'inglese o dal milanese?

⁶⁶³ *I VITELLI DEI ROMANI SONO BELLI*: è un aforisma in italiano o una epigrafe in latino? *MATER MEUS PATER TUA LUPUS EST*: contiene evidenti errori grammaticali? *IBIS, REDIBIS, NON MORIERIS IN BELLO*: basta spostare di una tacca la seconda virgola, come assicurava la Sibilla cumana, per cambiare il corso della vita?

⁶⁶⁴ *Tarlucch*. Tarocco. Persona che nel portamento, negli abiti e nelle maniere abbia una certa sciattezza a malmodo. Tulipano. Scempione. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁶⁵ Il bigino o bignamino, dal nome del professore Ernesto Bignami (Milano 1903 - Milano 1958) editore dell'omonima collana di manuali tascabili, è un libricino che riassume le nozioni di base di una materia scolastica.

⁶⁶⁶ L'alluvione del 4 novembre 1966, avvenuta in seguito a una eccezionale ondata di maltempo, fu uno dei più gravi eventi alluvionali accaduti in Italia e causò forti danni non solo alla città di Firenze ma in gran parte della Toscana e più in generale in tutto il paese. Un esercito di giovani - gli *angeli del fango* - subito dopo l'alluvione, arrivò in città per salvare le opere d'arte e i libri, strappando al fango migliaia di volumi della Biblioteca Nazionale Centrale, ma una delle più importanti opere pittoriche di tutti i tempi, il *Crocifisso* di Cimabue conservato nella Basilica di Santa Croce, dovette considerarsi perduto all'80%. Un documento ufficiale della Prefettura fissò in 34 il numero totale delle vittime, 17 a Firenze e 17 nei comuni della provincia.



Ottavio, Gianni, Enrico, Ercole (1966)

Il primo esame, a maggio dell'anno successivo, in *Mineralogia e Geologia*, fu con il professore Gustavo Fagnani.

«È bene chiarire: il voto che le darò non sarà influenzato dal cognome. Io non ho parenti!» disse ridendo il docente dopo aver letto il mio nome sul libretto.

Mi diede comunque un bel trenta.

Già la contestazione⁶⁶⁷ premeva e la tensione saliva di giorno in giorno; scioperi e occupazioni rendevano incerto lo svolgimento regolare delle lezioni. Solo l'architetto Portoghesi⁶⁶⁸, istrione e

⁶⁶⁷ Il *Sessantotto* è stato un fenomeno culturale nel quale grandi movimenti di massa con la loro carica di contestazione sembrarono far vacillare governi e sistemi politici in nome di una trasformazione radicale della società. La portata della partecipazione popolare e la sua notorietà contribuirono a identificare il movimento. Il movimento, identificato col nome dell'anno in cui fu più attivo, nacque a metà degli anni sessanta negli Stati Uniti e raggiunse la sua massima espansione nel 1968 nell'Europa occidentale col suo apice nel *Maggio francese*. Un vasto schieramento di studenti e operai prese posizione contro l'ideologia dell'allora nuova società dei consumi, che proponeva il valore del denaro e del mercato nel mondo capitalista come punto centrale della vita sociale. La *contestazione generale* ebbe come nemico comune il principio dell'autorità. Nelle scuole gli studenti contestavano i pregiudizi dei professori, della cultura ufficiale e del sistema scolastico classista e obsoleto. Nelle fabbriche gli operai rifiutavano l'organizzazione del lavoro e i principi del capitalismo che mettevano in primo piano il profitto a scapito dell'elemento umano. Anche la famiglia tradizionale veniva scossa dal rifiuto dell'autorità dei genitori e del conformismo dei ruoli. In Italia la contestazione fu il risultato di un malessere sociale profondo, dovuto al fatto che il cosiddetto boom economico aveva giovato alla borghesia e non al proletariato. Il 24 gennaio 1966 a Trento, alla facoltà di Sociologia, ci fu la prima occupazione a

demiurgo giunto da Roma in primavera, riusciva a polarizzare l'attenzione delle folle che, nella facoltà occupata, seguivano le sue interessanti lezioni giornaliere sulla storia dell'architettura. Restavano le assemblee infinite, tra ordini del giorno e mozioni a sostegno del proletariato, palestra verbale per i nuovi consoli.

Con gli amici Giorgio di Gallarate e Uberto di Cislago seguivo al pomeriggio le lezioni di Geometria Descrittiva tenute dall'architetto Bernasconi agli studenti del secondo anno. Mi presentai all'esame di giugno con le mie belle tavole che mi valsero un ventisei; passai quindi i disegni a Giorgio che aveva intenzione di presentarsi per lo stesso esame a settembre.

Si faceva però urgente la necessità di imparare qualcosa di concreto oltre che di incominciare a raggranellare qualche lira, necessaria per una maggiore indipendenza economica.

Uberto se la cavava con le sue lezioni di matematica, Giorgio era riuscito a entrare in uno studio di architettura come praticante ma io, senza arte né parte, fremevo sempre più.

A fine settembre Giorgio si era finalmente presentato all'esame con le mie tavole; il professor Bernasconi si complimentò vivamente per l'accuratezza dei disegni, congedando lo studente con un trenta e con l'invito a presentarsi presso il suo studio di architettura.

Giorgio non perdette l'occasione e infine si trovò sistemato a bottega. Solo qualche tempo dopo, dietro mia insistenza, rivelò che i disegni non erano farina del suo sacco e ottenne così che anch'io frequentassi lo studio.

L'architetto Bernasconi - «Clemente di nome, non di fatto!» come spesso puntualizzava - autoritario e puntiglioso, che per vent'anni era stato direttore alla Soprintendenza dei Monumenti della Lombardia, ci avrebbe insegnato il mestiere con professionalità e rigore matematico. Si occupava soprattutto di restauro e curava molto la presentazione grafica, che doveva essere chiara e precisa. *Sed omnia in mensura et numero et pondere disposuisti*⁶⁶⁹, il numero è la misura di tutte le cose, era il suo motto.

Tanto lavoro, pochi soldi, aneddoti molti. Memorabile fu il giorno in cui la giovane e appariscente rampolla dell'altolocata famiglia Arborio Mella si presentò in studio.

«Buon giorno, cara Mella. Si accomodi», esordì l'architetto, impeccabile con la sua cravatta a farfalla, mentre noi al tavolo da disegno ci davamo di gomito trattenendo a stento le risa.

Il professore al telefono spesso diceva con voce professionale: «Questa è la segreteria telefonica dell'architetto Clemente Bernasconi: lasciate un messaggio.»

Aveva un sacro terrore dell'aereo in seguito all'incidente che in gioventù gli aveva causato gravi problemi a un piede. Se proprio doveva volare, ci affidava una busta sigillata con timbro a ceralacca da aprire tassativamente, salvo espresso ordine contrario, il giorno e l'ora indicati sulla stessa.

Così, dopo avere studiato la sistemazione di una sala cinematografica di Roma, si trattava di fare un sopralluogo. Il committente mise a disposizione del professore due biglietti di aereo, che prontamente egli girò ai due allievi.

L'opportunità di visitare Roma ci esaltava ma per un contrattempo rinunciammo a malincuore. Controvoglia il professore dovette partire da solo; comparve la misteriosa busta che tre giorni dopo

opera degli studenti; nel maggio del 1968 tutte le università, esclusa la Bocconi, erano occupate. Nonostante fosse diffusa in tutto il mondo, la protesta giovanile si spense, all'inizio degli anni settanta, senza aver riportato risultati significativi. La principale ragione di questo fallimento va ricercata nella sua incapacità di tradurre le aspirazioni in programmi concreti e in strutture organizzative in grado di realizzarli. Merito del movimento giovanile di quegli anni fu quello di mettere al centro dell'attenzione valori che fino a poco tempo prima erano stati interesse di pochi. Temi come il pacifismo, l'antirazzismo, il rifiuto del potere come forma di dominio di pochi privilegiati sulla popolazione; i diritti delle donne e l'interesse per l'ambiente, entrarono a far parte stabilmente del dibattito politico e culturale.

⁶⁶⁸ La carriera accademica di Paolo Portoghesi, nato a Roma nel 1931, cominciò nel 1962 con l'incarico di docente di Storia della critica presso la facoltà di Architettura dell'Università degli Studi *La Sapienza* di Roma, dove si era laureato nel 1957. Ancora studente, pubblicò alcuni saggi sull'opera di Borromini, che sarebbe divenuto un riferimento costante in tutta la sua opera. Dal 1967 al 1977 ha insegnato Storia dell'architettura contemporanea presso la facoltà di Architettura - di cui è stato preside dal 1968 al 1976 - del Politecnico di Milano.

⁶⁶⁹ *La Sacra Bibbia*, op. cit., *Sapientia*, XI, 21.

tremebondi stavamo per aprire, giusto un attimo prima della telefonata che ci liberasse dalla gravosa incombenza.

La radio, mentre eravamo impegnati al tecnigrafo, ci faceva compagnia. Imparai ad apprezzare la musica classica, di cui Giorgio era un dotto estimatore. Addirittura, dopo aver ascoltato alcune battute di un brano musicale, egli era in grado di riconoscere le caratteristiche e lo stile dell'opera così da risalire senza dubbio al suo compositore.

Un giorno arrivò inaspettato un personaggio pittoresco, seguito dalla moglie pesantemente ingioiellata. Tememmo, a torto, per la nostra vita. Si qualificò senza preamboli come uno dei maggiori importatori italiani di banane - verificassimo pure alla direzione dell'Ortomercato di Milano - chiedendo al professore, che sapeva professionista qualificato e serio, di progettare con cura la realizzazione di un edificio con annessa pizzeria da regalare al figlio prossimo alle nozze.

A garanzia lasciò, senza batter ciglio, un cospicuo assegno con la promessa che a lavoro ultimato ci avrebbe ospitato e offerto una pizza.

L'architetto Bernasconi si mise in moto e dopo qualche giorno con fare misterioso convocò i due apprendisti stregoni. Fu consegnata loro una banconota da ventimila con l'ordine categorico di andare a mangiare la pizza in un certo locale dietro al Palazzo di Giustizia, avendo cura però di studiare bene il monumentale forno a legna che poi avremmo dovuto tenere a modello per il nostro progetto. Così un poco intimiditi, Giorgio e io, alle diciannove in punto, ci presentammo nella pizzeria. L'ambiente studiato ma familiare, con i camerieri svolazzanti e più che professionali, sembrava un grande set cinematografico. Le pizze erano ottime, il vinello anche: fatti i conti, ci restavano i soldi - crepi l'avarizia! - per un digestivo.

Io, uomo di mondo, proposi: «Lo prendiamo un Martell?»⁶⁷⁰

«Sei diventato matto? Non fare scherzi!» ribatté Giorgio agitandosi.

Passò un cameriere e con noncuranza dissi: «Ci porti per favore un Martell.»

Quello prese nota e senza batter ciglio si allontanò, mentre il mio amico, che vedevo sempre più a disagio, senza ragione apparente me ne diceva di tutti i colori. Ritornò il cameriere con i bicchieri su di un elegante vassoio e dalla bottiglia ci versò due abbondanti dosi del profumato cognac francese.

Giorgio si ricompose e sorseggiò il liquore: «Ottimo!»

Solo più tardi mi confessò di non sapere che ci fosse un cognac con quel nome: aveva pensato a un feroce scherzo goliardico ben congegnato. Nella confusione ci dimenticammo del forno a legna, ma questo il professore non lo venne mai a sapere.

Mi ero appena iscritto al quarto anno. I tempi e il clima sociale erano sottoposti a una vera e propria strategia della tensione⁶⁷¹: a dicembre, il giorno prima di Santa Lucia, un attentato dagli aspetti inquietanti aveva scosso la città di Milano⁶⁷². Nonostante tutto il nostro gruppo, conciliando lavoro

⁶⁷⁰ La distilleria Martell, fondata nel 1715 dall'inglese Jean Martell (Jersey 1694 - Cognac 1753), è tuttora la più antica casa francese produttrice di cognac. Nel 1721 l'azienda, grazie ai contatti personali di Jean in patria, esportava già 200.000 litri di cognac nel Regno Unito.

⁶⁷¹ La strategia della tensione - che mira a dividere, manipolare e controllare la pubblica opinione usando paura, propaganda, disinformazione, guerra psicologica, agenti provocatori e azioni terroristiche - è una tattica militare che consiste nel compiere attentati e di attribuirne la responsabilità a qualcun altro. Con il termine *strategia* ci si riferisce a ciò che nutre la paura delle persone nei confronti di un particolare gruppo. Con il termine *tensione* ci si riferisce a una tensione emozionale, la quale crea un sentimento di terrore. L'espressione *strategy of tension*, fu utilizzata dal settimanale *The Observer* in un articolo del 1969, per definire la politica degli Stati Uniti tesa a destabilizzare, con il fattivo appoggio del regime militare greco, i governi democratici delle nazioni con particolare valenza strategica nell'area mediterranea - nella fattispecie Italia e Turchia - attraverso una serie di atti terroristici, allo scopo di favorire l'instaurazione di dittature militari.

⁶⁷² Giovedì 12 dicembre 1969 alle ore 16.37 una bomba scoppiò nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, uccidendo diciassette persone (quattordici sul colpo) e ferendone altre ottantotto. Una seconda bomba venne rinvenuta inesplosa nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala. Una terza

e ricerca in Facoltà, riuscì a terminare gli studi e finalmente ad arrivare alla sospirata laurea in una piovosa giornata di novembre.

Avevo però una spina nel cuore: il papà Giuseppe era morto tre mesi prima senza poter condividere con la mamma Antonietta la mia soddisfazione per aver raggiunto questo mio importantissimo traguardo.

Quattro giorni dopo la prima sonda spaziale americana sarebbe entrata in orbita attorno a Marte⁶⁷³, mentre dodici novelli dottori in Architettura si accingevano a costruire il futuro.

IL MONDO DELLA FOTOGRAFIA E LA PALLAVOLO

Dal disegno con la matita a quello con la luce⁶⁷⁴ il passo è ovvio. Già ai tempi del liceo, durante le gite, don Giuseppe mi permetteva di scattare fotografie con la sua Rolleiflex⁶⁷⁵. Quando ebbi terminato l'esame di maturità, con mille raccomandazioni il prete mi affidò la *Rollei* addirittura per le mie vacanze di agosto in montagna con la zia Serafina e i cugini vari.

bomba esplose a Roma alle 16.55 dello stesso giorno nel passaggio sotterraneo che collegava l'entrata di via Veneto della Banca Nazionale del Lavoro con quella di via di San Basilio, ferendo tredici persone; altre due bombe esploseno tra le 17.20 e le 17.30, una davanti all'Altare della Patria e l'altra all'ingresso del Museo centrale del Risorgimento in Piazza Venezia, ferendo quattro persone. Si contarono dunque, in quel tragico 12 dicembre, cinque attentati terroristici, concentrati in un lasso di tempo di appena 53 minuti. L'anarchico Giuseppe Pinelli venne fermato e interrogato a lungo in questura. Il 15 dicembre, dopo tre giorni di interrogatori, Pinelli morì precipitando dal quarto piano della questura milanese. Il 16 dicembre venne arrestato anche un altro anarchico, Pietro Valpreda, indicato dal tassista Cornelio Rolandi, iscritto al partito Comunista, come l'uomo che nel pomeriggio del 12 dicembre era sceso dal suo taxi in piazza Fontana, recando con sé una grossa valigia. Si affacciò anche un'ipotesi di connessione col fallito golpe Borghese e alcuni esponenti dei servizi segreti verranno condannati per depistaggi. Le indagini e i processi si susseguirono nel corso degli anni, con imputazioni a carico di vari esponenti anarchici e di destra; tuttavia alla fine tutti gli accusati saranno sempre assolti in sede giudiziaria. Finora non è mai stata emessa una condanna definitiva per la strage anche se Carlo Digilio, neofascista di Ordine Nuovo, ha confessato il proprio ruolo nella preparazione dell'attentato e ottenuto nel 2000 la prescrizione del reato. Il 3 maggio 2005 la Corte di Cassazione ha assolto definitivamente gli ultimi indagati Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni - militanti di Ordine Nuovo condannati in primo grado all'ergastolo - scrivendo però nella sentenza che con le nuove prove, emerse nelle inchieste successive al processo milanese nel 1972 e alla definitiva assoluzione nel 1987, gli *ordinovisti* veneti Franco Freda e Giovanni Ventura sarebbero stati entrambi condannati. Attualmente non vi è alcun procedimento giudiziario aperto in quanto la condanna è tardiva.

⁶⁷³ Il programma Mariner di esplorazione spaziale condotto dalla NASA consistette nel lancio, tra il 1963 ed il 1973, di una serie di sonde spaziali interplanetarie destinate all'esplorazione di Marte, Venere e Mercurio. Alcune missioni furono dedicate al sorvolo ravvicinato dei tre pianeti, mentre un paio di esse avrebbero dovuto orbitare attorno a Marte. La sonda Mariner 9, lanciata il 30 maggio 1971, fu la prima a orbitare intorno al Pianeta Rosso, che raggiunse il 13 novembre dello stesso anno. Raccolse informazioni inedite su Marte, rivelando la presenza di grandi vulcani, di enormi sistemi di canali e di indizi che rivelavano una antica esistenza di acqua. Prese anche le prime immagini dettagliate di Phobos e Deimos, le due piccole lune; fino al 27 ottobre 1972 avrebbe inviato alla Terra un totale di 739 fotografie.

⁶⁷⁴ Dal greco - luce ($\phi\acute{o}\varsigma$, *phôs*) e grafia ($\gamma\rho\alpha\phi\acute{\eta}$, *graphè*) - *fotografia* significa scrittura con la luce. Già nel 1802 lo scienziato inglese Thomas Wedgwood (Etruria 1771 - Dorset 1805), che insieme al chimico inglese Humphrey Davy (Penzance 1778 - Ginevra 1829) si rese famoso per i suoi studi sulla possibilità di catturare immagini utilizzando il nitrato d'argento, aveva presentato alla Royal Society un articolo relativo al procedimento, ma solo nel 1816 il francese Joseph Nicéphore Niépce (Chalon-sur-Saône 1765 - Saint-Loup-de-Varennes 1833) ottenne la sua prima immagine fotografica sfruttando la sensibilità alla luce del cloruro d'argento. L'estrema versatilità della tecnica fotografica, che dagli anni ottanta del XX secolo utilizza al posto della pellicola un sensore CCD (*Charge Coupled Device*), ancora oggi viene utilizzata nei campi più diversi delle attività umane, dalla ricerca scientifica all'intrattenimento, dalla pubblicità al giornalismo, fino a consacrarla come autentica forma d'arte.

⁶⁷⁵ Nel 1920 Reinhold Heidecke (1881 - 1960) e Paul Franke (1888 - 1950), ex tecnici della Voigtländer, fondarono a Braunschweig in Germania la *Franke & Heidecke*, una azienda per la produzione di macchine fotografiche. Nel 1928 nacque la prima Rolleiflex per pellicola in rullo, che ebbe subito un vasto successo e che per oltre un trentennio fu il tipico strumento dei fotografi da cerimonia. La *Rollei* montava otturatori Compur e ottiche Zeiss; la pellicola utilizzata era la medioformato 6x6 - fotogrammi quadrati di 56 mm di lato su rullo *120* - preferita dai professionisti per la qualità e l'ottimo risultato nello sviluppo di ingrandimenti.



I giardini pubblici a Milano (1970)

Erano i tempi di *Blow-Up*⁶⁷⁶ e delle nuove macchine fotografiche giapponesi che invadevano il mercato sull'onda della Nikon F⁶⁷⁷. Ma fu soltanto al quinto anno di Architettura che, per ragioni di studio e, anche in vista di un futuro lavoro, decisi di regalarmi per il mio 23° compleanno una fiammante Topcon RE Super⁶⁷⁸, con il leggendario supergrandangolare retrofocus da 20 mm corredato dall'esclusiva serie di dodici filtri posteriori a baionetta, utilissimi soprattutto per le riprese architettoniche nel mondo della fotografia in bianco e nero.

⁶⁷⁶ *Blow-Up*, un film del 1966 di Michelangelo Antonioni - il regista dell'*incomunicabilità* oltre che dell'alienazione e del disagio esistenziale - ha vinto la Palma d'Oro al Festival di Cannes nel 1967. La storia è imperniata su uno scontro fotografico londinese di moda protagonista della *Swinging London* anni sessanta, che sta realizzando un libro fotografico avente come soggetti i vagabondi delle strade londinesi. Analizzando e ingrandendo (il cosiddetto *blow-up*) le fotografie egli si convince di essere coinvolto in un delitto, ma tutto sembra dissolversi nel nulla. La verità sfugge e l'arte deve arrendersi alla sua finzione. Nell'epilogo, in una partita di tennis, Thomas *gioca* senza palline né racchette, ormai persuaso di aver immaginato tutto: *segue* con gli occhi la traiettoria e poi *sente* il tipico rumore della pallina percossa dalle inesistenti racchette.

⁶⁷⁷ La Nikon F, fotocamera reflex prodotta dal 1959 al 1974 dalla Nippon Kogaku K. K. e resa famosa dal film *Blow-Up* di Michelangelo Antonioni, si affermò subito come il primo sistema fotografico professionale caratterizzato da ottiche e mirini intercambiabili. È stata la prima reflex a essere dotata di un opzionale motore elettrico per il trascinamento della pellicola. Il vastissimo parco ottiche utilizzabile consentiva di avere uno strumento adatto a tutte le situazioni, dal reportage al ritratto, dalla macrofotografia alla foto di architettura.

⁶⁷⁸ La Topcon RE Super, prodotta dal 1963 al 1971 dalla Tokyo Kogaku K. K. era una macchina reflex con pentaprisma e schermi di messa a fuoco intercambiabili che utilizzava pellicola in rullo da 35 mm. L'esposizione avveniva attraverso l'obiettivo con il diaframma a tutta apertura, l'otturatore a tendina permetteva rapidi tempi di posa fino a 1/1000 di secondo e gli obiettivi intercambiabili a baionetta avevano l'attacco uguale a quelli della Exakta Varex, la fotocamera della Ihagee di Dresda.

Imparai i segreti dello sviluppo e della stampa nella camera oscura dall'amico e compagno di gruppo Giorgio di Milano, il quale mi offrì a buon prezzo il suo vecchio ingranditore convincendomi ad attrezzare una camera oscura.

Così al *Cascinello*, nel piccolo granaio di fianco al pozzo ricavai un laboratorio nel quale mi sarei rintanato a sviluppare pellicole e a stampare fotografie.

Colsi l'occasione di seguire in primavera presso il campo sportivo parrocchiale la giornata dedicata alle gare di atletica.

A mezzogiorno, durante la pausa pranzo, ebbi una fulminante idea: mi precipitai a casa, in fretta e furia stampai le foto che avevo scattato nella mattinata, così da presentarmi alla ripresa delle gare nel pomeriggio con materiale copioso e di prima mano.

La trovata colpì piacevolmente i partecipanti alla manifestazione, molti acquistarono su due piedi le fotografie più interessanti e alla fine mi fu commissionato un resoconto fotografico dell'intera giornata agonistica.

Finalmente al dilettevole univo anche l'utile.

Frequentavo già come simpatizzante, cercando di dare una mano, il Gruppo Sportivo Pallavolo⁶⁷⁹ e così incominciai a documentarne per immagini l'attività.

Il caso volle che la sorella maggiore di una giocatrice, affascinata dalle mie capacità artistiche, affidasse proprio a me il servizio fotografico delle sue imminenti nozze.

Superai ben presto le paure e i patemi d'animo, impegnandomi con giovanile entusiasmo. Il lavoro, svolto con impegno, fu molto apprezzato e le mie quotazioni sul mercato salirono di colpo alle stelle.

Lanciato nel mondo della fotografia, da ritratti e matrimoni ricavai anche discrete soddisfazioni economiche che mi avrebbero permesso di navigare a vista, confidando nella Provvidenza. Una *sciresa*⁶⁸⁰ - è noto - tira l'altra.

⁶⁷⁹ Alla fine degli anni sessanta un gruppo di ragazze dell'oratorio Sant'Agnese di Inzago costituì, con il beneplacito del prevosto don Domenico, una squadra di pallavolo che, da subito numerosa, ottenne presto gratificanti soddisfazioni sportive. Nel 1969 alcune giocatrici vollero staccarsi per fornire alla comunità di Inzago una alternativa non confessionale all'attività sportiva oratoriale, fondando il GS Inzago che - in parallelo alla squadra OFI Inzago - si dedicò allo sport competitivo solo con intenti educativi, senza esasperati fini agonistici, partecipando ai campionati provinciali CSI di Milano con buoni risultati. Nel 1973 il gruppo tenne a battesimo anche una formazione maschile che ben presto raccolse successi in ambito regionale, arrivando nel 1978 a militare nella 3ª divisione del campionato nazionale. Ecco un sintetico palmarès delle vittorie del GS INZAGO PALLAVOLO: 1969 - 1ª classificata al 1° Torneo Autunnale Pallavolo Femminile di Inzago; 1970 - 1ª classificata al 2° Torneo Autunnale Pallavolo Femminile di Inzago; 1970 - 2ª classificata al Torneo Serale Pallavolo Femminile di Bellinzago Lombardo; 1971 - 1ª classificata al 3° Torneo Autunnale Pallavolo Femminile di Inzago; 1972 - 1ª classificata al Torneo Autunnale Pallavolo Femminile di Roncello; 1972 - 1ª classificata al Torneo Serale Pallavolo Femminile di Colnago; 1973 - 3ª classificata al Torneo Primavera Allieve CSI a Milano; 1973 - 1ª classificata al 5° Torneo Autunnale Pallavolo Femminile di Inzago; 1975 - 2ª classificata alla Semifinale Regionale Allievi CSI a Vaprio d'Adda; 1976 - 2ª classificata alla Finale Regionale Allievi CSI a Mandello Lario; 1976 - 1ª classificata al Torneo Primavera Allievi CSI a Milano; 1977 - 4ª classificata al 1° Trofeo Femminile Emanuela Mazzucchelli di Inzago; 1979 - 3ª classificata al 3° Trofeo Femminile Emanuela Mazzucchelli di Inzago.

⁶⁸⁰ *Scirésa*. Ciliegia. Cerasa. Il frutto del ciliegio, di cui, oltre alle sotto descritte, si conoscono in Toscana le specie dette Ciliegia acquajola, alpina, arpina, buondì, canina, del fior doppio, di picciolo folioso, di montagna o di montagna salvatica, di nocciolo mangiabile, duracina, duracine morajuola, fratacchiona o frataja, maggesi, martellina, morajola, morajola di Pomino, morajola mezzana, moscadella, moscadella bianca dell'Albizzi, moscadellona, montacchiese, napoletana appuntata, poponcina, primaticcia, san Gemignano, san Giovanni, serotina, spillabuco, susina, tondella, zuccaja. *Sciresa bianca*. Ciliegia bianca o biancona. Frutto del *Prunus cerasus cerasa alba dulci*. *Sciresa de carna*. Ciriogia lustrina, duracine. Testa di morto. *Scireson negher*. Ciliege turche o napoletane o agerotte, biscioline, bisciolone. Il frutto del *Prunus cerasus agriotta*. *Arbarœula* o *Sciresœula* o *Galbinna*. Ciliegia a pigna o a grappoli. Il frutto del *Prunus cerasus avium* ed anche la Ciliegia salvatica, frutto del *Prunus cerasus sylvestris*. *Quell che tacca el piccaj ai scires*. ...Domeneddio, il Sommo Creatore. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

CINQ GHEI DE PÙ, MA ROSSA

Finalmente non ero più uno studente, ma un giovane architetto di belle speranze, orgoglio di mamma sua. È vero, mi spostavo ancora con la fedele *Legnano*, ma oramai il mondo si allargava e mi serviva un'automobile. Ai primi di febbraio quindi m'iscrissi alla scuola guida per conseguire la patente. La mamma mi aveva anticipato metà della somma per l'auto e Giovanni, il marito della zia Ginetta, dopo aver fatto i conti da buon ragioniere, m'indirizzò alla sua officina di fiducia, dalle parti di piazza Lima.



Ginetta Arioli (1915-1997)



Giovanni Bevilacqua (1912-1980)

«Digli pure che ti mando io e vedrai che il titolare ti tratterà bene», disse lo zio. Così, dopo aver superato l'esame di scuola guida, a metà aprile mi presentai dal concessionario FIAT per la prenotazione del veicolo che, mi assicurarono, avrei potuto prelevare in officina anche l'indomani.

Con una scusa dovetti posticipare il ritiro perché la Prefettura non mi aveva ancora consegnato la patente e solo alcuni giorni dopo, finalmente in possesso dell'agognato documento, potei presentarmi a ritirare la *Cinquecento*⁶⁸¹. Rossa, naturalmente. Rossa, senza badare a spese: «*Cinq ghei de pù, ma rossa!*»⁶⁸²

C'era però un problema.

Fresco, anzi freschissimo di patente, non me la sentivo di guidare in città. Il capo meccanico, gentilissimo, mi affidò a un aiutante che mi avrebbe accompagnato fino alla Cascina Gobba, il

⁶⁸¹ La Fiat *Nuova 500*, o più semplicemente *Cinquecento*, è stata l'automobile utilitaria per eccellenza prodotta dalla casa torinese dal 1957 al 1975 in oltre 4.250.000 esemplari. L'allestimento era davvero spartano. Le portiere si aprivano a vento; l'aria per il raffreddamento del motore assolveva anche la funzione del riscaldamento interno; il cambio aveva quattro marce non sincronizzate più la retromarcia; la trazione e il motore a due cilindri raffreddato ad aria erano posteriori. L'impianto frenante idraulico a quattro tamburi aveva però le ganasce autocentranti - prima auto FIAT a montare questo dispositivo - con recupero automatico del gioco. L'essenzialità della *Nuova 500* richiedeva minime spese di manutenzione. Nel novembre 1972 fu presentata l'ultima versione della gamma, la *500 R*.

⁶⁸² «Cinque lire di più, ma rossa!»

capolinea della linea verde della Metropolitana. Qui giunti il giovanotto mi affidò la macchina senza nemmeno spegnere il motore e si avviò ai treni.

Sedetti al posto guida e mi avviai verso casa. Il traffico scarso del primo pomeriggio invogliava a pigiare sull'acceleratore ma, caso strano, il motore ruggiva e non rendeva, soprattutto in quarta. Percorsi tutta la strada in terza; per di più a Gorgonzola un temporale furibondo m'investì, accompagnandomi con acqua, tuoni e saette fino a Inzago. Agitato più che mai arrivai a casa e la mamma che mi aspettava inquieta subito chiese: «Perché le ruote posteriori fumano?»

Gli pneumatici scottavano, nonostante l'acquazzone: avevo viaggiato per venti chilometri col freno a mano tirato! Il temporale mi aveva proprio salvato da guai peggiori.



La Cinquecento rossa e la lupa Lea (1972)

In breve tempo acquistai sicurezza e con la *Cinquecento* arrivavo fino in piazza Sant'Ambrogio, a pochi passi dallo studio in cui lavoravo, destreggiandomi con disinvoltura nel traffico della città.

La mamma, finalmente, poteva essere comodamente portata a far visita ai parenti di Gorgonzola, senza dover attendere alla fermata del tram e io, nel tempo libero, potevo accompagnare e seguire la squadra della pallavolo anche nelle trasferte.

Non per molto tempo però.

L'OSPEDALE DI BERGAMO

Tornai dalle ferie trascorse in Abruzzo assieme agli amici in preda a una strana spossatezza e con un'ostinata inappetenza. Ritornai di malavoglia al lavoro a fine agosto: erano in corso le Olimpiadi⁶⁸³ che io controvoglia e senza entusiasmo seguivo alla radio. L'amico Giorgio trovandomi emaciato e giù di corda, m'invitò a pranzo. Ricordo che uscendo dallo studio notai sul marciapiede un pezzo di carta ripiegato fino all'inverosimile.

«Toh, un cinquemila!» esclamai sorpreso raccogliendolo.

«Che vista acuta», ribatté Giorgio.

Interpretai il fatto come un segno positivo e di buon umore ci facemmo un panino imbottito accompagnato da un'aranciata, che però io non riuscii ad apprezzare.

Quello fu per me l'ultimo giorno nello studio dell'architetto Bernasconi. Il mio dottore, che io consultai il mattino seguente, consigliò il ricovero d'urgenza: «Epatite virale!»

Assaporai l'ultimo *persegh settembrin*⁶⁸⁴ recuperato nell'orto, consapevole che alla fine di tutto quel mondo sarebbe scomparso. Lasciavo al *Cascinello* la mamma Antonietta, in compagnia della fedele Lea, una lupa di quattro anni regalatami da una compagna di Architettura, a *spigorà*.

Nel primo pomeriggio di quel tiepido giorno di settembre in bicicletta mi avviai alla stazione di Cassano.

All'Ospedale Maggiore di Bergamo⁶⁸⁵, reparto Isolamento, mi sottoposero a una cura intensiva con un nuovissimo farmaco giapponese. Non erano ancora disponibili i vaccini per l'epatite e così fui bucherellato con flebo e iniezioni di ogni tipo.

Due mesi dopo, a novembre, fui dimesso ma, debilitato e gonfio di cortisone, non riuscivo a riprendermi. La mamma diede fondo a tutte le sue risorse, facendo strage di pollastri ruspanti che mi serviva lessati per farmi riacquistare le forze. Mi stavo riprendendo, ma a gennaio una ricaduta mi costrinse a ritornare di nuovo all'ospedale di Bergamo.

Vi rimasi questa volta per più di tre mesi e le cose andarono molto meglio. Piano piano migliorai e, oramai padrone dell'ambiente, per occupare il tempo m'inventai anche un'occupazione: smistavo il traffico dei fumetti che circolavano tra i degenti.

In bell'ordine avevo sistemato nel mio armadio in dotazione l'intera collezione degli *Albi di TEX*⁶⁸⁶ - allora erano arrivati al numero 150 - che ero riuscito a recuperare tra i degenti e su richiesta li distribuivo con l'impegno che fossero restituiti in buono stato. L'attività clandestina fu scoperta per caso dal primario del reparto durante l'ispezione primaverile degli armadi. Tutto il materiale cartaceo, ricettacolo di microbi immondi, fu rimosso e avviato con ignominia al rogo.

⁶⁸³ Il 26 agosto 1972 a Monaco di Baviera con una fastosa cerimonia si aprirono i XX Giochi olimpici. Il 3 settembre la fioretista italiana Antonella Ragno vinse la medaglia d'oro, ma il personaggio destinato a entrare nella leggenda fu il nuotatore statunitense Mark Spitz che il 4 settembre vinse la sua settima medaglia d'oro. Nessuno prima di lui, aveva saputo fare meglio. Il suo record di sette ore in una unica edizione dei Giochi resterà imbattuto per 36 anni. Il 5 settembre un commando di terroristi dell'organizzazione palestinese *Settembre Nero* irruppe nel villaggio olimpico, uccise due componenti della squadra israeliana e ne prese in ostaggio altri nove. Il tentativo di liberazione compiuto poco prima di mezzanotte dalla polizia tedesca finì in un bagno di sangue: 17 morti. Morirono tutti gli atleti sequestrati, cinque *fedayyin* e un poliziotto tedesco.

⁶⁸⁴ *Pèrsegh settembrin*. Pesca settembrina. Matura ai primi di settembre. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁸⁵ Nel 1455 al tempo della Serenissima, su iniziativa del vescovo Giovanni Barozzi, con il beneplacito di Venezia e di Papa Pio II venne istituito l'Ospitale Grande di San Marco. Nel 1930, dopo tre anni dalla posa della prima pietra, fu inaugurato l'Ospedale Maggiore *Principessa di Piemonte*, che con 1.000 posti letto, servizi e attrezzature all'avanguardia era quanto di meglio ci fosse in Italia. L'ospedale aveva otto reparti: Medicina, Chirurgia, Maternità, Oculistica, Pediatria, Dermosifilopatia, Tubercolotici e Isolamento. Negli anni settanta l'Ospedale Maggiore cambiò nome assumendo quello di *Ospedali Riuniti di Bergamo*.

⁶⁸⁶ Tex Willer, il protagonista del fumetto *Tex* creato da Gian Luigi Bonelli e Aurelio Galleppini nel 1948, è tuttora pubblicato da Sergio Bonelli Editore. Il 150° volume della serie *Albi di Tex* che escono con cadenza mensile - *Sunset Ranch* con disegni di Virgilio Muzzi - fu pubblicato nel mese di aprile del 1973.

La mattina del Giovedì Santo⁶⁸⁷, all'improvviso, fui dimesso. Senza indugio lasciai l'ospedale; a mezzogiorno ero alla stazione di Cassano e mi feci portare a casa da un taxi.

La lupa Lea, appena scesi dalla macchina, mi saltò addosso leccandomi tutto. Poi impazzita, improvvisò una danza frenetica di benvenuto. La mamma, emozionatissima mi spiegò che l'animale era inspiegabilmente inquieto e nervoso fin da metà mattinata: addirittura aveva rovinato la porta di casa, graffiandola con impeto, perché a tutti i costi voleva uscire. Si ricordava forse la lupa delle scorribande estive nei campi di stoppie, io in bicicletta e lei dietro di corsa, liberi nel vento? Rimpiangeva forse le pungenti notti stellate di gennaio, raggomitolata sopra un sacco di iuta sul ballatoio, addossata all'uscio della camera a far la guardia al suo padroncino?

Già da qualche tempo il Comune di Inzago, nel programma di attuazione del nuovo Piano Regolatore, aveva previsto la formazione di una zona industriale nel quadrilatero compreso tra la roggia Moneta e il confine con Cassano d'Adda, il Naviglio Martesana e la Statale n° 11. Da ultimo anche noi finalmente ai primi di settembre firmammo il compromesso di vendita riguardante il Cascinello Ceserani.

Entro la fine dell'anno, giusto il tempo di perfezionare gli atti notarili con gli acquirenti, io avrei dovuto lasciare quello che per vent'anni era stato il luogo del vivere quotidiano della mia famiglia.

Non faticai molto a trovare un bell'appartamento - l'ultimo, in verità - finito e pronto da abitare in un complesso immobiliare appena terminato, all'incrocio della statale con la provinciale per Trecella, di fianco alla fermata del tram.

Qui sorgeva un tempo, a confine con il Naviglio Martesana, la *Cort di Fagnàn*, una grande cascina ormai in disuso a corona di un ampio cortile, al centro del quale un imponente gelso ombreggiava l'antico pozzo. Le nuove esigenze edilizie ne avevano suggerita la demolizione, sostituendo l'antico con il moderno e archiviando così un pezzo di storia. A fine settembre versai una caparra, con l'accordo di poter occupare subito l'immobile in attesa che il notaio ratificasse l'atto di proprietà⁶⁸⁸. I primi freddi e le brume di ottobre non riuscivano a convincere la mamma Antonietta che, sulle prime riottosa a lasciare il *Cascinello* con la sua vita e i suoi ricordi, alla fine si decise.

Finalmente una via d'uscita alla statica rassegnazione del recente passato... *e quindi uscimmo a riveder le stelle*⁶⁸⁹.

Mai più nelle notti afose e insonni d'estate avrei sentito lo scalpaccio dei topi che scorrazzavano a frotte sulle assi di legno dello *spazzacà*⁶⁹⁰, squittendo con rumore sopra la mia testa ingaggiando furibonde battaglie alla stregua di misteriosi guerrieri. Mai più avrei ammirato le maestose farfalle notturne posate sui limoni profumati che la mamma teneva nel cortile. Mai più ai bordi degli *scolcion*⁶⁹¹ avrei visto il solitario *cornabò*⁶⁹², imperscrutabile nella sua nera armatura, planare nella immobile calura pomeridiana.

⁶⁸⁷ Nel 1973 la Santa Pasqua, giorno della Risurrezione di Nostro Signore, era il 22 aprile.

⁶⁸⁸ Il 6 dicembre 1973.

⁶⁸⁹ ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, op.cit., Inferno, canto XXXIV, versi 133-139: *Lo duca e io per quel cammino ascoso / intrammo a ritornar nel chiaro mondo; / e senza cura aver d'alcun riposo, / salimmo su, el primo e io secondo, / tanto ch'i' vidi delle cose belle / che porta 'l ciel, per un pertugio tondo; / e quindi uscimmo a riveder le stelle.*

⁶⁹⁰ *Spazzacà* detto anche in varj paesi del Milanese *Sorée* e *Capascée*. Soffitta. Stanza a tetto. Solajo. Quel vano che l'arcatura dei tetti d'una casa lascia fra essi e l'impalcatura delle stanze immediatamente inferiori al tetto, e dove si sogliono riporre legne, vecchiumi, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁹¹ *Scolción*. Brocchi. Avanzi delle paglie che si falciano per cibo delle vacche dopo segato il grano. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁹² *Cornabò*, e nel contado *Cornabobò*. Calabrone di san Giovanni. Bucapere. Saltabecca. Insetto noto che è il *Lucanus cervus* o *Scarabæus cornutus*, o Cervo o Cerviattolo volante. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



Notturmo (1971)

Mai più - in ampie spirali dalla piana odorosa di fieno su fino al sole nel cielo limpido della primavera - il canto delicato e melodioso della *loderà*⁶⁹³ mi avrebbe comunicato un impagabile senso di libertà.

*Ma da' pendenti prati di rosso papavero allegri
tra gli orzi e le segali bionde
spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone:
io medito i carmi sereni*⁶⁹⁴.

⁶⁹³ *Lòdera* o *Lòdola*. Allòda. Allòdola. Lòdola. Uccello noto che è l'*Alauda arvensis*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁶⁹⁴ G. CARDUCCI, *Odi Barbare*, Zanichelli Editore, Bologna 1977, Libro I, *Courmayeur*, versi 17-20. Le *Odi Barbare* sono costituite da cinquantasette liriche, tutte composte fra il 1873 e il 1889: anno, quest'ultimo, in cui furono pubblicate in unico volume dopo essere già apparse in raccolte parziali.

VIA MARCHESI 42 A INZAGO

Ricevetti il benvenuto nella nuova casa di via Marchesi⁶⁹⁵ da una zanzara feroce e solitaria che, non si sa come, mi lasciò un ponfo dolorosissimo proprio sul *bomborin*⁶⁹⁶. Un ampio soggiorno, una cucina abitabile e due stanze da letto: l'appartamento al piano rialzato, grande e luminoso, con un bel bagno e il riscaldamento centralizzato, aveva anche l'acqua calda in cucina.

Inoltre al piano seminterrato, delle due cantine una la volli attrezzare con acqua corrente calda e fredda. Sistemata a camera oscura, divenne quindi il mio regno per lo sviluppo e la stampa delle fotografie; avevo appena acquistato la nuovissima Nikon F2 nera⁶⁹⁷ e non vedevo l'ora di verificarne le prestazioni. C'era anche un ampio box per il ricovero della *Cinquecento*.

Restava solo da provvedere all'arredo e questo fu il mio primo incarico da architetto. Subito mi feci costruire i mobili della cucina da Angelo, figlio dello zio Gaetano, esperto falegname a Gorgonzola. In seguito disegnai l'arredamento del soggiorno e dell'ingresso, affidandone l'esecuzione a un bravo artigiano di Inzago.

A maggio l'appartamento era ben sistemato, completo di un impianto stereo ad alta fedeltà per l'ascolto della musica.

Il *Cascinello* era ormai smantellato. Dei vecchi mobili avevo salvato l'armadio con la cassettera in stile classico della camera della mamma e il tavolo di noce massiccio dei nonni paterni che, dopo essere stato restaurato al fine di debellare un fastidioso *cajràè*⁶⁹⁸, faceva bella mostra di sé al centro della cucina nuova fiammante.

⁶⁹⁵ Luigi Marchesi (Milano 1754 - Inzago 1829), famoso cantante castrato, iniziò gli studi a Bologna e nel 1765 entrò nel coro del Duomo di Milano. Nel 1774 fece il suo debutto al Teatro delle Dame a Roma in un ruolo femminile, ne *La serva padrona* di Giovanni Battista Pergolesi. Nel 1782 cantò a Torino ne *Il trionfo della pace* di Bianchi con un successo tale che fu nominato primo virtuoso di camera e cappella del re di Sardegna Vittorio Amedeo II, con una retribuzione di 1500 lire piemontesi e il permesso di recarsi all'estero per 9 mesi all'anno. Nel 1785 si spinse fino a San Pietroburgo ma, spaventato dal clima troppo rigido, si trasferì a Vienna fino al 1788 e quindi a Londra, dove la sua fama raggiunse l'apice. Nel 1796 Marchesi si rifiutò di cantare per Napoleone, quando questi entrò in Milano; per questo gesto venne onorato come un eroe nazionale dal pubblico. Oltre che cantante, Marchesi fu anche compositore: a Londra pubblicò un volume di *Ariette italiane* e alcuni solfeggi. Di aspetto molto piacevole ma con un temperamento turbolento, il cantante era noto per essere adorato dalle donne e per i suoi capricci. La sua carriera proseguì fino al 1806, quando si ritirò dalla scena e si trasferì a Inzago, dove sembra abbia attraversato una profonda crisi spirituale che lo portò a riavvicinarsi alla fede. Destinò parte delle sue ingenti fortune al Pio Istituto Filarmonico di Milano, da lui fondato nel 1783 e, grazie ai suoi lasciti, fu aperto nella villa di sua proprietà a Inzago un ospedale a lui intitolato e tuttora operante. Vedi A. MACCAPANI, *Luigi Marchesi, il soprano pentito di Inzago (1754-1829)*, Cassa Rurale e Artigiana Editore, Inzago 1989.

⁶⁹⁶ *Bomborin*. Bellico. Umbilico. Umbelico. *Bus del bomborin*. Gangame. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il cantautore e poeta francese Georges Brassens (Sète 1921 - Saint-Gély-du-Fesc 1981) è l'autore di testo e musica del brano *Le nombril des femmes d'agents* che Nanni Svampa, il fondatore del gruppo musicale e cabarettistico *I Gufi*, ha tradotto in dialetto milanese col titolo *El bomborin de la miée d'on ghisa* ovvero *L'ombelico della moglie di un agente*. Il corpo dei *Sorveglianti urbani* venne fondato a Milano nel 1860 *per vegliare alla esatta esecuzione di leggi e regolamenti municipali*, come ebbe a dire l'allora sindaco Beretta augurandosi che gli agenti - i *ghisa* per i cittadini milanesi - venissero *accolti dalla cittadinanza con stima e benevolenza*.

⁶⁹⁷ La Nikon F2, prodotta fra il 1971 e il 1980, fu il secondo modello della lunga *serie F* - iniziata con la Nikon F - di single-lens reflex (SLR) professionali della Nippon Kogaku K. K. esplicitamente progettate da Nikon con l'obiettivo di potersi qualificare come *miglior fotocamera del mondo*. Completamente costruita in metallo e controllabile in modo manuale, rispetto alla Nikon F aveva una linea più arrotondata e numerose funzioni aggiuntive (basti pensare che il numero di pezzi che componeva la F2 era circa 1500 contro i 900 che componevano la F). Tra l'altro il cassetto dello specchio reflex era più grande per ridurre l'effetto vignettatura; la visione di tempo di otturazione e diaframma impostati direttamente nel mirino; le pile necessarie ad alimentare i mirini esposimetrici *Photomic* erano poste all'interno del corpo macchina e l'interruttore dell'esposimetro era incorporato direttamente sulla leva di avanzamento; l'otturatore a tendina di titanio aveva tempi di posa da 1 a 1/2000 di secondo.

⁶⁹⁸ *Cajràè* (che nell'Alto Mil. dicono *Carièà*). Tarma. Tarlo. *Caries* lat. *Andà a cajràè*. Intarlare. Tarlare. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



Inzago (1970)

Giovannin Manzoni, a ricompensa dell'aiuto e dei favori prestati, aveva badato a svuotare la legnaia delle provviste accumulate per l'inverno e a ritirare i pochi attrezzi di lavoro rimasti. Gli regalai anche gli ultimi *mulett*⁶⁹⁹ approntati tempo addietro dal papà Giuseppe.

A malincuore la madia della nonna Maria deteriorata dal tempo fu distrutta così come l'armadio di ciliegio tarlato dal tempo, che aveva ospitato i miei libri, i fascicoli di *Topolino* e, con i pesciolini d'argento⁷⁰⁰, i miei segreti di ragazzo. Anche la lupa, che testarda aveva fatto la guardia alla cascina, non c'era più. Durante un violento nubifragio notturno una tegola le aveva quasi spaccato la testa e il veterinario, con mio grandissimo dispiacere, dovette sopprimerla. Il nuovo proprietario a breve avrebbe demolito il vecchio fabbricato per costruirne uno più consono al suo fabbisogno.

Attorno solo cemento. Capannoni e cemento, a celebrare *le magnifiche sorti e progressive*⁷⁰¹.

Il primo inverno in via Marchesi, freddo pungente all'aperto e piacevole tepore all'interno, lentamente mi aveva rimesso in sesto. Lo studio Bernasconi era ormai lontano e la *crisi*

⁶⁹⁹ *Mulèta*. T. d'Agric. dell'Alto Mil. Croce o Crocetta del magliuolo. Virgulto di vite fruttifero dell'anno innanzi con annesso un par d'onze di tralcio vecchio in figura quasi di martello (il vero magliuolo o *malleolus* lat.) che si trapianta per aver nuova vite. I Prov. La dicono *Capoun*, i Fr. *Avantin* o *Crossette*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁰⁰ *Sardèla*. s. f. Voce fam. Forbicina zuccherina. Piccolo insetto senz'ali, detto *Forbicina* perchè porta all'estremità della coda due lunghi peli che s'incrociano alle volte fra essi come le forbici. Egli è tutto a squame, di colore argentino, di forma allungata e schiacciata appunto come la *Sardella*, onde gli fu dato volgarmente un tal nome. Corre velocemente e s'insinua nelle fessure; mangia d'ogni cibo ed anche cose lanose come le tignuole. Credesi originario d'America, di là portato colle casse di zucchero, onde fu detto anche *Lepisma saccharina*. Vedi G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Andrea Santini e Figlio Editore, Venezia 1829.

⁷⁰¹ G. LEOPARDI, *Canti*, a cura di A. Ranieri, Le Monnier Editore, Firenze 1845. *La Ginestra* - composta nel 1936 a villa Ferrigni da cui Leopardi scriveva di *godere la migliore aria di Napoli* - ai versi 49-51, citando polemicamente Terenzio Mamiani della Rovere, cugino del poeta, così recita: *Dipinte in queste rive / son dell'umana gente / le magnifiche sorti e progressive*.

*energetica*⁷⁰² un dato di fatto, ma io dovevo ripartire. La ricerca fu breve: a metà giugno approdai nello studio di due professionisti di Melzo, in un tranquillo cortile interno di via Goldoni a Milano. L'ingegnere Bruno Rebuscini, estroverso e alla mano, ispirava immediata simpatia con la sua aria allegra; l'architetto Libero Colma, serio e di poche parole, badava al sodo.

«Che cosa sai fare?» mi domandò l'ingegnere, accanito fumatore.

«Mi metta alla prova», risposi sedendomi al tecnigrafo.

A fine mese, con lo stipendio, mi fu confermato l'accordo di collaborazione a tempo indeterminato.

«Qui si lavora solo dal lunedì al venerdì. Il sabato e la domenica io vado a giocare a golf e voi fate quello che volete!» concluse l'architetto spegnendo l'ennesima sigaretta.

Le idee non mancavano e il lavoro mi piaceva. L'ambiente dinamico e interessante, immerso in una perenne nebbiolina azzurrognola - anch'io fumavo come un turco! - ricordava la bottega di un artigiano con strumenti di lavoro, modellini, disegni e faldoni sparsi in un calcolato disordine.

Arrivavo a Milano con la mia *Cinquecento* alle nove del mattino e ripartivo alle sette di sera.

Si lavorava molto nel campo dell'arredamento, realizzato su misura nel laboratorio di falegnameria a Melzo che l'architetto aveva ereditato dal padre Elio.

Inoltre l'architetto Colma aveva studiato e da poco brevettato un sistema di prefabbricazione⁷⁰³ che avrebbe avuto notevole successo negli anni futuri mentre l'edilizia privata offriva ottime possibilità.

Il terremoto del Friuli⁷⁰⁴ fu il battesimo del fuoco per il *Triedro*. A Montenars furono montate in breve tempo alcune abitazioni antisismiche che la Zecca Prefabbricati aveva messo a disposizione.

Partii con la Mini Cooper familiare dello studio attrezzata di tutto punto con ogni genere di diavoleria tecnica.

Di buon grado offrii il mio contributo, partecipando con i volontari del corpo degli Alpini⁷⁰⁵,

⁷⁰² La guerra del Kippur, o guerra d'ottobre, fu combattuta dal 6 al 24 ottobre 1973 tra Israele e una coalizione composta da Egitto e Siria. Nel giorno dello Yom Kippur l'esercito egiziano attaccò Israele da sud, ovvero dalla penisola del Sinai, di concerto con quello siriano che attaccò invece da nord, dalle alture del Golan. In difficoltà durante i primi giorni della guerra l'esercito israeliano risultò alla fine vincente su entrambi i fronti. Durante i combattimenti Egitto e Siria furono sostenuti dalla quasi totalità dei Paesi arabi, mentre Israele fu appoggiato dagli Stati Uniti e dai Paesi europei. È per questo motivo che i Paesi arabi appartenenti all'Opec bloccarono le esportazioni di petrolio fino al 1975. Il processo portò subito all'aumento vertiginoso del prezzo del greggio. In Italia il governo varò un piano nazionale di *austerità economica* per il risparmio energetico che prevedeva cambiamenti immediati: il divieto di circolare in auto la domenica, la fine anticipata dei programmi televisivi, la riduzione dell'illuminazione stradale. Con la crisi energetica del 1973 cominciarono a entrare nel vocabolario comune nuove parole come *ecologia* e *risparmio energetico*, simboli di un cambiamento della mentalità sociale.

⁷⁰³ *Triedro* è un sistema tridimensionale brevettato per l'edilizia industrializzata civile, indirizzato al settore abitativo, commerciale, direzionale. Impiegato anche nell'edilizia scolastica e sociale, collaudato in migliaia di realizzazioni in Italia e all'estero, unisce ai vantaggi della prefabbricazione la massima libertà compositiva e progettuale. Il *Triedro*, basato sull'impiego di un elemento modulare - formato da una soletta e da due pareti concorrenti in un vertice - si presta a infinite combinazioni e viene realizzato con un getto unico di calcestruzzo in modo da costituire un elemento strutturale rigido che non necessita di puntellazioni durante il montaggio. Le misure, in metri, del *Triedro* sono: 2,50 x 7,75 x 2,95. Il sistema *Triedro* viene prodotto dalla Zecca Prefabbricati, una azienda della Valtellina fondata a metà del secolo scorso, attiva nel settore della prefabbricazione industriale e civile.

⁷⁰⁴ Il terremoto colpì il Friuli e i territori circostanti il 6 maggio, l'11 e il 15 settembre 1976, causando 989 morti. Nonostante i pesanti danni - 18.000 case distrutte e 75.000 edifici danneggiati - grazie a Giuseppe Zamberletti, commissario straordinario del Governo incaricato del coordinamento dei soccorsi, la ricostruzione fu rapida e completa. Con una attenta gestione delle risorse, il governo regionale del Friuli Venezia Giulia poté, nell'arco di circa dieci anni, ricostruire interi paesi. Ancora oggi il modo in cui venne coordinato, il dramma post-terremoto è ricordato come un alto esempio di efficienza e serietà.

⁷⁰⁵ Giuseppe Domenico Perrucchetti (Cassano d'Adda 1839 - Cuornè 1916), che i genitori avrebbero voluto architetto, scappò dalla Lombardia austriaca e si rifugiò nel Piemonte dei Savoia. Arruolatosi volontario combatté nel 1859 con le truppe del Regno di Sardegna nella seconda guerra di indipendenza. Nel 1861 divenne sottotenente dei bersaglieri e nel 1866 si guadagnò la medaglia d'argento nella battaglia di Custoza e la promozione al grado di capitano. Ex insegnante di geografia, Perrucchetti - che non era un alpino e non lo diventò mai - nel 1872 scrisse un articolo sulla *Rivista militare italiana* che fu il primo passo per la formazione del Corpo degli Alpini. Precettore di Emanuele Filiberto di Savoia, nel 1888 divenne colonnello e Capo di Stato Maggiore del Corpo d'armata di Ancona. Nel 1895 fu promosso al grado generale di brigata e nel 1900 a quello di tenente generale. Nel 1912 fu Senatore del Regno nella XXIII

documentando con videoregistratore e macchina fotografica tutte le operazioni di montaggio delle strutture.

Quando decise di mettersi in proprio, seguì l'architetto Colma nel suo nuovo studio di Corso Concordia angolo via Kramer, a pochi passi da via Goldoni, dietro il convento dei Cappuccini di fra' Cecilio⁷⁰⁶.

Nell'austero palazzo tardo liberty il grande spazio al piano rialzato, sistemato in modo razionale, prometteva con le sue ampie e luminose finestre un rapporto continuo con il mondo esterno, con la città e i suoi ritmi, i suoi umori e la sua gente. Come in un film ho visto scorrere da quelle finestre la vita, quella vera in tutte le sue miserie quotidiane.

Il lunedì mattina osservavo il mercato rionale di via Kramer, con la sua folla variopinta lusingata da imbonitori e commercianti.

Ogni giorno, all'ingresso della mensa dei Cappuccini, malinconici *barbon*⁷⁰⁷ chiedevano con dignità un piatto di minestra; disperati di ogni tipo e nazionalità facevano la fila per qualche vestito decente, per una doccia o anche solo per una parola di conforto.

Ho visto di sfuggita anche la regina Elisabetta d'Inghilterra⁷⁰⁸ transitare nella sua Rolls Royce nera per Corso Concordia, diretta all'aeroporto di Linate.

Nel cuore c'era la speranza e nell'aria un sentore di cose nuove: gli *anni di piombo*⁷⁰⁹, con la pagina nera del sequestro Moro⁷¹⁰ e la strage di Bologna⁷¹¹, volgevano alla fine lasciandosi alle spalle una

legislatura. A lui è intitolata la Punta Perrucchetti (4.020 metri), la cima più alta della Lombardia, nel massiccio del Bernina.

⁷⁰⁶ Antonio Pietro Cortinovis (Nespello di Costa Serina 1885 - Bergamo 1984), frate cappuccino laico e servo di Dio, vestì l'abito dei Cappuccini nel 1908 con il nome di *fra' Cecilio Maria*. Trascorse a Lovere l'anno di noviziato, ad Albino e a Cremona l'anno successivo. Venne destinato nell'aprile del 1910 al convento dei Cappuccini di Monforte a Milano, sede che lasciò solo per il servizio militare. Dal 1921, portinaio e questuante per le vie della città, percorse a piedi chilometri e chilometri di strada bussando, in nome di Dio, a innumerevoli porte per sfamare i suoi poveri. Nel 1927 collaborò attivamente alla costruzione del monumento - dai milanesi soprannominato affettuosamente *Cinq e trii vott* - dedicato a San Francesco nella vicina piazza Risorgimento. Nel 1959 fondò e diresse l'*Opera San Francesco per i Poveri*, a servizio degli emarginati e delle persone più provate. Morto nell'infermeria dei frati di Bergamo, è ora sepolto nella chiesa dei Cappuccini in viale Piave a Milano; la causa di beatificazione ha già concluso tutte le formalità istruttorie e gli atti sono ora all'esame della Santa Sede.

⁷⁰⁷ *Barbón*. Barbone. Barbuto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Così è chiamato a Milano il vagabondo senza dimora né occupazione definita, con aspetto trasandato e incolto, che vive di mendicizia o di altri espedienti ai margini della vita cittadina.

⁷⁰⁸ Dal 16 al 19 ottobre del 2000, dopo vent'anni, la regina Elisabetta II d'Inghilterra fu in Italia in visita ufficiale. A Milano Elisabetta arrivò nel pomeriggio di mercoledì 18 ottobre - accolta nei 500 metri quadri della suite reale dell'hotel *Principe di Savoia*, naturalmente - per assistere alla Teatro della Scala al concerto in suo onore. L'orchestra diretta da Riccardo Muti, ha eseguito *In the South* (composto in Italia, ad Allassio) dell'inglese Edward Elgar e *I pini di Roma* di Ottorino Respighi. Il 19 ottobre, dopo la visita all'*Ultima Cena* di Leonardo in Santa Maria delle Grazie, nel pomeriggio la regina fu scortata all'aeroporto Forlanini da numerose auto con i lampeggianti blu. A bordo di una di esse tre falsi poliziotti in borghese rapinarono mezzo miliardo di lire a due veri portavalori svizzeri.

⁷⁰⁹ L'espressione *anni di piombo* - dal titolo omonimo di un film di Margarethe von Trotta uscito nel 1981 - in Italia indica quel periodo che comprende gli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta, in cui si verificò una estremizzazione della dialettica politica che si tradusse in violenze di piazza, lotta armata e terrorismo.

⁷¹⁰ La mattina del 16 marzo 1978, giorno in cui il nuovo governo guidato da Giulio Andreotti stava per essere presentato in Parlamento per ottenere la fiducia, l'auto che trasportava Aldo Moro dalla sua abitazione alla Camera dei Deputati fu bloccata in via Fani a Roma da un nucleo armato delle Brigate Rosse, che definirono l'azione come *attacco al cuore dello Stato*. I brigatisti uccisero i due carabinieri a bordo dell'auto di Moro, i tre poliziotti che viaggiavano sull'auto di scorta e sequestrarono il presidente della Democrazia Cristiana. Dopo una prigionia di 55 giorni, durante la quale Moro fu sottoposto a un processo politico da parte del cosiddetto *Tribunale del Popolo*, lo statista fu ucciso. Il suo cadavere fu ritrovato a Roma il 9 maggio, nel bagagliaio di una Renault 4 parcheggiata in via Caetani, a poca distanza dalla sede del Partito Comunista Italiano e da Piazza del Gesù, centro della Democrazia Cristiana.

⁷¹¹ Alle 10.25 del 2 agosto 1980, nella sala d'aspetto di 2ª classe della stazione centrale di Bologna affollata di persone in partenza per le vacanze, un ordigno contenuto in una valigia esplose causando il crollo di un'ala dell'edificio, uccidendo 85 persone e ferendone più di 200. La strage di Bologna, uno degli atti terroristici più gravi avvenuti in Italia nel secondo dopoguerra, ebbe come esecutori materiali alcuni militanti di estrema destra appartenenti ai Nuclei Armati

lunga catena di morti.

Sempre indaffarato in mille commissioni, scorrazzavo con la leggerissima e preziosa Colnago⁷¹² dello studio per le vie di Milano, imparando a conoscere tutti i segreti, anche i più reconditi, di quella che oramai consideravo la mia città.

Rischiai la vita carambolando e ribaltandomi infine nel fosso, con la mia nuova FIAT 126, lungo la strada che da Gorgonzola porta a Melzo, sul curvone proprio davanti alla *Cascina del Re*. La macchina ne uscì sfasciata, ma io rimasi illeso grazie al mio Angelo Custode che, sono più che certo, mi tenne una mano sulla testa. Si compiva così, tra corsi e ricorsi, la storia in cui sempre *architetto* è la Divina Provvidenza⁷¹³. Mio padre, al sentire questa monocorde *torototela*⁷¹⁴ avrebbe senz'altro commentato: «*Seguitemm minga a menà l'oradega!*»⁷¹⁵ e mia madre di contro avrebbe chiosato bonariamente: «*Che tapella*⁷¹⁶! *Menala pù, neh!*»

La mia vita però non era ancora conclusa, anzi! Di lì a poco mi sarei sposato, ma il mio racconto si ferma qui. Altri se ne avranno voglia potranno continuare l'*Historia*.

Rivoluzionari, tra cui Giuseppe Valerio Fioravanti - detto *Giusva* - uno dei personaggi di maggior successo della televisione italiana.

⁷¹² Ernesto Colnago, nato a Cambiago nel 1932, ex ciclista su strada, è ora un famoso costruttore di biciclette da corsa e direttore dell'omonima azienda da lui fondata nel 1953. Nel 1983 la casa di Cambiago mise sul mercato il *Colnago Master*, un telaio per biciclette da corsa che ha siglato nel mondo del ciclismo un passaggio epocale, grazie a particolari innovazioni fra cui la sezione sagomata del tubo che dunque non era più circolare. Questa sagoma, che veniva conferita a speciali tubazioni trafilate a freddo, divenne celebre come l'esclusivo *profilo stellare* della casa di Cambiago. Nel corso degli anni questo telaio in acciaio ha subito varie modificazioni ma rimane tuttora al vertice di gamma, avendo oltretutto il notevole vantaggio di una maggiore resistenza a fronte di una sorprendente leggerezza.

⁷¹³ La tesi dei corsi e ricorsi storici fu esposta soprattutto nel 5° libro della *Scienza Nuova* (1725) dal filosofo Giambattista Vico (Napoli 1668 - Napoli 1744).

⁷¹⁴ *Torototéla*. ...Rozzissimo strumento musicale consistente in una sola corda di budello raccomandata ai due capi d'un lungo bastone, e tesa a qualche distanza da esso per mezzo di una vescica gonfia d'aria che verso la cima le serve a così dire di tavola armonica. Se ne trae il suono con una specie d'arco rozzo al pari dello strumento. Questa sorta di monocordo è quella stessa vescica dominata da una corda alla quale i Barbareschi danno il nome d'*Arabebbah*, e su cui sogliono intonare i preludi dei loro canti erotici; arabebbah che alle mani de' Menestrieri, de' Trovatori, de' Rapsodi antichi si tramutò poi nella *Ribeba* a tre corde, loro strumento favorito. Anche tra noi fin verso il quarto lustro del secolo attuale questo *Torototéla* fu lo strumento prediletto di quegli'idioti che formavano le delizie del nostro volgo con certi loro improvvisi ne' quali per tutta poesia non si udiva che una tempesta di rime storpiate allusive alle persone che ne formavano l'uditorio, e terminanti nel perpetuo intercalare *Torototela torototà*. Queste rime avevano qualche parentado coi *Dù o tri pavl d'mortadela*, *Tic e dai la Zerudèla* dei Bolognesi; e chi bramasse averne maggiore contezza non ha che a leggere la Raccolta pubblicatane in Venezia nell'anno 1835 coi tipi d'Antonio Bellinzatera sotto il titolo del *Torototella in maschera*. Nel frontispizio di tale Raccolta si vedrà ad un tempo l'effigie di uno de' cosiffatti Improvvisatori plebei, dal nome dello strumento denominati anch'essi dal nostro volgo *Torototela* o *Quell del Torototela*, i quali in tutta gala indossavano l'abito corto alla bergamasca detto *Gavardina* dal paese di Gavardo, e s'imparruccavano con una zazzera di foglie di zucca. Questo strumento è quello che i Parmigiani chiamano la *Vssiga* o il *Bordon* o l'*Arenga* o la *Rana*, alcuni Veneziani la *Zucca*, i Sardi la *Ribebba*, e fors'anche quello che i Romagnuoli dicono pure *Turututella*, e che i nostri antichi nominavano *Tromba marina* o *Violitromba* o *Timpanischiza*, non molto diversa dall'antico monocordo monacale. Il nostro *Torototela* non doveva essere ignoto nè anche ai Toscani, e ne ho indizio così nel loro *Torototò* del frullone. Però da trent'anni a questa parte tutta questa musica e questa poesia vescicosa è affatto spenta fra noi, e oggidì appena è chi si ricordi ch'essa abbia avuto vita. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷¹⁵ *Volàdega* e *Oràdega*. Friscello. Fruscello. T. dei Mugn. A Livorno *Volanda*, a Siena *Volàndola*. Fior di farina che vola nel macinare, e resta attaccato alle mura del mulino. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. *Olàdiga*. Friscello. Fruscello. Fior di farina che vola nel macinare, e resta attaccato alle mura del mulino. Vedi G. B. MELCHIORI, *Vocabolario Bresciano...*, op. cit. *Olàdega*. Volatica. Vedi G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, op. cit. *Olàtica*. Friscello o Fruscello, e in Toscana Spolvero, Volatura. Quella più sottile farina che nel mulino vola per aria e si depone sui corpi vicini. Lo diciamo anche della parte più fina della farina del grano turco. Vedi A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi...*, op. cit.

⁷¹⁶ *Tapèlla*. V. *Tappèlla*. Limbello. Voci di gergo denotanti la lingua. *Menà ben la tappella*. Metter la lingua in molle. Torre la volta alle cicale. Ciarlare assai ed anche Dire il fatto suo arditamente. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

NOMI E SOPRANNOMI

Nel vasto territorio della Martesana⁷¹⁷, se a Cassano d'Adda ci sono i *Gòss*⁷¹⁸, a Pozzuolo i *Tanghenèi*⁷¹⁹, a Villa Fornaci gli *Asnitt*⁷²⁰, a Gessate i *Martorè*⁷²¹, alla Bettola i *Bositt*⁷²², a Groppello i *Rodón*⁷²³, a Melzo gli *Oreggiatt*⁷²⁴, Inzago è senza ombra di dubbio il paese dei *Battàgg*⁷²⁵, come ben documenta Achille Caiani, acuto osservatore delle vicende locali⁷²⁶.

Vari e interessanti sono i soprannomi legati alle tante famiglie di Inzago: *Ciudìn*⁷²⁷ è un Acquati, *Baralìn* un Albani e *Tinciu* un Amati; *Tibi* sono gli Attibi e *Tràni*⁷²⁸ i Barzanò; *Pansèta* è un Benaglio; *Misàn*, *Uchèta*, *Topolino* e *Pino il bròc* sono Bonora; *Pòt* è un Braga; *Gìn* e *Balìn*⁷²⁹ sono Brambilla; *Marchìn* è un Buzzini; *Nicètu*, *Stasia* e *Patàn* sono Calderola; *Canèla*⁷³⁰ è un Cannella; *Farnùn* e *Ghinèll* sono Cerea; *Begnamìn*⁷³¹ è un Colognesi; *Spìrit* e *Silèta* sono Colombo; *Palèta* è un D'Adda e *Tranìn* un Di Terlizzi; *Carussé* e *Mucèt* sono Fumagalli; *Vitù* è un Galbiati; *Celèst* e *Pandini* sono Giuliani; *Sidràc* è un Gorla; *Furèl* e *Palùs* sono Mapelli; *Frisèla* è un Mauri e *Sòl* un Mozzali; *Tiùsu* e *Vi'scia*⁷³² sono Pirotta, *Prèmi* e *Marèscia* Pirovano; *Uèta* è un Rimoldi, *Piètu* uno Scaramuzza, *S'ceppàa* uno Schiepati, *Baràca* uno Spino, *Gàna*⁷³³ un Turconi, *Curnìn*⁷³⁴ un

⁷¹⁷ Attualmente il territorio della Martesana - la zona della provincia di Milano, confinante a nord con la Provincia di Monza e della Brianza, a est con la Provincia di Bergamo e a sud con la Provincia di Lodi - secondo la definizione più estesa comprende i seguenti trenta comuni: Trezzo sull'Adda, Vaprio d'Adda, Trezzano Rosa, Pozzo d'Adda, Basiano, Masate, Grezzago, Segrate, Pioltello, Rodano, Melzo, Cassano d'Adda, Inzago, Vignate, Pozzuolo Martesana, Settala, Truccazzano, Liscate, Cologno Monzese, Cernusco sul Naviglio, Gorgonzola, Carugate, Cassina de' Pecchi, Bussero, Pessano con Bornago, Gessate, Cambiagio, Bellinzago Lombardo e Vimodrone.

⁷¹⁸ *Gòss*. Gozzo. Struma. ad. Gozzuto. Strumoso. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷¹⁹ *Tanghèn*. Tanghero. Zotico. Rozzo. Ruvido. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷²⁰ *Asnìn*. Asinello. Asinetto. Asinino. Ciuchino. Somarello. Bricchetto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷²¹ *Martorèll*. Martorello. Meschinello. *Pover marter!* Poveraccio! CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷²² *Bosìn*. ... Mezzadro, contadino dell'Alto Milanese. Noi diciamo anche *Sul Bosin* per indicare In su quel di Saronno, di Varese, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷²³ *Rodón*. Scroccone. Parassito. *Rodón*. Accr. di *Rèud*. Rutto grave. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷²⁴ *Oreggiatt*. Orecchiuto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷²⁵ *Battàgg*. Batacchio. Batocchio. met. Babbione. V. *Badée*. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷²⁶ A. CAIANI, *Il paese dei Batàc*, Tecnograf Editore, Trezzo sull'Adda 2001.

⁷²⁷ *Ciodìn*. Agutello. Agutetto. Chiovello. Chiodetto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Acquati - *nomen omen* - gestiva in via Pilastrello un commercio di vini.

⁷²⁸ All'inizio del Novecento le botteghe che proponevano assaggi al bicchiere iniziarono a esporre le insegne con le scritte *Trani* e *Barletta* o soltanto *Trani* per indicare la provenienza dei vini sfusi che arrivavano appunto da quelle città della Puglia. Nei quartieri popolari di Milano *Trani* divenne sinonimo di *Osteria*: erano gli anni sessanta quando Giorgio Gaber cantava *Trani a gogò*, raccontando l'atmosfera di questi locali di periferia. Il vecchio Barzanò aveva una tabaccheria in via Pilastrello con annessa osteria per la miscita di vini.

⁷²⁹ *Balìn* (che anche dicesi *Casin* o *Boggìn*). T. di Giuoco di Bigl. Grillo. Lecco, e in Firenze volg. Pallino. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. La famiglia dei *Balitt* aveva in via Facheris una merceria.

⁷³⁰ *Canèla*. Matterello. Dicesi certo spianatojo con che si tramesta la pulenda (*la polenta*). V. anche *Bastón*. *Baston de la polenta* chiamasi da varj contadini dell'Alto Mil. quella che noi diciamo *Canella*, con questa diversità però che dove la *Canella* è un vero cilindro liscio, il *Baston* è un vero randelletto ricurvo nella testata di fondo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Il giovane vigile urbano Guido Cannella era così soprannominato per una certa qual severità nel punire i giovani ciclisti indisciplinati.

⁷³¹ *Begnamìn*, uomo pio e mite, era il capostipite della famiglia abitante al cascino Santo Stefano, sulla strada per la Morosina. Nel 1960 la maestra Serafina Fagnani riscattò l'immobile dalla Cooperativa Edificatrice San Gaetano per aiutare i Colognesi in difficoltà a causa dell'inaspettata morte del capofamiglia. Con una spesa non indifferente Serafina attivò l'allacciamento all'acquedotto comunale lasciando che gli occupanti restassero nella cascina pagando un affitto irrisorio. Nel 1983 gli eredi di Serafina Fagnani vendettero la proprietà ad Anna, la figlia di *Begnamìn*.

⁷³² *Vis'cia*. v. c. Vinciglio. Scudiscio. Vincastro. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Pirotta, un sensale alto e imponente, girava sempre con un frustino che faceva roteare di continuo.

⁷³³ Il calzolaio Turconi aveva aperto un grande negozio di calzature - dicevano in seguito a una grossa vincita, del resto mai confermata, alla *Sisal* - sull'angolo della Piazza Maggiore proprio di fronte alla chiesa di san Rocco.

⁷³⁴ *Cornìn*. Cornetto. Cornicello. Cornicino. Le cornicene. Le cornicina. *Lumaga lumaghin cascia-feura i tæu cornin*, o vero *Lumaga lumagon cascia-feura i tæu cornon*; e molti aggiungono *che vegnarà San Martin e el portarà ona brenta*

Valtolina, *Lèta* un Villa...

Un nome, una vita; un soprannome, una storia.

Innumerevoli personaggi - alcuni noti, altri meno, altri caduti nell'oblio - sono passati e hanno segnato la memoria: *Bovàscia*⁷³⁵, *Calùn*⁷³⁶, *Carlo Pina*⁷³⁷, *Cielo Stellato*⁷³⁸, *Cletino*⁷³⁹, *Gioia*⁷⁴⁰, *Navètta*⁷⁴¹, *Palètta*⁷⁴², *Pissètta*⁷⁴³, *Professùr*⁷⁴⁴, *Salèta*⁷⁴⁵, *Scarpètta Biànca*⁷⁴⁶, *Strafójj*⁷⁴⁷, *Tàciu*⁷⁴⁸... Per tutti *el temp l'è galantomm*⁷⁴⁹ e, alla fine, che sia un *bauscion*⁷⁵⁰, *spettasciàa*⁷⁵¹ ovvero *spuua spuisc*⁷⁵² - *arios*⁷⁵³ o *cont el cœur*⁷⁵⁴ *in man* - sempre di lui si tratta: di un inconfondibile, unico e inimitabile *milanes faa e fenii*⁷⁵⁵.

de vin. Lumaca lumachella cava fuor le tue cornella. Giochetto de' ragazzi quando hanno chiocciole o lumache alle mani e le vogliono vedere emettere le antenne. V. in *Lumàga*. ...In città noi comprendiamo sotto questo medesimo nome e lumache e chiocciole. In campagna però fanno le più volte distinzione fra questi esseri, e chiamano *Lumaga* la chiocciola, cioè lumaca col guscio, e *Lumagott* la lumaca senza guscio o spogliata. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Mario Valtolina, contadino, è stato per anni il valente campanaro della parrocchia.

⁷³⁵ *Bovàscia*. Bovina. Buina. Vaccina. Meta. Sterco di bue. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Era costui un giovane contadino dai modi rozzi che volentieri si prestava per i servizi di fatica.

⁷³⁶ Fabbro con l'officina in fondo a via Secco.

⁷³⁷ Carlo Facchinetti - *Carlo Pina* - titolare dell'Albergo con presidio telefonico pubblico all'angolo della Piazza Maggiore con via Marchesi, faceva servizio di autonoleggio. Oggi la ditta di autoservizi Facchinetti offre servizi a noleggio di autobus in tutta Europa. Un suo omonimo, con i suoi due fratelli, gestiva una ben avviato esercizio a Gorgonzola. Ancora oggi la ditta all'ingrosso e al dettaglio di ferramenta e utensileria Facchinetti è attiva.

⁷³⁸ Era l'attaccino del Comune, noto per il suo bel vocione e la sua *verve* poetica.

⁷³⁹ Geometra molto quotato, aveva l'attività in viale Filiberto.

⁷⁴⁰ Mario Borsa - *Mario Gioia* - era un contadino che tutte la mattine sbucava in Piazza Maggiore con il suo carro e prima di arrivare al lavoro nei campi faceva sosta a tutte le osterie per un bicchiere di vino.

⁷⁴¹ Nava, piccoletto e paffuto - *Navètta* - faceva servizio di autonoleggio.

⁷⁴² Sala Luigi - *Gino Palètta* - fu una nota mezzala del *Fanfulla* di Lodi.

⁷⁴³ Un compagno di classe, agile e furbo, figlio di contadini della Cascina Pirogalla.

⁷⁴⁴ Un giovane e strano professore di matematica giunto dal sud, che aveva in affitto un locale alla fermata del tram di Casa Bethlem. Taciturno e solitario, leggeva libri di poesie e sul davanzale della finestra teneva dei vasi di fiori finti che però innaffiava regolarmente.

⁷⁴⁵ Una numerosa famiglia Sala abitava al Lazzaretto. Erano per lo più di statura bassa, da cui il soprannome. L'esperto falegname Grazioso nei primi anni settanta con un fratello aprì un grande negozio di mobili in via Marchesi.

⁷⁴⁶ Giuseppe Brusamolino - *Scarpètta Biànca* - instancabile segretario della Democrazia Cristiana di Inzago, nei primi anni cinquanta alla domenica mattina, elegantissimo, soleva recarsi in pompa magna con la moglie e i figli alla messa grande. Le ghette bianche adattate sopra le scarpe di copale gli valsero il soprannome.

⁷⁴⁷ *Strafójj*. Ciarpriere. Sparpaglione. Persona che ne' moti e nelle parole è assai sregolata. V. *Farfojón* e *Ciarfojón*. Ciangottone. Broglione. Il *Farfullon* degli Spagnuoli. In generale queste voci *Farfojà*, *Farfojada*, *Farfojón* si prendono anche in senso di Tartagliare, Tartagliata, ecc. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit. Piero Trezzi - *Piero Strafójj* - era un omino timido e simpatico, le cui balbuzie venivano spesso esaltate da un bicchiere di vino.

⁷⁴⁸ Un coetaneo delle Cascine Doppie, abilissimo ad arrampicarsi sulle piante. Morì durante il servizio militare, si disse per cedimento del cuore.

⁷⁴⁹ *Galantomm*. Galantuomo. scherz. Compère. *A fà el galantomm se diventa minga scior*. Di bene in diritto non s'arricchisce. Il fiume non ingrossa d'acqua chiara. È cosa rara l'arricchire con arti oneste; il latino *Dives aut iniquus aut iniqui heres*.

El temp l'è galantomm. Tempo viene chi può aspettarlo. Riesce meglio chi il suo tempo aspetta. Il tempo è galantuomo. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁵⁰ *Bauàscia*. Bava. Noi però chiamiamo *Bauàscia* la sola bava umana la quale nominiamo *Bava* unicamente allorchè si riferisce a sintomo di stizza e di rabbia; quella delle bestie e ogni altra è detta anche da noi *Bava* come in italiano. *Bausción*. Bavoso. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁵¹ *Spettasciàa*. Spiaccicato. Schiacciato. Sfocacciato. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁵² *Spuàa* o *Spudàa* o *Spuvàa*. Sputato. *Spuàa spuisc*. Sputato. Tutto miniato. Pretto sputato. Maniato. Puro e pretto. Vivo e vero. Somigliantissimo, che pare la stessa cosa per l'appunto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁵³ *Ariós*. Fummoso. Vanaglorioso. Superbo. Borioso. Fastoso. Arioso. Scialoso. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁵⁴ *Cœur*. Cuore. Core, e con voce antica Coraggio. *Cont el cœur in man*. Col cuore in mano o sulle labbra. A grembo aperto. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.

⁷⁵⁵ *Fàa*. Fatto. *Faa e fenii*. Perfetto. Pieno. *L'è on tal faa e fenii*. È lui pretto sputato. CHERUBINI, *Vocabolario...*, op. cit.



La chiesa del Pilastrello a Inzago (1974)

CRONISTORIA DELLA FAMIGLIA ARIOLI

1840

Lunedì 9 novembre, giorno di luna piena, a Mezzoldo nasce Catterina Lazzarini, figlia di Gianbattista e di Margherita Molinari, che sposerà Antonio Arioli, figlio di Bartolomeo.

1867

Sabato 12 ottobre a Mezzoldo nasce Giovanni, figlio di Antonio Arioli e di Catterina Lazzarini.

1900

Mercoledì 28 febbraio Giovanni, lattaio, si sposa a Triginto di Mediglia nella chiesa di santo Stefano Protomartire con Adelaide Prandi, lattaia figlia di Pietro Prandi e di Rachele Vitali.

Con la moglie va ad abitare alla Cascina Bruciata di Segrate.

1902

Venerdì 17 gennaio alla Cascina Bruciata di Segrate nasce Antonia, figlia di Giovanni e di Adelaide, secondogenita di sette fratelli (Rina, 1900; Antonia, 1902; Maria, 1903; Sandro, 1905; Vittorio, 1909; Gianni, 1912; Ginetta, 1915).

Rina Arioli sposerà Oreste Bergamaschi e avrà due figli (Carlo e Stefano).

Maria Arioli, nubile, resterà nella casa paterna.

Sandro Arioli sposerà Lucia Rebuzzi e avrà quattro figli (Ferdinando, 1940; Adelaide, 1945; Maurizio, 1954; Aldo).

Vittorio Arioli, celibe, resterà nella casa paterna.

Gianni Arioli sposerà Wanda Brambilla e avrà un figlio (Massimo).

Ginetta Arioli sposerà Giovanni Bevilacqua e avrà un figlio (Maurizio, 1951).

1940

Giovedì 14 novembre, officiante don Antonio Branduardi, Antonia Arioli, casalinga, si sposa a Gorgonzola nella chiesa dei santi Gervasio e Protasio con Giuseppe Fagnani, agricoltore figlio di Carlo Fagnani e Maria Colombo.

Con il marito va ad abitare alla Cascina Morianino di Bereguardo.

1947

Venerdì 7 febbraio alla Cascina Morianino di Bereguardo nasce Carlo, figlio unico di Giuseppe Fagnani e di Antonia Arioli.

È battezzato domenica 9 febbraio nella chiesa dei santi Cornelio e Cipriano a Trivolzio.

Dai nonni materni Adelaide Prandi e Giovanni Arioli, eredita sei zii (Rina, Maria, Sandro, Vittorio, Gianni e Ginetta) e otto primi cugini (Stefano e Carlo dalla zia Rina; Ferdinando, Adelaide, Maurizio e Aldo dallo zio Sandro; Massimo dallo zio Gianni; Maurizio dalla zia Ginetta).

CRONISTORIA DELLA FAMIGLIA FAGNANI

1844

Lunedì 4 novembre a Cassano d'Adda nasce Giovanni, figlio di Serafino Fagnani e di Luigia Brambilla.

1864

Giovedì 30 giugno Giovanni Fagnani, contadino, si sposa a Cassano d'Adda nella chiesa di santa Maria Immacolata e san Zeno con Serafina Ornaghi, casalinga figlia di Fedele Ornaghi e di Rosa Boromea.

Con la moglie va ad abitare in via San Dionigi a Cassano d'Adda.

1865

Lunedì 8 maggio a Cassano d'Adda nasce Carlo, figlio di Giovanni Fagnani e di Serafina Ornaghi, primogenito di sette fratelli (Carlo, 1865; Maria, 1866; Fedele, 1868; Angela, 1870; Luigia, 1872; Rosa, 1875; Agostino, 1878).

Angela Fagnani sposerà Stefano Brambilla e avrà tre figlie (Serafina, 1893; Maria, 1896; Pasqualina). Serafina Brambilla sposerà Enrico Confalonieri e avrà due figlie (Renza, 1924; Giacinta, 1929); Maria Brambilla sposerà Angelo Galletti e avrà due figlie (Stefanina, 1927; Anna, 1931) una delle quali, Stefanina Galletti, sposerà Colombo e avrà Maria Grazia; Pasqualina Brambilla sposerà Giuseppe Agazzi e avrà due figlie (Angela e Luigia).

Rosa Fagnani sposerà Filippo Erba.

1892

Domenica 7 febbraio Carlo Fagnani, contadino, si sposa a Cassano d'Adda nella chiesa di santa Maria Immacolata e san Zeno con Maria Colombo, operaia figlia di Domenico Colombo e di Rosa Mattavelli.

Con la moglie va ad abitare alla Cascina del Re di Gorgonzola.

1894

Sabato 5 maggio alla Cascina del Re di Gorgonzola nasce Giuseppe, figlio di Carlo Fagnani e di Maria Colombo, primogenito di quattro fratelli (Giuseppe, 1894; Serafina, 1896; Teresa, 1898; Martina, 1903).

Serafina Fagnani, nubile, si dedicherà all'insegnamento.

Teresa Fagnani sposerà Gaetano Massara e avrà sette figli (Angelina, 1921; Luigi, 1922; Dina, 1924; Assunta, 1927; Anna, 1929; Carlo, 1931; Angelo, 1939). Dina Massara sposerà Umberto Pezzi e avrà sei figlie (Rosanna, 1948; Natalia, 1950; Olga, 1951; Maria Grazia, 1953; Daniela, 1957; Silvana, 1959); Anna Massara sposerà Giovanni Fumagalli e adotterà un figlio (Sergio); Carlo Massara sposerà Rosa Cazzaniga e avrà tre figli (Edoardo, Gaetano e Lorenzo); Angelo Massara sposerà Rachele Balconi e avrà due figli (Clara e Davide).

Martina Fagnani sposerà Carlo Solcia e avrà sette figli (Fleride, 1929; Fulgenzio, 1930; Alice, 1935; Domenico, 1938; Serafino, 1939; Almina, 1944; Maria, 1946). Fleride Solcia sposerà Luigi Chianello e avrà un figlio (Giovanni, 1963); Fulgenzio Solcia sposerà Rosa Mapelli; Alice Solcia sposerà Elio Martinoli; Domenico Solcia sposerà Graziella Orsini e avrà due figli (Carlo e Luca); Almina Solcia sposerà Antonio Galimberti e avrà una figlia (Marianna, 1976); Maria Solcia sposerà Angelo Cavenago e avrà un figlio (Mauro, 1978).

1940

Giovedì 14 novembre, officiante don Antonio Branduardi, Giuseppe Fagnani, agricoltore, si sposa a Gorgonzola nella chiesa dei santi Gervasio e Protasio con Antonia Arioli, casalinga figlia di Giovanni Arioli e di Adelaide Prandi.

Con la moglie va ad abitare alla Cascina Morianino di Bereguardo.

1947

Venerdì 7 febbraio alla Cascina Morianino di Bereguardo nasce Carlo, figlio unico di Giuseppe Fagnani e di Antonia Arioli.

È battezzato domenica 9 febbraio nella chiesa dei santi Cornelio e Cipriano a Trivolzio.

Dai nonni paterni Maria Colombo e Carlo Fagnani, eredita tre zie (Serafina, Teresa e Martina) e quattordici primi cugini (Angelina, Luigi, Dina, Assunta, Anna, Carlo e Angelo dalla zia Teresa; Fleride, Enzo, Alice, Domenico, Serafino, Almina e Mariuccia dalla zia Martina).



Autoritratto (1984)

GLOSSARIO

<i>A lèss</i> : lessato.....	64	<i>Bombàs</i> : bambagia.....	94
<i>A ròst</i> : arrostito.....	64	<i>Bombàs di póbbi</i> : pappi.....	94
<i>Àj</i> : aglio.....	58	<i>Bombón</i> : chicca.....	39
<i>Àl</i> : ali di marcita.....	41	<i>Bomborìn</i> : ombelico.....	170
<i>Andà a la brùgna</i> : morire.....	60	<i>Bón pès</i> : abbondante.....	62
<i>Andà a spàss</i> : andare a spasso.....	150	<i>Bordòcch</i> : scarafaggio.....	64
<i>Angìnna</i> : angina pectoris.....	92	<i>Bòsa</i> : girino.....	41; 56
<i>Àngioi</i> : angeli.....	190	<i>Bosìa</i> : candeliera.....	38
<i>Aràa</i> : aratro a due ali.....	39	<i>Bosìn</i> : contadino brianzolo.....	175
<i>Ariós</i> : superbo.....	176	<i>Bottarànn</i> : girini.....	41
<i>Articiócch</i> : carciofi.....	150	<i>Bovàscia</i> : sterco di bue.....	176
<i>Asée</i> : aceto.....	58	<i>Brénta</i> : brenta.....	175
<i>Asnìn</i> : somarello.....	175	<i>Bronzìn</i> : mortaio di metallo.....	144
<i>Àves</i> : vena d'acqua.....	55	<i>Brùgna</i> : susino, camposanto.....	60
<i>Àvi</i> : api, pecchie.....	78	<i>Brusà</i> : bruciare.....	46
<i>Badàn</i> : bambino innocente.....	64	<i>Brusascés</i> : cacciatorucolo.....	46
<i>Badée</i> : semplicitto.....	62	<i>Bùba</i> : upupa.....	70
<i>Bagaggèll</i> : raganelle.....	42	<i>Bugà</i> : brontolare di tuono.....	107
<i>Bagàtt</i> : ciabattino.....	127	<i>Bugàda</i> : bucato.....	107
<i>Balìn</i> : pallino.....	175	<i>Buœiù</i> : bove.....	18
<i>Balòss</i> : vagabondo.....	34	<i>Bùs</i> : buco.....	170
<i>Balossètt</i> : furfantello.....	34	<i>Buscìn</i> : vitellino.....	18; 49
<i>Bambìn</i> : Gesù Bambino.....	65	<i>Busción</i> : turacciolo.....	68
<i>Bamborìn</i> : bastoncino di bambù.....	89	<i>Busècca</i> : trippa.....	75
<i>Bandirœiù</i> : pesce persico.....	56	<i>Bùst</i> : busto.....	49
<i>Barbìs</i> : baffi.....	12	<i>Butér</i> : burro.....	94
<i>Barbón</i> : vagabondo.....	173	<i>Cadréga</i> : sedia.....	18
<i>Barlafùs</i> : masserizie.....	18	<i>Cagà</i> : defecare.....	84
<i>Barloggìa</i> : ammiccare.....	107	<i>Cagnón</i> : camola.....	92
<i>Basgiànna</i> : fava.....	11	<i>Caldàr</i> : pentola in rame.....	68
<i>Bàssa</i> : la pianura bassa.....	8	<i>Càmola</i> : tarma.....	64
<i>Bastón</i> : bastone.....	175	<i>Campée</i> : saltamartino.....	42
<i>Bàtt</i> : battere.....	100	<i>Camózz</i> : baco da seta pestellino.....	81
<i>Bàtt el gràn</i> : trebbiare.....	51	<i>Canèlla</i> : mattarello.....	175
<i>Battàgg</i> : batocchio.....	175	<i>Cantón</i> : angolo.....	77; 82
<i>Bauàscia</i> : bava.....	176	<i>Capàra</i> : caparra.....	75
<i>Bausción</i> : sbruffone.....	176	<i>Capón</i> : cappone.....	67
<i>Belée</i> : ninnolo.....	91	<i>Cardènzin</i> : credenzino.....	149
<i>Belegòtt</i> : castagne lesse.....	64	<i>Cariœiù</i> : tarlo.....	170
<i>Bèllora</i> : donnola.....	104	<i>Cariòta</i> : rocchetto meccanico.....	145
<i>Bergamìn</i> : vaccaro bergamasco.....	30	<i>Càrna</i> : carne.....	164
<i>Bernàzz</i> : paletta da fuoco.....	105	<i>Caroccée</i> : cocchiere.....	62
<i>Biàva</i> : avena.....	101	<i>Carsénza</i> : stracchino fresco.....	145
<i>Birlo</i> : trottole.....	82	<i>Cascià-fœura</i> : metter fuori.....	175
<i>Birœiù</i> : bulletta di legno.....	127	<i>Casciafónd</i> : bilancia da pesca.....	56
<i>Bisœiù</i> : arnia.....	78	<i>Casée</i> : casaro.....	30
<i>Bissètta</i> : anguilla marinata.....	56	<i>Casòtt</i> : capanno.....	56; 103; 104
<i>Boffà</i> : avere il fiatone.....	92	<i>Castègn</i> : castagne.....	64
<i>Bòggia</i> : palla.....	150	<i>Castègn amàr</i> : castagne d'India.....	78
<i>Bólch</i> : boaro.....	19	<i>Casón</i> : latteria.....	30; 32

<i>Cattà</i> : cogliere	100	<i>Córt di Omitt</i> : corte dei Birilli	77
<i>Cattà i scirès</i> : cogliere le ciliegie	100	<i>Córt di Paritt</i> : corte dei Cremonesi	97
<i>Cattafìgh</i> : arnese per cogliere i fichi	60	<i>Córt di Piròta</i> : corte dei Pirotta	144
<i>Cavàgna</i> : canestro	68	<i>Cotùrni</i> : stivaletti	56
<i>Cavalér</i> : baco da seta.....	48	<i>Cràpa peràda</i> : testa pelata.....	43
<i>Cavalètt</i> : cavalletto.....	40	<i>Crèss</i> : crescere.....	18
<i>Cavalètt de ferrà</i> : posapiede.....	40	<i>Cribbià</i> : crivellare.....	64
<i>Cavedàgna</i> : testata del campo.....	39	<i>Croccànt</i> : croccante.....	59
<i>Cavicc</i> : piolo.....	108	<i>Crodà</i> : cadere	60
<i>Cavij</i> : capelli.....	12	<i>Cugiàa</i> : cucchiaio	96
<i>Càvra</i> : cavalletto	105	<i>Cuntée</i> : pasticcio.....	62
<i>Cazzæùla</i> : verzata.....	59	<i>Curiós</i> : curioso	46
<i>Centpée</i> : millepiedi.....	64	<i>Curlètt</i> : verricello.....	51
<i>Chizzæù</i> : tortelli.....	71	<i>Cùu</i> : culo.....	14; 70
<i>Cià</i> : dàì	129	<i>Dacquà</i> : irrigare.....	54
<i>Ciappà</i> : prendere	99	<i>Dàmm a trà</i> : dammi retta.....	132
<i>Ciarètt</i> : vino leggero.....	60	<i>Dardanèll</i> : balestruccio	70
<i>Ciccià</i> : trincare	69	<i>De sfròs</i> : di contrabbando.....	80
<i>Cicolàtta</i> : cioccolata.....	43	<i>Dedrée</i> : dietro	71
<i>Ciffón</i> : comodino	77	<i>Dél Lèlla</i> : di poco conto	40
<i>Cinq ghèi</i> : cinque lire	165	<i>Desgàgget</i> : muoviti.....	140
<i>Cinquantà</i> : tergiversare	40	<i>Desgaggiàss</i> : sbrigarsi.....	140
<i>Cinquantà la rizza</i> : cincischiare	40	<i>Desprési</i> : dispetti	54
<i>Cioccattée</i> : ubriaconi.....	103	<i>Despresìa</i> : far tribolare	54
<i>Ciodìn</i> : chiodetto	175	<i>Deventà</i> : diventare	176
<i>Ciorlinna</i> : vinello	62	<i>Deventà sciór</i> : arricchire.....	176
<i>Ciòs</i> : brolo	100	<i>Dì</i> : giorno.....	64
<i>Cippà</i> : pigolare	69	<i>Did</i> : dito.....	149
<i>Cippeli mèrli</i> : ohibò.....	69	<i>Did fregaèucc</i> : dito indice.....	149
<i>Cóa</i> : coda.....	70	<i>Did longhignàn</i> : dito medio.....	149
<i>Cocùmer</i> : cetrioli	58	<i>Did sposin</i> : dito anulare	149
<i>Codée</i> : portacote	108	<i>Didìn</i> : dito mignolo.....	149
<i>Codeghitt</i> : salsicciotti	59	<i>Didón</i> : dito pollice	149
<i>Cæùr</i> : cuore	176	<i>Dinc</i> : denti	100
<i>Colombitt</i> : trovatelli.....	10	<i>Domà</i> : solamente	14; 62
<i>Colzètt</i> : calze	86	<i>Dòmm</i> : Duomo	14
<i>Comàa</i> : balia.....	37	<i>Dottrinètta</i> : istruzione religiosa.....	97
<i>Comè</i> : come.....	38; 62; 101; 138	<i>Dùgo</i> : gufo.....	70
<i>Compèsà</i> : soppesare	145	<i>Éra</i> : aia	51
<i>Cónca</i> : sostegno.....	54	<i>Èrba brùsca</i> : acetosella.....	94
<i>Conchìn</i> : vaschetta.....	54	<i>Èrba mèdega</i> : erba medica	108
<i>Cónt</i> : con	63; 176	<i>Erbión</i> : piselli	58
<i>Cóo</i> : testa.....	62	<i>Fà</i> : fare	54; 119; 129
<i>Coràmm</i> : cuoio	127	<i>Fà bòn prò</i> : fare buon prò.....	100
<i>Cornabò</i> : cervo volante	168	<i>Fà la gibigiàna</i> : fare specchietto	119
<i>Cornàcc</i> : ghiaccioli	69	<i>Fàa</i> : fatto	176
<i>Cornìn</i> : cornetto.....	175	<i>Fàccia</i> : viso	114
<i>Cornitt</i> : fagiolini.....	58	<i>Fàccia de tólla</i> : faccia tosta.....	114
<i>Còrno</i> : corno.....	139	<i>Fà-fæùra</i> : far fuori.....	129
<i>Córt</i> : cortile	50	<i>Fàgh el còrp</i> : fargli il funerale.....	190
<i>Córt di Ciòs</i> : corte dei Chiosi	100	<i>Falchètt</i> : sparviere	70
<i>Córt di Fagnàn</i> : corte dei Fagnani	99; 168	<i>Fàmm</i> : fame.....	149
<i>Córt di Girónsi</i> : corte dei Facchinetti.....	86	<i>Farfojón</i> : impiastro.....	176
<i>Córt di Mandèi</i> : corte dei Mandelli	139	<i>Farinna</i> : farina.....	144
<i>Córt di Mapèi</i> : corte dei Mapelli	50; 89	<i>Fasæù</i> : fagioli	11; 58

<i>Fàss</i> : farsi	129	<i>Gandolitt</i> : semi	60
<i>Fàssa</i> : fascia	190	<i>Gandólla</i> : nocciolo	82
<i>Fàtt</i> : insipido	53	<i>Ganivèll</i> : serpentello	120
<i>Fèmm</i> : facciamo	61; 129; 132	<i>Ganivellin</i> : marmocchio vivace	120
<i>Fén</i> : fieno	28	<i>Gasgètt</i> : gazze	94
<i>Fén maggéng</i> : fieno maggese	28	<i>Ghé</i> : ci	129
<i>Fén óstan</i> : fieno agostano	28	<i>Ghèll</i> : quattrino	102
<i>Fén quartiræù</i> : fieno ottobrino	28; 145	<i>Ghèzz</i> : ramarro	93
<i>Fén terziræù</i> : fieno settembrino	28	<i>Ghisa</i> : vigile urbano	170
<i>Fenù</i> : finito	176	<i>Giambón</i> : prosciutto	94
<i>Féra</i> : mercato	71	<i>Gibigiànn</i> : barbaglio	119
<i>Fèrr a barbètt</i> : ferro a rivolta	40	<i>Gironzà</i> : gironzolare	86
<i>Ferrà</i> : ferrare	40	<i>Giùs</i> : colaticcio	37
<i>Festón</i> : festa grande	73	<i>Gnòcca</i> : ganza	16
<i>Fiàa</i> : fiato	129	<i>Gnùcc</i> : ottuso	79
<i>Fig</i> passitt: fichi verdini	60	<i>Gòss</i> : gozzo	175
<i>Fiocà</i> : nevicare	16	<i>Granón</i> : formaggio grana	144
<i>Fiòcca</i> : nevicata	65; 105	<i>Granón invernéng</i> : grana vernengo	144
<i>Fiæù</i> : ragazzo	11	<i>Grappèj</i> : grappoli	60
<i>Fiorón</i> : fichi fioroni	150	<i>Gràss</i> : grasso	95
<i>Fogoràa</i> : focolare	63	<i>Grattà</i> : grattare	70
<i>Foin</i> : faina	104	<i>Grattaciù</i> : seme di rosa canina	70
<i>Fòlc</i> : falce	106	<i>Grattón</i> : ciccioli	71
<i>Folciòtt</i> : falce	93	<i>Grì</i> : grillo	96
<i>Folcitt</i> : imbrogli	69	<i>Grìsa</i> : galaverna	105
<i>Fónsg</i> : fungo	104	<i>Guadìnn</i> : guade da pesca	56
<i>Fónsg cioviræù</i> : steccherino	104	<i>Gugèlla</i> : libellula	42
<i>Fónsg gabbiræù</i> : ceppatello	104	<i>Hin</i> : sono	69; 149
<i>Fonsgiàtt</i> : cercatore di funghi	126	<i>Imprestèmm</i> : prestatemi	190
<i>Forbesètt</i> : forfecchie	94	<i>Inceù</i> : oggi	43
<i>Foresètt</i> : forbice	82	<i>Incusgenin</i> : incudinetta	108
<i>Formàj</i> : cacio	144	<i>Ingràss</i> : stallatico	58
<i>Formàj de gràna</i> : Formaggio di grana	144	<i>Inguilla</i> : anguilla	56
<i>Formàj lodesàn</i> : formaggio lodigiano	144	<i>Ingùria</i> : anguria	58
<i>Formiga</i> : formica	64	<i>Jé</i> : le	68; 129
<i>Forzellinna</i> : forchetta	149	<i>Lassà</i> : lasciare	129
<i>Fottiggia</i> : vino cattivo	62	<i>Lattiræù</i> : lattaio	134
<i>Fradèj</i> : fratelli	43	<i>Lavà i piàtt</i> : lavare i piatti	62; 106
<i>Fregaèucc</i> : stropicciaocchi	149	<i>Lavarin</i> : cardellino	38
<i>Frèggia</i> : fredda	80	<i>Lècc</i> : letto	63
<i>Fritàda</i> : frittata	43	<i>Leccàrda</i> : ghiotta	95
<i>Gabàda</i> : filare di piante	54; 106	<i>Lègn</i> : legno	111
<i>Gàbb</i> : gabba	104	<i>Lègna dólza</i> : legname dolce	105
<i>Gabbà</i> : scapitozzare	106	<i>Lègna fòrta</i> : legname forte da brace	105
<i>Gajinna</i> : gallina	100; 105	<i>Légora</i> : lepre	99
<i>Galantòmm</i> : galantuomo	176	<i>Legoràtt</i> : porcinetto	126
<i>Galavèrna</i> : guazza gelata	105	<i>Legorin</i> : lucherino	46
<i>Galavrón</i> : calabrone	64; 131	<i>Lesnón</i> : tirchio	59
<i>Galètt</i> : bozzolo	81	<i>Lessiva</i> : liscivia	107
<i>Galfión</i> : ciliegie duroni	101; 150	<i>Levàa</i> : lievito	71
<i>Galæùs</i> : gallo mal capponato	67	<i>Lifròcc</i> : rompicollo	53
<i>Gàmb avèrt</i> : gambe larghe	65	<i>Ligàa</i> : legato	39
<i>Gàmba</i> : asta	111	<i>Lìpera</i> : vipera	131
<i>Gàmba de lègn</i> : tram	111; 120; 134	<i>Lòdera</i> : allodola	169
<i>Gandión</i> : orecchioni	83	<i>Læùva</i> : pannocchia	107

<i>Lóff</i> : lupo	126	<i>Miée</i> : moglie	100; 170
<i>Longhignàn</i> : spilungone	149	<i>Milàn</i> : Milano	14
<i>Lovertis</i> : luppolo selvatico	42	<i>Milanés</i> : milanese	14; 176
<i>Lù</i> : lui	101	<i>Milò</i> : bianco	46
<i>Lughéra</i> : favilla	63	<i>Minciòn</i> : minchione	62
<i>Lumàga</i> : chiocciola	176	<i>Minga</i> : non.....	54; 61; 149; 174; 176
<i>Lumagòtt</i> : lumacone	176	<i>Minìn</i> : gattino	37
<i>Lümm</i> : lucerna	51	<i>Miòla</i> : midollo	97
<i>Lusì</i> : splendere.....	100	<i>Mócch</i> : mocollo.....	98
<i>Lusiræùla</i> : lucciola	96	<i>Mognàgh</i> : albicocche.....	61
<i>Màa</i> : male.....	92; 100	<i>Mojètta</i> : molletta da fuoco.....	105
<i>Màa de dinc</i> : mal di denti.....	100	<i>Molénd</i> : granoturco da macinare	145
<i>Màa de fidegh</i> : mal di fegato.....	92	<i>Molètta</i> : arrotino	45
<i>Màder de l'asée</i> : matrice dell'aceto	90	<i>Molgin</i> : mungitore	134
<i>Madonninna</i> : Madonnina	14	<i>Mollascièù</i> : torso	107
<i>Madurà</i> : maturare	63	<i>Mondà</i> : pulire	39
<i>Màggia</i> : macchia	69	<i>Móna del ris</i> : pulitura del riso	39
<i>Maister</i> : muratore	51	<i>Mònega</i> : monachina.....	63
<i>Malghés</i> : mandriano	29	<i>Montagnètta</i> : collina artificiale.....	54
<i>Màn</i> : mano.....	176	<i>Mòra</i> : morra.....	87
<i>Manèschia</i> : manico della tromba.....	21	<i>Mòrd</i> : mordere.....	64
<i>Mànz</i> : manzo	18	<i>Moriggièù</i> : topolino	138
<i>Mànza</i> : giovenca.....	18	<i>Mornée</i> : mugnaio.....	144
<i>Manzètta</i> : sorana.....	18	<i>Morósa</i> : fidanzata	16
<i>Marchiònn</i> : Melchiorre	65	<i>Morsèll</i> : tozzo di pane	50
<i>Marènn</i> : marasche	44	<i>Mortée</i> : mortaiolo di pietra	144
<i>Marènnna</i> : amarena.....	101	<i>Morón</i> : gelso.....	48
<i>Marmelàda</i> : marmellata	61	<i>Mósca</i> : mosca	64
<i>Marscida</i> : prato a marcita.....	41	<i>Moschiræùla</i> : guardavivande.....	76
<i>Martelètta</i> : bosso	69	<i>Mottàa</i> : ammozzato	71
<i>Martèll de pràa</i> : martello di penna.....	108	<i>Mulètt</i> : virgulti di vite.....	171
<i>Martinèll</i> : vespa terragnola.....	131	<i>Nagòtta</i> : niente	101
<i>Martinitt</i> : gli Orfanelli.....	48; 131	<i>Nagottìn</i> : niente	39
<i>Màrtor</i> : martora	104	<i>Narànz</i> : arancia.....	67
<i>Martorèll</i> : meschinello	104; 175	<i>Nassùu</i> : nato	190
<i>Matinna</i> : mattino	130	<i>Nèspol</i> : nespole.....	63
<i>Mazzapicèucc</i> : ammazzapidocchi	149	<i>Niàda</i> : nidiata	94
<i>Mazzolàr</i> : chi ammazza i porci.....	28	<i>Ninzà</i> : incominciare	145
<i>Mè</i> : mio.....	104	<i>Niscieùl de tèrra</i> : arachidi.....	59
<i>Méda</i> : mucchio	58	<i>Næùs</i> : nuocere.....	59
<i>Méda de fassìn</i> : catasta di fascine.....	58	<i>Nós</i> : noce	59
<i>Méda de Rù</i> : mucchio di letame	58	<i>Òcca</i> : oca	65; 105
<i>Mediatór</i> : sensale.....	75	<i>Æùv</i> : uovo.....	38
<i>Melgàsc</i> : stelo del granoturco.....	86	<i>Æùv bón</i> : uovo fecondo.....	38
<i>Melgonìn</i> : granoturco dolce.....	144	<i>Æùv ciòcch</i> : uovo infecundo	38
<i>Melgón</i> : granoturco	12	<i>Offellée</i> : pasticciere	133
<i>Menà</i> : rimestare	174	<i>Òli sànt</i> : olio santo.....	82
<i>Meneghìn</i> : milanese del volgo.....	62	<i>Ombrellée</i> : ombrellaio	45
<i>Mennafrècc</i> : spazzacamino.....	45	<i>Òngia</i> : unghia	138
<i>Messée</i> : nonno	62	<i>Ór</i> : ore.....	99
<i>Mestée</i> : mestiere	133; 150	<i>Oràdega</i> : volatica	144; 174
<i>Micca</i> : pane	33	<i>Orbisèù</i> : orbettino	94
<i>Micchètta</i> : panetto	33; 108; 140	<i>Oreggiàtt</i> : orecchiuto.....	175
<i>Micchìn</i> : sterco di cavallo.....	149	<i>Orinna</i> : orina	100
<i>Michelàzz</i> : perdigiorno	149	<i>Òss bùs</i> : ossobuco.....	97

<i>Pà</i> : papà.....	12	<i>Polénta</i> : polenta.....	24; 86; 103; 125; 132; 144
<i>Pàja</i> : paglia.....	63	<i>Polénta cónscia</i> : polenta condita.....	24
<i>Pajée</i> : pagliaio.....	49	<i>Polénta vèdova</i> : polenta non condita.....	24
<i>Pajsàn</i> : contadino.....	100	<i>Polìn</i> : tacchino.....	38
<i>Palètt</i> : gruccion.....	70	<i>Poltrón</i> : pigrone.....	130
<i>Pàn</i> : pane.....	33	<i>Pomèlla</i> : piccola mela.....	60
<i>Pàn de mèj</i> : pane di miglio.....	33	<i>Pòm de tèrra</i> : patate.....	59
<i>Panattón</i> : panettone.....	65	<i>Pónt</i> : punto.....	62
<i>Pappatàs</i> : pappatacio.....	64	<i>Póo Fàtt</i> : sciocchino.....	53
<i>Parascièula</i> : cinciallegra.....	46	<i>Poresìn</i> : pulcino.....	38
<i>Parì</i> : sembrare.....	65	<i>Pòrr</i> : porri.....	58
<i>Parpàj</i> : farfalla.....	48; 126	<i>Pòrr-rizz</i> : malpizzone.....	40
<i>Parpajn</i> : farfallina.....	126	<i>Porscèll</i> : porco.....	71
<i>Pattèj</i> : pannolini.....	190	<i>Portugàll</i> : arancia dolce.....	67; 111
<i>Pavés</i> : pavese.....	79	<i>Pózz</i> : pozzo.....	51
<i>Pè</i> : piede.....	86	<i>Pràa</i> : prato.....	108
<i>Pècc</i> : mammella.....	49	<i>Prestìn</i> : forno.....	74
<i>Pègn</i> : pegno.....	96	<i>Prestinée</i> : panettiere.....	108
<i>Pelàa</i> : pelato.....	78	<i>Prét</i> : trabiccolo per lo scaldaletto.....	105
<i>Pèll</i> : pelle.....	64	<i>Pretéret</i> : culo.....	64
<i>Pellàm</i> : pellame.....	127	<i>Prevostìn</i> : prevostino.....	97
<i>Pér</i> : pera.....	94	<i>Prevostón</i> : prevostone.....	99
<i>Pér butér</i> : pera butirra.....	94	<i>Prinàda</i> : brinata.....	104
<i>Pèrsegh</i> : pesca.....	167	<i>Prinna</i> : brina.....	104
<i>Pèrsegh gialdòn</i> : pesca gialla.....	96	<i>Præùs</i> : aiuole.....	58
<i>Pèrsegh settembrìn</i> : pesca settembrina.....	167	<i>Provedè</i> : provvedere.....	25; 50
<i>Pesà</i> : pesare.....	60	<i>Pù</i> : più.....	14; 165; 174
<i>Pesà i pòm</i> : crollare dal sonno.....	60	<i>Pùj</i> : polli.....	104
<i>Pessitt</i> : pesciolini.....	46	<i>Pùres</i> : pulce.....	64
<i>Pestón</i> : pestello.....	144	<i>Puvión</i> : piccione.....	49
<i>Petitt</i> : capriccio.....	64	<i>Quadrèll</i> : mattone.....	77
<i>Pètt</i> : peto.....	126	<i>Quartiræù</i> : stracchino magro.....	145
<i>Pètt de lóff</i> : vescia.....	126	<i>Quattàa</i> : coperto.....	65
<i>Peverinna</i> : erba veronica.....	37	<i>Quìst</i> : quattrini.....	14
<i>Pevéron</i> : peperoni.....	58	<i>Ranée</i> : pescatore di rane.....	41
<i>Pianèll</i> : tavelle.....	77	<i>Rànza</i> : falce fienaja.....	108
<i>Piccàj</i> : picciuolo.....	164	<i>Rapéga</i> : erpice.....	108
<i>Piccèt</i> : pettirosso.....	69	<i>Rapegàa</i> : passato con l'erpice.....	108
<i>Piccòzz</i> : picchio.....	70	<i>Rapeghètta</i> : spianuccio.....	108
<i>Pidriæù</i> : imbuto.....	51	<i>Ravarìn</i> : cardellino.....	70
<i>Pifania</i> : Epifania.....	68	<i>Raviæù</i> : ravioli.....	67
<i>Pignæù</i> : pignolo.....	82	<i>Rè de scés</i> : scricciolo.....	69
<i>Pigòtta</i> : bambola.....	94	<i>Rebùj</i> : seconda liscivia.....	107
<i>Piæùcc</i> : pidocchio.....	59	<i>Refendìn</i> : gattuccio.....	105
<i>Piròtta</i> : mortaio di legno.....	144	<i>Remolàzz</i> : ravano.....	58
<i>Piscinìn</i> : piccolino.....	149	<i>Resegà</i> : segare.....	18
<i>Pisorgnà</i> : sonnacchiare.....	57	<i>Resentà i pàgn</i> : risciacquare i panni.....	107
<i>Pissà</i> : orinare.....	15	<i>Resgiò de cà</i> : padrone di casa.....	77
<i>Pitànza</i> : pietanza.....	64	<i>Resgióra</i> : padrona.....	77
<i>Pitta</i> : chioccia.....	38	<i>Restellón</i> : rastrello grande.....	108
<i>Pittàda</i> : covata.....	38	<i>Riottìn</i> : scricciolo.....	69
<i>Póbbi</i> : pioppi.....	94	<i>Rìs</i> : riso.....	11; 39; 72; 92
<i>Podiræù</i> : potatoio.....	106	<i>Rìs giàld</i> : riso allo zafferano.....	72
<i>Pojàn</i> : nibbio.....	70; 87	<i>Rìs in cagnón</i> : riso in padella.....	92
<i>Pòla</i> : tacchina.....	38	<i>Risc-càn</i> : istrice.....	72

<i>Risciadin</i> : selciatore.....	52	<i>Sciatt</i> : rospo.....	64
<i>Riséra</i> : risaia.....	39	<i>Sciavattin</i> : ciabattino.....	127
<i>Risott</i> : risotto.....	72	<i>Scigàda</i> : cicala.....	64
<i>Risporscèll</i> : porcospino.....	72	<i>Scighéra</i> : nebbia.....	105
<i>Rizzàda</i> : selciatura.....	52; 86	<i>Scigóll</i> : cipolle.....	58
<i>Rizzadùra</i> : acciottolato.....	52	<i>Scigólla</i> : orologio da taschino.....	26
<i>Rizzæù</i> : ciottolo.....	52	<i>Sciguètta</i> : civetta.....	70
<i>Robà</i> : rubare.....	149	<i>Sciguettón</i> : vitellone.....	18
<i>Rodón</i> : ritrecine da mulino.....	145	<i>Scilòria</i> : aratro a un'ala.....	39; 100
<i>Ræùd</i> : rutto.....	175	<i>Scìma</i> : cima.....	150
<i>Ræùda</i> : ruota.....	145	<i>Scìmes</i> : cimice.....	64
<i>Rongètt</i> : fossi.....	96	<i>Sciór</i> : signore.....	22; 79; 176
<i>Rosàda</i> : rugiada.....	104	<i>Scirésa</i> : ciliegia.....	164
<i>Rossignæù</i> : usignolo.....	70	<i>Sciræù</i> : cuore di verza.....	59
<i>Ròst</i> : arrosto.....	95	<i>Sciscià</i> : succhiare.....	64
<i>Rovèda</i> : rovo.....	70	<i>Scisciàttora</i> : sanguisuga dei cavalli.....	56
<i>Rû</i> : letame.....	58	<i>Scæùd</i> : soddisfare.....	64
<i>Rû calorós</i> : letame attivo.....	58	<i>Scolción</i> : stoppie.....	168
<i>Rû frècc</i> : letame poco attivo.....	58	<i>Scorbàtt</i> : corvo.....	44
<i>Ruéra</i> : letamaio.....	58	<i>Scorbón</i> : grossa cesta.....	40
<i>S'ceppàa</i> : rotto.....	71; 175	<i>Scorpión</i> : scorpione.....	64
<i>Saccòccia</i> : tasca.....	99	<i>Scossàa</i> : grembiule.....	61
<i>Sacrista</i> : sacrestano.....	98	<i>Scossarìn</i> : grembiolino.....	61
<i>Salamìn</i> : cotechino.....	65	<i>Scrottà</i> : chiocciare.....	38
<i>Salamitt</i> : cotechini.....	59	<i>Scùd</i> : ruota dentata.....	145
<i>Saltamartìn</i> : cavalletta.....	42	<i>Sèggia</i> : secchio in legno.....	51; 107
<i>Sàn</i> : sano.....	139	<i>Seggion</i> : mastello.....	107
<i>Sàn Biàs</i> : san Biagio.....	72	<i>Seggionìn</i> : secchiello di legno.....	107
<i>Sàn come on còrno</i> : più che sano.....	139	<i>Seghèzz</i> : falchetto.....	99
<i>Sanguanèlla</i> : corniolo sanguinello.....	105	<i>Segù</i> : scure.....	105
<i>Sanguètt</i> : sanguisughe.....	56	<i>Seguità</i> : continuare.....	174
<i>Sapientón</i> : saccentone.....	62	<i>Sérc</i> : cerchio.....	105
<i>Sarà</i> : chiudere.....	18	<i>Sgarzorìn</i> : fringuello.....	70
<i>Savonètta</i> : orologio da tasca.....	26	<i>Sgauscià</i> : sbacellare.....	107
<i>Sbagasción</i> : beone.....	103	<i>Sguagnì</i> : guaire.....	71
<i>Sbarlusént</i> : luccicante.....	39	<i>Sguàzz</i> : guazza.....	104
<i>Sbèff</i> : beffe.....	100	<i>Sgurà</i> : detergere.....	107
<i>Sbìrr</i> : scintilla.....	63	<i>Sibièll</i> : reti da pesca.....	56
<i>Scagnèll</i> : scranno.....	127	<i>Sidèll</i> : secchio.....	46
<i>Scagnèll de sciavattin</i> : bischetto.....	127	<i>Sidèlla</i> : secchia in rame.....	51; 107
<i>Scaldìn</i> : scaldaletto.....	105	<i>Sigurìn</i> : accetta.....	105
<i>Scalfìn</i> : pedula.....	86	<i>Sìra</i> : sera.....	130
<i>Scalvà</i> : diramare.....	106	<i>Smæùj</i> : terza liscivia.....	107
<i>Scàra</i> : scala.....	190	<i>Sorée</i> : soffitta.....	168
<i>Scarligà</i> : scivolare.....	61	<i>Spazzacà</i> : solaio.....	168
<i>Scarlighètta</i> : sdruciolino.....	53	<i>Spazzacamìn</i> : spazzacamino.....	45
<i>Scarós</i> : schizzinoso.....	53	<i>Spazzapollée</i> : ladro di polli.....	103
<i>Scarpà</i> : schiantare.....	94	<i>Speccià</i> : aspettare.....	18
<i>Scarpà niàd</i> : involare nidiate.....	94	<i>Sperlà</i> : esaminare.....	38
<i>Scarsèlla</i> : borsa.....	99	<i>Sperlà i æùv</i> : sperare le uova.....	38
<i>Scartòzz</i> : glume.....	107	<i>Spés</i> : spese.....	100
<i>Scenderée</i> : deposito della cenere.....	107	<i>Spettasciàa</i> : spiaccicato.....	176
<i>Scéndra</i> : cenere.....	107	<i>Spigorà</i> : spigolare.....	167
<i>Scés</i> : siepe.....	46; 69	<i>Sposìn</i> : sposino.....	149
<i>Schiscètta</i> : gavetta.....	14	<i>Spuàa</i> : sputato.....	176

<i>Spuàa spuisc</i> : tale e quale.....	176	<i>Tólla</i> : latta.....	114
<i>Squanquanà</i> : camminare a papera.....	65	<i>Tollìn</i> : lattina.....	143
<i>Stacchètt</i> : chiodini.....	127	<i>Tomàtes</i> : pomodori.....	58
<i>Stagnée</i> : stagnaro.....	45	<i>Tòpa</i> : talpa.....	94
<i>Stée</i> : staio.....	80	<i>Topicch</i> : inciampo.....	150
<i>Stée chì</i> : state qui.....	65	<i>Tòr</i> : toro.....	18
<i>Stéra</i> : staia.....	80	<i>Tornèll</i> : arganello.....	51
<i>Stracchìn</i> : stracchino.....	94; 145	<i>Tornèll del pózz</i> : tomboletto.....	51
<i>Stracchìn de Gorgonzœùla</i> : gorgonzola.....	145	<i>Torototèla</i> : cantilena.....	174
<i>Stracchìn gràss</i> : taleggio.....	145	<i>Tortèj</i> : tortelli.....	43
<i>Stracchìn màgher</i> : quartirolo.....	145	<i>Tósa</i> : ragazza.....	11
<i>Stràda</i> : filo della falce.....	108	<i>Tosànn</i> : ragazze.....	11
<i>Stradón</i> : stradone.....	52	<i>Trefœùj</i> : trifoglio.....	108
<i>Strafój</i> : balbuziente.....	176	<i>Tremà</i> : tremare.....	70
<i>Stravaccà</i> : arrovesciare.....	86	<i>Tremmacóa</i> : ballerina.....	70
<i>Stravaccapolénta</i> : muffole.....	86	<i>Trómiba</i> : pompa idraulica.....	21
<i>Stremìi</i> : spaventato.....	44; 71	<i>Truccàda</i> : cozzo.....	95
<i>Strìa</i> : strega.....	82	<i>Tuttcòss</i> : tutto.....	14
<i>Strusìn</i> : garzone di fornaio.....	133	<i>Ùga inzàga</i> : uva martesana.....	60
<i>Strusón</i> : randagio.....	136	<i>Ughètt</i> : uva sultanina.....	65
<i>Sùbet</i> : subito.....	62	<i>Ughètta</i> : fitolacca.....	42
<i>Sùcc</i> : siccità.....	102	<i>Usc'éra</i> : chiusa per l'acqua.....	54
<i>Sùccia</i> : asciutta.....	55	<i>Vacchètt</i> : maggiolini.....	100
<i>Tabàr</i> : mantello.....	95	<i>Vacchètta</i> : vaccherella.....	100
<i>Taccà</i> : attaccare.....	127; 164	<i>Varœùla</i> : bolla di vaiolo.....	82
<i>Tàcch</i> : tacchi.....	127	<i>Vècc</i> : vecchio.....	110
<i>Tajón</i> : infezione delle vacche.....	28	<i>Vècc balòtta</i> : vecchio bacucco.....	103
<i>Tanghèn</i> : tanghero.....	175	<i>Vedè</i> : vedere.....	25
<i>Tappèlla</i> : lingua.....	174	<i>Vedèll</i> : vitello.....	18
<i>Tarlùcch</i> : tontolone.....	158	<i>Veggión</i> : vegliardo.....	110
<i>Tavàn</i> : tafano.....	64	<i>Vèmm</i> : andiamo.....	14
<i>Tegnœùra</i> : pipistrello.....	105	<i>Vénter</i> : pancia.....	46
<i>Témp</i> : tempo.....	176	<i>Vèrmen</i> : verme.....	64
<i>Ténc</i> : nerofumo.....	68	<i>Vermisœù</i> : lombrico.....	94
<i>Ténca</i> : tinca.....	56	<i>Vèspa</i> : vespa.....	64; 131
<i>Tèppa</i> : muschio.....	65	<i>Vilànn</i> : villano.....	100
<i>Tèrra de sùcc</i> : terra arida.....	102	<i>Vìn de pòm</i> : sidro.....	60
<i>Tirèmm-inànz</i> : tiriamo avanti.....	153	<i>Vinasciœù</i> : vinacciolo.....	60
<i>Tòcch</i> : pezzo.....	75	<i>Vis'cia</i> : scudiscio.....	175
<i>Tocchètta</i> : truccino.....	82	<i>Zenzàra</i> : zanzara.....	64
<i>Tœù</i> : tuoi.....	175	<i>Zucchitt</i> : zucchine.....	58
<i>Tœù-via</i> : manifestarsi.....	62		

Ringrazio mia moglie *Lucia*, mio figlio *Martino Lorenzo* e tutti quelli che a vario titolo mi sono stati di aiuto, in particolare:

Maria Grazia Colombo di Cassano d'Adda;

monsignor *Giansante Fusar Imperatore* parroco di Santa Maria Immacolata e San Zeno a Cassano d'Adda;

Monica Rita Ceserani del Comune di Cassano d'Adda;

Mariarosa Leonardi dei Servizi Demografici del Comune di Cassano d'Adda;

Adriano Fossati del Settimanale «Radar» di Gorgonzola;

Nunzia Azzini del Comune di Gorgonzola;

Sandro Lonati dell'Ufficio Tecnico del Comune di Inzago;

Giusi Trezzi di Inzago;

Silvano Pirotta di Inzago;

Sergio Villa di Melzo;

Davide Re di Melzo;

Giusy Rozza del Comune di Mediglia;

don *Giovanni Locatelli* parroco di San Giovanni Battista a Mezzoldo;

Ornella Saltarelli di Mezzoldo;

Denise Balicco del Comune di Mezzoldo;

Elisabetta Graziani dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia;

Maddalena Giordani della casa editrice Zanichelli di Bologna.



La basilica di sant'Ambrogio a Milano (Disegno a china, 1965)

Clara

*Santa Clara
imprestemm la vostra scara
de andà in paradìs
a trovà san Dionis;
san Dionis l'è mort,
gh'è nissun de fagh el corp;
i angioi che cantava,
la Madonna sospirava,
sospirava rosa e fior
l'è nassuu noster Signor;
l'è nassuu in Betelemm
senza fassa né pattej
per fassà quell Gesù bell,
Gesù bell, santa Maria,
oh che bella compagnia!*

Canzone popolare milanese, riportata da F. CHERUBINI